427

5
1

RACCOLTA

DI SCRITTI

DE' PARROCHI DI PARIGI,

E DI ALTRE CITTA'

DELLA FRANCIA

INTORNO A VARIE OPINIONI MORALI,

Tradotti dalla Franceſe nella Italiana favella.

LUGANO,

MDCCLIX.

gitized by Google

AVVISO.

Qual foſſe l' occaſione, in cui furono compoſti e pubblicati in Francia gli ſcritti che ora ſi danno quì raccolti, abbaſtanza rilevaſi dal ſettimo ſcritto de' Parrochi di Parigi, dove ſe ne ha tutta la ſtoria fedelmente deſcritta, onde non occorre ſu di tale propoſito dare altro avvertimento al lettore. Siccome nè anche fa d' uopo di prevenirlo con elogj a favore di queſt' opera, poichè la ſola lettura

gliene farà comprendere meglio d'ogni altra cosa l'eccellenza. Giovarà solamente avvertirlo, che fu tale il successo di questi scritti in Francia, che tutti i Vescovi di quel Regno convinti dalla verità di quanto in essi contiensi, colle loro lettere pastorali piene di lume, e di zelo (le quali si daranno in altro volume insieme raccolte) condannarono il libro composto dal P. Pirot sotto il titolo d' Apologia de' Casisti, *contra di cui principalmente erano indirizzati gli scritti suddetti; ed il sommo Pontefice Alessandro VII. avendo anch'esso condannato con decreto particolare de' 21. Agosto 1659. il medesimo libro venne ad autenticare colla sua Apostolica autorità il giudizio preventivo de' Vescovi della Francia, e ad approvare l'opera di que' dottissimi, e zelantissimi Parrochi. Nè in Francia solamente, ma in altre parti ancora del mondo Cattolico, e particolarmente in Italia, divennero celebri questi scritti. Conciossiachè tutti i più ragguardevoli Teologi, che hanno di poi impiegato il loro studio, e zelo nel confutare le lasse opinioni introdotte nella Morale Cristiana, hanno al-*

ne-

resì celebrato con molte lodi queſt' opera. Teſtimonj ne ſiano fra molti il dottiſſimo Canoniſta Monſ. Proſpero Fagnani, ed il celebre non meno per la dottrina, ed erudizione, che per la pietà il Cardinale de AGUIRRE; *il primo de' quali nel Commentario ſopra il Capitolo,* Ne innitaris de Conſtit. *ed il ſecondo nella prefazione all' opera intitolata,* Synopſis collectionis maximæ Conciliorum Hiſpaniæ, *fanno i più ampli elogj de' Parrochi di Parigi, di Roano ec., perchè abbiano ſaputo sì bene ne' loro ſcritti ſtabilire la purità della morale Evangelica, e purgarla dalle laſsità, che vi avevano introdotte tanti recenti Caſiſti. Sebbene però ſiano ſempre ſtati in ſomma ſtima preſſo de' Teologi ſeguaci della ſana dottrina queſti ſcritti, ſembra nondimeno che ſieno in certo modo divenuti più celebri in Italia, dopochè il chiariſſimo Euſebio Eraniſte ne ha fatto molto uſo nelle ſue famoſiſſime* lettere Teologico-morali, *e nelle ſue* Oſſervazioni ſopra la ſtoria letteraria del P. Zaccaria, ec. *Se ne allegano in eſſe varj ſquarci, ſi difendono dalle accuſe vane, che contra di eſſi*

vi

erano ſtate promoſſe da chi avea a cuo-re di ſminuirne l' autorità , come ſi può vedere nella lettera decimaquinta delle oſſervazioni ; *ſe ne riportano due intieramente tradotte ; cioè il decimo de' Parrochi di Parigi dopo la lettera ſeſta pag.* 334., *ed il ſettimo nella* Raccolta *poſta in fine del ſecondo Tomo pag. XIII. , d' onde noi gli abbiamo tratti ; e in una nota alla lettera undecima pag.* 151. *così parlaſi della loro autorità* „ L' autorità „ *di queſti Parrochi tanto è più conſi-* „ *derabile , che tutti , o quaſi tutti eran* „ *Dottori delle Univerſità della Sorbona o* „ *di Navarra , e tutti ancora buoniſſimi* „ *Cattolici , e nemici de' Gianſeniſti . Il* „ *P. Briſacier ebbe l' ardimento di tac-* „ *ciar quei di Roano come ſautori de'* „ *Gianſeniſti ; ed altri ſoci ſparſero* „ *qualche ſoſpetto di quei di Parigi .* „ *Ma il primo fu obbligato dall' Arci-* „ *veſcovo a fare una ſolenne ritrattazio-* „ *ne , e gli altri furono coſtretti riguar-* „ *do quei di Parigi a dichiarare le loro* „ *eſpreſſioni , e riconoſcerli per buoni* „ *Cattolici . Ed io tengo preſſo di me* „ *tali dichiarazioni . Queſto m' è paruto*

„ *av-*

„ *avvertire, non perchè ſiavi ancor bi-*
„ *ſogno: mentre anzi il P. Sanvitale ha*
„ *riconoſciuti quei Parrochi per* PII *e*
„ ZELANTI. *Ma chi ſa, che una vol-*
„ *ta o l' altra non ſalti in capo a qual-*
„ *cuno degli Avverſarj di rinnovar la*
„ *calunnia contro di loro? ne abbiamo*
„ *udite tante altre, e non è inveriſimile*
„ *che udiamo anche queſta* “. *Tutto ciò ci ha indotto a credere, che in molti ſia nato il deſiderio di leggere intieri queſti ſcritti; i quali poſſono anche ſervire come di appendice alle ſuddette lettere del mentovato Euſebio Eraniſte. E poichè eſſi ſono nella noſtra Italia aſſai rari, ed in lingua franceſe ſolamente, abbiamo giudicato di far coſa grata al pubblico, traducendoli fedelmente nel noſtro idioma, e rendendone più facile l' acquiſto per mezzo di queſta edizione.*

Si danno adunque in queſta Raccolta otto Scritti de' Parrochi di Parigi, cioè i primi ſette, e il decimo, eſſendoſi a bella poſta tralaſciati l' ottavo, *e il* nono, *poichè riſguardano minuti fatti particolari, i quali non intereſſano la cauſa della Morale; ſe ne danno due de' Par-*

ro-

rochi di Roano, ed uno di quelli d' Amiens. Si ſono omeſſi quelli de' Parrochi di molte altre Dioceſi, poichè in eſſi ſolamente s' accenna quel tanto, che in quei de' Parrochi di Parigi, di Roano, e di Amiens più diffuſamente s' eſpone.

IN-

INDICE

Generale delle Materie, contenute in questo Libro.

PRIMO SCRITTO *dei Parrochi di Parigi contro un libro intitolato Apologia de Caſiſti, contro le calunnie de' Gianſeniſti.* pag. 1.

SECONDO SCRITTO *dei Parrochi di Parigi contro l'Apologia de' Caſiſti in riſpoſta ad uno Scritto intitolato, Confutazione delle calunnie recentemente pubblicate dagli Autori di uno Scritto ſotto nome dei Parrochi di Parigi.* 14.

TERZO SCRITTO *dei Parrochi di Parigi in cui ſi fa vedere, che tutti i teſti de' SS. Padri, e Dottori della Chieſa allegati dai Caſiſti per autorizzare le loro maſſime perniciose, ſono aſſolutamente falſi, e contrarj alla dottrina de' medeſimi Santi.* 26

QUAR-

QUARTO SCRITTO *dei Parrochi di Parigi, in cui ſi moſtra, quanto è vana la pretenſione dei Geſuiti, quali credono, che il numero de' loro Caſiſti autorizzi le cattive maſſime loro di maniera che non ſi debbano condannare.* 61

QUINTO SCRITTO *dei Parrochi di Parigi ſopra il vantaggio, che gli Eretici cavano dalla morale de' Caſiſti, e de' Geſuiti contro la Chieſa.* 73

SESTO SCRITTO *dei Parrochi di Parigi, in cui ſi fa vedere che la Società intiera de' Geſuiti è riſoluta di non condannare l' Apologia, come appariſce dalla Scrittura ultimamente da' loro pubblicata, e ſi moſtra ancora con molti eſempj eſſere un principio coſtante della condotta di queſti Padri il defendere in corpo i ſentimenti de' loro Autori particolari.* 85.

SETTIMO SCRITTO *dei Parrochi di Parigi, o ſia Giornale di quanto è paſſato, e ſeguito tanto a Parigi, che nelle Provincie di Francia intorno alla morale, ed all' Apologia de' Caſiſti dal principio dell' anno 1656. ſino al Febrajo del 1659.* 100

SCRITTO *dei Parrochi di Roano contro l' Apologia dei Caſiſti, e contro quelli, che avendola compoſta, impreſſa, e pubblicata oſano ancora difenderla.* 135

LET.

LETTERA *de' Parrochi di Roano a Monſig. loro Arciveſcovo, in cui domandano la Cenſura del libro dell' Apologia de' Caſiſti.* 155

SCRITTO *de Parrochi d' Amiens preſentato al loro Monſig. Arciveſcovo dimorante nel ſuo Palazzo Epiſcopale di Montiers il 17. Luglio 1658, il quale contiene i motivi, che hanno avuto di chiedergli la condanna degli errori inſegnati dall' Apologia de' Caſiſti, e dettati da tre profeſſori, o lettori Geſuiti nel Collegio della medeſima Città.* 180

ULTIMO SCRITTO *o rimoſtranza de' Parrochi di Parigi preſentata li* 10. 8*bre dell' anno* 1659. *ai Signori Vicarj Generali del Cardinal di Retz Arciveſcovo di Parigi, per domandare la condanna del libro del P. Tommaſo Tamburino Geſuita.* 203

FATTO *dei Curati di Nevers preſentato a Monſignore loro Veſcovo contro di un libro intitolato* Apologia de' Caſiſti. 209

INSTANZA *dei Curati d' Angers preſentata a Monſignore loro Veſcovo i* 4. *Novembre* 1658., *per dimandargli la Cenſura di un libro intitolato*, Apologia dei Caſiſti &c. 215

INSTANZA *preſentata a Monſignor Veſcovo di Beauvais dalli Curati della ſua Dioceſi nel ſuo ſinodo de'* 10. *Luglio* 1654. *per dimandargli la cenſura dell'* Apologia de' Caſiſti. 217

IN.

xii
INSTANZA *dei Curati di Eureux presentata a Monsig. loro Vescovo li 21. Settembre 1658. per dimandargli la Censura di un libro intitolato* Apologia de' Casisti &c. 220

INSTANZA *dei Curati della Città, e Bailagio di Lisieux il primo Febbrajo 1659. a M. Illustrissimo, e Reverendissimo, Vescovo, e Conte di Lisieux.* 224.

Scrittura dei Curati di Parigi, in risposta al Padre Annato Gesuita. 227

Pri-

Digitized by Google

Primo Scritto dei Parrochi di Parigi, *contro un Libro intitolato*, Apologia de' Caſiſti, *e contro quelli, che l'hanno compoſto, e pubblicato.*

LA noſtra Cauſa è la cauſa della morale Criſtiana. I noſtri Avverſarj ſono li Caſiſti, che la corrompono. L'intereſſe, che noi ci abbiamo, è quello delle coſcienze, di cui ſiamo incaricati; e la ragione, che ci porta a ſollevarci con vigore contro queſto nuovo libro, naſce dall' audacia de' Caſiſti medeſimi, la quale creſcendo ogni giorno più, ed eſſendo qui giunta all'ultimo e ceſſo, ci obbliga di ricorrere agli ultimi rimedj, e di portare le noſtre querele a' ſuoi competenti Tribunali, per procurare, e ſollecitare inſtantemente la condanna, e la Cenſura di queſte perniciose maſſime.

Per far vedere a tutto il Mondo la giuſtizia della noſtra pretenſione, baſta rappreſentare chiaramente lo ſtato dell'affare, e la maniera, che hanno tenuta i nuovi Caſiſti, dal principio delle loro intrapreſe ſino a queſt'ultimo libro, che n'è il compimento, e la corona; affinchè apparendo quanto ſia ſtata perniciosa alla Chieſa la pazienza, con cui gli ha ſollerati ſinora, ſi comprenda inſieme la neceſſità, in cui è di non più ſoffrirli in avvenire. Ma prima conviene far ben intendere, in che principalmente conſiſta il veleno delle loro malvaggie dottrine, al che non ſi riflette quanto ſi doverebbe.

Il danno maggiore che deriva da queſte novelle morali, è certamente quello, che le medeſime tendono, non ſolamente a corrompere i coſtumi, ma a corrompere ancora la Regola dei coſtumi medeſimi, la qual coſa è di una importanza, e conſeguenza molto principale, e molto più conſiderabile. Perchè l'introdurre alcuni diſordini, laſciando però ſuſſiſtere nel ſuo vigore le Leggi, che li

proibiſcono, è un male molto meno nocevole, e generale, di quello che ſia il pervertir le Leggi medeſime, e giuſtificare i diſordini; mentre ſiccome la natura dell'uomo inclina ſempre al male ſino dalla ſua naſcita, e non viene ordinariamente trattenura, ſe non che dal timore della legge; così appena è rimoſſo queſt' argine, che la concupiſcenza inonda, e ſi ſpande per tutto ſenza oſtacolo; di modo che non vi è alcuna differenza fra il permettere i vizj, e rendere gli uomini tutti vizioſi.

Quindi è, che la Chieſa ha ſempre avuta una particolar premura di conſervar tutte le Regole della ſua morale, in mezzo a quei diſordini, e tranſgreſſioni che non ha potuto impedire. Perciò quando ſi vedevano Criſtiani rilaſciati, e prevaricatori, ſi vedevano nel medeſimo tempo Leggi, e Regole ſante, che li condannavano, e li richiamavano ai loro doveri, e neſſuno prima di queſti nuovi Caſiſti ha intrapreſo mai di roveſciare pubblicamente nella Chieſa la purità delle ſue Regole.

Queſto attentato era riſervato a queſti noſtri ultimi tempi, che il Clero di Francia chiama la Feccia, e il fine de' Secoli, in cui queſti nuovi Teologi, in vece di accomodare la vita degli uomini ai precetti di Gesù Criſto, hanno intrapreſo di accomodare i precetti, e le regole di Gesù Criſto, agl' intereſſi, alle paſſioni, e ai piaceri degli uomini. Per un effetto di queſt' orribile abuſo ſi è veduto, che quelli, i quali s'attribuiſcono la qualità di Dottori, e di Teologi, hanno ſoſtituito alla vera morale, che deve avere unicamente per principio l'autorità divina, e per fine la carità, una morale tanto umana, la quale non ha altro principio, che la ragione umana, nè altro fine che la concupiſcenza, e le paſſioni della natura. Tutto queſto vien dichiarato da loro con un incredibile ardire, come ſi vedrà in queſte poche maſſime, che ſono tra loro le più communi, e ordinarie. *Un' azione*, dicono eſſi, *è probabile, e ſicura in coſcienza, ſe è appoggiata ſopra una ragione ragionevole*, Ratione rationabili; *o ſopra l'autorità di alcuni Autori gravi, o anche di un ſolo; o ſe eſſa ha per fine un oggetto oneſto*: qual ſia l'oggetto, che da loro ſi chiama oneſto, ſi comprenderà

derà dai ſeguenti eſempj allegati da loro. *E' lecito*, dicono, *uccidere, chi ci fa qualche ingiuria, purchè non ſi abbia in ciò altr' oggetto, che il deſiderio di acquiſtare la ſtima degli uomini*, ad captandam hominum æſtimationem; *ſi può andare al luogo del Duello, deſtinato per battersi, purchè vi ſi vada per motivo di non paſſare per un poltrone, ma per eſſer ſtimato uomo di coraggio*; Vir, & non gallina. *Si può dar il denaro per ottenere un Beneficio, purchè non ſi abbia altra intenzione, che il comodo temporale, che ci reca: e non s' intenda mai di paragonare, ed eguagliare una coſa temporale ad una coſa ſpirituale. Una donna può ornarſi liberamente, non oſtante qualunque male, che produca in chi la mira, purchè ella non lo faccia per altro fine, ſe non che per la naturale inclinazione, che ella ha alla vanità*; ob naturalem faſtus inclinationem; *ſi può mangiare, e bevere a ſazietà, e ſenza neceſſità, purchè ſi faccia per il ſolo piacere, e ſenza pregiudizio della ſanità; perchè l'appetito naturale può lecitamente, e ſenz' alcun peccato, godere degli atti, che gli ſon proprj*; licite poteſt appetitus naturalis ſuis actibus frui.

In queſte poche parole ſi ſcorge beniſſimo lo ſpirito di queſti Caſiſti, e come coſtoro diſtruggendo le regole della pietà, fan ſuccedere alli precetti della Scrittura, che ci obbliga di riferire a Dio tutte le noſtre azioni, una permiſſione brutale, di riferirle tutte a noi medeſimi, cioè che non oſtante che Gesù Criſto ſia venuto dal Cielo per mortificare in noi la concupiſcenza dell' Uomo vecchio, e farvi regnare la carità dell' Uomo nuovo; coſtoro al contrario ſono venuti per ravvivare la concupiſcenza, ed eſtinguere l'amor di Dio, dal qual obbligo diſpenſano facilmente gli uomini, con dire, che baſta di non odiare il medeſimo Dio.

Ecco la morale tutta carnale, che i moderni Caſiſti ci hanno recata, la quale non ſi appoggia, che ſopra un braccio di carne, come parla la Scrittura, nè ha ſecondo loro altro fondamento ſe non che l'approvazione di *Sanchez*, *Molina*, *Eſcobar*, *Azorio*, donde concludono, che può ſeguir con tutta ſicurezza di coſcienza, e ſenza alcun pericolo di dannazione.

Gran meraviglia, che la temerità degli Uomini ſia giunta a queſto ſegno! Ma ciò è accaduto inſenſibilmente e a poco a poco in queſta maniera.

Queſte opinioni comode non hanno cominciato già da tanto eccesſo, ma da coſe più leggiere, e che da principio ſi proponevano come dubbie, ſi fortificarono poi crescendo il numero de' ſeguaci, di cui ſempre abbondano le maſſime rilaſciate, talmente che eſſendoſi già formato un groſſo Corpo di Caſiſti, che le ſoſtenevano, li Miniſtri della Chieſa, temendo di attaccare, ed offendere un sì gran numero, e ſperando, che la dolcezza, e la ragione foſſero capaci di richiamare ſul buon ſentiero tante perſone erranti, ſoffrirono queſti diſordini con tale pazienza, che l'evento poi ha moſtrato eſſere ſtata non ſolo dannoſa, ma inutile del tutto. Perchè vedendoſi coſtoro in piena libertà di ſcrivere, hanno talmente in poco tempo moltiplicati i loro Libri, che la Chieſa geme ancor oggi ſotto queſto formidabile peſo di tanti Volumi. Le licenziose loro opinioni, che ſono andate creſcendo col numero dei loro Libri, li hanno ſempre più impegnati nella corruttela dei ſentimenti, e nell' audacia di provarle. In queſta maniera, queſte maſſime, che da principio non furono propoſte, che come ſemplici penſieri, ben preſto ſi reſero probabili. Di là ſi paſsò a produrle come ſicure in coſcienza, e finalmente ſi ſoſtennero per egualmente ſicure, che le opinioni contrarie, con un progreſſo sì temerario, che commoſſero alla fine le Poteſta Eccleſiaſtiche, le quali fecero diverſe Cenſure delle ſopraddette dottrine. L'Aſſemblea del Clero di Francia le cenſurò l'anno 1642, nel libro del *P. Baunio* Geſuita, ove ſono quaſi tutte raccolte, giacchè ordinariamente queſti Autori non fanno altro, che copiarſi l'uno con l'altro. Anche la Sorbona le condannò. Poi l'Univerſita di Lovanio, ed il fu Monſign. Arcivescovo di Parigi; talmente che vi era tutto il motivo di ſperare, che tante autorita unite inſieme avrebbero arreſtato un male, che creſceva ſempre più; ma la ſperanza fu vana. Il *P. Hereau*, fece nel Collegio di Clermonte alcune lezioni ſtravaganti, che autenticavano l'omicidio, e li *PP. Habaut*, e le *Court*,

ne

ne fecero delle altre a Caen, per difendere il Dueſſo, così orribili, che obbligarono l'Univerſita di Parigi a dimandarne giuſtizia al Parlamento, e a formarne quel lungo proceſſo a tutti noto. In ſequela di queſte accuſe, il *P. Hereau* fu condannato dal Conſiglio ad aver il Collegio de' Geſuiti per carcere, con proibizione eſpreſſa di più inſegnare; la qual condanna mortificò un poco l'audacia dei Caſiſti. Ma intanto eſſi andarono preparando nuove materie, per metterle fuori tutte in una volta a tempo più opportuno.

In fatti ſi vide poco dopo comparire *Eſcobar*, il *P. Amiu*, *Maſcarenas*, *Caramuel*, e molti altri, talmente ripieni delle opinioni già condannate, e di molte altre nuove, più orribili delle antiche, a ſegno che noi per la cognizione, che abbiamo delle coſcienze, prevedendo il gran danno, che avrebbero loro recato queſti diſordini, ci crediamo obbligati di oppoſi vigorolamente alli medeſimi.

Perciò negli ultimi anni ſcorſi c' indrizzammo all' Aſſemblea del Clero, che ſi teneva allora, e domandammo la condanna delle principali propoſizioni di queſti ultimi Autori, delle quali ne preſentarono all' Aſſemblea un eſtratto.

Allora fu, che ſi manifeſtò il zelo, ed il calore dei difenſori delle medeſime. Impiegarono tutte le premure, e tutti li mezzi poſſibili per impedirne la Cenſura, o almeno per farla differire, ſperando, che prolungando l'affare fino al fine dell' Aſſemblea, ſarebbe mancato il tempo ſufficiente per eſaminarle; il che in parte riuſcì loro. Nondimeno per qualunque artifizio uſato da loro, per qualunque grave negozio, che aveſſe l' Aſſemblea in quell'ultimo, e benchè noi dal canto noſtro non aveſſimo altro ſoſtegno, che la ſola verita, la quale è tanto poco ſeguita, e forſe in queſti tempi; ad ogni modo per provvidenza di Dio, non poterono impedire, che l' Aſſemblea, prima di ſeparaſi, non daſſe autentiche prove, e contraſſegni della ſua diſapprovazione, e indignazione contro queſti abuſi; e del deſiderio, ch' ella aveva avuto, di farne una condanna ſolenne, ſe il tempo gliel' aveſſe permeſſo.

E perchè questo loro sentimento fosse a tutti manifesto, fecero una Lettera circolare a tutti i Prelati del Regno, inviando loro l'istruzione dei Sacerdoti, fatta da da S. Carlo Borromeo, e stampata per ordine loro l'anno antecedente, insieme con questa Lettera, in cui per confutare queste massime perniciose, cominciarono da quelle del Probabilismo, che è il fondamento di tutte. Ecco le loro parole: *E' gran tempo, che noi ci lamentiamo con ragione, di vedere le nostre Diocesi in questo particolare, non solamente come quella di S. Carlo, ma in uno stato molto più deplorabile; perchè se li nostri Confessori sono più illuminati, che non erano i suoi, vi è gran pericolo, che i nostri s'impegnino in certe opinioni moderne, le quali hanno talmente alterata, e guastata la morale Cristiana, e le massime dell' Evangelio, che sarebbe desiderabile una profonda ignoranza, piuttosto che una tale scienza, la quale insegna a stimare tutte le cose problematiche, ed a cercare li mezzi, non già per distruggere i vizj degli uomini, ma bensì per giustificarli, inventando la maniera di poterli soddisfare in coscienza.*

Discendono poi al ripiego stabilito da loro su questo principio del Probabilismo. *Perchè* (dicono quelli dell' Assemblea) *non ostante che Gesù Cristo ci abbia lasciati i suoi precetti, e i suoi esempj, affinchè i fedeli gli osservino, e conformino alli medesimi le loro azioni, e la loro vita, la mira di questi Autori all' incontro, pare, che sia di accomodare i precetti, e le Regole di Gesù Cristo agl' interessi, ai piaceri, e alle passioni degli Uomini; tanto sono impegnati a lusingare la loro ambizione ed avarizia, aprendo loro diverse strade per vendicarsi de' loro nemici, per dare il proprio danaro ad usura, per ottenere le dignità Ecclesiastiche, per qualunque mezzo, e per conservare il falso onore, che il Mondo ha stabilito, per vie tutte sanguinose, ed inumane.* E dopo aver messo in ridicolo il metodo inventato dei Casisti, di rettificare l'intenzione, riprovano gagliardamente anche l'abuso, ch'essi fanno de' Sacramenti.

Finalmente per testificare a tutta la Chiesa, che quanto essi avevano fatto, era ben poco rispettivamente a

quello,

quello, che avrebbero voluto fare, ſe aveſſero potuto; terminano la loro Lettera così: *Molti Curati di Parigi, e d' altre Città principali di queſto Regno, con le loro querele, e rappreſentanze, che ci hanno fatte di queſti diſordini con permiſſione de' loro Prelati, e con le iſtanze premuroſe per ottenere da noi qualche rimedio a tanto male, hanno molto accreſciuto il noſtro zelo, e raddoppiato il noſtro dolore. Se prima d' ora foſſero ricorſi alla noſtra Aſſemblea, noi avreſſimo con tutta eſattezza, e premura, eſaminate le propoſizioni dei moderni Caſiſti, di cui ce ne hanno preſentato un eſtratto, ed avreſſimo pronunciata una ſolenne ſentenza, la quale avrebbe certamente trattenuto, e fermato il corſo di queſta peſte delle coſcienze. Ma eſſendo mancato il tempo neceſſario, per far queſto eſame con tutta quella diligenza, ed eſattezza, che richiedeva l' importanza della materia, abbiamo perciò creduto di non potere preſentemente dar riparo più opportuno a un diſordine così deplorabile, che col far ſtampare a ſpeſe del Clero, le Iſtruzioni di S. Carlo, per inſegnare ai Confeſſori la maniera, che hanno da tenere nell' amminiſtrazione del Sacramento della Penitenza, e con traſmette le a tutti li Veſcovi della Francia.*

Dopo una tale dichiarazione dei noſtri ſupremi Paſtori, che la ſola forza della verità ha potuto obbligare a parlar così, noi credevamo, che gli Autori di queſte novità ſarebbero ſtati più circoſpetti, ed avendo veduto, che tutti li Curati delle principali Città della Francia, uniti a' loro Veſcovi, condannavano la loro dottrina, ſi ſarebbero quietati, e meſſi in ſilenzio; attribuendo a lor fortuna, di aver evitata la Cenſura meritata, che ſarebbe ſtata altrettanto fulminante, e ſtrepitoſa, quanto erano ſtati grandi gli eccеſſi da loro commeſſi contro la Chieſa.

Erano le coſe in tal poſitura, e noi ad altro non penſavamo, che ad iſtruire in pace i noſtri Popoli colle Maſſime pie, e Criſtiane, ſenza timore di eſſer ſtraſtornati; quando comparve queſto nuovo Libro, di cui oggi ſi tratta, il quale eſſendo l' Apologia di tutti i Caſiſti, contiene egli ſolo tutto quello, che hanno detto gli altri uni-

ti insieme, e rinnova tutte le proposizioni condannate, con uno scandalo, e con una temerità, tanto più riprensibile, quanto che si ardisce di rimetterle in campo a dispetto di tante censure, il che merita tanto maggior castigo, quanto che ci fa nel medesimo tempo comprendere e la inutilità dei rimedj, che si sono adoprati sinora, e la necessità indispensabile di usarne degli altri più potenti, per togliere una volta per sempre un male sì pericoloso, e contumace.

Veniamo ora alli motivi particolari, che abbiamo di ricercare con premura la condanna di questo Libro, li quali sono molto considerabili. Il primo è l' audacia singolare, con cui vengono difese in questo Libro le proposizioni più abbominevoli dei Casisti. Mentre non si usa quì più alcuna dissimulazione, o modo palliato, nè si pretende più, come per il passato, che tali proposizioni fossero loro falsamente imputate. Si tratta ora alla scoperta, confessandosi in detto Libro, e sostenendosi tutte quelle proposizioni, come sicure in coscienza, e tanto sicure, quanto sono le opinioni contrarie. E' vero (dice il Libro in cento luoghi) che i Casisti tengono queste massime, ma è vero altresì, che hanno giusto motivo di tenerle. Talvolta sorpassa la censura medesima. In fatti dic'egli, *noi sosteniamo questa proposizione, che tanto si biasima*; e li Casisti vanno anche più avanti. Onde non vi è più dubbio circa il fatto, il quale resta intieramente accordato; confessando il Libro apertamente, che secondo allegano i Casisti, non si dà più usura nei contratti, anche più usurarj, quando si adopri quel mezzo, che allega a 101. 104. 105. Che i Beneficiati saranno immuni dalla Simonia, diriggendo bene la loro intenzione: all'art. 62, che la bestemmia, le impurità, e tutti li diletti vietati dal Decalogo, non sono più peccati, se si commettono per ignoranza, o per trasporto, o per passione: all'art. 26. 28., che i Servitori possono rubare ai loro Padroni quanto manca per uguagliare il salario alla loro fatica, secondo il *P. Bauny* lodato, e confermato dal detto Libro; all'art. 81., che le Mogli possino involare il danaro ai loro Mariti per giuocare:

all'

all' art. 152., che i Giudici non ſono obbligati a reſtituire quello, che avranno ricevuto, per far un'ingiuſtizia; all'art. 123., che non vi è obbligo di laſciare le occaſioni, nelle quali ſi incorre pericolo di dannarſi, quando non ſi poſſono abbandonare facilmente; all' art. 49., che ſi potrà ricevere degnamente l'Aſſoluzione, e l' Eucariſtia, con pentirſi dei propri peccati, per il ſolo motivo del male temporale, cagionato dai medeſimi; all' art. 162. e 163., che ſi potrà ſenza peccato calunniare quelli, che dicono male di noi, imputando loro dei delitti, che noi ſappiamo eſſer falſi; all' artic. 127. 128. 129. Finalmente tutto ſarà lecito; la Legge di Dio ſarà annichilata, e la ſola ragione naturale ſarà la guida di tutte le noſtre azioni, e la luce per diſcernere, ancora quando ſarà permeſſo ai particolari di uccidere i loro proſſimi, ch' è la coſa più perniciosa, che ſia al mondo, per le ſue orribiliſſime conſeguenze, mi ſi faccia un poco vedere, dic' egli all' art. 87, che noi non dobbiamo regolarci col lume della ragione naturale, per diſtinguere quando è permeſſo, o vietato l'omicidio; e per confermare maggiormente queſta propoſizione, ſoggiunge: Siccome li Monarchi ſi ſono ſerviti della ſola ragione naturale per punire i malfattori, così la medeſima ragione naturale deve ſervire ad un particolare, per giudicare, ſe può ammazzare colui, che l'attacca, non ſolo nella ſua vita, ma ancora nel ſuo onore, e nella ſua robba. E per riſpondere alla proibizione della Legge di Dio, egli dice a nome di tutti li Caſiſti: *Noi crediamo aver giuſto motivo di eſimere da queſto precetto diremo tutti quelli, che commettono l' omicidio, per conſervare il loro onore, e riputazione, come anche i loro beni.*

Se ben ſi conſiderano le conſeguenze di queſta maſſima, che appartenga alla ragion naturale, il diſcernere, quando ſia permeſſo, o vietato l'omicidio, e ſe vi ſi aggiungono l' eſecrabili maſſime di Autori graviſſimi, che moſſi dalla loro ragione naturale, hanno giudicati leciti in certe occaſioni li più terribili parricidj di perſone le più riſpettabili, e inviolabili; ſi vedrà, che tacendo noi, dopo tutto ciò, ſareſſimo indegni del noſtro Miniſtero, e

fareſſimo non già Paſtori, ma nemici de' noſtri popoli, e Dio giuſtamente ci punirebbe, per un ſilenzio così colpevole. Facciamo dunque il dover noſtro, con avvertire i popoli, e inſieme anche i Giudici di queſte abbominazioni; ſperando, che tanto i popoli, quanto i Giudici faranno il dover loro: I primi con evitarle, e i ſecondi con punirle, come la gravezza dell' importanza della materia lo richiede.

Ma quello, che ci ha parimente ſtimolato a protedere in queſta maniera, è ſtato il riflesſo, che tali propoſizioni non ſi hanno da conſiderare come eſiſtenti in un libro anonimo, e ſenza autorità, ma in un libro ſoſtenuto, e autorizzato da un Corpo molto conſiderabile. Ci diſpiace il dirlo; perchè ſebbene non ſiano ſtati mai ignorati da noi i primi motori di queſti diſordini, non abbiamo più voluto paleſarli, nè lo fareſſimo nè pur oggi, ſe eſſi non ſi foſſero ſcoperti da loro medeſimi, affettando di farſi conoſcere da tutto il mondo. Onde poichè eſſi bramano, che ſi ſappia, ſarebbe inutile l' occultare, che queſto libro è ſtato diſpenſato da loro medeſimi; che nel loro Collegio di Clermonte è ſtato fatto queſto traffico ſcandaloſo, con dare a chi portava danaro quante Apologie de' Caſiſti voleva, che queſti Padri l'hanno preſentato a' loro amici, tanto in Parigi, che nelle Provincie; che il P. *Briſac*, Rettore del loro Collegio di Roma, l'ha regalato egli medeſimo a diverſi perſonaggi della detta Città; che il medeſimo Padre l' ha fatto leggere in pieno Refettorio, come un libro di pietà, e di edificazione; ch' egli ha dimandato ad un Magiſtrato la licenza di riſtamparlo; che i Geſuiti di Parigi hanno ſtimolato due Dottori della Sorbona, per averne l' approvazione, e che hanno dimandato al Gran Cancelliere il ſolito privilegio. Poichè dunque eſſi hanno levata la maſchera, facendoſi conoſcere in tante maniere, è tempo che noi ancora operiamo, e che ſe i Geſuiti da un canto ſi dichiarano pubblicamente protettori dell' Apologia dei Caſiſti, i Curati dall' altro ſi dichiarino denunziatori, e accuſatori della medeſima. Biſogna, che ſia noto al pubblico, che ſiccome queſte perniciose maſſime ſi ſpargono

nel

nel Collegio di Clermonte, così all' incontro nelle Parrocchie s' insegnano le massime Cristiane, che sono a quelle affatto contrarie; affinchè non avvenga mai, che i semplici, sentendo pubblicare magistralmente questi errori da una Compagnia sì numerosa, e non vedendo comparire contradittori, le prendino per tante verità, e si lascino da loro insensibilmente sorprendere; e che la giustizia di Dio non si eseguisca, tanto sopra i popoli, che sopra i Pastori, secondo la dottrina dei Profeti, i quali contro queste moderne dottrine pronunziano, che gli uni, e gli altri periranno, i primi per mancanza di aver ricevute le instruzioni, e gli altri per mancanza di non averle datte quando dovevano.

Siamo adunque in quest' obbligo indispensabile, di farci sentire a quest' ora, e in questa occasione: ma quello che ci obbliga maggiormente è la maniera ingiuriosa, con cui gli Autori di quest' Apologia lacerano, e maltrattano il nostro Ministero, non essendo altro questo libro che un libello infamatorio contro i Parrochi di Parigi, e delle Provincie, i quali si sono opposti ai loro disordini. E' cosa strana il vedere, com' essi parlino degli estratti, che noi presentammo al Clero delle loro più perniciose proposizioni, avendo le temerità di trattarci per questo motivo a l'art. 2. e 126. da ignoranti, da fazionarj da eretici, da lupi, e falsi Pastori. *E' cosa molto sensibile alla Compagnia de' Gesuiti* (dicono a l'art. 176.) *il vedere, che le accuse contro di lei, si formano da persone ignoranti, che non meritano nè pure di esser messi nel numero dei sani, che guardano l' ovile della Chiesa, che sono da molti stimati per i veri Pastori, e sono seguiti dalle pecore, che si lasciano condurre da questi lupi.*

Ecco il colmo dell' insolenza, onde dai Gesuiti sono stati esaltati i Casisti. Dopo essersi abusati della moderazione dei Ministri della Chiesa, nell' introdurre le malvaggie loro dottrine, e opinioni, sono oggi arrivati a voler cacciare dal ministero della Chiesa medesima, tutti quelli, che ricusano giustamente di consentirvi.

Questa intrapresa sediziosa, e scismatica, colla quale si tenta di metter la divisione fra il popolo, e i suoi Pa-

stori

ſtori legittimi, ſtimolandogli a fuggirli, come da tanti lupi, e falſi Paſtori, non per altro motivo, ſe non perchè queſti ſi oppongono ad una morale tutta immonda, è di una tale importanza nella Chieſa di Dio, che renderebbe affatto inutile il noſtro Miniſtero, finchè una tale inſolenza non foſſe repreſſa, altrimenti biſognerebbe dimettere le noſtre Cariche, e abbandonare le noſtre Chieſe, quando in mezzo a tanti Tribunali Eccleſiaſtici, deſtinati a mantenere in vigore le regole Evangeliche, non ci foſſe permeſſo, ſenza incorrere la taccia di lupi, e falſi Paſtori, il dire a quelli che dobbiamo iſtruire, ch'è ſempre un delitto calunniare il proſſimo: ch' è più ſicuro in coſcienza preſentare l'altra guancia, dopo aver ricevuto uno ſchiaffo, che ammazzare quello, che fugge, dopo avercelo dato: che il duello è ſempre un delitto, e ch'è una falſità orribile il dire, che appartenga alla ragione umana il diſcernere, quando è permeſſo, o vietato l'omicidio. Se non abbiamo libertà di parlar in queſta maniera, ſenza eſſer contradetti da molti libri, che ſi vedono in numero comparire, e che ſono pubblicamente ſoſtenuti dalla ſocietà dei Geſuiti, che ci tratrano da faziosi, da ignoranti, e da falſi Paſtori, ci ſi rende per queſto impoſſibile il governo fedele del gregge, che ci è ſtato commeſſo.

Nè pure fra gl' Infedeli, e tra Barbari ſi trova luogo, in cui non ſia permeſſo di dire, che la Calunnia è peccato, che non è lecito l'omicidio per la ſola difeſa del proprio onore. Altro che nei luoghi, ove ſono Geſuiti non ſi ardiſce parlare così. O biſogna permettere le calunnie, gli omicidj, e la profanazione dei Sacramenti; o eſporſi agli efferti della loro vendetta.

Eſſendo intanto noi deſtinati da Dio, ad annunciare al popolo i ſuoi precetti, non potremo obbedirgli, ſenza riſentire il furore di queſti Caſiſti di carne, e di ſangue. In qual miſero ſtato ſiamo oggi ridotti? Guai a noi dice la ſcrittura, ſe non Evangelizziamo; e guai a noi dicono coſtoro, ſe evangelizziamo. Da una parte la collera di Dio ci minaccia: dall'altra l'audacia di queſti Uomini: la qual coſa ci mette in preciſa neceſſità, o di di-

ven-

ventare in fatti falſi Paſtori, e lupi, o di eſſere lacerati come tali da trenta mila bocche, che ci diſeredítano.

Queſto è il ſoggetto delle noſtre querele. Queſto è il motivo, che ci obbliga a chiedere giuſtizia, per noi, e per la morale Criſtiana, con cui abbiamo la cauſa comune; e a raddoppiare il noſtro zelo per difenderla, a miſura, che creſcono gli ſforzi per opprimerla. Quanto più la medeſima è potentemente impugnata, e quanto più noi ſiamo rimaſti ſoli a difenderla, tanto più ci ſi rende amabile, e cara. E nel contento, che abbiamo di vedere, che Dio ſi degni di prevalerſi della noſtra debolezza, per contribuirvi, ci avanziamo a dirgli col Profeta, ch'è ſecondo il ſuo cuore; *tempo è Signore di agire, mentre hanno già diſſipata la voſtra legge, la qual coſa ci impegna maggiormente ad amare tutti i voſtri precetti, e ci dà maggior avverſione per tutte le vie delle iniquità.*

E intanto coſa deplorabile il vederci abbandonati, anzi oltraggiati da quelli medeſimi, che avrebbero dovuto ajutarci: di modo che noi abbiamo a combattere contro le paſſioni degli Uomini, non ſolamente impetuoſi di lor natura, ma che ſono di più magnificati, e ſoſtenuti dal approvazione di un corpo sì grande di Religioſi; e che in vece di poterci ſervire delle loro inſtruzioni per correggere gli errori dei popoli; ſiamo coſtretti a far uſo di quei ſentimenti di pietà, che reſtano nei popoli medeſimi, per far loro abborrire li traviamenti di queſti Religioſi.

Ecco lo ſtato, in cui ci troviamo preſentemente. Ma ſperiamo, che Dio piegherà il cuore di quelli, che potranno farci giuſtizia, a proteggere e prendere a cuore la noſtra diſeſa; tanto più, ch' eſſi medeſimi ſono imputati come rei, e complici di queſte corruttele. Sono compreſi in queſto numero il Papa, i Veſcovi, ed il Parlamento, ſuppoſta la ſtraniſſima pretenſione, che dagli Autori di queſto libro viene aſſerita, come coſa indubitata in più luoghi, cioè, *che le Bolle dei Papi contro le cinque Propoſizioni ſono una generale approvazione della dottrina dei Caſiſti*. La qual coſa è inſieme la più in-

ingiuriosa d'ogni altra alle Bolle, e la più impertinente in sè medesima; non essendovi alcuna minima relazione fra una materia, e l'altra. Tutto quello che vi è di comune fra le cinque proposizioni, e la dottrina dei Casisti è, che tutte due sono eretiche. Perchè siccome vi sono eresie nella fede, così vi sono l'eresie nei costumi, per sentimento dei Padri, e dei Concilj; e queste ultime sono tanto più pericolose, perchè sono conformi alle passioni della natura, e a quell'infelice fondo di concupiscenza, da cui non vanno esenti anche le persone più sante. Crediamo dunque, che quelli, che hanno mostrato tanto zelo contro le proposizioni condannate, non ne avranno meno in quest'occasione, poichè il bene della Chiesa, che hanno potuto avere unicamente in mira, ha certamente qui tanto più interesse, mentre dove l'eresia delle cinque proposizioni non è intesa, che dai soli Teologi, e non è da veruno sostenuta, qui all'incontro deve riflettersi, che l'eresia de' Casisti è intesa da tutti, e i Gesuiti la difendono pubblicamente.

Secondo Scritto dei Parrochi di Parigi, contro l'Apologia de' Casisti, *in risposta ad uno scritto intitolato, Confutazione delle calunnie, recentemente pubblicate dagli Autori di uno scritto, sotto nome dei Parrochi di Parigi.*

DOpo la solenne denunzia da noi fatta con tanta giustizia, e ragione al Tribunale Ecclesiastico dell'Apologia de' Casisti, manifestando le di lei massime più pernicioſe, e gli errori più stravaganti, che hanno fatto inorridire tutti quei fedeli, a cui Dio ha dato qualche amore, per le sue verità: si sperava, che quelli, i quali si erano impegnati a difenderla, per un desiderio smo-

de-

derato di ſoſtenere i loro Autori, anche più laſſi, di cui queſto libro dell'Apologia non è altro, che un fedele eſtratto, averebbero riparato per mezzo dell'umiltà, e del Silenzio al torto, e mal concetto, che ſi erano acquiſtato preſſo le perſone ragionevoli, e giuſte, con la loro temerità, ed acciecamento.

Ma ora vediamo, che nulla è capace di reprimere i loro eccesſi. In vece di tacere, o di non aprir bocca, ſe non per confeſſare, e ritrattare errori così improbabili, e così oppoſti evidentemente alla purità del Evangelio, hanno ultimamente pubblicato uno ſcritto, dove ſoſtengono tutti li ſopraddetti errori, e lacerano nella maniera la più oltraggioſa lo ſcritto da noi fatto contro la loro corrotta dottrina.

Lo che ci obbliga a nuovamente ſollevarci contro queſta nuova audacia, affinchè non ſi poſſa mai rimproverare al ſecolo noſtro, che i nemici della Morale Criſtiana ſiano ſtati più ardenti ad attaccarla, che i Paſtori della Chieſa a difenderla; e non avvenga giammai, che mentre i popoli ripoſano ſotto la noſtra Cuſtodia, e vigilanza, noi ce ne ſtiamo addormentati, e in quel letargo, che la ſcrittura proibiſce con tanta ſeverità alli Paſtori.

Queſto ſcritto pubblicato contro il noſtro, è un nuovo ſtratagema dei Geſuiti, che vi ſono nominati, e che per avere più libertà di lacerarlo, negano eſſer parto noſtro, ma bensì un opera a noi ſuppoſta, per aver la libertà di cenſurarlo, e lacerarlo ſenza parere di offender le noſtre Perſone. E benchè il detto ſcritto ſia ſtato fatto da noi, eſaminato, e corretto da otto dei noſtri a ciò deputati, approvato nell'Aſſemblea Generale della Compagnia de' Parrochi, ſtampato ſotto il noſtro nome, preſentato giuridicamente da noi medeſimi alli Vicarii Generali, diſtribuito nelle noſtre Parrocchie, e riconoſciuto noſtro in tutte le maniere poſſibili, come appariſce dai regiſtri della noſtra Aſſemblea, adi 7. Genaro, 4. Febraro, e 1. Aprile 1658.; Si compiacciono ad ogni modo di aſſerire, che noi non vi abbiamo alcuna parte: e ſotto queſto ridicolo ſuppoſto trattano gli Autori dello ſcritto, nella maniera, più ingiurioſa, con cui poſſa eſ-

ſere

fere oltraggiata la verità, e danno nel medesimo tempo a noi lodi, le più dolci, con cui possa esser lusingata, e delusa la simplicità.

Vengono così ad aver cangiato linguaggio, in riguardo a noi. Nell' Apologia de' Casisti noi eravamo *falsi Pastori*. Qui siamo veri, e degni Pastori. Nell' Apologia ci odiavano come Lupi rapaci; qui ci amano come genti di pieta, e di virtù. Nell' Apologia ci trattavano da ignoranti; qui siamo Spiriti illuminati, e pieni di Luce; nell' Apologia ci trattavano da Eretici, e da scismatici: qui hanno tutta la venerazione, non solo per il nostro catattere, ma anche per le nostre persone. Quello però, che vi è di comune nell' uno, e nell' altra, è la difesa, che intraprendono di questa morale cotrotta, come se fosse la vera morale della Chiesa; lo che fa vedere non aver' essi altra mira, che d' introdurre la loro perniciosa dottrina, e per giungere a questo fine impiegano indifferentemente tutti quei mezzi, che giudicano più opportuni; onde dicono ora di noi, che siamo Lupi, ora che siamo Pastori legittimi, secondo che stimano più utile per autorizzare, o difendere i lom Errori. Talmente che la variazione del loro stile, non è già l' effetto della conversione del loro cuore, ma un tiro della loro politica, che fa loro prendere tante faccie diverse, rimanendo però essi sempre i medesimi, cioè sempre nemici della verità, e di chi la sostiene.

Poichè è cosa certa, ch' essi non si sono realmente mutati a riguardo nostro; non essendo vero, che ci lodano, ma alcontrario ci oltraggiano: perch' essi lodano solamente quei Curati, che non hanno alcuna parte nel sopraddetto scritto, fra quali non potiamo esser compresi noi, che ci abbiamo data tutta la mano; all' incontro biasimano, e oltraggiano gli Autori, e gli Approvatori del medesimo, che siamo certamenre noi; e così tutto il male, che pare non dichino di noi, come Curati, lo dicono contro di noi considerati come Autori dello scritto; Nè parlano vantaggiosamente di noi in un senso, se non per aver maggiormente libertà di lacerarci più ingiuriosamente nell' altro.

Quest' è

Queſt' è un artificio groſſolano, e una maniera di offendere più vile, e più piccante, che ſe foſſe libera, e manifeſta; e pur hanno la temerità di adoptarla, non ſolo contro di noi, ma ancor di quelli, che ſono ſtabiliti da Dio nelle più eminenti dignità della Chieſa; trattando nel medeſimo modo la lettera circolare, che i Prelati dell' Aſſemblea del Clero hanno diretta a tutti i Veſcovi della Francia, per preſervare le loro Dioceſi dalla corruzione dei Caſiſti: dicono di queſta Lettera all' art. 7. ch' è un opera ſurrettizia ſenza recognizione, ſenz' ordine, e ſenza autorità, bench' ella ſia ſtata veramente pubblicata dai Prelati dell'Aſſemblea, da loro compoſta, da loro approvata, e ſtampata per loro comandamento da *Vitrè* ſtampatore del Clero di Francia, inſieme coll' eſtrazione di S. Carlo, e coll' eſtratto del Proceſſo verbale, ſotto il dì 1. Febraro 1637. ove queſti Prelati condannano il rilaſſamento de' Caſiſti, e ſi lamentano fortemente, *che a giorni noſtri ſi avanzino maſſime sì perniciose, e sì contrarie a quelle dell'Evangelio, e che tendono alla diſtruzione della morale Criſtiana.*

Ma baſta che queſta lettera non approvi la dottrina de' Caſiſti, per eſſer trattata dai Geſuiti come falſa, e ſurrettizia, ancorchè ſia autentica, e ſia quanto ſi voglia venerabile la dignità di quelli, che l'hanno ſcritta: chi però non vede da tutto ciò, ch' eſſi a qualunque coſto non vogliono ritornare, nè eſſer corretti dai Miniſtri della Chieſa, nè riconoſcerli per tali, ſe non che in quelle coſe, che ſono a loro vantaggioſe, come ſe allora ſolamente teneſſero il luogo di Dio, quando ſono loro favorevoli, e non già quando ſi oppongono a i loro eccelſi. Ecco fin dove giunge il loro ardire, giacchè ſi ſentono potentemente ſoſtenuti nel mondo, quanto baſta, per metterli al coperto, e renderli immuni dai giuſti caſtigi, che ſi farebbero provare a chiunque altro cadeſſe in falli, anche più minori. Quindi è, che ſi fanno lecito di non ricevere dalla Chieſa ſe non quello, che a loro piace. Mentre che altro è il dire, che fanno? *Noi onoriamo i Prelati, e tutto ciò, che viene da loro; Ma circa a queſta lettera circolare, invitata da loro a tutti i Ve-*

ſcovi della Francia, noi la diſprezziamo, e la rigettiamo come un opera falſa, ſenza ricognizione, e ſenz' autorità. Abbiamo parimenti molta veneraziome per i Curati di Parigi, ma quanto allo ſcritto impreſſo ſotto il loro nome, e da loro preſentato alli Vicarj Generali, dichiariamo eſſere uno ſcritto ſcandoloſa, e che gli Autori del medeſimo ſono Uomini ſedizioſi, eretici, e ſciſmatici. Che altro ſignifica il parlar così, ſe non che moſtrare, ch' eſſi riſpettano i Miniſtri della Chieſa, allorchè li laſciano ſtare nei loro diſordini? Ma ſe da queſti vengono in qualche modo moleſtati fanno ſubito conoſcere, e ſperimentare, e col loro diſprezzo, e colle loro calunnie, ed ingiurie, quanto coſti l' attaccarli.

Sicchè tutto a loro ſarà lecito di dire, e li Prelati, e li Paſtori non oſeranno giammai di contradirli ſenza eſſere immediatamente trattati come eretici, o faziosi, o in ſe medeſimi o nelle loro opere. Eſſi avranno venduto nel loro Collegio, e ſeminato in tutte le noſtre Parrocchie l'eſecranda Apologia dei Caſiſti, e non ardiremo fare uno ſcritto, che ſerva d' antidoto contro un veleno così mortifero?

Eſſi avran poſto in mano ai furioſi, e ai vendicativi il pugnale, e il veleno, dichiarando in termini eſpreſſi; *che le perſone particolari hanno diritto quanto i ſovrani, di diſcernere col ſolo lume della Ragione, quando ſia lecito, o pure vietata l' ammazzare il ſuo proſſimo;* E noi non ardiremo di denunziare a i Giudici Eccleſiaſtici queſte maſſime micidiali, e rappreſentar loro con uno ſcritto gli effetti moſtruoſi di queſta Dottrina ſanguinaria? Eſſi avranno indifferentemente conceſſo a tutti gli Uomini il dritto della vita, e della morte, ch' è il più illuſtre privilegio dei Sovrani; e noi non oſeremo avvertire i noſtri popoli, ch' è una falſità orribile, e diabolica, il dire, che ſia a ciaſcheduno Uomo permeſſo di farſi giuſtizia da sè medeſimo, e ſpecialmente quando ſi tratta della morte de' ſuoi nemici? ed eſſer tanto lontano, che ſi poſſa in buona coſcienza ammazzare di propria autorità; e col ſolo diſcernimento della ragione naturale, che anzi non ſi può mai ſenza un' eſpreſſa autorità, e lume divino.

Eſſi

Eſſi avranno meſſe in vendita tutte le dignità della Chieſa, e aperto l'ingreſſo nella Caſa di Dio a tutti gli Uomini, per mezzo della diſtinzione immaginaria, *del motivo, e del prezzo*; e noi non ardiremo pubblicare, ed inſegnare, che non ſi può ſenza delitto entrare nel Miniſtero della Chieſa, ſe non che per una ſola porta, chè è Geſù Criſto, e che quelli che pretendono farne un altra col danaro dato *per motivo*, non moſtrano la vera porta, per cui entrano li Paſtori legittimi, ma piuttoſto una Breccia, e una Rottura, per cui entrano ſolamente i lupi, non a paſcere, ma a divorare l'ovile, ch' è tutto caro al medeſimo Criſto?

Eſſi avranno ſcuſato d'ogni peccato i Calunniatori, e toll'autorità del *Ricaſtriccio*, e di altri venti, e più Geſuiti rinnomati, avran permeſſo d'imporre delitti falſi contro la propria coſcienza, affine di togliere la riputazione a quelli, che tentano levarla a noi. Avranno eſſi permeſſo alli Giudici, *di ritenere i Regali, che hanno ricevuti per fare un' ingiuſtizia; Alle Mogli di rubare ai loro Mariti; alli ſervi rubare ai loro Padroni; alle Madri di bramare la morte alle loro Figlie, quando non poſſono maritarle: alli ricchi, di nulla dare per elemoſina*, del ſuperfluo; *ai Voluttuoſi di ſaziarſi nel bevere, e mangiare per ſola voluttà, e di godere i piaceri de' ſenſi, come coſe indifferenti: a quelli, che ſono nelle occaſioni proſſime dei più gravi peccati, di rimanervi quietamente, quando non ſia loro facile di abbandonarle: a quelli, che ſi ſono invecchiati nell' abito dei Vizj, anche più enormi, di accoſtarſi a' Sagramenti, ancorchè abbiano un sì debole propoſito di mutar vita, ch' eſſi medeſimi credano di ricadere ben preſto nei medeſimi peccati, nè ſi pentano per altro di averli commeſſi, ſe non per motivo del male temporale, che glie n' è venuto.*

Finalmente avranno eſſi permeſſo a i Criſtiani tutto quello, che i Giudei, i Pagani, i Maomettani, e i Barbari avrebbero in eſecrazione, e ſparſe avranno nella Chieſa tenebre le più denſe, che ſiano mai uſcite dal fondo dell' Abiſſo: e noi non oſeremo far comparire per diſſiparle il minimo

raggio della luce Evangelica, senza che la società in Corpo si sollevi, e dichiari, *non poter esser altri, che sediziosi, ed Eretici quelli che parlano in tal maniera contro la loro morale; e per la loro dottrina la vera dottrina della Fede, e perciò non ostante la propensione che hanno sempre per le sofferenze, e per le Croci, esser obbligati in coscienza a discreditare quei faziosi, e scismatici, che l'attaccano. Che non intendono con ciò, di parlare contro di noi, essendo la nostra pietà troppo patente, e ripugnante, a farci credere Autori di un opera, che li combatte; altrimenti saressimo noi colpevoli di turbare la pace, e la tranquillità della Chiesa, nel molestarli, nella libera pubblicazione delle loro dottrine*. Così eglino tentano d' infamarci come nemici della publica tranquillità. *Chi potrebbe credere*, (dicono essi) *che* li RR. Curati, i quali per debito del loro officio sono i mezzani della pace fra li secolari, siano gli Autori di uno scritto, che và a partorire lo scisma, e la divisione fra loro, e i Religiosi? e in appresso, lo Spirito di Dio, e la pietà Cristiana è forse ridotta oggidì in istato d' impegnare i mansueti discepoli dell' agnello a divorarsi fra loro, come tanti Lupi? e fanno in questa maniera dei lunghi discorsi, per mostrare, ch' essi vogliono la pace, e che noi siamo quelli, che la turbiamo.

Quanto mai è audace l' insolenza, quando va impunita, e quanto progresso fa in poco tempo la temerità, quando non trova, chi reprima la sua violenza! Questi Casisti, dopo aver turbata la pace della Chiesa, colle loro orribili dottrine, che tendono alla distruzione della dottrina di Gesù Cristo, come dicono i nostri Prelati, accusano oggidì quelli, che vogliono stabilire la dottrina del medesimo Cristo, di turbare la pace della Chiesa, e dopo aver per tutto seminato il disordine colla pubblicazione della loro detestabile morale, trattano poi, come perturbatori del pubblico riposo, chi non si mostra condiscendente ai loro disegni, nè può tollerare, che quelli Farisei della nuova legge (questo è il nome, che si danno da loro stessi) stabiliscano le loro tradizioni umane, sù la rovina delle divine.

Ma

Mà impiegano in vano queſt' artifizio. Il noſtro amore per la pace ſi è moſtraro abbaſtanza nel noſtro lungo ſilenzio. Non abbiamo parlato, ſe non quando non potevamo più tacere ſenza peccato. Si ſono eſſi abuſati di queſta pace per introdurre le loro dannabili opinioni, e vorrebbero oggi, che la medeſima duraſſe ancora, per ſtabilirle ſempre più. Ma i veri figli della Chieſa ſanno ben diſtinguere la pace vera, incognita al Mondo, e che ſolo il Salvatore può dare, da queſta pace falſa, che può ben dare il mondo, ma che è abborrita dal Salvatore del Mondo. Sanno che la vera pace è quella, che mantiene la verità, e la falſa mantiene l'errore in poſſeſſo della credenza degli uomini. Sanno, che la vera pace è inſeparabile dalla verità, che ella non è mai interrotta agli occhi di Dio dalle diſpute, che ſembrano talvolta interromperla agli occhi degli uomini, quando l'ordine di Dio impegna à difendere le ſue verità ingiuſtamente attaccate, e che quella, che ſarebbe allora ſtimata una pace avanti gli uomini, ſarebbe una vera guerra avanti Dio. Sanno ancora, che tanto è lungi, che ſi offenda la carità con queſte correzioni, che anzi ſi offenderebbe non facendole; perchè la falſa carità è quella, che laſcia riposare i malvaggi ne' loro vizj, laddove la vera carità turba queſto infelice riposo; onde in vece di ſtabilire la carità di Dio, ſotto queſt' apparente dolcezza, ſi verrebbe anzi a diſtruggerla con una rea indulgenza, come c' inſegnano i SS. Padri in queſte parole; *Hæc charitas deſtruit Charitatem*.

Quindi è, che la ſcrittura c' inſegna, che Gesù Criſto è venuto al mondo, per recare non ſolamente la pace, ma anche *la ſpada*, *e la diviſione*, mentre tutte queſte coſe ſono neceſſarie, e ciaſcheduna a ſuo tempo, per il bene della verità, ch' è l'ultimo fine dei Fedeli: la pace, e la guerra non ſono altro, che puri mezzi, i quali diventano legittimi, a proporzione del vantaggio, che ne ridonda alla verità. E perciò la ſcrittura dice. *Vi è un tempo di Pace, e un tempo di Guerra*. All' incontro non ſi può mai dire, che vi è un tempo di verità, e un tempo di menzogna: e impariamo dai Padri

della Chiesa, esser meglio, che succedino dei scandali, piuttosto che la verità sia mai abbandonata.

E' dunque certo, e fuori d'ogni dubbio, che le persone, le quali si attaccano sempre a questo pretesto di Carità, e di Pace, per impedire, che si alzi la voce contro quelli, che distruggono la verità, mostrano di non esser amici, se non che di una falsa pace, e di essere veramente e realmente nemici della vera pace, e della verità. Sotto questo medesimo pretesto, e colore di pace, li persecutori della Chiesa hanno sempre coperte, e velate le loro più orribili violenze, e li falsi Amici della pace hanno consentito all'oppressione delle verità Cattoliche, e dei Santi, che l'hanno difese.

Per questo motivo S. *Atanasio*, S. *Ilario*, ed altri Dottori, e Santi *Vescovi* di quel tempo sono stati maltrattati, come ribelli, fazioli, ostinati, e come nemici della pace, e dell' unione, sono stati deposti, proscritti, e abbandonati da quasi tutti li Fedeli, che prendevano per una violazione di pace il zelo, che i detti Santi avevano per la verità. Per questo il Santo, e famoso Monaco Stefano fu accusato di turbare la tranquillità della Chiesa: e benchè questo non fosse certamente un punto dei più importanti per la salute, nondimeno perchè non si devono mai trascurare, ne abbondonare le verità, anche più tenui sotto pretesto della pace, questo Santo Religioso resiste loro in faccia, e perciò fu egli finalmente condannato, come si legge negli Annali del Baronio, sotto l'anno 754.

Per questa ragione sono stati accusati i Santi Patriarchi e Profeti, come fu Elia *di turbare il riposo d' Israele*, e gli Apostoli, e Gesù Cristo medesimo sono stati condannati come Autori di turbolenze, e dissensioni, perch' eglino dichiaravano una guerra salutare alle passioni corrotte, ed ai funesti traviamenti dei Farisei ipocriti, e dei sacerdoti superbi della Sinagoga. E questo per tanto è quello, che ci rappresenta finalmente la scrittura, allorche facendo la descrizione di questi falsi dottori, che chiamano divine le cose, che sono diaboliche, come i Casisti fanno oggi della loro Morale, ci dice nel libro della Sa-

ſapienza, cap. 14. che danno ancora il nome di pace ad un diſordine sì deplorabile. Il traviamento degli uomini, (*dice il ſavio*) è giunto a ſegno, che hanno fino impoſto il nome incommutabile della divinità a coſe vili, ed inſenſate, e che non hanno della divinità la minima eſſenza, per adulare le inclinazioni Umane, e condiſcendere ai capricci dei Principi, e dei Rè; e non contenti di errare così, intorno alle divine coſe, e vivere in queſto errore, che altro non è, che una vera guerra; chiamano pace queſto ſtato, sì ripieno di turbolenze, e di diſordini: *in magno viventes inſcienter bello, tot & tanta mala pacem appellant.*

E' dunque una verità capitale della noſtra Religione, che vengano tempi, in cui biſogna turbare, e moleſtare queſto poſſeſſo dell' errore, chiamato pace dai malvagi, nè può dubitarſene, dopo tante autorità, che le confermano. Ora ſe vi è ſtata mai occaſione, e neceſſità indiſpenſabile; riflettiamo ſe ſia appunto quella d'oggi, che ſtimola, e coſtringe a farlo.

Noi vediamo la più potente Compagnia, e la più numeroſa della Chieſa, che governa le coſcienze di quaſi tutti li Grandi, collegata, e furioſamente impegnata a ſoſtenere le più orribili maſſime, che abbiano giammai fatto gemere la Chieſa, noi li vediamo, a diſpetto di tutti gli avvertimenti caritatevoli loro fatti in pubblico, ed in privato, autorizzare oſtinatamente la vendetta, l'avarizia, la voluttà, il falſo onore, l'amor proprio, e tutte le paſſioni della corrotta natura, la profanazione de' Sagramenti, l'avvilimento dei Miniſtri della Chieſa, e il diſprezzo degli Antichi Padri, per ſoſtituire in loro vece Autori, i più ciechi, e i più ignoranti, e in tanto vedendo con gli occhi propri queſta inondazione di corruttele vicine a ſommergere la Chieſa, non arditemo di gridare a chi la regge, e la governa *Salva nos, perimus!*

Le minime verità della Religione, ſono ſtate diſeſe co ſangue fino alla morte; e noi laſciaremo in abbandono gli articoli più eſſenziali, e le maſſime più importanti, e neceſſarie per la ſalute? perchè piace, non già a trecento, nè ad un ſolo Veſcovo, nè ad un Papa, ma ſo-

lamente alla Società dei Gesuiti d'impugnarle, e rovesciarle?

Noi vogliamo (dicono essi) *mantener la pace, anche con quelli, che non la vogliono*. Oh strani conservatori di pace, che non hanno lasciato mai passare il minimo scritto contro la loro Morale, senza sanguinose risposte; e ch' essendo sempre gli ultimi a scrivere vogliono poi, che gli altri stiano in pace, quando essi restano in possesso delle loro ingiuste pretensioni!

Abbiamo stimato a proposito il diffonderci un poco nella confutazione di questo rimprovero, che fanno tanto valere contro di noi: perchè sebbene pochi siano quelli a' quali abbiano potuto persuadere, che i Casisti siano Autori Santi: è facile nondimeno a trovar, chi sedotto da loro, s' induca a credere, che noi non andiamo esenti dal torto, se non per altro, perchè abbiamo turbata la pace, con le nostre opposizioni; e appunto per questi abbiamo fatto questo discorso, affine di far loro capire che in questo particolare non sono altrimenti due, ma una sola questione, che si tratta; essendo impossibile di combinare, e verificare queste due cose insieme, cioè, che la morale de' Casisti sia abbominevole, e che noi siamo nel medesimo tempo biasimevoli, per aver turbata la loro falsa pace, nel combattere la detta Morale.

Noi dunque non abbandoneremo mai la Morale Cristiana, essendoci troppo cara la verità. Ma per mostrare anche loro, quanto si ami da noi la pace; ecco gli apriamo, e spalanchiamo la porta, dichiarando loro, che noi li abbracciaremo di vero cuore, subito ch' essi si risolveranno di abjurare le pernicioſe Massime della loro Morale, che noi abbiamo riportato nel nostro scritto, e nei nostri estratti, dopo averle cavate fedelmente, e lette da noi medesimi nei loro Autori; e rinunzieremo sinceramente alla pernicioſa Apologia de' Casisti, ed alla malvaggia Teologia d' Escobar, di Molina, di Sanchez, di Lessio, di Uriado, di Baunio, dell' Amin, di Mascarenas, e di altri simili libri, chiamati dai nostri Illustrissimi Vescovi la peste delle coscienze. Ecco quello che si controverte fra di noi, non trattandosi qui delle differen-

ze,

ze, che i Parrochi per altri capi poſſono avere con i Religioſi, come eſſi hanno procurato malizioſamente di far credere. Nè ſi tratta di contraſtare ai Geſuiti i privilegj, nè di opporſi alle continue uſurpazioni, che vanno facendo dell' autorità propria de' Curatia. Benchè i loro libri foſſero pieni di cattive maſſime in queſto propoſito, noi le abbiamo appoſtatamente diſſimulate, per non confondere nella Cauſa Generale della Chieſa il noſtro intereſſe particolare. Qui dunque ſi tratta unicamente della purità della Morale Criſtiana, che noi ſiamo riſoluti di non laſciare in alcun modo macchiare, e corrompere; nè ſiamo ſoli in queſta determinazione; anche i Curati di Roven, ſoſtenuti dall' Autorità di Monſig. loro Veſcovo, ci ſecondano con un zelo veramente Criſtiano, e Paſtorale: e abbiamo in mano le procure di molti Curati delle altre Città della Francia, i quali con la permiſſione dei Veſcovi ſi opporrano vigoroſamente a queſte moderne corruttele, finchè i loro Protettori le avranno da sè intieramente rigettate.

Sino a queſto ſegno li perſeguitaremo continuamente, qualunque bene, o male poſſino dire di noi: Nè ſara mai che rinunciamo alle verità addotte nel noſtro ſcritto, per comprare a queſto prezzo gli Elogj, che allora ci farebbero. Non ci laſciaremo commovere, nè dalle loro Benedizioni, ſecondo la fraſe della Scrittura. Se non ci hanno intimoriti come nemici, nè meno ci corromperanno come adulatori; e ſiccome ci hanno trovati intrepidi alle loro minaccie, così ci troveranno inflеſſibili alle loro carezze. Saremo egualmente inſenſibili alle loro ingiurie, e alle loro luſinghe; e moſtraremo francamente la medeſima faccia a tutti i loro diverſi aſpetti, non altro contraponendo alla doppiezza dei figli del Secolo, ſe non che la ſemplicità dei figli del Evangelio.

Fatto per ordine della Compagnia de' Parrochi, nell' Aſſemblea Generale, tenuta il dì primo Aprile, 1658. e reviſto dai deputati &c. &c.

Terzo Scritto dei Parrochi di Parigi, in cui ſi fa vedere, che tutti i Teſti de' SS. Padri, e Dottori della Chieſa, allegati da' Geſuiti, per autorizzare le loro maſſime perniciose, ſono aſſolutamente falſi, e contrarj alla dottrina di queſti Santi.

LI mezzi adoprati dai Geſuiti, per difendere la loro cattiva Morale nelli ſcritti, che hanno teſtè pubblicati, conſiſtono principalmente in due coſe: la prima in citare una folla di Autori della Società, o alcuni altri moderni Caſiſti, egualmente laſſi, e corrotti, a quali eſſi vogliono dare una ſovrana autorità nella Chieſa: l'altra in falſamente allegare i SS. Padri, e i Dottori della Chieſa come favorevoli ai loro ſentimenti. In queſto modo vengono a fare due ſegnalate ingiurie alla medeſima Chieſa; la prima di aſſegnare per direzione dei fedeli Autori perniciosi, che anzi doverebbero eſſer l'orrore, e l'abbominazione dei fedeli medeſimi: la ſeconda di appoggiare con ſommo ardire, e con orribili impoſture i loro ſentimenti ſopra quei Santi, che Dio ha deſtinati, per avere una vera autorità nella Chieſa, i quali ſono tanto lontani da tali corruttele, quanto è il Cielo dalla Terra. Ci vediamo dunque obbligati a diſtruggere queſte due pretenſioni con il preſente ſcritto, che ſarà diviſo in due parti. Nella prima moſtraremo, che di tutte le citazioni, che hanno fatto dei SS. Padri, e Dottori della Chieſa, per autorizzare le loro pretenſioni non ve n'è pur una, che non ſia falſa; e che queſti Santi hanno formalmente inſegnato il contrario con tanta evidenza, che recherà ſtupore la temerità, con cui hanno oſato di abuſarſi del loro nome. Nella ſeconda faremo vedere,

quan-

quanto ſia ridicolo il pretendere, che i loro moderni Caſiſti debbino ſervire di Regola per la decisione dei loro propri ſentimenti.

I.

S. Tommaſo falſamente allegato ſopra le occaſioni proſſime.

Il primo fra li SS. Dottori della Chieſa, che ſi cita da loro, è S. Tommaſo, e lo portano per autorizzare la dottrina dell' Apologia dei Caſiſti ſopra le occaſioni proſſime, contro la quale noi ci ſiamo ſollevati, come contro una dottrina capace a trattenere tutti i peccatori nei loro diſordini, diſpenſandoli dal fare a ſe ſteſſi la minima violenza, e permettendo loro di fermarſi nelle occaſioni, come anche in certe profeſſioni, ove ſono in pericolo di dannarſi, quando non poſſano abbandonarle, *facilmente*; la qual coſa è affatto contraria all' Evangelio che obbliga troncarſi le mani, e cavarſi gli occhi, quando queſti ci ſiano di ſcandalo, per inſegnarci che dobbiamo privarci anche di quelle coſe, che non poſſono abbandonarſi ſenza no eſtremo dolore, quando queſti ci ſiano occaſione di peccato. Nondimeno li Geſuiti non ſolamente oſano di ſoſtenere queſte pernicioſe ſentenze, ma vogliono di più autorizzarle con S. Tommaſo, che citano a queſto fine nella 22. queſt. 10. art. 9. Ma ſi potrà facilmente giudicare della loro mala fede riſcontrando le parole medeſime di queſto Santo, eſſendoſi eglino ben guardati dal riferirle, perchè contengono eſpreſſamente la condanna di tali Caſiſti: eccole. *La Chieſa*, (dic' egli) *vieta ai Fedeli di comunicare con alcune perſone per due ragioni: la prima per caſtigo di chi vien ſeparato dalla comunione dei fedeli (il che non ha luogo riſpetto ai Pagani, non avendo la Chieſa alcuna autorità ſopra loro) la ſeconda è per ſicurezza di quelli, a cui ſi proibiſce*

ſce di aver comunicazione con altri: ſopra di che bisogna ben diſtinguere le perſone, i tempi, gli affari. Perchè ſe alcuni fedeli ſono coſtanti nella fede, talmente che, per la comunicazione, ch' eſſi averanno cogl' infedeli ſi poſſa ſperare la converſione dei medeſimi Infedeli, piuttoſto che temere, che non ſi pervertino i fedeli, e non abbandonino la fede; allora non ſi deve impedire la comunicazione, e maſſimamente quando vi è qualche neceſſità, che l' eſige. Ma ſe ſono perſone ſemplici, e deboli nella fede, e ſi poſſa probabilmente temere della loro perverſione, in tal caſo ſi deve loro proibire di comunicare cogli Infedeli, de aver con loro famigliarità, o di trattarli ſenza neceſſità. Per queſta ragione, (aggiunge il ſanto,) *aveva Dio vietato agl' Iſraeliti di collegarſi cogl' Idolatri della terra di Canaan; e conferma queſta dottrina nella riſpoſta al terzo* Argomento, ove dice, *uno ſchiavo, il quale è ſottopoſto al comando del ſuo Padrone, s' induce facilmente ad abbracciare la Religione del Padrone, piuttoſto che far cangiar Religione al Padrone medeſimo, e perciò non è illecito ai Criſtiani di tenere ſchiavi infedeli; tuttavolta ſe la comunicazione con un tale ſchiavo recaſſe qualche pericolo al Padrone, ſarebbe queſti obbligato di allontanarlo da sè ſecondo il comandamento di Gesù Criſto nell' Evangelio: ſe il tuo piede ti ſcandalizza, taglialo; e getta lontano da te.*

E' dunque viſibile, che queſto paſſaggio è ridicoloſamente allegato per moſtrare, ſe ſi può ſtare ſenza peccato nelle occaſioni proſſime del peccato, mentre anzi il ſanto vi ſtabiliſce dei principj affatto contrarj.

Ma quelli, a cui è nota la loro temerità, non ſi maraviglieranno della preſente, mentr' eſſi ſi ſervono di queſto medeſimo teſto, per appoggiare una dottrina, a cui è in propri termini contrario, e diametralmente oppoſto. Quando il ſanto dichiara non eſſer lecito alle perſone deboli d' intraprendere la converſione degl' Infedeli, eſſi allegano queſto medeſimo luogo per dire, che ciò è permeſſo. Queſto è quello che fa il P. *Baunio*: Teolog. mor. *tom. 4. queſt. 14. pag. 94.*; diſtinguendo primieramente le occaſioni di peccare in proſſime, ed in remote,

te, e dice, *che le Remote ſono tutte quelle coſe, che poſſono eſſer all' uomo cauſa di peccato; Ma le proſſime ſono ſolamente quelle coſe, che ſono peccato mortale in sè, e di lor natura, e che fanno frequentemente cadere in peccato mortale gli uomini di ſimile condizione; di modo che il Confeſſore giudichi dal paſſato, che il penitente non ſarà mai, o rare volte in queſto occaſione ſenza peccato mortale.* Inſegna in appreſſo tanto in queſto luogo, che nella ſomma dei peccati, *ſeſta edizione, pag.* 10. due coſe: l'una, *che non vi è obbligo di laſciare un' occaſione proſſima di peccato, quando non ſi può laſciare ſenza dare motivo al publico di ſparlare, o ſenza riceverne incomodo;* l'altra, *che ſi può parimente ricercare un' occaſione proſſima di peccato per qualche bene temporale, o ſpirituale, tanto di noi, che per il noſtro Proſſimo.* Due ſono gli eſempj, che adduce: Primo, *che tutti poſſono andare nei paeſi Infedeli a procurare la loro converſione, cum manifeſto peccandi periculo.* Secondo *che uno può andare liberamente nei luogi infami per indurre le donne pubbliche, e diſoneſte a mutar vita, ed a prender in odio i loro peccati, ancorchè vi ſia tutta l' apparenza, che cadrà, avendo oltre volte con gran diſcapito dell anima proprio fatta una funeſta eſperienza della ſua debolezza, troppo facile a laſciarſi ſedurre dai vezzi, e luſinghe di queſte femmine perdute.*

E per confermare appunto queſte orribili maſſime, cita egli l'autorità di S. Tommaſo nella 22. q. 10. art. 9. dove ſono le parole da noi riferite di ſopra. Ed il P. *Couſſino* nella riſpoſta alla Teologia morale, rimette il lettore al medeſimo luogo per difendere la medeſima dottrina ſopra le occaſioni proſſime: donde può inferirſi, ſe ſi dia falſità più infigne di quella, che queſti Padri commettono per difendere la loro mala cauſa.

II.

S. Baſilio falſamente allegato nel ſuddetto ſoggetto.

I Geſuiti attribuiſcono ancora nella medeſima pagina la loro mala dottrina delle occaſioni proſſime a S. Baſilio, che citano, come fa il P. *Cauſſino* nelle conſt. Monach. cap. 4., ove non ſi legge nè pure una parola ſopra tal ſoggetto. Si trova bensì nel capitolo terzo il paſſo riferito dal P. *Cauſſino*, ch'è un eſpreſſa, e formale condanna della dottrina di queſti Caſiſti: non eſſendovi inſegnamento più puro, e contrario al loro rilaſciamento di quello, che dà il Santo in detto luogo.

Concioſſiachè (ecco il Conſiglio, che dà ai ſuoi Religioſi.) *Noi non ſolo dobbiamo travagliare a regolare i noſtri penſieri, ed i noſtri movimenti interni, ma dobbiamo ancora per quanto potiamo allontanarci da tutte quelle coſe, che fanno impreſſione nei noſtri ſenſi, e rinnovando la memoria delle noſtre paſſioni, producono delle turbolenze dentro di noi, e fanno ſoffrire all'anima noſtra una guerra, ed un combattimento importuno. Mentre allorchè noi contro voglia ſiamo impegnati nella battaglia, ſiamo neceſſitati a ſoffrirla; Ma è una gran follia, che vi entriamo da noi medeſimi volontariamente. Perciò dobbiamo ſopra tutto fuggire la converſazione delle femmine, con le quali non dobbiamo trovarci mai, ſe non quando una neceſſità indiſpenſabile ci coſtringe; e allora ancora dobbiamo guardarci da loro, come dal fuoco, e laſciarle più preſto, che ſia poſſibile.* E lo ripete anche in fine del Capitolo: *procuriamo* (dice egli) *per quanto ci è poſſibile, di evitare la converſazione delle donne, e ſe non ſi può fuggirle affatto, biſogna almeno, che il noſtro trattenimento con loro ſia rariſſimo, e breviſſimo.* Ecco tutto ciò, che dice S. Baſilio in tal propoſito; ed i Geſuiti hanno ſi poca coſcienza di volerſi ſervire di queſte Regole, sì ſevere, e sì Sante per permettere ai libertini di andar a fare le-

zio-

zioni di Caſtità a donne proſtitute, ancorch' eſſi abbiano ſovente funeſtamente provato per eſperienza, che ſoccomberanno alla tentazione da loro cercata ſpontaneamente? *& ſi malo ſuo ſæpe experti ſunt*, (come dice il P. Baunio) *blandis ſe mulierculârum ſermonibus, an illecebris flecti ſolitos ad libidinem?*

III.

S. Ambrogio allegato falſamente ſopra il medeſimo ſoggetto.

Nè ſi abuſano meno indegnamente dell' autorità di S. Ambrogio, rimettendoci a ciò ch' egli dice nel lib. 3. c. 15. *de Officiis*, ove non fa altro, che lodare Giuditta, la quale per un particolare iſtinto di Dio, che l' aſſicurava della ſua protezione, come oſſerva queſto Padre, andò a tagliare la teſta ad Oloferne, in mezzo del ſuo campo iſteſſo. Concioſſiachè qual concorrenza può aver mai il fatto, tutto miracoloſo, e ſtraordinario di queſta ſanta, con le vergognoſe azioni, che li Caſiſti pretendono di autorizzare con quest' eſempio? Parlano eſſi di perſone, che hanno riconoſciuto per loro propria eſperienza, che ſimili occaſioni li fanno cadere in peccato mortale: ſi può dira la medeſima coſa di Giuditta, la di cui inſigne caſtità vien tanto lodata nella Scrittura? Ma inoltre, chi non sa, che queſte ammirabili azioni de' Santi, fatte unicamente per un ſingolar iſtinto dallo Spirito Santo, non poſſono mai autorizzare altre azioni ſimili, che ſi operaſſero ſenza un tale iſtinto, perchè lo ſpirito di Dio, che moveva quelle anime grandi, e dava loro una quaſi certa fiducia del ſuo ſoccorſo, faceva, che queſte azioni, benchè pericoloſe in sè ſteſſe, non foſſero tali rifpetto a loro, onde perciò non ſi potevano chiamare occaſioni proſſime di peccato; laddove quelli che l' intraprendono ſenza queſto impulſo ſtraordinario, cadono in una rea temerità,

meritâ, e meritano di perire nel pericolo medesimo, che hanno spontaneamente ricercato, o che non hanno procurato di evitare secondo la Scrittura: *Qui amat periculum peribit in illo.*

IV.

S. Tommaso falsamente allegato sopra la Simonia,

I Gesuiti non potevano dimostrar meglio esser essi capaci di tutto, per difendere i loro errori, che allegando S. Tommaso, per autorizzare la dottrina dell' Apologista, il quale dopo *Valenza*, *Milar*, ad altri Autori, sostiene, che chi ha una volontà ferma, o attuale, o abituale di non uguagliare una cosa temporale ad una spirituale (ch' è ciò, ch' egli chiama *non data* in forma di *prezzo*) può dare il danaro, come motivo principale per ottenere un Beneficio senza commettere simonia contro il diritto divino: e s' egli dara la moneta senz' alcun patto obbligatorio non commetterà simonia, nè meno contro il diritto Ecclesiastico. Imperocchè è visibile, che operano contro la loro coscienza, allegando in questo proposito San Tommaso, che il loro medesimo Apologista alla pag. 61. riconosce esser formalmente contrario all' opinione del Valenza; a che senza punto fermarsi a questa chimerica distinzion del *prezzo*, e del *motivo*, condanna di simonia tutti quelli, che ricevono danaro per le cose spirituali, quando il loro fine principale sia di ricevere il danaro.

Sembra, dice l' Apologista, che S. Tommaso tenga, che se il fine principale di chi fa la funzione spirituale, è di riceverne il danaro, debba giudicarsi che venda la funzione spirituale, e che perciò sia simoniaco. Del medesimo sentimento è anche Maggiore. Ecco la dottrina, ch' egli confessa essere di S. Tommaso, ma dice esser stata abbandonata con ragione dai Casisti, seguendo i quali esso

eſſo ſoſtiene, che ſebbene col dare il danaro ſi abbia per fine principale di ottener il Beneficio, ad ogni modo non ſi commette alcuna ſimonia contro il diritto divino, perchè non ſi dà la moneta come coſa eguale alla coſa ſpirituale, mentre allora ſi direbbe, ſecondo lui, che ſi dà come *prezzo*.

Vedendo intanto i Geſuiti, che la Sorbona ſtava per cenſurare queſta dottrina, affine di arreſtare l'animo de' Cenſori con un' Autorità più conſiderabile, hanno allegato arditamente in un foglio nuovamente impreſſo, il medeſimo San Tommaſo, riconoſciuto da loro ſteſſi per contrario a queſta dottrina. *Oltre quello, ch' è ſtato detto* (ſon parole del foglio) *nelle annotazioni, per provare, che ſenza la volontà di uguagliare una coſa temporale ad una ſpirituale, non ſi commette ſimonia contro il diritto Divino; ſi aggiunge l' autorità di due Teologi, cioè S. Tommaſo, e Gerſone.* S. Thom. 4. diſt. 23. quæſt. 1. *Sacramenta emi, aut vendi non poſſunt ſine ſimonia, quia pretium emptionis ponitur quaſi menſura adæquans ad illud, quod emitur.*

E' vero, che queſte parole ſono di S Tommaſo, ma è vero altresì, che ſe ne abuſa indegnamente chi le interpreta nel ſenſo dell'Apologiſta, deducendoſi chiaramente da tutta la ſerie della dottrina del Santo, ch' egli ha creduto eſſer la medeſima identiſica coſa il dare un Beneficio per danaro come *fine*, o motivo *principale*, ed il darlo come *prezzo*; e quindi ha concluſo, che tutti quelli, i quali danno i Benefici per ricevere danaro, lo danno come *prezzo*, e per queſto mezzo vengono realmente ad uguagliare le coſe ſpirituali alle temporali, ancorchè non aveſſero queſta intenzione.

Si dimoſtrerà ciò più chiaramente con alcune oſſervazioni, che faremo ſulla dottrina di queſto Santo: non già per incolpare i Geſuiti di non averla ſeguita intieramente, mentre non ſi può aſpettare, o pretendere da loro una sì gran purità, ma per far loro vedere ſemplicemente, come impongono a queſto Santo.

Deve rifletterſi primieramente, che S. Tommaſo non ha mai creduto, che per eſſer ſimoniaco, dando il dana-

ro affine di ottenere una dignità Eccleſiaſtica, foſſe neceſſario di avere un eſpreſſo penſiero, che quel danaro ſia un prezzo uguale alle dette dignità: mentre un tal penſiero ſarebbe falſo, ed eretico. Ora S. Tommaſo dice, che per ordinario la ſimonia non è già accompagnata da un falſo giudizio nello ſpirito, ma ſolamente dalla depravazione nella volontà; ed eccone le ſue parole in 4. diſt. 25. quæſt. 3. art. 2. *ſicut dixit Philoſophus, quod Mileſii ſtulti non ſunt, ſed operantur qualia ſtulti; ſecundum hoc dicendum, quod ſimoniaci non ſunt proprie, & per ſe loquendo, hæretici, cum non habeant falſam opinionem, ſed dicuntur hæretici propter ſimilitudinem actus, quia ita operantur, ac ſi æſtimarent donum Spiritus Sancti pecunia poſſideri, quæ æſtimatio eſſet hæretica.*

Non è pertanto neceſſario, ſecondo San Tommaſo, di credere, o di volere, che il danaro ſia coſa uguale al dono dello Spirito Santo: queſta ſarebbe una pazzia, che non cade nell'animo di alcuno; ma baſta operare in maniera, come ſe ſi credeſſe. Così fanno, ſecondo S. Tommaſo, tutti quelli, che offeriſcono il danaro come un motivo per farſi provvedere delle dignità della Chieſa, e tutti quelli, che conferiſcono i Benefici per *motivo* principale di ricevere dai provviſti o danaro, o qualche altra coſa temporale.

In ſecondo luogo, benchè S. Tommaſo ſi ſerva ſpeſſo dei termini di *compreda*, *vendita*, e di *prezzo*, per dichiarare in che conſiſta il delitto della ſimonia, egli tuttavia con ciò non ha voluto intender altro, ſe non che dare una coſa ſpirituale, per il ſolo motivo di riceverne una temporale, oppure dar una temporale affine di ottenere con queſto mezzo una coſa ſpirituale. Talmente che un Collatore, un Padrone, o un Titolare, che dà un Benefizio a Pietro ſolamente, perchè Pietro gli ha dato del danaro, non oſtante la volontà, ch'egli abbia di non uguagliar punto il danaro che riceve al Beneficio che dà, e ancorchè non abbia fatta alcuna promeſſa, o patto obbligatorio, non laſcia però di vendere veramente il detto Beneficio, e di eſſer ſimoniaco avanti Dio. Per darne qualche prova deciſiva, baſta conſiderare qual che dice

S. Tom-

S. Tommaſo in 4. diſt. 23. quæſt. 3. art. 3., ove conſiderando le ſentenze dei Giudici Eccleſiaſtici come coſe ſpirituali, *dimanda*, ſe un Giudice Eccleſiaſtico pronunciando una ſentenza a favore di chi gli averà fatto un picciolo preſente, ſarà ſimoniaco, al che riſponde in queſti termini: *La Chieſa giudica ſolamente ſecondo l' eſterno: onde non eſſendo probabile, che un picciolo preſente abbia ſervito di motivo ad un Giudice Eccleſiaſtico, per dare una ſentenza, ella non giudica, che il detto Eccleſiaſtico abbia commeſſo una ſimonia.* Ma avanti Dio, che vede i cuori ſarà ſempre una ſimonia, ſe il regalo o picciolo, o grande che ſia, ha dato motivo al Giudice di pronunziare la ſentenza. *Sed apud Deum, qui cor videt ſimonia eſt, & in parvis & in magnis rebus, ſi animus Judicis ex iis flectatur.*

Da queſto medeſimo principio il Santo conclude, che un Collatore, che ha un Beneficio, avendo per motivo principale le preghiere, che gli vengono fatte, come anche il favore, e le lodi, ch' egli ne riceverà, commette una ſimonia. Ecco le ſue parole, che ſi leggono nel medeſimo luogo: *Qui dat aliquod ſpirituale pro favore, vel laude acquirenda, non eſt dubium, quin ſimoniam committeret, & ideo quando preces fiunt pro indigno, quod nihil aliud movet, niſi favor, manifeſte ſimonia committitur; ſi propter hoc beneficium Eccleſiaſticum detur; ſi autem pro digno fiat quantum ad judicium hominum probabile eſt, quod dans magis moveatur intuitu dignitatis perſonæ, quam favore precum, & ideo non reputatur ſimonia. Si tamen principaliter moveatur favore precum vel timore rogantis, quantum ad judicium divinum ſimoniam committit, & rogatus, & rogans.*

E' dunque evidente, che San Tommaſo non ſuppone già, che chi viene pregato a conferire un Beneficio penſi che vi ſia uguaglianza tra le preghiere, e il Beneficio medeſimo; e molto meno, che vi ſia intervenuto patto obbligatorio, poichè neſſuno fa mai il patto di eſſer pregato, o lodato, e pure egli decide, che queſto Collatore è ſimoniaco, ſe l'eſſer ſtato pregato, o la ſperanza di eſſer lodato, è il principale motivo, che lo ſpinge a dare il Beneficio.

Il ſentimento di S. Tommaſo è parimente chiaro rapetto agli altri, che conferiſcono i Benefici ai loro Parenti. *Ille, qui dat ratione conſanguinitatis prebendam alicui principaliter, aut intendit temporale bonum illius, cui datur, & non alterius; & peccat graviter, ſed ſimoniam non committit, quia non vendit, cum nihil accipiat; aut intendit aliquod bonum in ſeipſum reſundant, ſic quod magnificetur per hoc, & nobilitetur domus ſua, vel quod ipſe in conſanguineis ſit fortior, & ſic ipſe aliquid accipere ſperat pro quo ſpiritualia dat, & ſimoniam committit.*

Non credo ſi dia perſona così ridicola, che s'immagini poterſi fare da qualchedduno con tutto il mondo questo patto, che s'egli da il Beneficio ad un ſuo Parente, ſi crederà perciò la ſua Caſa più illuſtre, e più innalzata, ciò non ostante S. Tommaſo condanna di ſimonia tutte quelle colluſioni, in cui ſi ha per mira l'avanzamento, ed il luſtro della propria Caſa, il quale non ſolamente ſi ottiene ſenza patto, ma anzi è impoſſibile di ottenerlo per via di patto.

Il medeſimo S. Tommaſo conclude nella ſua Somma 2. 2. quæſt. 100. art. 3., che un Veſcovo, il quale conferiſce un Beneficio a contemplazione di qualche ſervizio temporale fatto a lui, o ai ſuoi Parenti, commette una ſimonia. *Si ſit obſequium ad carnalia ordinatum, puta ſervivit Prælato ad utilitatem conſanguineorum, erit munus ab obſequio, & eſt ſimoniacum*; cioè, che il detto Collatore abbia un obbligo di giuſtizia di pagare per li ſervigi, o che abbia fatto un patto eſpreſſo di dare un Beneficio a chi gli avrà reſi i detti ſervigi: mentre, ſecondo la dottrina di S. Tommaſo, per cadere nella ſimonia, baſta che queſti ſervigi ſiano il motivo principale, che induca il Prelato a conferire il detto Beneficio; e che queſto ſia il ſentimento di S. Tommaſo, è tanto vero, che molti dei Geſuiti medeſimi non hanno difficoltà di riconoſcerlo, e di confeſſare inſieme, che di queſta opinione ſono quaſi tutti gli antichi Teologi, e Canoniſti. Udite come ne parla il Suarez nel ſuo Trattato della Simonia lib. 4. cap. 3. *ſæpiſſime* (dic'egli) *legimus apud*

Au-

Auctores tam Theologos, quam Canoniſtas, Simoniam mentalem committi, quoties per ſpiritualem actionem vel dationem principaliter intenditur acquiſitio alicujus commodi temporalis. Ita tenet Gloſſa, Hoſtienſis, Panormitanus, Navarrus, Covarruv., S. Thomas, Cajetanus, Major, Durandus, Altiſiodorenſis, Adrian., Anton. Corduba, Gerſon. &c.: il che fa vedere con qual coſcienza abbia potuto l' Apologiſta arditamente avanzare all' artic. 61., che il ſentimento di S. Tommaſo era in ciò abbandonato dai Canoniſti, e dagli altri Teologi. Onde riſtringendo in poche parole la dottrina di queſto Santo Dottore, egli ha creduto, che ſiccome le coſe ſpirituali ſi debbono per ordine di Gesù Criſto gratuitamente dare, e gratuitamente ricevere, ſenza nulla ricevere per darle, e ſenza nulla dare per ottenerle, così ſarebbe un traſgredire queſt' ordine, e cadere nel peccato di ſimonia, il dare le coſe ſpirituali per motivo principale o di ottenere, o di aver già ottenuta qualche coſa temporale o ſia ſervizio, o ſia lode, o ſia danaro; ovvero il dare una coſa temporale per motivo principale di conſeguirne un' altra ſpirituale. Talmente che quando egli parla di queſti, che fanno ſimili contracambj, e dice ch' eſſi comprano, ch' eſſi vendono, ch' eſſi danno come *prezzo*, non altro ha voluto ſignificare il Santo con queſte parole, ſe non ch' eſſi danno una coſa per aver l' altra.

Che ſe ſi pretende di cavillare, con dire, che la vendita contiene eſſenzialmente in sè un patto obbligatorio, ed oneroſo, ſi riſponde facilmente, che il linguaggio Eccleſiaſtico non ſi regola ſecondo i formulary dei Legiſti: e che avendo noi ſpiegato coſa ha voluto intendere San Tommaſo con quelle parole, uſate anche da' SS. Padri, conviene prendere il loro ſignificato non dai Legiſti, ma da San Tommaſo medeſimo, e dagli altri SS. Padri: e concludere piuttoſto, che la ſimonia non è una vendita, ſecondo il rigore di queſto termine, anzi che negare, che ſotto il nome di ſimonia ſi contenga tutto quello, che i Padri hanno inteſo di comprendervi.

V.

Gerſone falſamente allegato ſullo ſteſſo ſoggetto della ſimonia.

L'Apologiſta uniſce a S. Tommaſo Gerſone, a cui impone egualmente di non aver riconoſciuta altra ſimonia contro il diritto divino, che quella, la quale ſi commette quando ſi pone l' eguaglianza di prezzo fra una coſa ſpirituale, e un' altra temporale. In prova di che cita le ſeguenti parole di Gerſone, le quali ſembrano dire quanto egli deſidera; *finis principaliter intentus accipiendi temporalia, tanquam ibi ſit adæquatio vera pretii ad pretium; ſicut eſt in commutatione temporalium ad invicem, reddit hominem proprie ſimoniacum.*

In verità quelli che non diffidano dei Geſuiti avranno potuto rimaner ſorpreſi dalla lettura di queſte parole; ſupponendo, che Gerſone ſia realmente favorevole all' Apologiſta: ma quelli, che conoſcendo i Geſuiti, hanno preſo la cura di conſultare, e rincontrare queſto paſſaggio, ſaranno ſenza dubbio rimaſti attoniti, nel veder l'ardire, e l'impudenza, con cui i medeſimi Geſuiti ſi eſpongono ad eſſer convinti pubblicamente di una impoſtura così ineſcuſabile; non eſſendovi coſa più chiara, e manifeſta di queſta. Gerſone nel ſuo Trattato della Simonia diſtingue in due differenti propoſizioni differenti ſpecie della medeſima ſimonia. La prima è quella, in cui ſi conſidera ſolamente il bene temporale, come il motivo principale dell' azione ſpirituale; e la ſeconda, in cui ſi conſidera in oltre come un prezzo eguale alla coſa ſpirituale. *Prima propoſitio* (dic' egli) *finis principaliter intentus recipiendi temporalia pro miniſtratione ſpiritualium, reddit hominem proprie ſimoniacum in foro conſcientiæ, & ad Deum & ſi hanc intentionem apertis ad extra monſtret indiciis cenſendus eſt in Eccleſiaſtico foro ſimoniacus, vel de ſimonia vehementer ſuſpectus.* Secunda propoſitio. *Finis principaliter intentus accipiendi temporalia*

lia pro administratione spiritualium, tamquam ibi sit adæquatio veræ pretii ad pretium, sicut est in commutatione temporalium ad invicem, reddit hominem proprie simoniacum.

L'Apologista, per mostrare coll'autorità di Gersone, che ogni simonia contiene in sè questa idea di eguagliare le cose spirituali alle temporali, riferisce le ultime parole di Gersone, e dissimula le precedenti, con le quali Gersone medesimo riconosce una vera specie di simonia avanti a Dio, la quale non contiene in sè questo pensiero di uguaglianza. Può dunque darsi un abuso più temerario della credulità della gente? Poichè non disputiamo con i Gesuiti, se colui, che darà il danaro, per un Beneficio con questa mira di uguagliare il danaro al Beneficio, fara un vero simoniaco: nessuno ha mai di ciò dubitato. Ma la questione è, se questa mira, e questa formalità di eguaglianza, e di prezzo è necessaria, e se uno può essere simoniaco anche senza questa: l'Apologista pretende di far dire a Gersone, che sia necessaria; ma Gersone all'incontro lo nega formalmente, riconoscendo in una proposizione espressa un'altra specie di simonia, che non contiene in sè nè questa uguaglianza, nè questa formalità di prezzo.

Quello che siegue in detto Trattato è anche più chiaro, e letterale, perchè l'Autore distingue quattro sorti d'intenzione: *Resolvendo* (dic'egli) *materiam de simonia possumus invenire distinctionem quadruplicem de intuitu, vel respectu commodi temporalis pro spirituali. Potest enim intuitus ferri ad temporale commodum; primo tamquam ad pretium rei spiritualis, quasi sit adæquatio valoris unius rei ad alteram, sicut in emptione, & venditione vilis*, (questa è l'unica specie di simonia, riconosciuta dai Gesuiti.) *Potest secundo* (siegue Gersone) *ferri intuitus ad commodum temporale, tamquam ad motivum principale dandi spiritualia, vel ad finem ultimum, in quo consistit intuitus spirituale conferentis.* (Si pretende da loro, che questa non sia simonia.) *Potest tertio fieri intuitu commodi temporalis; tamquam motivum minus principale, vel ad finem subordinatum, sub ultimo fine. Potest quarto*

ferrì intuitu commodi temporalis tanquam ad rem debitum jure divino, pro ſuſtentatione illius qui ſpiritualia adminiſtrat. Ecco li Caſi propoſti da Gerſone, ed ecco le ſue deciſioni ſopra i detti caſi.

Tunc ad propoſitum dicimus, quod primus intuitus, & ſecundus ſunt vere ſimoniaci de jure divino, & humano, cioè a dire, che ſi commette ſimonia di diritto divino, ed umano non ſolamente quando le coſe temporali ſono rimirate come prezzo delle ſpirituali, ma anche quando ſi riguardano come principale motivo, che induce a conferire le ſpirituali. Ma il terzo, e quarto caſo Gerſone dichiara, che non ſono ſimoniaci, purchè ſi oſſervi il precetto dell' Apoſtolo, eſpreſſo in quelle parole: *Ab omni ſpecie malorum abſtinete vos*.

Neſſuno dunque può condannare più eſpreſſamente li Geſuiti, quanto li condanna Gerſone in queſto Trattato, e neſſuno può abuſarſi con più mala fede di queſto Trattato, quanto ſe ne abuſano i Geſuiti.

VI.

Il medeſimo Gerſone falſamente allegato in materia di uſura,

E' difficile di trovare una più manifeſta palliazione di uſura, quanto l'invenzione autorizzata dai Geſuiti nell' Apologia, e nel loro ſcritto, cioè di creare un cenſo per un anno, di maniera che quello, che ha preſo per eſempio quindici mila lire ſia obbligato al fine dell' anno di renderne diecinove mila. Ma non vi è ſtata mai falſità più ardita di quella, ch' eſſi commettono citando Gerſone, come s' egli aveſſe inſegnata una tal dottrina nel ſuo trattato dei contratti.

Gerſone dicono eſſi, è uno dei primi, che nella ſeconda parte delle ſue opere, o trattato de contratti *propoſ.* 19. dice, che i cenſi, i quali ſi poſſono vendere in

per-

perpetuo, poſſono parimente venderſi per un tempo limitato, tanto in riguardo del Venditore, quanto del Compratore; purchè ſi tratti della medeſima materia nel contratto perpetuo, e in quello che ſi fa per un tempo limitato. Queſto è quello, che fanno dire a Gerſone, non adducendone però altra prova, ſe non che le ſeguenti parole riferite da loro, ma che hanno certamente il ſenſo, ch' eſſi danno alle medeſime: *omnis contractus, quo licite venduntur, vel emuntur redditus perpetui, poteſt ſimiliter eſſe licitus, ſi eodem contractu ſimiliter ſe habeant, detur facultas mutua redimendi præſertim in foro conſcientiæ.*

Concioſſiachè per ben comprendere la dottrina di Gerſone in tutto queſto trattato, biſogna conſiderare, che anticamente i Cenſi erano irredimibili, e in queſto ſenſo ſi chiamavano perpetui, ma che al tempo di Gerſone, o poco prima ſi cominciò a renderli redimibili, come appunto ſono oggidì. Queſta da Gerſone ſi chiama: *Venditio redditualis, quæ poteſt redimi*, ovvero, *Venditio ſenſus perpetui cum facultate redimendi.*

Ma queſta facoltà di redimere era di due ſorti: mentre alle volte ſi determinava un tempo preciſo, come ſarebbe di dieci anni, durante il quale, chi aveva preſo il danaro a cenſo, lo poteva redimere colla reſtituzione del danaro medeſimo. Ma ſpirato il detto tempo, non poteva più redimerlo; e queſta ſi chiama da Gerſone in più luoghi del ſuo trattato, *facultas redimendi ad certum tempus.*

L' altra maniera è quella, che ſi oſſerva al preſente, che chi ha preſo il denaro a cenſo, può redimere il detto cenſo, quando gli piace. Queſta da Gerſone ſi chiama *facultas redimendi toties quoties.*

Ecco tutto ciò, che Gerſone aſſeriſce, e anche con molta moderazione, ond' è una viſibile impoſtura di allegarlo come fanno i Geſuiti; quaſi che aveſſe approvata una palliazione di uſura così manifeſta, qual' è quella del loro Cenſo ſtabilito per un' anno, ove il Compratore ha diritto di rivenderlo in capo all' anno medeſimo, ed il Venditore è obbligato di rendere tutto il danaro,

naro, che preſe, con pagare di ſopra più l' intereſſe, i frutti di un' anno.

Appariſce ciò primieramente dal vedere, che Gerſone parla ſempre della facoltà di redimere, la quale ſi dà unicamente al Venditore; e non parla mai della facoltà di retrovendere, la quale competerebbe al compratore. Ora nella coſtituzione dei cenſi, chi dà il denaro a cenſo, è il Compratore, e chi lo riceve, è il Venditore, e per conſeguenza la facoltà, di cui parla Gerſone, eſſendo una facoltà di redimere, e non di vendere, non può dare altro diritto, ſe non ſe a chi ha ricevuto il danaro a cenſo, di reſtituire la ſorte di detto Cenſo, e non già a chi ha dato il danaro di farſelo reſtituire, ancorchè gli ſi paghino puntualmente i frutti del Cenſo.

2. La giuſtizia fondamentale di queſti Cenſi redimibili, egli la deſume dalla permiſſione, che ſi dava nell' antica legge, di vendere una Caſa con patto, e facoltà di poterla ricomprare dentro l'anno. Ora è certiſſimo, che la facoltà di ricomprare non conveniva, ſe non a chi l'aveva venduta, e ſarebbe coſa ridicola l' immaginarſi, che il medeſimo patto daſſe il diritto al Compratore di obbligare il Venditore a reſtituire il danaro, e a ripigliarſi la ſua Caſa.

3. Dopo aver ſtabiliti nella prima parte di queſto trattato i principj neceſſarj per riſolvere i Caſi, che egli aveva preſo ad eſaminare, propone nel principio della ſeconda parte, il ſeguente Caſo; cioè: che un Monaſtero aveva comprato da una Città un cenſo annuo di cento lire, per il prezzo di lire due mila *cum facultate redimendi*. Queſto è il contratto, ch'egli intende di giuſtificare, e per il quale ha fatto tutto il detto trattato, de *contractibus*. Ora per moſtrare evidentemente, ch' egli ha conſiderato queſto Cenſo, come tutti gli altri, che ſi coſtumano oggidì, cioè redimibili, per parte ſolamente di chi prende il denaro a Cenſo, e per far vedere, che un tal contratto non è uſurario, ſuppone per principale circoſtanza, che la compreda è ſtata talmente reale per parte dei Religioſi, che non ſi ſono riſervati alcuna facoltà di ricuperare il denaro da loro sborſato. *Quarta*

cir-

circumſtantia eſt, quod venditio tam efficax fuit ex parte Religioſorum, tam in voluntate, quam in operè translationis, quod nullam ſibi retinuerint facultatem retrahendi pretium datum. E' dunque falſiſſimò, che Gerſone parli di contratti, in cui ſi riſervi la poteſtà di ritirare il proprio danaro in Capo all'anno, che anzi egli vuole l'eſcluſione in termini eſpreſſi.

4. Finalmente è tanto lontano, ch'egli approvi la detta facoltà di ritirare la ſorte del danaro inſieme con i ſuoi utili, ed intereſſe, che anzi queſta quarta circoſtanza è il principale fondamento, ſù cui ſtabiliſce la ſua deciſione, cioè, che un tal contratto non ſia uſurajo; non eſſendo un preſtito, nè un contratto ſimile al preſtito, poichè detti Religioſi non ſi erano riſervata la facoltà di ritirare il loro danaro. *Predictus contractus non eſt mutuum, nec per modum mutui. Patet ex quarta circumſtantia, junctis aliis.* Donde ne ſiegue, che Gerſone avrebbe certamente condannato di uſura il contratto approvato dai Geſuiti, ove chi dà il denaro ſi riſerva il potere di ricuperarlo, ed intanto non laſcia di prenderne il frutto.

Da tali convincenti prove, ſi vede, che i Geſuiti ſi abuſano malizioſamente di una parola ambigua di Gerſone, per fargli dire, ed approvare una coſa, di cui in tutto il ſuo trattato non parla mai, e che anzi è contraria a tutti li ſuoi principj. Concioſſiachè il paſſaggio da loro riferito, è nella propoſizione ventesima, ov'egli, come in tutto il reſto del ſuo trattato, parla ſempre della facoltà di redimere, che ſpetta a chi prende il danaro a Cenſo, delle quali ſolamente ſi trattava allora. Onde intanto queſta facoltà di redimere, ſi chiama da lui, *facultas mutua redimendi;* inquantò alla prima era bene in potere del Venditore il redimere il fondo del ſuo cenſo, in caſo però, che il compratore conſentiſſe alla reſtituzione del prezzo; laddove con queſta legge, di cui ſi menzione Gerſone, ſi dava facoltà al venditore, non ſolo di redimere, ma di obbligare ancora il compratore a ricevere la reſtituzione del prezzo; la qual facoltà ſi nomina dall'Autore *facultas mutua redimendi.* Non conviene

ne ai Teologi, che debbono ſopra tutto amare la ſincerità, il cavillare ſopra una parola equivoca detta da un Autore, piuttoſto che prendere il di lui ſenſo da tutto il conteſto, e la ſerie della ſua dottrina.

S'eſſi aveſſero ſtudiata bene quella di Gerſone, avrebbero imparato da lui medeſimo a conoſcere la debolezza di un argomento, tanto rilevato nelle loro riſpoſte, cioè, che vi ſono Parlamenti, in cui li contratti uſurai ſono approvati dall'Autorità Civile, Moſtrando Gerſone aſſai bene, che non perciò na ſiegue, che i medeſimi contratti ſiano permeſſi avanti a Dio, perchè le leggi, e i Magiſtrati Civili permettono molte coſe, che non laſciano di eſſer illegittime ſecondo la legge di Dio, e della Chieſa, benchè non poſſa dirſi per queſto, che tali leggi civili ſieno cattive, e contrarie a quella di Dio, e della Chieſa. Mentre ſecondo la propoſizione 17. del detto trattato de Contratti. Ancorchè (*dic'egli*) una legge civile tolleraſſe qualche uſura, non ſi deve dire perciò, ch'ella ſia contraria alla legge di Dio, e della Chieſa; perchè il legislatore Civile ha per fine di conſervare la Repubblica, mantenendovi la pace, e l'unione tra i Cittadini; e impedindo, che non vi ſi commettino furti, rapine, omicidj, ed altri delitti, che turbano la Società umana; ma perchè la malizia degli uomini non può eſſer ſempre trattenuta, nè intieramente ripreſa, perciò alle volte tollera mali minori, per evitare i maggiori, come Mosè ha fatto nel antica legge, permettando i divorzj.

Così noi vediamo, che i Padri non hanno tralaſciato di condannare le uſure, bench'è certo, che a lor tempo le leggi Civili le permettevano: il che fa dire a S. Agoſtino, ſulle parole del Salmo 54.; *In plateis ejus uſura, & dolus: fenus etiam ars vocatur, corpus dicitur, corpus quaſi neceſſarium Civitati, & de profeſſione ſua vectigal impendit, uſque adeo in platea eſt, quod ſaltem abſcondendum erat.*

VII. *S.*

VII.

S. Ambrogio falſamente allegato in propoſito dei ſervi, che ſi appropriano la roba dei loro Padroni, per eguagliare i loro ſalarj alle loro fatiche.

NOi ſtentiamo a comprendere, quanto ſia grande l'ardire dell' Apologiſta, che oſa ſoſtenere nei ſuoi ultimi fogli, che ſi è malizioſamente impoſto al P. *Baunio*, prendendo il ſuo obietto per la ſua riſpoſta, allorchè gli è ſtato rimproverato (come abbiamo fatto negli eſtratti, da noi preſentati all' Aſſemblea Generale del Clero, prop. 21.) che apre la porta ai furti domeſtici, con permettere alli Servitori, che ſi lamentano dei loro tenui ſalarj; la facoltà di accreſcerli da loro medeſimi, in certe occaſioni, (come ſarebbe quella di non averli accettati, ſe non coſtretti dalla neceſſità, e miſeria, a cui erano ridotti) provvedendoſi occultamente di tanta roba, o danaro appartenente a' i loro Padroni, quanta a loro giudizio è neceſſaria, per eguagliare il loro ſalario alle loro fatiche. Baſta leggere il paſſaggio intiero del P. *Baunio*, riferito nel noſtro eſtratto, per reſtar convinto della poca coſcienza di coſtoro, i quali non ſanno alcun Caſo del Giudizio di Dio, purchè poſſino almeno per qualche tempo imbrogliare quello degli uomini, negando anche le coſe più certe, e coſtanti.

Reca ancora magior motivo di ſtupore, che nel medeſimo tempo, in cui aſſeriſcono di eſſer pronti di ſottometterſi al giudizio dell' Univerſità, affine di ritardarne la cenſura con queſta finta ſommiſſione; non temono intanto di trattare ingiurioſamente quelli, che nella condanna del P. *Baunio* altro non hanno fatto, che ſeguire il giudizio dell' Univerſità di Parigi, da cui fu cenſurato l'anno 1641. in queſti termini, *Hæc propoſitio falſa eſt, & per-*

& perniciosa, etiam additis restrictionibus; & domesticis furtis viam aperit.

Ma quello, che più ti offende, è l'ingiuria, che fanno ai SS. Padri con allegarli come favorevoli a questa malvaggia dottrina.

S. Ambrogio dice l'Apologista pag. 81. asserisce nel lib. 1. Tobia cap. 13. che si può esiger l' usura da una persona, per reintegrarsi, e risarcire qualche danno, che la medesima ci ha fatto; *ab illo usuram exigis; cui merito nocere desideras.* Donde io inferisco, *che se mi è permesso esigere l' usura per reintegrarmi, e ricuperare quello, che una persona, mi deve; potrò ricompensarmi anche per qualche altro verso;* e ripetono la medesima cosa nelle loro ultime stampe.

Ma basta considerare il passo di S. Ambrogio tutto intiero, per venire in cognizione dell' abuso, ch' essi ne fanno, e delle orribili conseguenze, che se ne potrebbero cavare, dandogli quel senso, ch' essi gli danno. Conciossiachè avendo questo Padre dichiarato, che l' usura è proibita dalla legge di Dio, e che appresso i pagani medesimi è vietato egualmente, l'arricchirsi per via d' usure, che l'arricchirsi per via d'omicidj: si obietta poi il testo del Deuteron. 23. ove Dio proibisce agl' Israelitr di esigere l'usura dai loro Fratelli, e permette loro di esigerla dagli estranei; *Fratri tuo non fenerabis ad usuram, sed ab alienigena exiges;* al che il Santo risponde in questi termini: quali erano allora gli estranei, se non gli Amaleciti, gli Amorrei, e gli altri nemici del popolo Giudaico? Ecco dice il Signore, da chi potete esigere l'usura? Da quelli a cui potete far la guerra, o desiderar giustamente di nuocere; e da quelli, che voi potete ammazzare impunemente, e senza peccato. Nè potendo vincerli in guerra potete vendicarvi di loro, con esigere dai medesimi ogni mese la centesima di tutto quello, che gli avrete prestato. Ove dunque è il diritto di far la guerra, vi è anche quello di prestare ad usura: *Ab hoc usuram exige, cum non sit crimen occidere, ergo ubi jus belli, ibi etiam jus usuræ.*

Come dunque i Gesuiti potranno applicare le dette parole

ſole di S. Ambrogio alli Servitori, a quali il P. *Bauni* permette di giuntare i loro Padroni, per eguagliare il ſalario ai loro ſervigj? Hanno forſe i Servitori il diritto di far la guerra a' loro Padroni? han forſe il diritto di ammazzarli, o di ſaccheggiarli alla ſcoperta, come ſi può far nelle guerre giuſte? Queſte ſono le circoſtanze, nelle quali S. Ambrogio dice, che Dio permiſe ai Giudei di preſtare ad uſura alli Cananei con quella medeſima ſovranità di Padrone degli uomini, e di giuſto vendicatore dei cattivi, colla quale aveva altra volta comandato al ſuo popolo di uccidere tutti gli abitanti della Paleſtina, perchè i loro enormi delitti, che ſono particolarmente deſcritti nel libro della ſapienza, avevano meritato queſto caſtigo. Ora chi può dubitare, che tutto quello, che Dio dà, e a chi lo dà, non ſia datole giuſtiſſimamente?

Ma qual ſomiglianza, o conneſſione vi può eſſer mai col caſo, di cui ſi tratta? Un ſervitore, che ha patteggiato e convenuto del ſuo ſalario, quantunque tenue poſſa eſſere, e qualunque neceſſità abbia potuto indurlo ad accettarlo; ha forſe ricevuto da Dio con una particolare rivelazione, la poteſtà di farſi guſtizia da sè medeſimo, e di rubare, e truffare il Padrone ſotto preteſto, che il ſalario non è proporzionato alle fatiche del ſuo ſervigio? non avrà dunque la Sorbona avuto rigione di dire, che queſta dottrina è falſa, e perniciosa, e che apre la porta ai furti domeſtici?

VIII.

S. Agoſtino falſamente citato nel medeſimo propoſito dai Geſuiti.

L'Apologiſta unisce S. Agoſtino a S. Ambrogio per autorizzare la medeſima dottrina del P. *Bauni*; e li Geſuiti dicono nelle loro ultime ſtampe, che lo ſteſſo S. Agoſtino citato nell' Apologia è tanto chiaro, che non ha biſo-

a. 96

bisogno di interpretazione. Ma noi facilmente dimostreremo, aver essi bisogno, che s' interpreti loro, poichè l' hanno inteso assai male.

Le parole di questo Padre nella Lettera 54. a Macedonio, sono le seguenti, *non sane quidquid ab invito sumitur injuriose auferetur, nam plerique nec medico volunt reddere honorem suum, nec operario mercedem; nec tamen hæc, qui ab invito accipiunt, per injuriam accipiunt, quæ potius per injuriam non darentur.*

L' Apologista pretende, che secondo il detto di S. Agostino tanto un medico, che levasse di nascosto al suo malato quel che il malato medesimo non gli avesse voluto pagare, quanto un Artista, che facesse la medesima cosa a chi l'avesse messo in necessità, non commetterebbero alcun peccato. Ma s' inganna, mentre S. Agostino non parla di prendere, o levare da sè medesimo, ma solamente di ricevere: ed il suo sentimento è, che sebbene si trovino delle persone, che pagano di mala voglia i loro debiti, e vorrebbero non pagarli, ed intanto li pagano in quanto sono costretti dalla giustizia, o temono di esser costretti: nondimeno quelli che ricevono tutto ciò, ch' è loro dovuto, non fanno ricevendolo alcun torto ai loro debitori; anz' il torto, e l' ingiustizia sarebbe dalla parte unicamente dei debitori, se quelli non pagassero; *nec tamen hic, qui ab invito accipiunt* (non dice surripiunt) *per injuriam accipiunt, quæ potius per injuriam non darentur.* Suppone dunque, che *dantur*, benchè contro voglia di chi dà, perchè vorrebbe non darlo. Ed in fatti è manifesto, che S. Agostino parla di un caso ordinario, e che sovente succede fra gli Uomini; or quando accade, che i Medici siano soliti di rubare occultamente ai loro malatti il prezzo delle fatiche, e visite fatte, che non si sarebbe voluto pagar loro?

Ciò che ha potuto ingannare i Gesuiti, è la parola *sumitur*, nel principio di questo, *non sane quidquid ab invito sumitur*. Essendosi certamente immaginati che questa parola non poteva convenire a chi prende ciò, che gli vien dato da un altro, ma solamente a chi lo prende da sè medesimo. Ma senza parlare degli Autori profani,

ſani, che hanno preſa queſta parola nel ſenſo, che ſecondo noi, deve eſſer preſa nel teſto di S. Agoſtino, come allorchè Cicerone dice: *tu, quia Nevio vel ſumpſiſti multa ſi fateris, vel ſi negas, ſumpſiſti*; opponendo così *ſumere* a *ſurripere*: non ſi può ſoſtenere colla minima apparenza di ragione, che non le competa queſto ſenſo nel teſto, di cui ſi tratta, poichè il Santo nel medeſimo luogo ſi è ſervito due altre volte di queſta parola, e ſempre nel medeſimo ſignificato di ricevere ciò, che ſi dà, non potendoſi altrimente intendere quel ch' egli dice dei cattivi Giudici, e dei Teſtimonj falſi, *eum judicia & teſtimonia, quæ nec invita, nec vera vendenda ſunt, iniqua, & falſa venduntur; multo ſceleratius utique pecunia ſumuntur; quia ſcelerate etiam gravvis a volentibus datur*, come ancora quello ch' egli dice degli Uſcieri, e Curſori, a quali il coſtume permetteva di prendere dall' una, e l'altra parte. *Magis reprehendimus, qui talia inuſitate repetiverant, quam qui ea de more ſumpſerunt*. Per qual ragione non ſi prenderà nel medeſimo ſenſo quello ch' egli dice nel medeſimo luogo, *non fane quicquid ab invito ſumitur*? e per qual ragione pretendere che la parola *ſumitur*, ſignifichi *ſurripitur*, quando ſecondo Cicerone, il ſignificato di queſti termini non è il medeſimo, ma è diverſo dall' altro, e la ſopradetta interpretazione dei Geſuiti è affatto contraria al ſenſo, che da S. Agoſtino a queſte parole *ſumitur*, ogni volta che ſe ne ſerve nel medeſimo luogo.

Finalmente, che queſto paſſo di S. Agoſtino, non poſſa intenderſi nel ſenſo, che gli danno i Geſuiti, per autorizzare i furti domeſtici ſotto preteſto di compenſare il ſalario, o le mercedi, ſi prova evidentemente, colla deciſione che ha fatto il Santo di queſto medeſimo Caſo, in un' occaſione incomparabilmente più favorevole, e ſecondo tutta l'apparenza più giuſta: condannando di furto gli Ebrei, che portarono via le ricchezze degli Egiziani, ſe Dio non ne aveſſe data loro un eſpreſſa permiſſione: bench' egli nel medeſimo luogo riconoſca, che quelle ricchezze erano dovute agli Ebrei per ricompenſarli delle loro fatiche. Queſta deciſione ſi trova nel li-

bro contro Fausto, ove dopo aver sostenuto da principio, che Mosè non aveva peccato spogliando gli Egiziani, perchè Dio gliel' aveva comandato, e che avrebbe anzi peccato, facendo il contrario, e non obbedindo a Dio; mostra in appresso contro li Manichei, che questo comandamento non fu punto contrario, e repugnante alla sua bonta, perchè gli Egiziani meritavano di perdere quesi beni di cui si abusavano, per onorare e render culto ai Demonj, e conveniva all' incontro concederli piuttosto agli Ebrei, per ricompensarli delle loro fatiche. *Quid absurdum* (dice) *si Egyptii ab Hebreis, homines iniquè dominantes ab hominibus liberis, quorum etiam mercedis pro eorum tam duris, & injustis laboribus fuerant debitores: Rebus terrenis quibus etiam ritu sacrilego in injuriam Creatoris utebantur privari debuerunt?* Ma poco dopo soggiunge (e ciò condanna intieramente la dottrina de Gesuiti,) che se Mosè avesse fatto da sè medesimo questo comandamento, o se gli Ebrei da sè medesimi, senz' aver ricevuto alcun precetto da Dio, avessero spogliati gli Egizj, sarebbero stati senza dubbio colpevoli, *quod tamen si Moyses sua sponte fecisset aut hoc Hebræi sua sponte fecissent profecto peccassent.*

IX.

Il medesimo S. Agostino falsamente allegato nella lettera 54. in proposito della corruzione dei Giudici.

Non sarà inutile d' aggiunger qui un' altra falsificazione della medesima lettera a Macedonio, di cui parimenti si abusa l' Apologista, per autorizzare le corruzioni dei Giudici; cioè all' art. 97. ove intraprende la difesa delle lasse opinioni dei Casisti in proposito dei Giudici, specificate da lui medesimo in questi termini; *li Casisti so-*

sten-

ſtengono, che i Giudici poſſono accettare liberamente i Regali, che vengono loro fatti dalle parti collitiganti, a per amicizia, o per riconoſcenza della giuſtizia, che hanno reſo, o per indurli a renderla in avvenire, o per obbligarli a prendere una particolar cura delle loro Cauſe, o per impegnarli a ſpedirle più preſto, a preferirle ad altre, quando però non vi foſſe qualche legge particolare, che lo vietaſſe.

Non gli baſta di giuſtificare tutti queſti abuſi, ma ardiſce in oltre di attribuirli a S. Agoſtino, dicendo così; *queſt' è l' opinione di S. Agoſtino nella lettera* 54. *ad Macedonium, ove parlando dei Giudici, che ricevono* Regali, dice, che il coſtume gli ſcuſa: *ſunt aliæ perſonæ inferioris loci, quæ ab utraque parte non inſolenter accipiunt, ſicut officialis, & qui amovetur, & qui admovetur officium. Ab iis extorta per immoderatam improbitatem repeti ſolent, data per tolerabilem conſuetudinem non ſolent, magiſque reprehendimus, qui talia inuſitate repetiverunt, quam qui talia de more ſumpſerunt.* Vi ſono altre perſone d'inferiore qualità, che hanno per coſtume di prendere i regali. In queſto numero ſono quei Giudici, che hanno il lor officio per commiſſione, o pure in titolo.

In tutta queſta citazione non è minore l'ignoranza della mala fede. Conſiſte l'ignoranza tanto nell' aver creduto, che ſiccome in Franceſe la parola *official*, ſignifica al preſente un Giudice Eccleſiaſtico, così la parola latina *officialis*, ſignificava un Giudice in S. Agoſtino: quanto nell' aver tradotte queſt' altre parole, *& a quo amovetur, & cui admovetur*, cioè li Giudici, che hanno il loro officio, o per commiſſione o in titolo, la qual traduzione è ridicola; Mentre la parola *officialis*, al tempo di S. Agoſtino, non ſignificava un Giudice, ma un Servente, un Uſciere, un Curſore, o altre ſimili perſone che ſono miniſtre dei Giudici. Il che ſi deſume dalla legge del Codice, *de officio diverſorum Judicum: nemo Judex aliquem officialem ad eam domum, in qua Mater familias degit, cum aliquo præcepto exiſtimet eſſe mittendum, ut eamdem in publicum protrahat*, e in un altro titolo del medeſimo Codice: *de lucris advocatorum, & ſportulis officiorum, ſive apparitorum*: donde appari-

ſce, che *officia*, ò *officialis* è la medeſima coſa che *apparitores*. Quindi è, che Tertuliano chiama gli Angeli *officia dei*; ed in queſto ſenſo ſi deve prendere la parola *officium*, che ſi legge nel paſſo di S. Agoſtino; dovendoſi leggere così: *ſicut officialis, & a quo admovetur* (non già *amovetur*) *& cui admovetur officium*, con che il Santo vuol dire, che ſecondo il coſtume de' ſuoi tempi, queſti piccoli officiali di Giuſtizia prendevano, e da chi li mandava e da quelli, a cui erano mandati, *& a quo amovetur & cui admovetur*, nè ciò ſi vietava loro, purchè foſſe moderato quello, che prendevano.

Ma la mala fede è anche più grande dell' ignoranza, perchè S. Agoſtino nella lettera 54. ove parla di quelli, che non poſſono eſſer aſſoluti dai loro peccati, ſe prima non reſtituiſcono il mal tolto, *non remittitur peccatum, niſi reſtituatur ablatum*, mette in queſto numero i Giudici, che prendono i regali dalle parti, o ſia per rendere giuſtizia, o ſia per rendere un' ingiuſtizia. *I Giudici non debbono vendere un giudicato giuſto, nè i teſtimonj una teſtimonianza verace, ancorchè gli Avvocati, e li Jureconſulti ricevino danaro, per difendere una Cauſa giuſta, o per dare un buon Conſiglio*. Poichè li primi, cioè i Giudici, ſono deſtinati ad eſaminare l' affare fra le due parti, e li ſecondi, cioè gli Avvocati, ed i legiſti a proteggere, ed ajutare una parte ſola. Ma allorchè ſi vende un giudicato ingiuſto, o una teſtimonianza falſa, che non ſono certamente vendibili, ancorchè l'uno foſſe giuſto, e l' altra vera, ſi commette un delitto molto maggiore ricevendo danaro, eſſendo una ſcelleraggine anche per chi lo dà ſpontaneamente. Nondimeno, chi ha dato il denaro per una ſentenza giuſta ſuole ripetterlo per giuſtizia, perchè detta ſentenza gli ſi doveva, nè poteva venderſi: Ma chi ha pagato per conſeguire una ſentenza ingiuſta, vorrebbe bensì ripetere il danaro dato, ſe non aveſſe roſſore del delitto commeſſo in comprarla, o non temeſſe di eſſer punito, e in appreſſo egli ſoggiunge: *ſunt aliæ perſonæ inferioris loci &c.* che ſecondo la ſpiegazione dell Apologiſta, ſotto i Giudici; e

S. Ago-

S. Agoſtino all' incontro le diſtingue apertamente dai Giudici, come abbiamo moſtrato di ſopra, ond' è difficile di trovare una falſificazione più ardita e più evidentemente temeraria di queſta.

X.

Falſificazione di un paſſaggio di S. Tommaſo ſopra l' omicidio.

Nulla vi è di più orribile nella dottrina dell' Apologiſta, e de ſuoi difenſori, quanto la permiſſione, che danno a ciaſcuno particolare, di ammazzare il ſuo proſſimo ſenz' altra autorità, ſe non ſe la propria ragione naturale, che gli perſuade di aver una ragione legittima di ucciderlo. Contuttociò non ſi ſono aſtenuti li Geſuiti dal difendere queſta dottrina, e di appoggiarla ancora ſu l'autorità di S. Tommaſo, nell' ultime loro ſtampe, *l'Apologiſta* (dicon eſſi) *ſi vede in obbligo di addurre qualche prova della ſua propoſizione*. La deſume pertanto da un' aſſioma comune fra i Teologi, cioè a dire, che Geſù Criſto non ha laſciati nel Criſtianeſimo precetti nuovi di Morale, nè ha deciſo li caſi particolari in cui ſia permeſſo, o pur vietato l' omicidio. Quindi nè ſegue, che i Teologi Criſtiani debbono ſervirſi del lume naturale, ajutato da quello della fede, per regolare le loro riſoluzioni intorno all' omicidio, quantunque non trovino queſti caſi deciſi nell' antico, e nel nuovo teſtamento. S. Tommaſo, ha ſeguito queſto comun aſſioma 12. q. 108. art. 12, e tiene, che Gesù Criſto non ha laſciato ai Criſtiani precetti nuovi di Morale, e cita in margine le ſeguenti parole di S. Tommaſo; *idcirco non cadunt ſub præcepto novæ legis, ſed relinquuntur humano arbitrio.*

Queſto diſcorſo dei Geſuiti è un ammaſſo di falſificazioni, di equivoci, e di aſſurdi. Eſſendo falſo primeramen-

ſamente, che le parole latine di S. Tommaſo allegate da loro ſi poſſino riferire ai precetti Morali, e che il Santo abbia mai detto, che tali precetti ſiano ſtati laſciati alla determinazione del libero arbitrio dell'uomo: anzi avendo egli diſtinte le opere eſteriori in due ſorti; delle quali alcune ſono neceſſarie per acquiſtare, o per conſervare la grazia, come quelli, che ſono comandati per mezzo dei precetti morali, e dell'inſtituzione de Sacramenti, e l'altre, che non hanno alcuna connеſſione neceſſaria coll'acquiſto, o conſervazione della grazia, come ſono le cerimonie eſteriori, che ſpettano unicamente alla diſciplina. Dice il Santo, che le prime ſono ſtate determinate nella legge nuova, perchè ſono di neceſſità di ſalute. Ma le ſeconde, che ſono le cerimonie, e le regole della diſciplina, ſono ſtate rimeſſe all'arbitrio degli uomini, per eſſere regolate dai ſuperiori, o dalla volontà di ciaſcun particolare, quando non le abbiano regolate i ſuperiori. *Determinatio exteriorum operum in ordine ad cultum Dei pertinet ad præcepta cerimonialia legis; in ordine vero ad proximum ad judicialia ut ſupra dictum eſt. Et ideo quia iſtæ determinationes non ſunt ſecundum ſe de neceſſitate interioris gratiæ, in qua lex conſiſtit, idcirco non cadunt ſub præcepto novæ legis, ſed derelinquuntur humano arbitrio, quædam quidem quantum ad ſubditos, quæ ſcilicet pertinent ſigillatim ad unumquemque, quædam vero ad Prælatos temporales, vel ſpirituales.* E' dunque un'inſigne falſificazione dei Geſuiti il voler applicare ai precetti morali ciò, che S. Tommaſo non dice ſe non che dei precetti cerimoniali, e giudiciarj, in quanto ſono queſti diſtinti dalle morali. Il che riſulta più chiaramente dalle parole, che ſoggiunge immediatamente, *così dunque la legge nuova non ha dovuto determinare altre opere eſteriori, o comandandole, o vietandole, ſe non i ſacramenti, e i precetti morali che appartengono per sè medeſimi alla virtù; come di non ammazzare, e di non rubare, o altre ſimili: ſic igitur lex nova nulla alia exteriora opera determinare debuit præcipiendo, vel prohibendo, niſi Sacramenta, & moralia præcepta, quæ de ſe pertinent ad rationem*

hem virtutis, puta non esse occidendum, non esse furandum, aut alia ejusmodi.

Onde si vede, che nel medesimo luogo, ove S. Tommaso dice espressamente, che il precetto di non uccidere non è del numero di quelli, che sono rimessi al libero arbitrio degli uomini, i Gesuiti gli fanno dire, che ciò non è punto determinato nella Legge nuova, ma ch'è stato lasciato al libero arbitrio degli uomini: *Non cadunt sub præcepto novæ legis, sed relicta sunt libero arbitrio.*

La seconda falsificazione consiste in voler far credere, che S. Tommaso, dicendo che Gesù Cristo, non ha aggiunto altri precetti morali a quelli dell'antica legge, ha voluto dire, che il medesimo Salvatore non ha spiegata, e mostrata l'estensione di tali precetti, e così non ha dato un lume sufficiente per decidere i Casi concernenti questi nuovi precetti, ma tutto ha rimesso alla ragion naturale. Il che è affatto contrario alla dottrina insegnata da S. Tommaso in tutta quella quistione. Mentre oltrecchè abbiamo già veduto di sopra essere sentimento espresso di S. Tommaso, che i precetti Morali sono stati determinati nella nuova legge, fa ancora il medesimo un articolo apposta per mostrare, che la legge nuova ha dato compimento, e perfezione all'antica, ove fra le altre cose dice, *che Gesù Cristo per mezzo della sua dottrina ha adempito i precetti della legge, primieramente indicando il vero senso, in cui debbono esser intesi; come appare in quelli dell'omicidio, e dell'adulterio: sua autem doctrina adimplevit præcepta legis tripliciter, primo quidem verum intellectum legis exprimendo, sicut patet in homicidio, & adulterio*: secondariamente prescrivendo tutto quello, che poteva contribuire all'osservanza più esatta, e più severa del comandamento della legge, come per esempio *di non giurare in alcun modo senza necessità, affine di non cadere nello spergiuro, ed aggiungendo ancora i consigli di perfezione.*

Ma quand'anche fosse vero, quel che noi abbiamo mostrato sinora esser falsissimo, secondo S. Tommaso; cioè, che Gesù Cristo non avesse dato alcun lume nuovo circa i precetti morali dell'antico Testamento; ad

ogni modo la conſeguenza, che l'Apologiſta tira da un tal principio, non ceſſarebbe di eſſere impropria, e ſtravagante, poichè non ſi potrebbe già concludere per queſto, che appartenga al lume della ragione il giudicare quando ſia lecito, o no l'ammazzare; nè che debbiano riguardare i Caſi concernenti l'omicidio, come Caſi non punto deciſi, nè dall'antico, nè dal nuovo teſtamento.

Ha forſe Geſù Criſto abolito colla legge nuova il precetto del Decalogo, che proibiſce l'ammazzare? e queſto precetto ſi è reſo forſe ſoggetto alla noſtra ragione, e non ci è ſtato anzi dato per arreſtare gli errori della ragione coll'autorità della legge divina? Ignora affatto la neceſſità, che l'Uomo ha avuta della legge divina, e inſieme il fine, che Dio ſi è propoſto nel promulgarla, chi pretende (come i Geſuiti,) che quando Dio ci fa una proibizione generale come appunto è quella di non uccidere, appartenga ciò non oſtante alla ragione naturale il giudicare in quali Caſi queſta legge obblighi, o non obblighi. Poſciachè quantunque i precetti morali della legge divina ſiano conformi alla ragione naturale, e che Dio egli abbia impreſſi nel cuore dell'Uomo, creandolo a ſua immagine, non ſi può tuttavia negare ſenza eſſer non ſolo Pelagiano, ma cieco, che la noſtra ragione è rimaſta talmente ottenebrata dal peccato, che non è più capace di regolarſi da sè medeſima nel diſcernimento del bene, e del male. Gli ſtrani errori, in cui ſono caduti i più ſaggi della Gentilità, li vizj, che hanno eſſi ſcuſati, e l'incertezza, in cui ſono ſtati in tutta la condotta della lor vita, ſomminiſtrano una prova, e una dimoſtrazione ſenſibile di queſta depravazione di Spirito umano. Per convincere gli Uomini di queſta corruttela, ha Dio tardato più di due mila anni a dar loro la ſua legge, e l'ha finalmente loro data non per altro, che per dare alla medeſima depravazione qualche rimedio. S. Tommaſo c'inſegna l'un' e l'altra coſa 12. q. 98. art. 6., ove dice, eſſere ſtato a propoſito, che la legge non ſi diſſe prima del tempo in cui fu data; perchè l'uomo ſi gloriava della ſua ſcienza, come ſe la ſua ragione naturale poteſſe eſſergli ſufficiente per la ſalute, onde per u-

mi-

miliare, e convincere il ſuo orgoglio, fu da Dio abbandonato per lungo tempo alla condotta della propria ragione, ſenza ſoccorſo della legge ſcritta, acciocchè riconoſceſſe colla propria eſperienza, quanto la ſua ragione era difettoſa, e mancante, *ut de hoc ejus ſuperbia convincetur, permiſſus eſt homo regimini ſuæ rationis abſque adminiculo legis ſcriptæ, & experimento homo diſcere potuit quod patiebatur rationis defectum.* E nella ſeguente queſtione art. 2., eſſendoſi fatta l' obiezione, che non ſembra dover la legge divina ſoccorrer l' Uomo quanto ai precetti morali, perchè gli può a ciò baſtare la propria ragione naturale, riſponde, che Dio non doveva ſolamente ajutar l' Uomo colla ſua legge nelle coſe, che ſono affatto ſuperiori alla ragione, ma anche in quelle, in cui la ragione umana non può ingannarſi riſpetto ai precetti Morali, nei principj più comuni, e più generali della legge naturale; ma ella riſpetto ai Caſi particolari ſi trova in tenebre per cagione dell' abito vizioſo. Inoltre la ragione di molti è nell' errore, riguardo a diverſi altri precetti, che ſono come tante concluſioni dedotte dai principj comuni della legge naturale: talmente ch' ella giudicava permeſſo quel ch' è per sè medeſimo malvaggio; ond' è ſtato neceſſario, che l' autorità della Legge divina rimediaſſe all' un, e all' altro difetto. Impariamo dal ſuddetto paſſaggio, che la Legge di Dio, non è ſtata data per inſegnarci ſolamente i principj più comuni della legge naturale, come ſarebbe in genere di non ammazzare indifferentemente, e ſenza ragione tutta ſorte di perſone, non eſſendovi per queſto biſogno di legge, poichè niuno ha mai errato in queſto punto. I Cannibali, i Braſiliani, quelli del Canada, gl' Indiani, i Giapponeſi, i Tartari, e tutti i popoli più inumani non hanno mai creduto lecito di ammazzare ſenza qualche ragione; onde i Giudei, a cui Dio aveva data la ſua Legge, non avrebbero avuto alcun vantaggio ſopra i Pagani, ſe altro non aveſſero imparato dal Decalogo, che la proibizione di uccidere ſenza motivo, e che foſſe rimeſſo alla loro ragione non meno, che a quella dei Pagani il decidere,

quali

quali ſiano le cagioni legittime, per cui a ciaſcun particolare è permeſſo, o no l'omicidio.

Per riconoſcere dunque la grazia particolare, che Dio ci ha fatta, con manifeſtarci la ſua Legge, e per poter dire con ſentimento di gratitudine: *non fecit taliter omni nationi, & judicia ſua non manifeſtavit eis*: dobbiamo ſeguitare un principio tutto oppoſto a quello dell'Apologiſta, cioè a dire, che quando Iddio ha proibita generalmente una coſa colla ſua Legge, come l'omicidio, l'adulterio, la falſa teſtimonianza, non ci è più lecito di prendere la noſtra ragione per Giudice di un tal divieto, nè d'invertare da noi medeſimi le eccezioni per limitarne, e reſtringerne gli effetti. Ma ſe queſta Legge patiſce qualch' eccezione, non biſogna già dedurla dalla ragione, ma dalla parola di Dio medeſimo o ſcritta, o pervenuta a noi per tradizione, altrimenti ricadereſſimo nella confuſione del Paganeſimo, e non ſarà più la parola divina, ma la noſtra ragione, che regolerà i noſtri coſtumi nelle coſe più gravi, ed importanti; com' è l'oſſervanza del Decalogo. Poichè s'è permeſſo di dire, *che col lume ſemplice della ragione dobbiamo diſcernere, quando ſia lecito, o vietato nelle particolari circoſtanze ciò, che Iddio ha proibito in genere: che vi biſogna per ciò un teſto appoſta: che le proibizioni generali altro non provano, ſe non, che non ſi poſſono fare coſe vietate ſenza una legittima cauſa, e che la ragione dev' eſſerne il Giudice*, qual precetto vi ſarà, che non ſi poſſa lecitamente violare? Suſanna non avrebbe potuto credere, che le foſſe permeſſo abbandonarſi liberamente nelle braccia dei due Vecchioni, che la minacciavano d'una morte ignominioſa, perſuadendoſi, ſecondo il parere de' Geſuiti, che il divieto di commettere adulterio allora doveva aver luogo, quando non vi foſſe concorſa alcuna cagione legittima, e qual cauſa più legittima poteva darſi, che di vederſi coſtretta a ſoffrire una morte infame? Quelle, che ſi ritrovaſſero in ſimile neceſſità, non potrebbero forſe dimandare ai Geſuiti un teſto eſpreſſo, che non vietaſſe loro ſolamente in genere l'adulterio, ma che lo vietaſſe

in

in tali occaſioni, e circoſtanze particolari, ove poteſſero per queſto mezzo ſalvar la vita, e l'onore?

Non ſi potrebbe parimenti dire, che i Criſtiani poſſono ſenza peccato offrire l'incenſo agl' Idoli, diriggendoſi ſopra detta ragione, che il precetto di non render onore agl' Idoli ſi deve intendere, quando non vi ſia un motivo legittimo, giudicato tale dall' umana ragione, a cui ſpetta, ſecondo la pretenſione dell' Apologiſta, ed è certo, che queſta giudicherà facilmente eſſere la neceſſità di ſalvare la propria vita una cagione aſſai legittima: mentre i più ſaggj Pagani colla loro ragione naturale hanno creduto per motivi aſſai meno gravi di queſto; aver diritto di adorare eſteriormente i Numi adorati dal popolo, de' quali conoſcevano interiormente la falſità; e mentre i Geſuiti ſteſſi hanno indotti i Chineſi a fare la medeſima coſa, per cui ſono ſtate recate al Papa tante querele contro di loro.

E per ritornare al precetto di non ammazzare, biſognerà dunque dire, che non erano punto colpevoli gli Atenieſi, e molti altri popoli; i quali ammazzavano i loro bambini di freſco nati, quando erano baſtardi, o erano eſſi troppo carichi di figliuoli; non per altro ſe non perchè dalla propria ragione erano perſuaſi di avere in quel caſo un motivo legittimo di diſpenſarſi dal generale precetto di non ammazzare?

Biſognerà dunque aſſerire anche con maggior colore e fondamento, che tutti quei Pagani, i quali ſi ſono da loro medeſimi data la morte, e quelli principalmente, che hanno ciò fatto dopo averne domandata la permiſſione ai Magiſtrati, come ſi praticava in alcune Città, non hanno punto trasgredito queſto precetto: perchè la propria ragione ha fatto loro giudicare di aver una cagione legittima di privarſi della vita, e che una tale cagione era ſtata ancora approvata dalla Repubblica?

Abbiamo orrore di manifeſtare le ſtrane, e funeſte conſeguenze, che poſſono naſcere da queſto principio, giacchè i più deteſtabili parricidj ſono ſtati ſempre commeſſi da quelli, i quali dalla propria ragione erano perſuaſi d'avere una legittima cagione di ammazzare; ed è

facile

facile il vedere, che i Perſonaggi conſtituiti nelle maggiori fortune, ſono i più eſpoſti a queſte diaboliche limitazioni del precetto divino, quando ne ſia unicamente giudice la ragione; mentre chi ſarà perſuaſo, che Iddio altro non comanda, ſe non che di non uccidere ſenza legittima ragione, e che ſi può col ſemplice lume naturale diſcernere, quando ſia permeſſo, o vietato di ammazzare il ſuo proſſimo, trovera cento occaſioni, in cui moſſo dalla propria ragione, credera aver una legittima cagione di uccidere tutti quelli, a' quali imputera la rovina della ſua fortuna, o la perdita del ſuo onore, o il danno della Religione, od altra coſa ſimile. Tocca a quelli, che vi hanno più intereſſe e per sè medeſimi, e per il pubblico di ſuffocare queſte opinioni moſtruoſe, avanti che ſiano maggiormente radicate nell'animo degli Uomini.

Quanto a noi, proteſtiamo di ſgravarne le noſtre coſcienze, e queſti noſtri lamenti ſerviranno per teſtimonianza a tutta la poſterità, che nulla ſi è da noi traſcurato di tutto quello, ch'era in poter noſtro, per impedire queſti diſordini.

Fatto il 1. Maggio, dagl'infraſcritti Deputati, a tenore della riſoluzione dell'Aſſemblea ſinodale, tenuta l'ultimo di Aprile 1658.

Seguono le ſottoſcrizioni dei Parochi di Parigi.

Quarto ſcritto, in cui ſi moſtra quanto è vana la pretenſione dei Geſuiti, i quali credono, che il numero de' loro Caſiſti autorizzi le cattive maſſime loro, di maniera che non ſi debbano condannare.

DOpo aver difeſo l'onore dei SS. Padri contro l'impoſture dei Geſuiti, facendo vedere la mala fede, con cui hanno eſſi falſificati i paſſaggi, che allegano dei medeſimi; ci obbliga l'intereſſe della Chieſa a riſponder loro in un' altra maniera intorno a' Caſiſti, che ſi appongono. Perchè quantunque noi poſſiamo moſtrare, ch'eſſi alterano frequentemente i loro ſentimenti per renderſeli favorevoli, crediamo nondimeno eſſere coſa più utile di far conoſcere a tutti la poca credenza, che ſi deve preſtare a' Caſiſti, e quanto ſia improprio, e ridicolo il volerli far Giudici in una Cauſa, ove non ſono altro che parti.

Abbiamo ſempre conſiderati i Geſuiti come i principali difenſori delle maſſime pericioſe, di cui ſi ſiamo lamentati, e ci lamentiamo tuttora; non già come i ſoli Autori, che l'abbiano inſegnate. Per queſta ragione ſenza diſtinguerli dagli altri, o nominarli particolarmente, abbiamo dimandato in genere all' Aſſemblea del Clero di Francia la condanna di quelle opinioni, qualunque ſia l'Autore moderno, che l'abbia ſoſtenute. Ond'è una difeſa la più debole, che poſſa darſi, il produrre contro di noi quei medeſimi Autori, de' quali noi iſtantemente dimandiamo la Cenſura, e che il Clero ha già preventivamente, e viſibilmente condannati, allorchè ha chiamati coſtoro *la peſte delle coſcienze*.

Tanto è lontano, che il lor numero pregiudichi alla noſtra Cauſa, quand'anche foſſe veramente sì grande come i Geſuiti ce lo rappreſentano, che anzi queſto nume-

ro

ro medeſimo è quello, che maggiormente giuſtifica la ragionevolezza, e la neceſſità delle noſtre premuroſe iſtanze. Se queſta malvaggia dottrina foſſe racchiuſa, e riſtretta nei Libri di due, o tre Caſiſti incogniti, ſarebbe forſe coſa utile il diſprezzarla, e laſciarla eſtinguere nell' obblio, e nel ſilenzio; ma eſſendo ſparſa in un gran numero di Libri, de' quali i Geſuiti ſi dichiarano apertamente i Protettori, è impoſſibile d'impedirne i cattivi effetti, ſe non ſe condannandola pubblicamente, e privando nel medeſimo tempo di ogni autorità, e credenza tutti quelli, che hanno avuta la temerità di avanzare, e ſoſtenere la detta dottrina, l'uno ſenza l'altro non rimedierebbe ſufficientemente a un sì gran male; poichè altrimenti tutto ciò, che ſi verrebbe a diſtruggere colla cenſura di queſti errori, ſarebbe riſtabilito dall' autorità, che i Geſuiti danno ai loro Caſiſti: facendo paſſare tutti i loro ſentimenti per probabili, e per ſicuri in coſcienza.

Importa dunque moltiſſimo di alzar la voce contro queſta preteſa autorità, che ſi attribuiſcono i Caſiſti, e di moſtrare quanto poco caſo ha fatto ſempre la Chieſa di loro, quando ſi è trattato di ſoſtenere la ſua diſciplina, e la ſua Morale contro il rilaſſamento, che vi s'introduceva.

Ignora affatto le regole, che la Chieſa oſſerva nella ſua condotta, chi s'immagina, come fanno i Geſuiti, ch'ella non poſſa condannare tutto ciò ch'è contrario alla Tradizione, e alla purità dell' Evangelio, quando è autorizzato, e ſoſtenuto dai Teologi moderni; poichè all' oppoſto tutte le riforme dei Concilj non ſono ſtate ad altro dirette, che a correggere gli abuſi ſoſtenuti da molti particolari laſſi, e corrotti.

Quindi è, che nel nono ſecolo, volendo riſtabilire i Veſcovi della Francia la vera penitenza, non ebbero alcun riguardo agli Autori di quei libri peſtilenziali, che corrompevano allora qualche punto della diſciplina, come fanno oggidì i Caſiſti di quaſi tutta la Morale: ma richiamando tutte le coſe alla loro primiera origine, ordinarono che tali libri foſſero tutti abbruciati, come ingan-

gannatori, e traditori dell' anime per mezzo di una falſa dolcezza.

La Chieſa non ha mai operato in altra maniera, tanto nei ſecoli paſſati, quanto nel preſente; imperocchè, ſenza cercarne altrove gli eſempi, l' Aſſemblea generale del Cleto di Francia dell' anno 1642. non tralaſciò di condannare i libri del *P. Baunio*, ancorchè queſto Geſuita allegaſſe più Autori moderni, che favorivano i ſuoi ſentimenti: e le Univerſità di Parigi, e di Lovanio non ebbero difficoltà di cenſurare il medeſimo *P. Baunio*, il *P. Amu*, e molti altri Caſiſti, come *Millart*, *Benedictus*, *Bertia*, *Berlaut*, ancorchè ſapeſſero, che queſti Autori ne avevano allegati, e ſeguiti molti altri.

Ma la Sorbona ha ſpecialmente moſtrato il poco conto, ch' ella faceva di un gran numero di queſti novelli Autori, condannando la perniciosa dottrina di Santarello, quantunque foſſe ſoſtenuta da una prodigioſa folla di Caſiſti, e di Geſuiti; di modo che ſecondo la dottrina della Chieſa, è certo e coſtante, ch' ella ha ſempre conſiderata l' antichità come la vera regola, tanto della ſua Morale, quanto della ſua Fede; e che ſiccome non ha fatto alcun caſo degli Autori moderni ſe non quando eſſi erano conformi alla detta regola; così non ha fatto difficoltà di rigettarli, quando dalla medeſima regola ſi dilungavano.

Ecco tutto quello, che noi direſſimo contro i particolari, che ſi foſſero allontanati dalla dottrina dell' Antichità, ch' è quella della Chieſa, per mancanza di lume ſemplicemente, e piuttoſto per imprudenza, che a diſegno; ma ci troviamo in termini aſſai più forti contro la maggior parte dei moderni Caſiſti; concioſſiachè eſſi non ſolamente hanno abbandonata la regola, ma fanno ancora profeſſione di diſprezzarla. Caramuele tanto lodato dai Geſuiti, dichiara nella ſua Prefazione, ch' egli non perde molto tempo in leggere gli antichi Padri, *non multum temporis perdo in veterum ſcriptis legendo*. Il Geſuita Reginaldo volendo avvertire i Lettori, che non ſi aſpettaſſero di trovare nel ſuo libro i ſentimenti dell' antica Chieſa ſopra la Morale, procura di prevenirli con queſta no-

ta,

ta, *che nelle materie di Fede, quanto più gli Autori sono antichi, tanto più è considerabile la loro autorità, per essere più prossimi alla tradizione Apostolica; ma che in quella che concerne i costumi, bisogna aver più riguardo agli Autori moderni, che agli antichi*. Finalmente il Padre Cellot lib. 8. cap. 16. vorrebbe farci ricevere come per regola quella massima della Compagnia: *Doctrina morum a recentioribus petenda*.

Che se l'autorità dei Casisti è molto diminuita per la presunzione del loro spirito, è altrettanto mancante per la disposizione del loro cuore, che fanno apparire nei loro libri. Imperciocchè quale speranza può aversi, che tali Teologi siano per opporre il rigore dell'Evangelio, e la severità delle Leggi ecclesiastiche all'inclinazione corrotta della natura, che tende sempre al rilassamento, se essi hanno per massima l'abbracciare sempre le opinioni più dolci, le quali favoriscono maggiormente questo rilassamento? Diana che ha fatti tanti Volumi sopra questa scienza novella, ne avvisa i Lettori nel medesimo titolo del suo libro, ed Escobar ne fa una regola espressa per la scelta dell'opinioni, *mitiorem* (dic'egli) *elige opinionem*.

Da questo spirito nasce, che tutta la tolleranza della Chiesa, la quale si accomoda per quanto può alla debolezza de' suoi Figli, non solamente sono prese dai Casisti per le sue vere, e principali Leggi, ma di più sono esaltare queste condiscendenze, e spinte tant'oltre contro l'intenzione della Chiesa, che se ne servono per autorizzare molti abusi, che la medesima non può avere che in orrore. Così perchè la Chiesa ha molto rimesso della severità degli antichi canoni sopra la penitenza di diversi delitti, dei quali non accordava l'assoluzione, se non dopo lo spazio di più anni: sono essi passati innanzi, che in qualunque cattivo abito, anche di delitti più enormi, vogliono che il Confessore non faccia difficoltà di assolvere immediatamente, e senz'altra dilazione. Quando hanno essi parimenti stese, e dilatate le giuste Indulgenze della Chiesa sopra il digiuno, sopra il sillabilimento dei Preti, che si rendono indegni del loro ministero con i

loro

loro gravi eccessi sopra le collazioni, e rassegne de' Benefici.

Nè si fermano dentro i limiti dei loro propri rilasciamenti; ma una malvaggia opinione, ch'è stata la conseguenza di un cattivo principio, serve poi ella medesima (dice Caramuele) secondo l'autorità di molti Casisti, che si possa senza peccato mortale imporre un falso delitto a chi ci calunnia: dunque (egli conclude) è ancora più probabile, che si possa ammazzare. E adoprano con un Circolo maraviglioso questa medesima conclusione, per istabilire il principio da cui è tirata. Perciò l'Apologista così ragiona su questo punto. *Molti eccellenti Teologi*, dice all' art. 128. *insegnano, che si possono uccidere i calunniatori*: dunque Ricastillo deve stimarsi assai più dolce, e più umano, permettendo solamente, che si possino calunniare.

Tale è lo spirito di questi Casisti, e il disegno, che hanno avuto di slargare la via del Cielo per mezzo di un' indulgenza tutta carnale. Ma ciò che pare più stravagante si è, ch' essi vogliono far credere di render così un servigio importantissimo alla Chiesa, e di contribuire alla salute degli uomini. Per questo motivo le lasse opinioni non si chiamano già da loro massime deboli e molli, ma bensì massime forti e vigorose, come apparisce da quelle stravaganti parole di Caramuele nella sua lettera a Diana, colle quali egli intende di provare, che quanto più è maschia, è generosa. *Le opinioni dei Dottori* (dic' egli) *sono in diverso genere: altre sono di genere mascolino, altre di genere femminino. Vi erano in altri tempi molte opinioni morali, ch' essendo incostanti e difficili, partecipavano dell' imperfezione delle femmine; ma quelle, che sono venute in appresso, essendo dolci e facili, sono ben armate, ferme e costanti, e debbono chiamarsi maschie, e tutti quelli, che le seguitano non solamente sono soldati; ma sono Vergini ancora. E perchè? Voglio spiegarvelo con un esempio. Tutti quelli, che credono, che per recitar bene l' Officio divino è necessaria l' attenzione interiore, concludono esser difficile, che un uomo possa soddisfare al precetto, senza qualche distrazione veniale: e con questo me-*

 desimo

desimo rigore vanno filosofando sopra gli altri Precetti. Ma noi, che abbiamo opinioni più generose, e che le fortifichiamo con raziocinj armati, siamo non solamente soldati, ma anche Vergini; perchè noi potiamo soddisfare alla recita dell' Officio, e agli altri Precetti della Chiesa, senza commettere un minimo peccato veniale; poichè non ci crediamo obbligati ad altro se non se alla recitazione vocale, ed esteriore: la qual cosa è facilissima. Ora la coscienza, che non commette peccato veniale è Vergine, ed è anche un soldato invincibile, inquanto ch' ella non teme d'esser vinta. Tal è il nostro sentimento; e perchè Diana, qual dolce agnello, ci mette, e ci guida nella strada di simili opinioni generose, e clementi, potiamo dire di noi, che seguitiamo l' agnello, cioè Diana, per tutto ove sia.

Sarebbe ben poco amante di sua salute, e crederebbe assai poco alla parola divina, la quale ci assicura essere angusto, e difficile il cammino, che conduce alla vita, chi si riposasse, o fondasse la sua confidenza su gli avvertimenti di questi Autori, che sono rilassati non solo per errore, ma anche di professione, e che mettono la lor gloria nella corruttela, e la lor forza nella mollezza.

Ma i principj, di cui si sono serviti per eseguire questa impresa, mostrano maggiormente quanto poco deve stimarsi la loro pretesa autorità; mentre se la solidità delle conclusioni dipende dalla solidità dei principj; qual caso può farsi di quelle di simili Casisti; poichè essi le fondano quasi tutte sulla dottrina della probabilità, la quale consiste in tenere per sicuro in coscienza il vero, e il falso indifferentemente, purchè sia appoggiato all' autorità di qualche Casista, o ad una ragione ragionevole, *ratione rationabili*.

Quindi può giudicarsi a quali eccessi ha potuto condurli la differenza, ch' essi hanno per l'autorità di simili Autori, in cui consiste la prima parte della probabilità. La seconda, ch' essi mettono nella ragione, non è meno perniciosa e falsa; concioffiachè bisogna notare, che per detta *ragione ragionevole* essi non intendono già una ragione che sia vera, mentre essi riconoscono, che di due opinioni probabili tra loro contrarie, necessariamente una è falsa.

falſa. Nè intendono parimenti una ragione, che ſembri ragionevole a tutti, poichè eſſi mettono nel numero delle ragioni, che ſcuſano dal peccato, quelle per cui i Giudei rigettano la Fede di Gesù Criſto; ſoſtenendo con queſto principio, come fanno Sanchez lib. 2. dec. 2. num. 6., Sanctus ſelect. diſp. 19. num. 6., Diana part. 2. tract. 13. reſolut. 9. citati dall' Eſcobar Theol. Mor. p. 39., che i Giudei non ſono obbligati di convertirſi alla Fede di Gesù Criſto, fintanto che la Religione giudaica pare loro probabile.

Nè meno intendono, che queſta ragione non ſia contraria alla Scrittura, o alla Tradizione, ſenzioſſiachè le ragioni dei Giudei, che ſecondo queſti Autori, baſtano per diſpenſarli dal convertirſi, ſono certamente alla detta Scrittura contrarie. Onde tutto ſi riduce a una ragione, che ſembra probabile a colui, che ſi laſcia perſuadere dalla medeſima, e che non la giudica contraria alla Scrittura, ed alla Tradizione, quantunque ella ſia forſe realmente contraria.

Ora ſe ſi crede, che una ragione di tal ſorte baſti per mettersi in ſicurezza di coſcienza: qual ſarà quel diſordine, che in queſta maniera non divenga lecito e permeſſo? E ſi potrà rimproverare agli Accademici, come una conſeguenza della loro opinione *l. 3. cont. Acad. cap. 16.*, che ſe è lecito di fare tutto quello, che probabilmente ſi crede eſſer permeſſo, non vi ſarà più alcun delitto, che non ſi poſſa commettere, quando ſi creda permeſſo, perchè coloro, che ſi laſciano guidare dalla probabilità, non ſi regolano già ſecondo ciò che pare probabile agli altri, ma ſecondo quello, che ſembra probabile a loro medeſimi.

E perciò i detti Caſiſti ſon giunti all' ultima eſtremità, e i teſti medeſimi citati dai Geſuiti come favorevoli alle loro opinioni, poſſono ſervir di prova. Sarebbe ſtato deſiderabile, che ce li aveſſero citati tutti intieri, e alla diſteſa; mentre ne rimarrebbero più toſto condannati. Imperocchè è forſe queſto un mezzo di diminuire l' orrore prodotto nell' animo dei buoni dai loro inſegnamenti, in propoſito per eſempio dei peccatori abituali,

palliar come fanno ne' loro novelli ſcritti, che Sancio ha inſegnata la medeſima coſa *ſelect. diſp.* 20. *num.* 19., ove dice, che in qualunque mal abito di peccato, che l' uomo poſſa eſſere, egli ha diritto di obbligare il Confeſſore a non differirgli perciò l' aſſoluzione; onde ſe giudica probabilmente, che il Confeſſore non gliel' accorderà, ſapendo l' abito cattivo, che ha di ricadere in peccato, può dire al medeſimo: *Io non ho queſt' abito cattivo:* ſervendoſi di quella reſtrizione mentale, ed intendendo, che non ha quell' abito peccaminoſo per dirlo a lui. *Ut fiat ſenſus, conſuetudo carco peccandi non abſolute, ſed ad confitendum tibi de præſenti.* Il che può egli fare parimenti, ancorchè credeſſe, che il Confeſſore non oſtante queſto mal abito, l' aſſolverebbe, perchè non è già obbligato di ſoffrire due volte la confeſſione del ſuo peccato.

E' forſe un altro mezzo d' impedire la condanna della loro malvaggia dottrina ſopra le occaſioni proſſime, il dire, come fanno nei loro ſcritti, che la medeſima è autorizzata da Gio' Sancio, *ſelect. diſput.* 10., le di cui parole ſono le ſeguenti: *Non ſi deve ricuſare l' aſſoluzione a colui, che ritiene in caſa la concubina, ſe avendo a lei preſtati cento ſcudi, non abbia alcuna ſperanza di ricuperarli cacciandola di caſa. Il medeſimo procede in una donna, che non potrebbe ricuperare il ſuo credito s' ella abbandonaſſe la caſa del ſuo concubinario . . . . ſimilmente un concubinario non è obbligato di laſciare la ſua concubina, s' ella gli è di molto profitto per far danaro nel traffico. Dico di più: che ſe la concubina ſerve molto per rallegrare, o come ſi dice, per regalare il concubinario:* Si concubina nimis utilis eſſet ad oblectamentum concubinarii, vulgo *regalo; di modo che mandata fuori di caſa, farebbe egli una vita troppo melanconica: e ſe gli foſſe troppo difficile di ritrovare un' altra ſerva, che gli rendeſſe i medeſimi ſervigj, non è egli obbligato di cacciarla di caſa, perchè queſt' allegrezza è per sè medeſima di maggior conſiderazione, che ogni bene temporale, il qual è ſufficiente per ammettere di nuovo una donna al ſuo ſervigio, qualunque ſia il pericolo, ch' egli teme di cadere in*

pecca-

peccato: quantumcumque metuat labendi periculum: *s' egli non può trovarne un' altra, che gli sia così utile.*

Questi sono quei Dottori, l' autorità de' quali deve, secondo la pretensione dei Gesuiti, impedire la Censura delle massime più malvagge. Questo è quel Sancio, chiamato poco fa in un dei loro libretti, *Uno dei più dotti Maestri della Teologia Morale:* e tale effettivamente è stimato tra tutti i nuovi Casisti, a segno che Diana dice di lui, eli' è un Uomo dottissimo: *Vir doctissimus*, di uno spirito sottilissimo: *Vir acutissimi ingenii*; e che le sue Opere sono meritevolissime dell' immortalità: *praclara Sancii disputationes sunt immortalitate dignissimæ*; e finalmente, che bisogna desiderare, che questo Dottore metta alla luce molte altre parti del suo ingegno: *Utinam alios ingenii sui fœtus in lucem emitteret*. E quel ch' è più mirabile, gli dà tutti questi elogj immediatamente dopo aver riferito uno dei sopraddetti passaggj.

Chi non ammirerà in queste lodi, che i Gesuiti, e Diana danno a un sì miserabile Casista, la corruzione del giudizio, che l' assuefazione a' principj, ed alla lettura di simili Autori produce nell' animo? Ma chi non ammira, e ammirerà ancor maggiormente essere i Gesuiti sì imprudenti, che per impedire la Censura dell' Università, allegano quegli Autori stessi, che sono Milhart, e Benedictis? Gli altri, ch' essi accumulano, non sono per la maggior parte di più grave autorità. E quand' anche fossero in maggior numero di quello che sono, non dovrebbero ad ogni modo impedire, che non fossero condannate tali massime, che offendono visibilmente il sostanziale della pietà Cristiana. Ma ciò che persuade ancora il poco riguardo, che si deve avere a questo numero, si è, che quelli, i quali hanno un poco letto i detti Autori, sanno benissimo, ch' essi non fanno, che copiarsi l' un l' altro, senza esame, e discernimento; e lo riconoscono da loro medesimi, come fa Escobar dopo Navarro, Decio, Alessandro, e Castropalao. Io vedo (dic' egli) *passim video*, che molti abbracciano un' opinione, perchè seguitano, e vanno dietro un Autore come tante pecore, uccelli, ed altre bestie, che vanno a truppe, e

ſa compagnia, le quali prendono il medeſimo cammino unicamente perchè vedono batter l'iſteſſo dall'altre, che prima gli ſono andate innanzi; e Sanchez avanti di lui confeſſa la medeſima coſa, *Sum. lib.* 1. *cap.* 9. *num* 9., ove dice, *che un' opinione non deve chiamarſi comune per eſſer tenuta da un gran numero di Autori, i quali come tanti uccelli hanno ſeguitato ſenza diſcernimento quelli, che li hanno preceduti.*

La confeſſione che fanno i detti Caſiſti, è talmente vera, che giungono fino a copiare le falſità di quelli, che hanno ſcritto avanti di loro: di modo che quando un Caſiſta più antico ha corrotto un paſſaggio de' Padri, non ſi manca di vedere la medeſima falſificazione quaſi in tutti quelli, che l'hanno ſeguitato. Ne abbiamo già portato un eſempio nel noſtro terzo ſcritto, ch' è la falſificazione di S. Tommaſo ſopra le occaſioni proſſime, ed eccone ancora un altro, che fa inſieme vedere il loro poco lume, e la loro poca diligenza nell'eſame di quanto ſcrivono. S. Tommaſo dice nel ſuo *quodlib.* 3. *art.* 10. che in riguardo a quello, che appartiene alla Fede, e a' buoni coſtumi, niuno è ſcuſato, ſe ſeguita l'opinioni erronee di qualche Dottore, perchè in queſte materie l'ignoranza non ſcuſa: *In iis, qua pertinent ad fidem, & bonos mores, nullus excuſatur, ſi ſequatur erroneam opinionem alicujus Magiſtri; in talibus enim ignorantia non excuſat.* Nondimeno San Tommaſo: Sanchez Geſurta nella Som. lib. 6. prim. cap. 9. n. 7., gli fa dire tutto il contrario. San Tommaſo, dic' egli, favoriſce la mia opinione, quodlib. 3. artic. 10., ove dice, che ciaſcuno può abbracciare l'opinione, che ha ricevuta dal ſuo Maeſtro, in tutto ciò che riguarda i coſtumi. Filuccio, e Laiman Geſuiti, che hanno ſcritto dopo Sanchez, nel riferire il medeſimo luogo di San Tommaſo, non hanno mancato di falſificarlo nell'iſteſſo modo; il primo nel tom. 2. tract. 21. num. 134., e l'altro nel lib. 1. tract. cap. 5. pag. 2. num. 6., e anche dopo il P. Cauſſin nella riſpoſta alla Teologia Morale, part. 2., oppone queſto medeſimo luogo di San Tommaſo, come favorevole alla dottrina dei ſuoi Confratelli; e finalmente poco dopo

po il P. Annato nella ſua *Bonne Foy*, ſi ſerve ancora del medeſimo paſſaggio di San Tommaſo, per autorizzare l'opinione di Sanchez. Di modo che non vi è coſa men conſiderabile, che il numero di tali Scrittori, i quali non hanno letti ſe non con gli occhi altrui: e perciò biſogna riguardarli come tanti ciechi, che conducono molti altri ciechi.

Ma finalmente quand' anche non ſi voleſſe avere alcun riguardo a queſta conſiderazione: coſa è mai una dozzina di Caſiſti, in paragone non ſolo di tutta l' Antichità, che condanna queſte opinioni, ma ancora di tutte le perſone di pietà ſparſe al preſente nella Chieſa, le quali hanno data teſtimonianza pubblica della loro avverſione contro dette opinioni, I Geſuiti ſono ſtati coſtretti a riconoſcerlo, ed il loro Apologiſta medeſimo ſe ne duole aſſai parenticamente all' artic. 175., fino a dire che i Bandi, e le proſcrizioni ſono ſtati meno faſtidioſi, e più tollerabili ai Geſuiti di queſto abbandonamento; e che in queſta occaſione non oſtante la loro modeſtia, ſono maltrattati.

Poveri ciechi, che non s' avvedono di eſſere ſtati abbandonati, come lo ſono oggi giorno anche dai loro Amici, non per altro motivo, ſe non perchè i principj più comuni, e le prime azioni del Criſtianeſimo fanno deteſtare ſimili opinioni ſubito che ſono conoſciute, non eſſendovi, che un piccolo numero di perſone, le quali col loro giudizio depravato dalla lettura dei detti cattivi libri, ſiano capaci di ſoffrirle.

Ecco ciò, che ſi ſono tirati addoſſo colla loro ſtravagante dottrina, unita all' orgoglio inſoffribile, con cui la proponevano, trattando gli altri da ignoranti, e loro ſoli da dotti. *Noi altri dotti* (dice Caramuele) *giudichiamo tutti, che l' opinione del P. Amico, il quale permette ai Religioſi, di ammazzare chi diceſſe male del loro Ordine, è la ſola, che deve ſoſtenerſi; Doctrinam P. Amici ſolam eſſe veram, & oppoſitam improbabilem cenſemus omnes docti.* Il medeſimo Caramuele, parlando di Diana, dice, che quelli che mormorano contro le ſue deciſioni, non ſono dotti: *Sic qui obmurmurant, docti*

non ſunt; e il P. Zergol Geſuita, ſcrivendo a Caramuele, Theol. fondam. pag. 543., dice, *che ſi deve coprire di vergogna, chi ha oſato di condannare un' opinione difeſa dal gran Caramuele*.

Deriva dunque da un giuſto gindizio di Dio, il quale ſa proporzionare i caſtighi alla qualità dei vizj, che queſti ſuperbi ſiano oggi divenuti i più diſprezzati dagli Uomini; che quelli, i quali volevano paſſare per Maeſtri della Morale Criſtiana, ſiano pubblicamente riconoſciuti per corruttori della medeſima; e che quelli, i quali ſi erano innalzati come tanti Giudici della dottrina della Chieſa, ſiano dalla medeſima Chieſa giudicati e condannati. Queſta è una neceſſità, in cui ſi ſono poſti da loro medeſimi: mentre avevano ridotte le coſe in tale ſtato, che non potevano ſopportarſi più i loro errori, ſenza eſporſi a pericolo l'onore della Chieſa, come ſperiamo di farlo vedere in un altro ſcritto.

Fatto li 23. Maggio, dai Deputati ſottoſcritti, ſecondo la reſoluzione dell' Aſſemblea ſinodale del dì ultimo d'Aprile 1658.

Seguono le ſottoſcrizioni dei Parrochi di Parigi.

Quinto Scritto dei Parrochi, e Curati di Parigi ſopra il vantaggio, che gli Ereticí cavano dalla morale dei Caſiſti, e Geſuiti contra la Chieſa.

L'Impreſa in cui ci troviamo impegnati di opporci a tutti i mali, che naſcono dai libri dei Caſiſti, e ſopra tutto dalla loro Apologia, è ben ampia, e laborioſa. Ci ſiamo affaticati fin qui à trattenere, e impedire il più conſiderabile, prevenendo con diverſi noſtri ſcritti le male impreſſioni, che tali maſſime rilaſſate avrebbero potuto fare nei Fedeli, che ſono dentro la Chieſa. Ma ecco un nuovo male che naſce fuori della Chieſa, e in mezzo agli Eretici.

Queſti nemici della noſtra Fede, che avendo abbandonata la Chieſa Romana, ſi sforzano inceſſantemente di giuſtificare la loro ſeparazione; ſi prevalgono, e fanno un uſo ſtraordinario del ſuddetto libro, come han fatto di tempo in tempo d'altri libri conſimili. Vedete dicon' eſſi ai loro popoli, qual è la credenza di quelli, da cui ci ſiamo ſeparati. La licenza regna tra loro da per tutto. Hanno bandito da loro l'amor di Dio, e del proſſimo. *Nella comunione Romana* (dice il Miniſtro Prelintour,) *ſi crede, che l'uomo non ſia obbligato ad amare il ſuo Creatore; che ſi può ottenere la ſalute eterna, ſenz' aver mai eſercitato alcun atto interiore d'amor di Dio in queſta vita; e che Geſù Criſto medeſimo avrebbe potuto meritare la redenzione del Mondo, con azioni non derivanti, nè prodotte in lui dalla carità, come aſſeriſce il P. Lirmond. Vi ſi crede* (dice un altro Miniſtro,) *che è permeſſo di ammazzare piuttoſto, che ricevere un'ingiuria, che non vi è alcun obbligo di reſtituire, quando non ſi può farlo ſenza diſonore, e che ſi può ricevere, e dimandare del danaro per prezzo della ſua proſtituzione; & non ſolum fœmina*

mina quæque, ſed etiam mas, come dice Emanuele Sà Geſuita.

Finalmente queſti Eretici travagliano con tutte le loro forze da molti anni in qua, ad imputare alla Chieſa tutte le abominazioni dei Caſiſti corrotti. Il Miniſtro di Moulin fu il primo nel libro, che fece, e che osò d'intitolarlo, *Tradizione Romene.* Fu poi continuato in appreſſo in quella diſputa, che ſi ſuſcitò dieci, o dodici anni ſono, alla Roccella tra il P. D'Eſtrade Geſuita, ed il Miniſtro Vicent, ſopra il Ballo, che il Miniſtro condannava come pericoloſo, e contrario allo ſpirito di penitenza del Criſtianeſimo, ed il Geſuita all' appoſto ſoſtenne a favore del medeſimo Ballo, e fece delle Apologie, che furono allora ſtampate. Ma il Miniſtro Drelincour rinnovò i ſuoi ſforzi in queſti ultimi anni, nel ſuo libro intitolato, *Licenza, che i Caſiſti della comunione Romana accordano ai loro divoti.* E finalmente queſt' è la mira, e l'intenzione, con cui oggidì per tutta la Francia producono la detta Apologia de' Caſiſti in teſtimonio contro la Chieſa, e ſi ſervono con più vantaggio di furti, per confermare i loro popoli nella ſeparazione dalla noſtra comunione, mettendo loro avanti agli occhi le ſue orribili maſſime, come hanno fatto di freſco a Charenton.

Ecco lo ſtato in cui i Geſuiti han poſta la Chieſa; l'han fatta diventare l'oggetto del diſprezzo, e dell' orrore degli Eretici; quando all'incontro la ſua Santità dovrebbe comparire con tanto ſplendore, che avrebbe da riempiere tutti i popoli di venerazione, di amore; di modo che ella può dire a queſti Padri, ciò che Giacobbe diceva a' ſuoi Figli crudeli, *voi avete reſo odioſo alli popoli circonvicini*; o pure ciò, che Dio nei Profeti diſſe alla ribelle Sinagoga; *Voi avete riempiuta la terra delle voſtre abominazioni, e voi ſiete cagione, che il mio ſanto nome ſia beſtemmiato tra i Gentili, i quali allorchè vedono le voſtre profanazioni, dicono di voi: queſto è il popolo del Signore? queſto è il popolo ſortito dalla terra d'Iſraele, che gli era ſtata data per Eredità?* così gli Eretici parlano di noi, e vedendo queſta orribile Morale, che affligge

il

il cuore della Chieſa, accreſcono, e ricolmano il ſuo dolore, dicendo, come fanno ogni giorno: codeſta è la dottrina della Chieſa Romana, tenuta da tutti i Cattolici? la qual propoſizione è la più ingiuriosa di tutte alla medeſima Chieſa.

Ma ciò, che la rende intollerabile, ſi è, che non biſogna conſiderarla come ſe veniſſe da un corpo di Eretici, i quali avendo ricuſato di aſcoltare la Chieſa, non meriterebbero per ciò men'eſſi di eſſer'aſcoltati, ma come derivante da un Corpo dei più numeroſi della Chieſa medeſima, il che fa orrore a penſarvi; mentre nel medeſimo tempo, che i Calviniſti imputano alla Chieſa maſſime sì deteſtabili, e che tutti i Cattolici dovrebbero ſollevarſi alla ſua diteſa contro tali calunnie, ed impoſture; ſi ſolleva all'oppoſto una ſocietà intiera a ſoſtenere, che dette opinioni appartengono veremente alla Chieſa. E così quando i Miniſtri Eretici ſi sforzano di far credere, che ſono quelle Tradizioni Romane, e che ſi affaticano, e ſtentano a cercar le perſone, i Geſuiti all'incontro lo dichiarano eſpreſſamente, e l'inſegnano nei loro ſcritti, come ſe aveſſero per oggetto di ſomminiſtrare ai Calviniſti tutto l'ajuto, che poſſono deſiderare; e che ſenz' aver biſogno di cercare ed inventare la materia, ſu cui combattere i Cattolici, eſſi non doveſſero far altro, che aprire i libri di queſti buoni Padri, per trovarne tutto ciò, che foſſe loro neceſſario.

Ci è nondimeno ben noto, che l'intenzione dei Geſuiti non è effettivamente tale; e ſiccome noi ne parliamo ſenza paſſione, così invece d'imputar loro delitti falſi, vogliamo anzi difenderli da tutti quelli di cui potrebbero eſſer ſoſpetti; non eſſendo altro il noſtro diſegno, ſe non che di far conoſcere il male, ch' è veramente in loro, affinchè ogn'uno ſe ne poſſa guardare. Sappiamo dunque, che queſta loro conformità con i Calviniſti, non viene già da veruna corriſpondenza, che ſia tra eſſi, poichè ſono anzi tra loro aperti nemici, deriva bensì da uno ſmoderato deſiderio di luſingare le proprie paſſioni degli Uomini, mentre vorrebbero, che l'inclinazione del Mondo s'accordaſſe colla ſeverità del Vangelo,

che

che si corrompe da essi, non per altro motivo, che per accomodarsi alla natura corrotta. Onde quando attribuiscono questi errori alla Chiesa, la loro intenzione è ben lontana da quella dei Calvinisti, perchè i Gesuiti con ciò altra mira non hanno, che di far credere, che non hanno abbandonati mai i sentimenti della Chiesa; al contrario l'intenzione degli Eretici è di far credere, che li hanno abbandonati con ragione.

Ma ancorchè sia vero, che essi hanno in ciò fini affatto diversi; è vero altresì, che le loro pretensioni sono simili, e che il Demonio si serve dell'attacco, che gli uni e gli altri mostrano per i loro interessi, affine di unire i loro sforzi contro la Chiesa, e di fortificar l'uno per mezzo dell'altro nel disegno, che tutti hanno di persuadere, che la Chiesa tenga queste massime. Imperocchè siccome i Calvinisti si servono dei scritti dei Gesuiti per provarlo in questo modo: *Bisogna* (dicon' essi) *che tali opinioni siano quelle della Chiesa, dacchè l'intiero Corpo de' Gesuiti le sostiene;* così i Gesuiti si servono reciprocamente dei scritti di questi Eretici, per provare la medesima cosa in questa maniera: *Bisogna* (dicon' essi) *che queste opinioni siano della Chiesa, dacchè gli Eretici, che sono i di lei nemici le combattono.* E questo è quello, che si legge da capo a fondo negli scritti, fatti da loro su tal proposito, e soggetto. Onde si vede, quest' orribil prodigio, che questi due Corpi, benchè tra loro nemici, si sostengono vicendevolmente, e si danno la mano l'uno con l'altro, per impegnare la Chiesa nella corruttela dei Casisti. La qual falsità è di una spaventosa conseguenza, poichè se Dio tollerasse, che l'abominazione fosse effettivamente nel Santuario, accaderebbe nel medesimo tempo, che gli Eretici non vi entrerebbero mai più, e che i Cattolici si pervertirebbero tutti, e così non vi sarebbe più speranza di ritorno per gli uni, nè santità per gli altri, ma succederebbe una perdita generale di tutti gli Uomini.

Troppo dunque importa il difendere, e giustificar la Chiesa in questa congiuntura, in cui ella è sì crudelmente oltraggiata, e da tante parti in una volta trovandosi

ell'

ell' attaccata non ſolo dai ſuoi dichiarati nemici, che la combattono al di fuori, ma anche da i ſuoi propri figli, che la lacerano al di dentro. Ma tanto è lontano, che queſti diverſi ſforzi, i quali ſi uniſcono contro di lei, difficultino la ſua difeſa, che anzi la rendono aſſai più facile. Mentre eſſendo noi neceſſitati combatterli tutti inſieme uniti ſopra una calunnia da loro unitamente ſoſtenuta, lo faremo con più vantaggio, che ſe eſſi foſſero ſoli, perchè la verità ha queſto di proprio, che quanto più ſi accumulano le falſità per opprimerla, tanto più il ſuo ſplendore riſalta, e ſi accreſce dalle oppoſizioni della menzogna. Altro dunque non fareron, che opporre la vera regola della Chieſa alle falſe regole, che vengono a lei imputate, e coſi ſvaniranno tutte le loro impoſture. Dimandaremo *in primis* a' Calviniſti, chi ha loro inſegnata queſta bizzarra conſeguenza? cioè, I Geſuiti tengono un' opinione, dunque la tiene anche la Chieſa, come ſe la Chieſa aveſſe per regola di ſeguir ſempre le maſſime dei Geſuiti. e diremo a queſti Padri, che provano aſſai male, eſſer la Chieſa del loro ſentimento circa a tali maſſime, col ſolo moſtrare, che i Calviniſti le combattono; poichè la regola della Chieſa medeſima non è già di contraddire ſempre, e in tutte le coſe agli Eretici. Noi dunque non abbiamo per regola, nè di eſſer ſempre contrarj agli Eretici, nè di eſſer ſempre conformi a' Geſuiti. Dio ci guardi da una tal regola, ſecondo la quale biſognerebbe per una parte credere mill' errori, dacchè i Geſuiti l'inſegnano; e non credere per l'altra alcuni articoli principali della ſede, come la Trinità, e la Redenzione del mondo, dacchè gli Eretici li credono. Ha la noſtra Religione più fermi, e ſtabili fondamenti, eſſendo tutta divina; Dio ſolo è quello, ſu cui ſi appoggia, nè ha altra dottrina, ſe non quella, che ha ricevuta da lui per il canale della Tradizione, ch' è la noſtra vera regola, la quale ci diſtingue da tutti gli Eretici del mondo, e ci preſerva da tutti gli errori, che naſcono nella Chieſa medeſima; perchè, ſecondo il ſentimento di S. Baſilio il Grande, noi oggidì non crediamo ſe non quelle coſe, che ci hanno inſegnate i noſtri Veſco-

ſcovi, ed i noſtri Paſtori, i quali le hanno ricevute dai loro predeceſſori, da cui hanno anche ricevuta la loro miſſione, e i primi, che ſono ſtati mandati dagli Apoſtoli, non han detto ſe non quello, che dagli Apoſtoli era ſtato inſegnato, e gli Apoſtoli inviati dallo Spirito Santo tutto quello, che hanno annunciato al mondo, l' hanno ricevuto dallo Spirito Santo medeſimo, il quale eſſendo ſtato mandato dal divin Figlio, ha preſe le ſue parole dal Figlio medeſimo, come ſi dice nel Vangelo; e finalmente il Figlio, ch' è ſtato mandato, ed inviato dal divin Padre, niente ha detto ſe non ſe quello, che ha udito dal Padre, come egli medeſimo l' aſſeriſce nel Vangelo.

Ci contentiamo in tanto, che ſi faccia pure ſopra di ciò un diligente eſame; e ſe ſi vuole convincere la Chieſa di tenere queſte cattive maſſime, ſi moſtri, che i SS. Padri, ed i Concilj le hanno tenute, e allora ſaremo obligati a riconoſcerle per noſtre. Queſto è quello, che i Geſuiti hanno qualche volta voluto intraprendere, ma queſto è quello altresì, che noi abbiamo confutato col noſtro terzo ſcritto, ove gli abbiamo convinti di falſità ſopra tutti i paſſaggi, ed i teſti da loro allegati; Di modo che, ſe i Calviniſti ſi ſono fondati ſu queſto punto per accuſare la Chieſa di errore, ſi moſtrano ben ignoranti, non ſapendo, che tutte quelle citazioni ſono falſe, e ſe lo ſanno, moſtrano bene la loro mala fede, nel dedurne, come fanno, tali conſeguenze contro la Chieſa; poichè altro in ſomma non poſſono concludere, ſe non che i Geſuiti ſono falſarj, il che non è in alcun modo in queſtione; ma non già, che la Chieſa ſia corrotta nelle ſue maſſime, ch' è quello unicamente, di cui ſi tratta.

Che faranno eſſi ormai, non avendo che ridire contro tutta la ſerie della noſtra Tradizione? Diranno forſe, che la Chieſa ha cominciato in queſti ultimi tempi a decadere, e a recedere dalle antiche verità, per ſeguire le novelle opinioni dei Caſiſti moderni? Stenterebbero in vero non poco a farlo credere ad alcuno in queſto ſtato di coſe, ſe noi foſſimo dunorati in ſilenzio, e ſe l' Apologia

gia de' Caſiſti foſſe ſtata per tutto ricevuta ſenza oppoſizione, avrebbe forſe ciò ſomminiſtrato qualche fondamento alla loro calumnia; benchè ſi ſarebbe potuto anche allora riſponder loro, che il ſilenzio della Chieſa non è ſempre un ſegno del ſuo conſenſo, e che queſta maſſima, la quale è ancora comune a' Calviniſti, ed a' Geſuiti, che ne riempiono tutti i loro libri, è falſiſſima; mentre queſto ſilenzio può derivare da molte altre cagioni, eſſendo più delle volte un puro effetto della debolezza de' Paſtori. E ſi è loro detto replicatamente, che la Chieſa non ſi è mai appoggiata ſu queſte malvaggie opinioni, e che anzi ha fatto comparire l'orrore in cui le aveva, per mezzo di pubbliche teſtimonianze, fatte dalle Perſone dabbene, e di pietà, e per la condanna formale del Clero di Francia, e delle Univerſità Cattoliche, da cui ſono ſtate dette opinioni cenſurate più volte.

Ma quanto oggidì ſiamo noi più forti in queſto punto, dopo che la Chieſa tutta ſi è dichiarata contro tali corruttele, e li Paſtori delle più conſiderabili Città ſi ſono ſollevati contro i detti eccеſſi con quel rigore, e con quella ſincerità, che gli Eretici non poſſono avere? perchè vi è forſe qualcuno, che non abbia inteſa la noſtra voce? non abbiam noi pubblicato da tutte le parti, che i Caſiſti, ed i Geſuiti tengono maſſime empie, ed abominevoli? Abbiam forſe noi tralaſciato nulla di tutto quello, che era in noſtro potere, per avvertire i noſtri popoli a guardarſi da tali maſſime, come da un mortale veleno? E non abbiamo noi dichiarato nel noſtro *factum*, o ſia *ſcritto, che i Curati ſi rendevano apertamente gli Accuſatori dei pubblici eccеſſi di queſti Padri; e che nelle noſtre Parrocchie ſi ſarebbero inſegnate le maſſime Evangeliche, in tutt' oppoſte a quelle della loro Società?*

Dopo tutto ciò chi potrà dire, che la Chieſa conſente a tali errori, e fa ben d'uopo aver tutta la malizia degli Eretici per avanzare la detta propoſizione ſotto il ſolo pretеſto, che un corpo, il quale non è della Gerarchia, ſoſtenga oſtinatamente alcuni ſentimenti particolari,

con-

condannati da quelli, che hanno autorità nel Corpo della Gerarchia? Vi è dunque tutto il motivo di render grazie a Dio, perchè abbia fatto nascere in questo tempo un sì gran numero di autentiche testimonianze dell' avversione, che ha la Chiesa, per dette massime, e perchè ci ha dato così un mezzo assai facile per difenderla da tal calunnia, e per rovesciare, e distruggere nel medesimo tempo i vantaggi, che i Calvinisti, ed i Gesuiti avevano sperato di cavare dalla loro impostura. Mentre la pretensione degli Eretici è affatto rovesciata, Volevano essi giustificare la loro sortita dalla Chiesa, per mezzo degli errori de' Gesuiti, ed appunto questi medesimi errori sono quelli, che mostrano con più evidenza la retta della loro separazione, perchè l'inganno di questi Padri, come anche degli Eretici, da null' altro derivando, che dall' aver abbandonata la dottrina della Chiesa, per seguir il loro spirito, ed il loro proprio dettame, tanto è lontano, che gli eccessi, in cui sono caduti i Gesuiti, per aver abbandonata la tradizione, favoriscano la repugnanza che hanno gli Eretici di sottomettersi alla detta tradizione, che anzi non vi è cosa, che provi meglio la sua necessità, e che faccia meglio vedere, quanti mali produce il discostarsi da lei. La pretensione dei Gesuiti non è meno rovinata, poichè l'intenzione che avevano nell'imputare le loro massime alla Chiesa, era di far credere, ch' erano le medesime, che quelle della Chiesa; ed è accaduto il contrario, che tutto il mondo ha conosciuto esser elleno alla medesima affatto opposte, perchè l'ardire di una tale impresa ha eccitato uno scandalo sì universale, ed una contradizione così grande, che non v'ha luogo in tutto il Cristianesimo, ove oggidì non sia nota la contrarietà de' sentimenti, che vi è tra la loro società, e la Chiesa; che sarebbe stata forse ignorata in più luoghi, se essi medesimi con incredibile cecità non avessero fatta nascere l'occasione, e la necessità di renderla pubblica per tutto il mondo.

Quindi è, che la Verità di Dio distrugge i suoi nemici con i medesimi sforzi, ch' essi fanno per opprimerla, e nel tempo medesimo, in cui l'attaccano con più

vio-

violenza. La loro era ormai divenuta intollerabile e minacciava alla Chieſa un intiera rovina. Mentre i Geſuiti erano giunti a tacciare con alterigia da Calviniſti, e da Eretici tutti quelli, che non ſi uniformavano ai loro ſentimenti, e li Calviniſti, con pari audacia mettevano nel rango de' Geſuiti tutti i Cattolici ſenza diſtinzione. di modo che queſte impreſe tendevano a far credere, che non vi ſoſſe più mezzo, ma che biſognava neceſſariamente ſcieglière una delle eſtremità, o di eſſere della comunion di Genevra, o di tenere i ſentimenti della ſocieta. In queſto ſtato di coſe non poſſiamo più differire a ſarvi riparo, ſenza eſporre a pericolo l'onore della Chieſa, e la ſalute d'infinite perſone. Imperocchè è indubitabile, che tra Cattolici, moltiſſimi ſe ne perdono ſotto la pernicioſa condotta di queſti Padri, immaginandoſi, ch' eſſendo eſſi Religioſi approvati dalla Chieſa, ſiano perciò tutti i loro ſentimenti conformi a quelli della medeſima Chieſa. Nè ſe ne perdono meno tra gli Eretici, per l'idea di queſta cattiva morale, che li conferma nello Scisma, e li perſoade a ſtar lontani da una Chieſa, ove ſi pubblicano opinioni così contrarie alla purita Evangelica. I Geſuiti ſono colpevoli di tutti queſti mali, e non vi ſono, che due mezzi di rimediarvi: la ritorma della Società, o il diſcredito delle Società medeſima. Voleſſe Dio, che ſi appigliaſſeto al primo mezzo! noi ſaremmo i primi a render così noto il loro cambiamento, che tutto il mondo ne rimarrebbe edificato. Ma ſino a che eſſi ſi oſtineranno ad eſſere la vergogna, e lo ſcandalo della Chieſa, altro non reſta, che divulgare, e rendere la loro corruttela sì manifeſta, che ogni uno poſſa guardarſene; affinchè ſia così pubblico, ed a tutti noto, che la Chieſa non li ſoffre, ſe non per iguarirli: i Fedeli non reſtino più ſedotti: gli Eretici non poſſano più prenderne motivo di ſtarne lontani: e tutti finalmente poſſano trovare la loro ſalute nella via del Vangelo; laddove ſeguendo gli errori degli uni, e degli altri, biſogna neceſſariamente allontanarſi.

Ma benchè ſiano eſſi tutti in errore; è però vero, che vi ſono più gli uni, che gli altri; e queſto è ciò,

che vogliamo esattamente spiegare, affine di rappresentarli tutti nel giusto grado di corruzione, ch'è loro propria, e far portare a ciascun di loro la giusta misura della confusione, che meritano; or è certo, che i Gesuiti avranno del vantaggio in tutto il parallelo, nè fingeremo già, con parlarne copertamente, perchè l'umiliazione di una parte, non servirà punto all'onore dell'altra, ma la vergogna di tutti ridonderà unicamente in gloria della Chiesa, ch'è ancora l'unico oggetto.

Non vogliamo dunque, che quelli, i quali sono stati da Dio alla nostra cura commessi, nel vedere gli eccessi de' Gesuiti, si lascino talmente trasportare, che non si ricordino esser quelli loro Fratelli, essere nell'unità della Chiesa, esser membri del nostro corpo, e perciò esser nostro interesse il conservarli: Quando, per lo contrario, gli Eretici sono membri recisi, che compongono un corpo nemico al nostro, il che pone tra loro un'infinita distanza, perchè lo scisma è un sì gran male, che non solamente è il maggiore di tutti i mali, ma che di più non vi può esser alcun bene, ov'egli si trova, secondo il sentimento di tutti i Padri della Chiesa. Imperocchè essi dichiarano, che questo delitto supera tutti gli altri, che è il più abominevole di tutti; che è peggiore dell'incendio delle scritture sante, che il martirio medesimo non lo può scancellare, e che chi muore martire fuori della Chiesa, cade nella dannazione, come dice S. Agostino: che questo male non può esser contrappesato da verun bene, secondo S. Ireneo: che quelli, i quali hanno trafitto il Corpo di Gesù Cristo, non sono stati meno meritevoli de' più enormi supplizi, di quelli, che hanno introdotta la divisione, e la scissura nella sua Chiesa, nonostante qualunque altro bene, che abbino potuto fare, come dice S. Gio: Grisostomo; E finalmente tutti i Santi sono stati sempre così uniformi in questo punto, che i Calvinisti sono assolutamente senza scusa, non potendosene ammettere alcuna, e nè pur quella tante volte da loro addotta, *che non sono essi, che si sono separati, ma è la Chiesa medesima, che gli ha separati ingiustamente*. Mentre oltrecchè questa loro pretensione è somma-

triamente falsa nei suoi due capi, sì perch' essi sono stati i primi a separarsi, sì perchè hanno essi meritato di esser scomunicati per le loro Eresie: si sostiene di più in faccia loro, e per giudicarli, e per condannarli colla propria lor bocca, che quand' anche ciò fosse vero, non sarebbe questo un motivo, secondo S. Agostino, sufficiente per alzar' Altare contro Altare, com' essi han fatto, asserendo generalmente questo Padre, *che non si dà mai giusta necessità di separarsi dalla unità della Chiesa*.

Che se questa regola, e questo divieto di non far mai scisma, è sì generale, che non ammette alcun'eccezione; chi potrà soffrire la pretensione, ch' hanno oggidì i Calvinisti di giustificare il loro scisma colla ragione, che i Gesuiti hanno dei sentimenti corrotti? come se non si potesse esser nella Chiesa senz' esser del sentimento de' Gesuiti; come se non ne dassimo loro l'esempio noi medesimi, che per la grazia di Dio siamo e così lontani dalle loro perverse opinioni, e tanto attaccati alla Chiesa, quanto un buon Fedele può essere, o come se non fosse una delle principali regole della condotta Cristiana, l'osservare unitamente questi due precetti del medesimo Apostolo, *e di non consentire punto ai mali degli Empj, e nondimeno di non far scisma. ut non sit schisma in Corpore*.

L'adempimento di questi due precetti fu l'esercizio continuo de' Santi in questa vita, dove gli Eletti sono confusi col Reprobi, fino a che Dio ne faccia da sè medesimo l'eterna separazione. La trasgressione di uno di questi due punti produce, o il rilassamento de' Cristiani, che non si mostrano alieni dalle malvaggie dottrine, o lo scisma degli Eretici, i quali si separano dalla Comunione dei loro Fratelli, e usurpando così quel giudizio, che a Dio solo è riservato, cadono nel più detestabile di tutti i delitti.

E' dunque indubitato, che la colpa dei Calvinisti è affatto diversa e molto maggiore di quella dei Gesuiti; che quelli sono di un ordine assai differente, e che non si potrebbero paragonare fra loro senza trovarci un' estrema disparità: non potendosi negare, che non vi sia almeno un bene nei Gesuiti, ch' è la custodia, e l'osser-

vanza dell'unità, laddove è certo per sentimento di tutti i Padri, che non vi è bene alcuno fra gli Eretici, non ostante qualunque virtù, che in essi comparisca, poichè quelli hanno rotta l'unità. Onde non è già impossibile, che fra tanti Gesuiti ve ne sia qualcuno, che disapprovi gli errori de' suoi consorzi, e noi anzi crediamo, che ve ne sia più d'uno, ma questi benchè rari, sono facilmente ravvisati, mentre quelli sono quelli, che deplorano i disordini della loro Compagnia, nè sanno trattenere le loro lagrime, e perciò si perseguitano, si allontanano, e si fanno dispurire, come se ne potrebbero addurre molti esempj; e così propriamente son quelli, che non si vedono quasi mai. Ma fra gli Eretici niuno va esente dall'errore, e tutti certamente sono fuori della carità, perchè sono fuori dell'unità.

I Gesuiti hanno ancora questo vantaggio di più, ch' essendo nella Chiesa, hanno parte nei di lei sagrifizj, di modo che per tutto il Mondo Cattolico se ne offrono per dimandar a Dio che gl'illumini: come il Clero di Francia alcuni anni sono ebbe la carità di ordinare, oltre le preghiere pubbliche fatte qualche volta espressamente per loro in certe Diocesi particolari. Ma gli Eretici essendo separati dal suo Corpo, cioè dalla Chiesa, sono anche privi di questo bene, tal che si trovano in uno stato sì miserabile, che per loro bene sarebbe desiderabile, che essi fossero simili ai Gesuiti.

Da tutte queste ragioni si comprende, quanta sia l'alienazione, ed avversione, che si deve avere per i Calvinisti; e noi siamo persuasi, che i nostri popoli si guarderanno facilmente da questo pericolo, essendo assuefatti a fuggirli fino dall'infanzia, ed allevati nell'orrore del loro scisma. Ma non può già dirsi la medesima cosa delle opinioni lasse de' Casisti, e perciò da questo canto appunto abbiamo noi più motivo di paventare per loro. Imperocchè quantunque sia questo un male assai minore dello scisma, è nondimeno più pericoloso, perchè è più conforme a i sentimenti della Natura, negli Uomini vi bisogna una continua vigilanza per guardarli da un tal male, e questo è il motivo, che ci ha obbligati ad av-

ver-

vertire quelli, che ſono ſotto la noſtra condotta, di non eſtendere, e dilatare i ſentimenti di carità, che dobbiamo avere per i Geſuiti, fino a ſegno di ſeguitarli ciecamente nei loro errori; poichè biſogna riflettere, che ſebbene eſſi ſiano membri del noſtro Corpo, ſono però membri infermi, di cui dobbiamo evitare la contagione, avvertendo nel medeſimo tempo, di non ſeparargli, e recidergli da noi, perchè ciò ſarebbe un' offeſa, ed una ferita, che faressimo a noi medeſimi; e di non partecipare della loro corruzione, mentre allora diventeremmo anche noi membri corrotti, ed inutili.

Fatto li 2. Giugno dai ſottoſcritti Deputati ſecondo la riſoluzione dell' Aſſemblea ſinodale del ultimo Aprile 1658.

Seguono le ſottoſcrizioni dei Parrochi di Parigi.

Seſto ſcritto dei Parrochi di Parigi, in cui ſi fa vedere, che l' intiera ſocietà de' Geſuiti è riſoluta di non condannare l' Apologia, come appariſce dalla ſcrittura, ultimamente da loro pubblicata: e moſtra ancora con molti eſempj, eſſere un principio coſtante della condotta di queſti Padri, di difendere in Corpo i ſentimenti dei loro Autori particolari.

LA guerra, che da tanto tempo facciamo contro l' Apologia dei Caſiſti, ha un effetto così felice, che non ne poſſiamo ringraziare Dio abbaſtanza, vedendo la benedizione ch' egli dona ad un travaglio, che il debito del noſtr' officio ci ha obbligati ad intraprendere.

Noi abbiamo deſiderato, che i popoli ſi alienaſſero da

queſta corrotta Morale, che i Prelati, e i Dottori la cenſuraſſero, e che gli Eretici rimaneſſero confuſi nel rimprovero, che ci fanno, di aderirci: e per miſericordia di Dio noi vediamo, che i popoli, a' quali ſiamo tenuti in primo luogo, hanno concepito un tal' orrore di queſt' empie maſſime, che poco ormai abbiamo da temere i mali, che le medeſime avrebbero potuto produrre ſenza la noſtra oppoſizione: Che i noſtri Confratelli delle Provincie ſi ſollevano parimente con tanto coraggio per difendere le loro Chieſe da tal veleno, che vi è giuſto motivo da ſperare, che il medeſimo non potrà infettare più alcuno in tutto il Regno: che tanti Prelati ſi diſpongono ancora a condannarla colle loro Cenſure, come ha già fatto Monſig. Veſcovo d' Orleans, che ha voluto aver la gloria d' eſſer il primo: che le loro condanne benchè ſeparate, formeranno come un Concilio contro le dette corruttele. E ſe li SS. Vicarj Generali di Parigi differiſcono ancora qualche giorno a dar fuori la loro Cenſura, intorno a cui lavorano con tanta diligenza, non la fanno per altro motivo, che per farla comparire più forte, e più utile. La Sorbona finalmente, non oſtante gli intrighi, e maneggi fatti da' Geſuiti, ha terminata, conchiuſa, riletta, e confermata la Cenſura, a cui fu data l'ultima mano addì 16. di queſto Meſe, talmente che dopo un conſenſo così generale di tutti i Corpi della Chieſa, non rimane più agli Eretici alcun minimo preteſto di calunniarla. E così noi potremo dire, che tutti i noſtri deſiderj ſono adempiuti, eccetto che uno dei più cari, del quale cominciamo ora a diſperare, conciofſiachè uno dei noſtri principali deſiderj è ſtato, che i Geſuiti medeſimi rinunciaſſero ai loro errori, affinchè tolta, e ſtrapata la radice, non ſi aveſſero più a temere i funeſti Rami, che ſi ſpandono per tutto il Criſtianeſimo. Queſt' era il mezzo più pronto, e più ſicuro per roncarne la Chieſa, e voleſſe Dio, che foſſe ſtato il più facile! Ma ben lungi di eſſerlo in effetto, vi abbiamo anzi incontrate difficoltà inſuperabili; e ci è ſtato più facile l'eccitare tutti i Paſtori, e commovere, e ſollevare tutte le Poteſtà della Chieſa, che indurre queſti

Reli-

Religioſi a rinunziare nè pure al minimo degli errori, in cui ſi trovino impegnati.

L'ultima loro ſcrittura ci priva d'ogni ſperanza. Eſſi vi parlano col proprio loro nome, e per parte di tutta la Società. L'hanno intitolata, *ſentimenti de' Geſuiti*, e l'hanno pubblicata per moſtrare ciò, che ſi deve aſpettare da loro. Ora noi non vi ſcorgiamo alcun ſegno di ritrattazione, nè che abbino fatto un ſolo paſſo verſo la verità, ma li vediamo tuttora diſpoſti a ſervirſi di quelle maſſime, di cui noi dimandiamo la ſoppreſſione, e vi troviamo in effetto i veri ſentimenti de' Geſuiti. Vi ſi oſſerva la medeſima riſoluzione di oſtinarſi in dette malvaggie opinioni, benchè ne parlino con più riſerva, e timore, trovandoſi imbrogliati nella maniera di eſprimerſi. Imperciocchè dirigendo eſſi un'infinità di perſone, che vogliono vivere nel rilaſſamento, e paſſare ciò non oſtante per divoti, ſono loro aſſolutamente neceſſarie queſte maſſime, e perciò hanno determinato di non abbandonarle giammai. Ma volendo d'altronde accomodarſi alla preſente diſpoſizione degli animi, e non tirarſi addoſſo l'errore dei popoli, che va direttamente contro queſti eccelſi, quindi è, che non oſano più di ſoſtenerle così alla ſcoperta, onde per metterſi in iſtato di poterne far uſo ſecondo il biſogno, ſenza offendere troppo aſpramente la moltitudine, e oppoſti al ſentimento univerſale; han creduto meglio di dire, che non ſi impegnano in verun partito, ma che vogliono rimaner neutrali ſenza condannare, nè approvare l'Apologia. Su queſta idea ſi raggira tutto il loro ſcritto, e in vece dei diſcorſi naturali, che la verità non manca mai di ſomminiſtrare, quando uno vuol dirla ſinceramente, ſi ſervono eſſi d'altri diſcorſi artificioſi, e indeterminati, che li laſciano ſempre in libertà di prendere quel partito, che più loro piacerà. Se aveſſero veramente voluto rinunziare alle orribili maſſime dell'Apologia, dovevano ſolamente dire in due parole, che vi rinunziano. Ma queſto è quello, che hanno ſcanſato di fare in una ſtrana maniera, e in luogo di ciò le eſpreſſioni, che ſi veggono ſparſe in tutte le pagine del loro ſcritto, ſono le ſeguenti: *Non vi è*

alcuna di queste arbitrarie questioni, ove noi c' ingeressiamo per combatterle, o per difenderle. Voi dite, che questa dottrina è cattiva; ma l' Autore dice, che l' ha presa da eccellenti Dottori. Se quella è buona, non togliete la gloria a quelli, che l' hanno insegnata. Se è cattiva, tocca a voi a mostrarlo con buone ragioni, e tocca a loro il difenderla. Non offendete adunque l' onore di quei grandi Uomini. Quanto a noi non vogliamo nè autorizzarla, nè condannarla.

Questo è il carattere loro. Con ciò si mantengono essi in possesso di contentar tutti. A quelli, che si saranno scandalezzati di tali massime, diranno, che hanno ragione, e che così essi hanno dichiarato nei loro sentimenti, *cioè, che non vogliono essi approvar punto tali opinioni*, agli altri, che varranno vivere secondo le dette massime, diranno, che possono farlo, e che così hanno essi dichiarato nei loro sentimenti, cioè, ch' essi non condannano punto tali opinioni, e così produrranno i loro sentimenti equivoci, per contentare ogni sorta di genio, e d' inclinazione secondo il loro metodo ordinario.

E dopo tutto ciò, osano essi di gloriarsi come persone, le più irreprensibili del Mondo, e dimandare a noi pag. 9. *Perchè ci attaccate voi sopra una dottrina, che noi non vogliamo nè autorizzare, nè condannare?* Ma noi rispondiamo loro: Questo appunto è il motivo, per cui vi combattiamo, perchè voi non volete condannare una dottrina così riprensibile, e condannabile per sè medesima, la quale è uscita da casa vostra, e pretendete di soddisfarci, e quetarci solamente col dire, *che voi non approvate questa Apologia*. A nulla vale tutto ciò. Non è già un riconoscere, che detto libro è pernicioso, e pieno di errori, nè un dichiararsi contro tal opera, quando si dice semplicemente, che non si approva, essendovi un' infinità d' interessi personali, o di lievi circonstanze accidentali, e indipendenti dal fondo, e sostanza della Materia, le quali possono fare, che non si approvi un buon libro, e questa è la ragione, per cui ci lamentiamo di voi, e questo è quello, che noi vi rinfacciamo. Si tratta fra noi senz' amare Dio, e con perseguitare il suo

prof-

proſſimo, ſino a calunniarlo, ed ammazzarlo; e voi dite in queſto propoſito, che non v'intereſſate punto, *nè a difendere, nè a condannare veruna di queſte arbitrarie opinioni*. Chi può ſoffrire queſta indifferenza affettata, la quale altro non ſignifica, ſe non che voi vorreſte, e non oſereſte difendetla? ma, che ſiete almeno riſoluti di non condannarla.

Come PP. miei Revarendi? tutta la Chieſa è in rumore, ed in tumulto, per la preſente diſpota? Da una parte è l'Evangelio, dall'altra l'Apologia de' Caſiſti: I Prelati, Paſtori, Dottori, ed i popoli ſono inſieme uniti, e confederati per una parte, e li Geſuiti preſſati, e ſtimolati a ſcegliere, a dichiararſi, proteſtano apertamente all'art. 7. *che non vogliono prendere alcun partito in queſta guerra!* Oh colpevole neutralità! Tutto dunqua il frutto dei noſtri travagli altro non ſarà, che di aver indotti li Geſuiti a ſtarſene indifferenti fra l'errore, e la verità, fra l'Evangelio, e l'Apologia, ſenza condannare nè l'uno, nè l'altra? Se tutti ſoſſero in queſto ſtato d'indifferenza, non averebbe punto profittato la Chieſa, e nulla averebbero perduto i Geſuiti. Concioſſiachè eſſi non hanno giammai dimandata la ſoppreſſione del Vangelo, la quale ſarebbe loro di ſvantaggio, e di danno, avendo eſſi biſogno del medeſimo Vangelo per le genti da bene, e ſe ne ſervono qualche volta utilmente, come fanno anche gli altri Caſiſti. Ma perderebbero ancora, e diſcapitarebbero molto, ſe reſtaſſero privi dell'Apologia de' Caſiſti, la quale sì ſovente è loro neceſſaria. La loro Teologia tende unicamente a non eſcludere nè l'uno, nè l'altra, ed a mantenerſi in un libero uſo di tutti due. Così non può dirſi nè dell'Evangelio ſolo, nè dell'Apologia ſola, che contenga i loro ſentimenti. Il diſordine, di cui ſono tacciati, ed accuſati, conſiſte appunto in queſta meſcolanza, e la loro giuſtificazione per conſeguenza non può conſiſtere in altro, che in fare la ſeparazione, pronunciando nettamente, ch'eglino ricevono il primo, cioè il Vangelo, rigettano la ſeconda, cioè l'Apologia: talmente che, quando noi li accuſiamo principalmente d'introdurre un'orribile alleanza, e di unire Gesù Criſto con

Ba-

Balial; non vi è cosa, che li giustifichi meno, e li confonda più, quanto la risposta, che ci danno, cioè, ch' essi non rinunziano a Gesù Cristo senza però voler dire in alcuna maniera, che rispettano, e rinunciano a Balial.

Tutto quello, che hanno acquistato col loro scritto, è stato il far conoscere da loro medesimi, a chi non arriva nè pure d' immaginarselo, che questo spirito d' indeliberazione, ed indifferenza tra le verità più necessarie per la salute, e le falsità più capitali, è lo spirito non solamente di alcuni di questi Padri, ma della Società intiera, e che in ciò propriamente consistono, secondo la confessione di loro medesimi, *li sentimenti de' Gesuiti*.

Deriva pertanto da una prodigiosa cecità, in cui dalla divina provvidenza sono stati giustamente abbandonati, che dopo averci essi stessi accusati d' ingiustizia, per aver imputata a tutta la Compagnia le opinioni dei particolari; e che per *farsi ravvisare* hanno voluto presentare al Mondo il loro vero ritratto; si sono veramente, ed effettivamente rappresentati nella loro dichiarazione, possiamo dire con tutta ragione, che non siamo più noi, ma sono essi medesimi, i quali pubblicano, che la loro Compagnia in Corpo, ha risoluto di non condannare, nè di combattere quell' empietà. E in fatti, se questa Società fosse divisa nei sentimenti, si vedrebbero alcuni almeno di loro dichiararsi contro tali errori; ma bisogna, che la corruzione della medesima Società sia ben universale, poichè non è sortito da lei veruno scritto per condannare i detti errori, ma bensì ne sono comparsi tanti per sostenerli. Di un simile consenso, ed uniformità di tutto un Corpo a pro dell' errore, non vi è altro Esempio in tutta la Chiesa. Non è cosa strana, nè rara, che i particolari sbaglino, ma che non si ravvedino mai, e che il Corpo medesimo dichiari di non volerli correggere, questo è ciò, che fa meritamente stupire, e che deve indurre tutti quelli, a cui Dio ne ha data l'autorità, ad arrestare, e ad impedirne le pericolose conseguenze. Imperciocchè non si tratta già di una cosa segreta: ella è pubblica: essi se ne gloriano, ed affettano di far conoscere a tutto il Mondo, che fanno professione di di-

sen-

fendere tutt' insieme uniti, qualunque sentimento di ciascuno di loro. Sperano con ciò di rendersi formidabili, e fuori d' ogni pericolo d' esser attaccati, facendo sentire che chi ne attacca uno, gli attacca tutti. In fatti è ciò loro riuscito più volte. Ma nondimeno questa è una cattiva politica: mentre non vi è finalmente cosa più capace a metterli in discredito, ed a fare, che in luogo di autorizzare così i particolari, essi discreditino tutto il Corpo, subito che il Mondo sarà informato di questo principio della loro condotta.

Perciò importa molto di farlo ben intendere in oggi. Mentre poichè questi Padri sono assolutamente determinati a non ritrattare gli errori dell' Apologia, altro non rimane per sicurezza de' fedeli, e per difesa della verità, che di far conoscere a tutti esser aperta, e generale professione de' Gesuiti di non abbandonare mai un' opinione, che hanno una volta pubblicata e stampata, come in appresso si vedrà, ch' essi lo dicono in termini espressi: affinchè facendosi manifesta, e pubblica la loro ostinazione, non possano più sorprendere, nè corrompere alcuno, e la medesima ostinazione non produca più altro effetto, che di far compassionare la loro cecità.

Addurremo quì adunque alcuni esempj della loro condotta, per cui si vedrà, che per quanto orribili siano le opinioni insegnate dai loro Autori, essi le sostengono eternamente: che mettono in opera tutte le macchine per impedirne la Censura: che fa d' uopo congiungere, ed unire tutte le forze della Chiesa, e dello Stato per farle condannare: che allora ancora essi eludono, e rendono vane le Censure per mezzo di equivoche dichiarazioni; e che, se non forzati a darne delle chiare e precise, essi ben presto, e poco dopo la trasgrediscono.

Ne abbiamo un Esempio insigne in quello, che seguì circa il libro del P. Becano, tanto pregiudiziale allo Stato, ed anche alla persona dei nostri Re. Poichè quando essi videro, che la Sorbona ne era rimasta commossa, pensarono subito alla maniera d' impedire, ch' ella non lo censurasse, facendole sapere, che la loro Censura non era necessaria, mentre ben presto ne doveva venir una

del

del Papa. Ed in fatti essendone venuta una da Roma poco tempo dopo, colla dichiarazione, che vi erano in questo libro molte proposizioni false, e sediziose &c., e coll'ordine di correggerlo; il detto P. Becano fingendo di obbedire all'ordine avuto di togliere dal suo libro questa moltitudine di proposizioni malvaggie, altro non fece, che levarne un solo articolo, e lo dedicò al Papa in tale stato, come se l'avesse purgato da tutti gli errori, secondo la di lui intenzione: talchè questo libro, il quale al presente ha un corso sì libero, fra le altre proposizioni furiose, che non vi è ora tempo di riferire, contiene le seguenti, *che il Re deve essere scomunicato, e deposto, se l'ha meritato; che per sapere se l'ha meritato, si deve stare al prudente giudizio di persone pie, e dotte, o che deve essere scomunicato, e privato de' suoi stati, ogni volta, che viola i privilegj accordati ai Religiosi*. E così essendosi la Sorbona sollevata contro Massime sì detestabili, e contro le altre, che vi sono, essi insensibilmente la beffeggiarono, e la burlarono, facendo con i loro artificj, che non si prendesse da lei cognizione di questo affare sotto pretesto di una Censura di Roma, eludendo poi questa Censura medesima nella maniera detta di sopra, la quale è tanto familiare ai Gesuiti.

Questo medesimo metodo fu adoprato da loro in occasione della condanna, che l'Università di Lovanio fece di questa proposizione: *che è lecito ad un Religioso d'uccidere quelli, che stanno per mormorare di lui, o della sua Comunità, se non vi è altro mezzo d'evitare la detta maldicenza*. Fu questa arditamente asserita dal P. Amico Gesuita nella Teologia, che compose secondo il metodo presente della scuola della Compagnia di Gesù: *juxta scholasticam hujus temporis Societatis methodum*. Conciossiachè questi Padri in vece di sopprimere tale dottrina, e di prevenire così la Censura, come dovevano certamente fare, non solo per motivo di pietà, ma anche di prudenza, fecero anzi tutto il contrario, e resistettero con tutte le loro forze, all'Università, che la censurò, come perniciosa a tutto il genere Umano e al supremo Consiglio del Brabante, il quale aveva approva-

ta

ta detta Cenſura · nè vi fu mezzo, che non tentaſſero. Scriſſero ſubito per ogni parte, affine di conciliare, e trovare Approvatori, ed opporli a detta Univerſità. Il che *reſe celebre queſta queſtione per tutta l'Europa*, come dice Caramuele Fund. 55. p. 542., ove riferiſce la lettera, che gli ſcriſſe il P. *Zergol* in queſti termini. *Queſta dottrina* (dice il medeſimo Geſuita) *è ſtata cenſurata con troppa ſeverità, ed aſprezza, ed è ſtato parimente proibita di pubblicarla. Quindi è, che ſono ſtato pregato di ricorrere ai dottori più illuſtri di mia conoſcenza. Ne ſcrivo dunque a' Parrochi, affinchè ſe rieſce di trovarne molti, che approvino un tal ſentimento, queſto Giudice ſevero, che non ha potuto illuminarſi colla ſolidità delle ragioni, s' illumini almeno colla moltitudine dei Dottori. Ma prima di tutti ho voluto ricorrere alla luce e ſplendore del gran Caramuele, ſperando, che ſe queſto ſole di bell' ingegno approva queſta dottrina, gli avverſarj della medeſima ſi riempiranno tutti di confuſione, per aver oſato di condannare un' opinione, di cui il gran Caramuele avrà preſa la protezione.*

Si ſcuopre in ciò lo ſpirito, ed il genio di queſti Padri, e le viltà, a cui ſi riducono, per trovare mezzi di reſiſtere alle condanne più giuſte, e più autentiche. Non ſi fece alcun caſo della moltitudine dei Dottori, che vennero in folla a ſoccorrerli, e ancorchè Caramuele aveſſe nettamente deciſo con queſti termini Magiſtrali, *la ſola dottrina del P. Amico è la vera, e la contraria non è nè pure probabile, così giudichiamo noi tutti, che ſiamo dotti*: ciò nonoſtante il libro del P. Amico reſtò condannato, e l'ordine dato dal Conſiglio del Brabante di levare quell'articolo, fu sì eſatto, e preciſo, che i detti Padri non ebbero più alcun mezzo di evitarlo. Non potendo dunque più ſalvarſi dal medeſimo, con una diſobbedienza aperta, tentarono di eluderlo con un'obbedienza finta, nè altro fecero, che levare ſolamente il finale di quella propoſizione, laſciando il principio, che la comprende tutta intieta: talmente che malgrado la principale Univerſità delle Fiandre, ed il ſupremo Conſiglio del Re di Spagna, ſi vede anche oggi nel libro del P. Amico

eo

co queſt' orribile dottrina, *che un Religioſo può difendere il ſuo vero onore, anche colla morte di chi vuole diſonorarlo*, (etiam cum Morte invaſoris,) *ſe non può impedirlo altrimente*. Che in ſoſtanza vuol dire il medeſimo, che diceva la prima propoſizione da noi riferita, cioè, *che un Religioſo può ammazzare chi vuole dir mal di lui, o della ſua comunità*, la quale ſuſſiſte ancora nella prima parte, e vi ſuſſiſterà ſempre. Poichè chi ſarà, che voglia intraprendere una nuova guerra contro ſimil gente, così ribelle, e così artificioſa?

Ecco com' eſſi ſi ſottraggono alla condanna delle loro maſſime più deteſtabili, per mezzo di finte, ed immaginarie ſommiſſioni. E queſto è il motivo, per cui i noſtri Sig. Prelati di Francia quando hanno voluto obbligarli a dichiararſi ſopra qualche punto importante, hanno uſata tutta l'attenzione di non laſciare alcun adito ai loro ſubterfugj, ed equivoci. Ma ſe hanno avuto il potere di obbligarli a fare in queſto propoſito dichiarazioni eſatte, e preciſe, non hanno però avuto quello d'impedire, che non le violaſſero dopo fatte. Troppo lungo ſarebbe il riferirne tutti gli eſempj. Ogn' uno ſa la loro condotta nell' affare dei libri d' Inghilterra contro la Gerarchia, che furono obbligati a riprovare per mezzo dei loro compagni, e Colleghi, de la Salle, Hameuve, Maillant, e che hanno poi riconoſciuto per loro pubblicamente, con elogj in un celebre libro, approvato dal loro Generale, in cui trattano i Veſcovi da oſtinati, e Novatori, *contumaces, & Novatores*. E quantunque ſolenne foſſe queſt' altra celebre dichiarazione ſottoſcritta da loro alla preſenza del fu Cardinale de Richelieu, che non potevano, nè dovevano confeſſare ſenza l'approvazione dei Veſcovi; il che è formalmente deciſo nel Concilio di Trento; ſolenne anche fu la loro traſgreſſione, che appariſce nel libro del P. Baunio; e poi con maggior inſolenza in quello del P. Cellot, il quale eſſendo ſtato coſtretto a ritrattarſi, fu ben toſto ſoſtenuto di nuovo dal P. Pittero nella ſua riſpoſta alla loro Teologia Morale ſecon. part. pag. 85., ove dice, che i Geſuiti non hanno potuto, nè dovuto rinunziare al dritto, che hanno di confeſſare ſenza aver-

ottej

ottenuta la permiſſione, e l'approvazione dai Veſcovi, e che il P. Bannio, e gli altri ſono degni di lodi, perchè ſoſtengono coi loro ſcritti una tal facoltà, che viene contraſtata loro, non per altro, che per invidia, e geloſia. E li noſtri Confratelli Curati di Amiens hanno teſtè, cioè addì 3 del corrente meſe, preſentata una ſupplica a Monſig. loro Veſcovo, ove tra le altre coſe ſi lamentano, *che il P. Poignat ha inſegnato di freſco nel loro Collegio queſta medeſima dottrina; con tutto che ſiano ſtati obbligati più volte a ritrattarla*. Tanto è vero, che ſi rende impoſſibile alla Chieſa di ſradicare da queſti Padri un'errore, quando eſſi l'hanno una volta adottato; e che vive, e regna tuttora nella loro Società queſto principio, ch'eſſi debbono tutti uniti difender ciò, che ha detto una volta qualcuno di loro nei ſuoi libri.

E' degno di particolar oſſervazione l'eſempio, che Caramuele, il gran loro luminare, ne adduce, credendo di far loro onore. Queſto è un orribile Caſo della dottrina del medeſimo P. Amico, cioè, *ſe un Religioſo, ſedendo alla fragilità, ſi abuſa di una Femmina di vil condizione, la quale gloriandoſi di eſſer proſtituta ad un tal perſonaggio, (honori ducens ſe proſtituiſſe tanto viro,) pubblica il fatto, e viene così a diſonorarlo; ſe queſto Religioſo può ucciderla per evitare tal vergogna*. Non ſon queſte le belle queſtioni della morale di Gesù Criſto? E non ſi dovrà piangere nel vedere la Teologia tralle mani di ſimil gente, che la profanano indegnamente con propoſizioni così infami? E chi potrà ſoffrire, che tutta queſta Società ſi metta in armi per difenderle, con queſta ſola ragione, che ſono ſtate prodotte, ed aſſerite dai loro Padri? Queſto appunto è ciò, ch'eglin' oggi non diſſimulano più, nè hanno roſſore di dichiararſi; come ſi vede in Caramuele fund. 99. p. 551, ove riferiſce l'opinione d'uno di queſti Padri ſopra il detto orribile Caſo, che mettta di eſſere ben conſiderata: eccola. *Il Padre Amico avrebbe potuto omettere queſta riſoluzione; ma poichè l'ha una volta pubblicata, e ſtampata, la deve egli ſoſtenere, e noi dobbiamo difenderla come probabile. di modo che qual Religioſo ſe ne può ſervire per ammazzare detta Femmina,*

mina, e conservarsi l'onore. Potuisset Amicus hanc resolutionem omittere, at semel impressam debet illam tueri, & nos eamdem defendere. Se ben si pesa il significato di queste parole, e se ne considerano le conseguenze, si vedrà con quanta ragione noi ci opponiamo ad una Compagnia sì numerosa, sì piena di cattive massime, e sì ferma, ed ostinata nel disegno di mai abbandonarle!

Noi abbiamo voluto manifestare questa strettissima unione, e corrispondenza, che regna tra loro con alcuni esempj, affinchè apparisca, che tutto ciò, che fann' oggi a prò dell' Apologia, non è già un particolare, e straordinario trasporto, in cui si siano lasciati condurre per leggerezza, ma bensì l'effetto d'una costante, e ben meditata condotta, osservata regolarmente da loro in tutte le occasioni, e quindi è, che secondando lo spirito generale, che gli anima, il P. de Langendes, il quale ha avuta la principale parte, e direzione della difesa dell' Apologia, ha fatti tanti sforzi per sostenerla, ed in Sorbona, ed altrove, e che adoprandosi appresso li SS. Vicarj Generali per evitare la Censura del detto libro, e presentando loro una capricciosa dichiarazione, che fu rigettata, egli non dissimula di dir loro assai chiaramente, ciò che ha detto in tant' altri luoghi, *ch' essi erano amareggiati dal rumore, che cagionava questo libro, ma essendovi ora impegnati, e giacchè questo libro era stato fatto per difesa dei loro Casisti, erano essi in obbligo di sostenerlo.*

Bisognerebb' essere ben poco illuminato per non vedere di qual importanza, e conseguenza sia questa massima in una Società, ch'è piena di tante opinioni condannate; che malgrado tutte le Censure, e le proibizioni delle potenze spirituali, e Temporali, è risoluta di non ritrattarle mai, che si gloria di soffrire piuttosto ogni violenza, prima di abjurarle, e che talmente s' inasprisce contro il male, che le ne viene, che ne prende quindi motivo di paragonare, e assomigliare le sue sofferenze a quelle di Gesù Cristo, e de' suoi Martiri. Questo è il sommo dell' audacia, ma è loro divenut' ordinario, e familiare, rinovandolo anche nell' ultimo loro scritto. *La nostra Società* (dicon' essi pag. 2.) *patisce come il Figlio di Dio, che i*

Fari-

Fariſei accuſavano di violare la legge. E' coſa onorevole per i Geſuiti di partecipare gli obbrobrj di Geſù Criſto, ed i Diſcepoli non debbono punto vergognarſi di eſſere trattati come il Maeſtro.

Ed ecco come queſta ſuperba Compagnia converte in vanità la ſua medeſima confuſione, e vergogna. Ma biſogna reprimere un'audacia così empia, e temeraria, che oſa di mettere in paragone la ſua colpevole oſtinazione a difendere i ſuoi errori, colla ſanta, e divina coſtanza di Geſù Criſto, e de' Martiri, a ſoffrire per la verità. Concioſſiachè qual proporzione vi può eſſere fra due coſe tanto lontane, e diſparate? Il Figlio di Dio, ed i ſuoi Martiri non han fatt'altro, che ſtabilire le verità Evangeliche, ed hanno tollerati, e patiti i più crudeli ſupplicj, e la morte medeſima dalla violenza di quelli, che hanno voluto piuttoſto amare la falſità, e la menzogna: ed i Geſuiti travagliano unicamente a diſtruggere queſta medeſima verità, nè ſoffrono alcuna minima pena per una sì rea pertinacia. E' vero, che i popoli cominciano a conoſcerli, che i loro Amici ne gemono, che queſta imprudente condotta ne toglie ſempre loro qualcuno; e che il loro credito ſi va di giorno in giorno diminuendo. Ma tutto ciò chiamano eſſi perſecuzione, quando piuttoſto dovrebbero conſiderarlo come una grazia ſegnalata di Dio, che gl'invita a laſciare tant'intrighi, e tant'impegni nel mondo, per darſi ad una vita più ritirata, e più conforme all'eſſere di Religioſi, e per praticarvi quelli eſſercizj di penitenza, da cui diſpenſano gli altri sì facilmente.

Se foſſero eſſi cacciati dalle loro Caſe, privati dei loro beni, perſeguitati, carcerati (il che da noi non ſi deſidera, ſapendo benissimo, che ſimili rigori ſon'oppoſti alla clemenza, e dolcezza della Chieſa) allora potrebbero dire, che patiſcono, ma non già come Criſtiani, ſecondo la ſentenza di S. Pietro: e non avrebbero diritto di chiamarſi nè felici, nè Martiri per tal motivo, poichè il medeſimo Apoſtolo non dichiara beati quelli, che patiſcono, ſe non quando patiſcono per la giuſtizia: *ſi propter juſtitiam beati*. E che ſecondo un gran Padre

della Chieſa, ed inſieme gran Martire, *non è la pena, ma la cagione, per cui patiſce, quella, che fa i Martiri: non pœna, ſed cauſa*, S. Cipriano.

Ma i Geſuiti ſono così ciechi nei loro errori, che le prendono per tante verità, e che ſi figurano di non poter ſoffrire per miglior, e più giuſta cagione. Queſto è l'eſtremo grado del loro induramento. Il primo è pubblicare maſſime deteſtabili. Il ſecondo dichiarare di non volerle condannare, ancorchè tutto il Mondo le condanni. L'ultimo pretendere di far paſſare per ſanti, e per Compagni de' Martiri tutti quelli, che ſoffrono la pubblica confuſione, perchè ſi oſtinano a difendere le ſuddette maſſime. E pure i Geſuiti ſono oggidì giunti a tale ſtato. Non crediamo, che ſi poſſino aver nel cuore veri ſentimenti di pietà, ſenza avere una ſanta indignazione contro una diſpoſizione sì colpevole e pericoloſa. In queſta controverſia ſi tratta d'errori, che diſtruggono la morale Criſtiana nei punti più importanti, ed una Società intiera di Sacerdoti, che governano un'infinità di coſcienze, pretende che ſia coſa per loro glorioſa di ſoffrire per non ritrattarle giammai. Biſogna in vero eſſere affatto inſenſibile agl'intereſſi della Chieſa, per non reſtarne punto commoſſo. Quelli che non hanno cognizione alcuna di queſti diſordini, e che mirano ſolamente in generale il bene della pace, poſſono forſe immaginarſi, che dovrebbe queſta preferirſi alle preſenti diſpute. Ma aprir gli occhi a tali diſordini per mirarli in tutta la loro vera ſembianza, e voler poi ſtare in riposo ſenz'arreſtarne il corſo, nè far loro alcuna reſiſtenza; queſto è quello, che non crediamo incompatibile coll'amore della Religione, e della Chieſa. Se altro non miriamo, che il noſtro intereſſe ſono le coſe in riguardo a noi in uno ſtato sì vantaggioſo, che abbiamo tutto il motivo di eſſerne contenti; ma perchè la verità non è ſoddisfatta a baſtanza, noi perciò dobbiamo adoprarci, e riſcaldarci a prò di lei, eſſendovi tutto il motivo di temere ſecondo il parere di S. Agoſtino, che ſiccome quelli, che ſono inſenſibili, e non s'intereſſano punto nella ſua diſeſa, poſſono accuſare il noſtro Zelo di eccef-

ſo,

ſo, così ella per lo contrario poſſa accuſarlo di tepidezza e gridare che il medeſimo non è ancora ſtato abbaſtanza impiegato a favor ſuo; *Hunc illi inimicum dicunt eſſe: ipſa autem veritas fortaſſe adhuc dicet, nondum eſt ſatis.*

Ed in fatti ſe ſi confronta il detto da noi con ciò, che hanno detto quelli, che hanno dimoſtrata maggior carità per queſti Padri, vi ſi troverà una ſomma differenza.

Quando fu propoſto alla facoltà Teologica di Parigi il loro ſtabilimento in Francia, e prevedute, e conſiderate da lei le conſeguenze, ne parlò in una maniera sì forte, che non ſo ſe potrà ſcuſarſi quella che viene uſata da noi nello ſtato in cui ſon' eſſi oggidì, ed i loro propri Generali, che hanno avuto tant' amore per loro, vedendo parimenti la corruttela, che ſi andava inſinuando nella Compagnia, hanno loro ſcritto con tal riſentimento, che ſe noi foſſimo coſtretti a rappreſentarlo, ſi vedrebbe quel che fa dire la carità, e com' ella ſa ſoſtenere con vigore la cauſa dell' offeſa verità. Niuno è meglio informato di tutto ciò, che i Padri medeſimi; onde vi è tutta la ragione di credere, che non ci obbligheranno a giuſtificare quanto abbiamo detto in queſto propoſito. Ma per giuſtificarci avanti Dio, noi ſiamo obbligati di rimanere nei noſtri ſentimenti primieri, e di ripeter qui ciò, che in uno dei noſtri ſcritti abbiamo loro già dichiarato, cioè, che non sì tolto eglino vorranno rinunziare all' Apologia, che noi ſiam pronti di abbracciarli di tutto cuore: che non baſta che ammettino, e riconoſchino l' obbligo, che vi è di amar Dio, e di non calunniare il proſſimo: eſſi lo diranno benissimo: lo ripeteranno tante volte, quante ſi vorrà, perchè abbracciano tutte le opinioni vere, e falſe, e queſt' è la ragione, per cui tengono a bada quelli, che non ſono bene inſtrutti del fine delle loro maſſime, e queſto è quello, che noi vogliamo notificare a tutti, affinchè non ſi laſcino più ſorprendere dalle loro equivoche ritrattazioni: Ma biſogna di più, che dichiarino, che le opinioni di chi dice, *che uno può eſſer ſalvo ſenz' amar Dio, che ſi può calunniare, ammazzare &c.* ſon falſe, e deteſtabili;

e ch' eſſi in fine condannino la dottrina della probabilità, che le contiene in sè tutte quante. Allora noi deſiſteremo dalle noſtre premuroſe inſtanze, e ſollecitazioni. Altrimenti non deſiſteremo giammai; e ſi aſpettino di trovare in noi un' altrettanto infatigabile coſtanza in ſtimolarli a rinunziare a queſti errori, quanta ſarà la loro oſtinazione in difenderli: e colla grazia di Dio queſto ſarà ſempre il diſegno, e la mira dei Paſtori della Chieſa, fino a che le ſopradette malvaggie opinioni ſaranno i ſentimenti de' Geſuiti.

Fatto li 24. Luglio 1658. ec.

Settima Scrittura de' Parrochi, ovvero Giornale di quanto è ſeguito sì a Parigi, che nelle Provincie di Francia intorno alla Morale, ed all' Apologia de' Caſiſti dal principio dell' anno 1656. fino al Febrajo dell' anno 1659. tradotta dal Franceſe.

SIccome la Morale dei nuovi Caſiſti è uno de' maggiori mali, che abbiano fino al preſente inondata la Chieſa, li di cui errori ſono tanto più capaci di corrompere li Fedeli, quanto che non verſano ſopra punti teologici ſuperiori all' intelligenza de' Popoli, ma ſopra punti li più popolari, e li più uniformi alle corrotte inclinazioni della natura; il Paſtori ſi ſono trovati in un' impegno indiſpenſabile di alzar la voce in queſto incontro, mentre il ſilenzio che pur talvolta ſuol' eſſere utile nelle materie ſublimi e recondite, diverrebbe in queſt' occaſione condannevole ed meſcuſabile. Per far vedere per tanto a tutto il mondo, che noi aſſieme co' noſtri Confratelli delle Provincie niente abbiam' ommeſſo per ſoddisfare pienamente a' noſtri doveri, abbiamo giudicato con-

conveniente cosa, il fare in Pubblico un racconto fedele di quanto è stat' operato fino al presente su questo soggetto.

I. Essendo uscito alla luce nell' anno 1656, il Libro intitolato *Lettere scritte ad un Provinciale da uno de' suoi Amici*, in cui si metteva in vista un numero ben grande di massime pernicioſe estratte da Libri de' nuovi Casisti, il Parroco di S. Rocco, Sindico de' Parrochi di Parigi, ne diede loro avviso nell' Assemblea ordinaria de 12. Maggio 1656. e soggiunse, che se le proposizioni contenute nelle Lettere erano state fedelmente estratte da' Casisti, giudicava esser dovere della Compagnia di fare istanza per la condanna di quelle massime pernicioſe, e che se poi vero non fosse, trovarsi negli Autori a' quali vengono attribuite, conveniva far istanza per la condanna del Libro. Non trovandosi però in quel tempo nelle Diocesi li Vicarj generali, il disegno de' Parrochi non potè aver il suo effetto: furono pertanto costretti per necessità differirlo in altro tempo.

II. Trattanto il Signor de Four Abbate d' Aulney, che era allora Parroco di S. Maclovio di Roano, avendo declamato con molto zelo, e coraggio in alcuni suoi Sermoni contro queste proposizioni, e specialmente in quello da lui recitato nel Sinodo di Roano tenuto li 30. Maggio dello stesso anno alla presenza di più di ducento Parrochi, e dello stesso Arcivescovo, li Gesuiti se ne dimostrarono altamente offesi, certamente nun per altro motivo, se non se per l' impegno di difendere queste massime, giacchè in veruno de' Sermoni non era mai stata detta una sola parola contro di loro. Fecero per tanto del gran rumore, ed il P. *Brisacier* Rettore del Collegio della stessa Città presentò un' istanza a Monsignor Arcivescovo contro il Parroco *du Four*. Essendo ciò venuto a notizia de' Parrochi di Roano, si credettero obbligati ad interessarsi in questa lite mossa al loro Confratello attaccato in un punto, che riguardava egualmente tutti loro, trattandosi d' invigilare sulla buona dottrina, e sulla purità de' costumi, dalle quali la salute dipendea dell' anime alla loro cura commesse.

III. Ma per procedere con matutità in quest' affare, e non impegnarsi mal' a propofito, deliberatono in una delle loro Assemblee di confrontare i Libri, da' quali nelle Provinciali si diceva essere state prese quelle propofizioni, e fattane una raccolta, ed un estratto fedele richiederne la condannazione per le vie canoniche, quando certamente trovate le avessero ne' Casisti, di qualunque qualità o condizione si fossero; e non trovandovele abbandonare questa lite, e fare nello stesso tempo istanza, perchè condannate venissero le Provinciali, che falsamente riferivano queste dottrine, e ne citavano calunniosamente gli Autori.

IV. Sei furono li Deputati dalla Compagnia a prendersi questa fatica. Vi si applicarono per un Mese con tutta la fedeltà ed esattezza possibile. Cercarono li testi addotti, e li trovarono ne' loro originali e ne' loro fonti parola per parola, com' erano stati citati. Ne formarono due estratti, e riferirono il tutto a' loro Confratelli in una seconda adunanza, nella quale per maggior cautela fu stabilito, che alcuni di loro, li quali bramassero d' essere più bene informati su queste materie, portar si dovessero colli Deputati al luogo, ov' erano i libri, per rivedere di bel nuovo, e fare tutti que' confronti, che loro piacessero. Fu eseguito quest' ordine, e ne' cinque o sei seguenti giorni si trovarono fino a dieci, o dodici Parrochi assieme, che fecero una nuova ricerca de' passi, che li confrontarono su gli Autori, e ne restarono soddisfatti, come viene riferito in una Lettera da un Parroco di Roano stampata assieme coll' istanza presentata a nome della loro Compagnia, e con altri atti formati nella sollecitazione di questa Causa.

V. Su di ciò stabilirono li Parrochi di Roano di presentare un' Istanza a loro nome, perchè condannate venissero quest' empie massime, ed il loro Arcivescovo seguendo la decisione del suo Promotor Generale col parere del suo Consiglio, riflettendo esser questo un affare che riguardava tutta la Chiesa, e che allora appunto si teneva in Parigi l' Adunanza del Clero, rimise l' affare all' Assemblea generale, e deputò anche uno de' suoi Vi-

carj

tarj generali per preſentarvi a ſuo nóme, l'Iſtanza, e gli Eſtratti formati da' ſuoi Parrochi.

VI. In queſto ſteſſo tempo li Parrochi di Parigi, che dal loro canto pure attentamente vegliavano per preſervare il loro popolo dalla corruttela, furono di nuovo avvertiti dal Parroco di S. Rocco Sindico, eſſer'ora il tempo opportuno di provvedere a' mali, che minacciavano la Chieſa, e di penſare a' mezzi per arreſtarne li progreſſi. Li Parrochi di Roano, che ſperavano molta aſſiſtenza da' Parrochi di Parigi, gli ſcriſſero, ed il Parroco di S. Paolo preſentò alli 7. d'Agoſto del 1656., alla loro Aſſemblea ſolita tenerſi ogni Meſe per provvedere a' biſogni delle loro pecorelle, una lettera, che ricevuta aveva dall'Abbate du Four a nóme de' ſuoi Confratelli i Parrochi di Roano, colla quale pregavano quelli di Parigi ad aſſiſtergli co' loro conſigli ed unirſi con loro alla difeſa del Vangelo. Fu perciò dat' ordine al Parroco di S. Paolo di riſponder loro coll'atteſtargli il contento avuto da tutta la Compagnia nel ricevere la loro Lettera, e che ſperar potevano ogni aſſiſtenza.

VII. Nel Meſe di Settembre ſuſſeguente li Parrochi di Parigi reſero avvertiti li Parrochi delle Provincie della Morale, che minacciava infettare la Chieſa tutta, acciò col beneplacito de' loro reſpettivi Prelati ſeco loro s' unifſero, e nella difeſa s' intereſſaſſero di queſta cauſa, e n' ottennero ben toſto le procure de' Parrochi d'un gran numero di Curà le più riguardevoli del Regno, li quali Atti in buona forma eſteſi conſervanſi ne' loro Regiſtri.

VIII. Ma avendo il Parroco di S. Rocco rappreſentato all'Aſſemblea, che per procedere in queſt'affare con tutta la maturità, ed in una maniera irreprenſibile affatto, giudicava coſa importante d'eſaminare gli ſteſſi Libri de' Caſiſti ed eſtrarne fedelmente le propoſizioni per dimandarne la Cenſura all'Aſſemblea generale del Clero, che già preſo aveva per mano queſt'affare, e di deputare a queſt'effetto alcuno de' Parrochi, fu ſtabilito, che preſentar ſi doveſſe un'iſtanza al Vicario generale, per

chiederli la condannazione di queſta dottrina, o che rimetteſſe l'affare all'Aſſemblea del Clero.

IX. Furono deputati inoltre molti Parrochi per eſaminare le propoſizioni, ed eſſendoſi a queſt'eſame applicati, eſtraſſero 28 propoſizioni di varj Autori, quali ſi ſtabilì, che preſentate veniſſero all'Aſſemblea per ottenerne la condanna, come fecero, e qualche tempo dopo ne preſentarono molte altre con una Rimonſtranza a' Prelati dell'Aſſemblea, che fu loro preſentata li 24. Novembre 1656. ſottoſcritta da' Parrochi *di S. Rocco*, e de *Santi Innocenti* Sindici. L'Aſſemblea nominò l'Arcivescovo di Toloſa, e li Veſcovi di Montalbano, di Couttance, di Vannes, e d'Aire per formare giudicio ſopra l'iſtanze de' Parrochi, e de' loro Eſtratti.

X. Queſte propoſizioni parvero sì orribili a tutti, che s'aſpettava di vederne ben preſto uſcire una ſtrepitoſa condanna; e ſarebbe ſeguita in fatti, ſe il gran numero delle propoſizioni, che ſi ſcoprirono, ed il poco aggio, che aveva allora l'Aſſemblea, che preſſata veniva inceſſantemente a finire, tolto non n'aveſſero il modo. Ma li Prelati in vedendo, che non era in loro potere di fare un'intera giuſtizia, vollero almeno far ſapere a tutta la Chieſa, che loro non era mancato ſe non il tempo; ordinarono per tanto, che per commiſſione di tutto il Clero ſi ſtampaſſero le Iſtruzioni di S. Carlo con una lettera circolare a tutti li Parrochi, che ſerviſſe ad indicare li loro ſentimenti, e foſſe come un principio di condanna di tutte queſte maſſime in generale, mentre aſpettavano il tempo opportuno di condannarle più ſolennemente.

XI. In fatti per ordine dell'Aſſemblea ſtampate furono le Iſtruzioni di S. Carlo dal loro ſtampatore ordinario nel 1657. con un Eſtratto del Decreto in queſto modo.

Nel

Nel Giovedì primo giorno di Febbrajo alle ore otto dalla mattina Preſidente Monſignor Arciveſcovo di Narbona.

„ IL Sig. di Cyron ha rappreſentato, che ſecondo l'
„ ordine dell'Aſſemblea, fatto aveva venire da To-
„ loſa il Libro delle Iſtruzioni di S. Carlo Borromeo
„ tradotte in Franceſe dal Defonto Arciveſcovo di To-
„ loſa, per direzione de' Confeſſori della ſua Dioceſi,
„ e molti de' Prelati, che letto avevano detto libro,
„ rappreſentato avendo, che ſarebbe ſtato utiliſſimo e
„ ſpecialmente in queſto tempo, in cui ſi vedevano a-
„ vanzate delle maſſime perniciose e contrarie a quelle
„ del Vangelo, ed in cui ſi commettavano tanti abuſi nell'
„ amministrazione del Sacramento della Penitenza per
„ la troppa facilità ed ignoranza de' Confeſſori; l'Aſſem-
„ blea pregato aveva il Sign. di Cyron a prendersi la
„ cura di farlo ſtampare, acciocchè queſt'Opera compo-
„ ſta da un Santo sì grande con tanto lume, e tanta
„ ſavieza ſi ſpargeſſe nelle Dioceſi, e poteſſe ſervire
„ come d'argine per arreſtare il corſo delle nuove opi-
„ nioni, che tendono alla diſtruzione della Morale Cri-
„ ſtiana. " Ecco ciò, che hanno potuto fare li Veſco-
vi. Hanno con' ciò dimoſtrato a tutto il mondo il rammarico da loro provato di non aver avuto tempo ſufficiente per ultimare queſto affare, e continuano ſempre più a dimoſtrarlo, come ha fatto in particolare il Veſcovo di Conſerans con la ſeguente Lettera. (*a*).

XII. Allora li difenſori di queſta nuova dottrina in veggendola condannata da' Prelati, e diſcreditata preſſo i Popoli, ſi penſarono, che per riſtabilire il credito de' loro Caniſti d'uopo foſſe di ſoſtenerli con qualche opera ſtrepitoſa, e ragguardevole.

Que-

(*a*) Queſta lettera ſi darà poſcia unita ad alcune altre.

Queſto diſegno non fu però sì ſecreto, che alcuni non lo ſcopriſſero a' loro Amici, e ſi sà, che in molte Città li Geſuiti qualche tempo prima che uſciſſe l' Apologia, ſi vantarono pubblicamente, che ben preſto ſi vederebbe un Libro, il quale getterebbe a terra, quanto era ſtato prodotto contro la Morale della loro Compagnia. E quando furono in pronto per ſtamparlo ne dimandarono il Privilegio al Gran Cancelliere, non volle accordarglielo, e che di poi ha dato a divedere più volte quanto diſapprovaſſe un Opera sì ſgraziata. Li Geſuiti ſteſſi richieſero li Signori *Grandin* e *Morel* Dottori della Sorbona, perchè eſſer ne voleſſero Approvatori. Il che eſſi ricuſarono. Ma come ſperavano un gran frutto da queſto libro, così non laſciarono ciò non oſtante di darlo in luce.

XIII. Si vide pertanto ſulla fine del 1657. uſcire queſto libro col titolo *Apologia de' Caſiſti contro le calunnie de' Gianſeniſti*, con cui pretendevano d'impugnare le Lettere Provinciali sù que' punti in eſſe rappreſentati come contrarj allo ſpirito del Vangelo.

Queſto Apologiſta però batte in ciò una ſtrada affatto diverſa da quella di coloro, che ſcritto avevano prima di lui. Imperocchè non pretende già, che ſtata ſia alterata la dottrina de' Caſiſti, ma di buona fede confeſſando eſſer ella tale, quale veniva rappreſentata, la difende e ſoſtiene almeno come probabile, e per conſeguenza come ſicura in coſcienza.

XIV. Ancorchè queſto libro non ſi vendeſſe pubblicamente, perchè non era munito del privilegio, non ſi aveva però difficoltà in ritrovarlo, avendo voluto li Geſuiti ſteſſi ſpargerlo e venderlo nel loro Collegio di *Clermont* in Parigi ad un gran numero di perſone, che ne comperarono quanti ne vollero. Ne regalarono in oltre queſti Padri in queſto ſteſſo tempo sì in Parigi, che in Roano molti Magiſtrati, e molte perſone di qualità, qualificandolo come la più eccellente Opera, che da molto tempo uſcita foſſe alla luce.

XV. Ma ſucceſſe tutto il contrario di ciò, che pretendevano. Imperocchè queſto libro non ſervì che ad

accre-

accreſcere l'avverſione già concepita contro le Maſſime de' Caſiſti, e le Perſone di qualità reſtarono fuor di modo ſcandalezzate dell'ardire, col quale poſte venivano di nuovo in pubblico quali verità della Morale Criſtiana, come ſcorgevaſi per fino dallo ſteſſo titolo di queſt'Apologia.

Niente però ſucceſſe di nuovo ſu queſto punto fino al principio dell'anno *1658.* quando li Parrochi commoſſi non meno dall'orrore, che loro cagionato aveva la lezione di queſto libro, che da' lamenti, i quali ſentivano tutto giorno, formarono diſegno di porre qualche rimedio alle malvaggie conſeguenze, che derivare ne potevano.

XVI. L'Iſtanza ne fu fatta da loro Sindici li Parrochi di *S. Rocco* e de' *Santi Innocenti* nel Lunedì giorno ſettimo di *Gennajo* nella lor'ordinaria Aſſemblea. Riferirono, come trovaſi notato nel loro Regiſtro, che da pochi giorni ſparſo veniva ei ſoppiato, ſenza nome nè dell'Autore nè dell'Impreſſore un libro intitolato *Apologia de' Caſiſti*, in cui ſi trovava un numero grande di propoſizioni falſe e perniciose non ſolo contro la buona condotta, e la ſalute dell'anime, e contro li buoni coſtumi, ma di più anche contro la quiete e tranquillità pubblica: che però era intereſſe non ſolo del Cardinale di *Retz* Arcivescovo di Parigi, e de' ſuoi Vicarj Generali, ma anche de' Magiſtrati; e de' Giudici il condannare quella perniciosa Apologia. Su queſta Relazione la Compagnia, come leggeſi nel detto Regiſtro, non volendo mancare dell'ordinario ſuo zelo nel ſollecitare un affare di queſt'importanza, riſolſe di rivolgerſi a' Vicarj Generali per portargli li loro lamenti contro queſto libello, e chiederne la condanna, ed all'Agente del Re nel Parlamento per denunciare queſto perniciosò libro, e dimandare e proſeguire gli Atti nella trattazione di queſt'affare. Ed a queſt'effetto la Compagnia deputò li Parrochi di S. Rocco Sindico, di *S. Andrea*, de' *Santi Innocenti* Sindico, di *S. Euſtachio*, di *S. Criſtoforo*, di *S. Medardo*, e di *S. Pietro a Buoi* per conferir aſſieme, incontrare ſul libro ſteſſo gli eſtratti di alcune di

que-

queſte perniciose propoſizioni, denunciandole alli Vicarj Generali, ed agli Agenti del Re, e ſollecitarne inceſſantemente la condanna; come pure di ricorrere al Decano, e Sindico dell' Univerſita di Teologia, acciò le denunciaſſero, e riferiſſeto all' Univerſita per ottenere la cenſura d' una sì ſgraziata dottrina.

XVII. In conſeguenza di queſta deliberazione li Deputati avendo lavorato intorno agli Eſtratti, andarono ad abboccarſi colli Perſonaggi, ai quali la Compagnia aveva loro ordinato di rivolgerſi. Nel Lunedì 4. Febbrajo 1658. eſſendoſi adunati li Parrochi, quello di S. Rocco fece la lettura di due Iſtanze eſteſe per ordine della Compagnia, ſecondo lo ſtabilito nel Lunedì giorno ſettimo di Gennajo, l'una indirizatta alli Vicarj Generali, l'altra al Parlamento per la condanna del libro intitolato *Apologia de' Caſiſti*, e reſtò ſtabilito, che queſte Iſtanze veniſſero ſottoſcritte da' Parrochi preſenti nell' Aſſemblea, e ſpedite agli aſſenti, perchè le ſottoſcriveſſeto per procedere in queſt' affare di comune univerſale conſenſo.

XVIII. Lo ſteſſo Parroco di S. Rocco rappreſentò ancora, che un Manifeſto ſarebbe ſtato molto a propoſito, e molto avrebbe ſervito alla ſollecitazione di queſt' affare; che la Compagnia n' aveva di già fatto eſtender uno, in cui ſi rendevano paleſi le cagioni, e li motivi di queſte sì giuſte Iſtanze contro queſto perniciosò libello: ſopra di che pregati furono gli otto Deputati già nominati ad eſaminarlo, e farlo ſtampare per diſtribuirlo poſcia coroe giudicato aveſſero opportuno.

XIX. Due giorni dopo queſt' Aſſemblea, il Re fece chiamare li Parrochi di S. Paolo, e di S. Rocco, li quali giunti al Lovero, furono condotti nelle Camere del Cardinale, ove trovavaſi il Re con ſua Eminenza, il Gran Cancelliere, il Sopraintendente Servieno, il Procurator generale, ed il Segretario di Stato il Signor di Brienne. Dopo di che il Re diſſe a' Parrochi, d' averli fatti chiamare pel motivo, che loro verrebbe paleſato dal Cancelliere: queſti diſſe loro, che il Re voleva eſſere informato di quanto era ſeguito nella loro Aſſemblea dell' ultimo Lunedì paſſato. Li Parrochi riſpoſero,

che

che ſulla Relazione fatta da' loro Sindici, che cominciaſſe a comparire un libro abbominevole, il quale mirava a diſtruggere la Morale Criſtiana, e la pubblica tranquillità, avevano ſtabilito di ſollecitarne la condanna, e ſottoſcrivere a queſt' effetto due Iſtanze, da preſentarſi l' una a' Vicarj Generali, l'altra al Parlamento.

XX. Il Cardinale gl' interrogò, perchè fatto aveſſero ricorſo al Parlamento; e diſſe, che ſe foſſe ſtato nel luogo l' Arcivescovo, i Parrochi avrebbero potuto fare a lui ricorſo: ma ch' eſſendo aſſente dovevano contentarſi del ricorſo a' ſuoi Vicarj Generali.

Li Parrochi riſpoſero, che ſiccome l' Apologia andava a ferire non ſolo i principj della Religione Criſtiana, ma ancora le leggi civili colla libertà, che dava di rubare, e d' ammazzare; queſto libro doveva eſſere condannato non ſolo da' Giudici eccleſiaſtici, ma da' ſecolari ancora: oltrecchè eſſendo ripieno di calunnie, e d' ingiurie contro le perſone de' Parrochi, per diſtogliere il popolo dalla pia fiducia, che aver doveva in loro, ſi credevano obbligati per debito dal loro ufficio di ſollecitare contro lo ſtampatore, e l' Autore per obbligarli a riſarcire lo ſcandalo, materia che non apparteneva nè a' Vicarj Generali, nè all' Univerſità della Sorbona, e ſu cui non potevano giudicare; però erano ſtati conſigliati a preſentare le loro Iſtanze al Parlamento.

XXI. Riſpoſe loro il Cardinale, che tanto per l' informazione, che per ottenere la dovuta onorevole ſoddisfazione i Parrochi potevano aver ricorſo all' Ufficiale. Ripigliarono i Parrochi, che non avevano avuto coraggio di ricorrere all' Ufficiale, e la ragione che ttattenuti gli aveva, era, che avendo avuto poco tempo fa un motivo ſimile di doglianza contro il P. *Bagot* Geſuita, che trattati gli aveva in un libro d' una maniera oltraggiante, erano ricorſi all' Ufficiale, perchè foſſe loro fatta giuſtizia: ma non oſtante, che il P. Bagot aveſſe già diſegnato il ſuo Procuratore, e per ben tre fiate intervenuto all' Udienza con lui, aveva tuttavia fatto ricorſo al Conſiglio, ed ottenuto un Decreto ſull' iſtanza del Sign. Baldaſſare Fratello del P. Baldaſſare Geſuita in data

ta de' 3. Agosto 1657. intimato a' Sindici, col quale il P. Bagot veniva liberato dagli Atti fatti, dall' impegno, e vietato a' Curati di procedere con tal' ordine, ed all' Ufficiale d' assumere il giudizio sotto pena di nullità degli atti, di nullità di sentenza, e di tutte le spese, danni, ed interessi: e perciò s' erano trattenuti dal far ricorso all' Ufficiale per timore d' un simile Decreto, quale avrebbero ottenuto i Gesuiti con uguale facilità che il primo, senza citare li Parrochi, ed in favor d' un' Autore, quale ben sapevano essere il P. Pirot Gesuita, e sopra d' un libro, di cui i Gesuiti in corpo s' erano dichiarati difensori!

Sopra di che sua Eminenza disse, non doversi tollerare, che i Parrochi di Parigi venissero offesi con libri ingiuriosi; e pregò sua Maestà di comandare, che il Decreto di cui si dolevano, fosse cassato e rivocato, cosa che il Re ebbe la bontà di subito ordinare.

XXII. Quanto al punto poi, di cui si trattava, cioè dell' *Apologia*, il Cancelliere disse, che gli era stata dimandata la licenza di stampalo, e che l' aveva negata. Al che ripigliarono i Curati, che conoscendo egli chi fossero coloro, che fatta gli avevano quella istanza, era impegno di sua bontà, e di sua giustizia d' assistere i Parrochi nelle istanze, che fossero per fare contro persone, che avevano contravvenuto a' suoi ordini.

XXIII. M. Cardinale poi disse, che quanto alla soppressione de libro, e per impedirne la vendita, ed altre instanze bastar poteva a' Parrochi, e contentarsi dell' ordinazione fatta dal Luogotenente civile, e pubblicata già pochi giorni. Ma i Parrochi risposero tanto esser lontano, che questo Decreto fosse lor favorevole, che anzi era loro piuttosto contrario, e parer poteva che fosse stato fatto ad istanza de' Gesuiti medesimi, poichè raccoglieva in una stessa condanna non solo l' *Apologia*, ma ancora le scritture de' Parrochi di Parigi presentate all' Assemblea generale del Clero, e stampate in un istesso volume colle lettere Provinciali proibite da quest' ordinazione; oltrecchè in altri incontri trattandosi di libri simili all' *Apologia*, che offendono la Religione, e lo Stato,

Digitized by Google

to, erano ſempre ſtati ſoliti a ricorrere al Parlamento, che ha podeſtà generale, e ſuprema, come ſi fece quando ſi trattò di condannare i libri de' PP. *Santarello*, e *Mariana* Geſuiti, e che al preſente trattavaſi d'un libro ancor più pernicioſo degli altri tutti, la di cui dottrina era pregiudicievole non ſolo alla ſalute dell'anime, ma alla ſicurezza altresì delle perſone reali, e de' loro Miniſtri.

XXIV. In conſeguenza di che diſſe il Cancelliere a' Parrochi, che il Re voleva, che facceſſero pure le loro iſtanze principalmente a' Vicarj generali, all' Ufficiale, ed all' Univerſità di Teologia, ma che a ſua Maeſtà non piaceva che ricorreſſero al Parlamento, ch' egli mandato avrebbe a dire all' Univerſità d' applicarſi ſubitamente all' eſame, ed alla Cenſura del libro. I Parrochi intesa la volontà del Re, promiſero d' ubbidire potualmente, e ſi licenziarono.

XXV. Li ſette di Febrajo 1658. il Parroco di S. Rocco fu pregato di laſciarſi vedere in caſa del Luogotenente civile, ove portantoſi lo trovò in compagnia del Luogotenente criminale, e del Procuratore del Re al Caſtello. Il Luogotenente civile l'interrogò, perchè i Parrochi di Parigi non aveſſero fatto ricorſo a loro per la ſoppreſſione del libro intitolato Apologia de' Caſiſti.

Riſpoſe il Parroco di S. Rocco, che i Parrochi erano ſtati conſigliati a ricorrere direttamente alla giuſtizia, ed autorità del Parlamento, come ſupremo, ed ordinario Giudice in materia di libri, che contenevano una sì malvaggia dottrina, come quella dell' *Apologia*; che il diſegno de' Parrochi eſſendo non ſolo di far ſopprimere, ma anche di far condannare alle fiamme queſto libro, neceſſaria era l'autorità della Corte, però creduto avevano di dovere a queſta ricorrere. Oltre di che il Luogotenente civile con una ſua ordinazione de' 25. *Gennajo* 1658. ſenza udire i Parroci, aveva ſoppreſſe le loro iſtanze, eſtratti, ed altre Scritture, inſieme colle Provinciali, ordinazione, che credevano richieſta, ed ottenuta da' Geſuiti ſteſſi per isfuggire una più ſevera condanna del Parlamento: e foggiunſe molto altre coſe, che

di-

dimoſtravano le pericoloſe conſeguenze di queſto libro. Poi rivolgendoſi al Procuratore del Re, gli diſſe, che ſtata ſarebbe coſa ben degna del ſuo Uffizio, e della ſua giuſtizia il far iſtanza, che veniſſe fatta Inquiſizione dell' Autore, e ſtampatore di queſto malvaggio libro. E nel ſeguente giorno ottavo di Febrajo ſi vide uſcire una nuova ordinazione del Luogotenente civile, che replicatamente proibiva di ſpacciare, ſtampare, e vendere l' *Apologia de' Caſiſti*, ſenza far parola delle Lettere Provinciali.

XXVI. Frattanto li Parrochi non potendo preſentare le loro querele al Parlamento, per l'ordine che ricevuto avevano dal Re, fecero la loro iſtanza a' Vicarj Generali ſottoſcritta da 31. Parroco, colla quale chiedevano la condanna di queſto libro, e pubblicarono un' eſtratto delle più perniciose propoſizioni di queſto libro, ed un Manifeſto, in cui dopo aver eſpoſte le principali ragioni, per le quali erano ſtati coſtretti a ſollevarſi con più vigore, e forza di prima contro tante perniciose Maſſime, colle quali i Caſiſti ſi sforzavano di rovinare, e di corrompere tutta la Morale Criſtiana, ſi dichiaravano " „ che quello che più di tutto li portava a procedere vi- „ gorosamente in queſt' incontro era, perchè riguardar „ non ſi dovevano queſte propoſizioni come contenute „ in un libro anonimo, e di niun credito, ma come „ in un libro ſoſtenuto, ed approvato da un corpo rag- „ guardevoliſſimo. Che ſebbene non erano loro ſtati „ giammai ignoti gli Autori di queſti diſordini, non „ avevano perciò mai voluto ſcoprirli, e che neppur ora „ lo farebbero, ſe eſſi medeſimi non ſi foſſero ſcoperti, „ e non aveſſero affettato di farſi conoſcere a tutto il „ mondo; onde volendo eſſi eſſere ſcoperti, e conoſciu- „ ti, era inutile che li Parrochi più affettaſſero di naſcon- „ derli. Che giacchè era ſtata queſt' Opera ſpacciata, e „ venduta nel Collegio de' Geſuiti di *Clermont*, e nella „ Caſa Profeſſa di *S. Antonio*: che queſti Padri ſparſa „ l'avevano, tra' loro amici di Parigi, e delle Provin- „ cie che il P. *Briſacciere* Rettore del Collegio di *Roa-* „ *no* l'aveva egli ſteſſo donata a molte perſone di con-

dizio-

» dizione in quella Città, che l'aveva fatta leggere in
» pubblico Refettorio come un libro di pietà, e d'edi-
» ficazione; che i Geſuiti di *Parigi* avevano fatta iſtan-
» za a molti Dottori, perchè l'approvaſſero; e final-
» mente, ch'eſſendoſi da sè ſteſſi levata la maſchera,
» era ormai tempo che i Parrochi operaſſero apertamen-
» te, e che come i Geſuiti ſi dichiaravano apertamen-
» te, e pubblicamente protettori dell' *Apologia de' Caſi-*
» *ſti*, ne' Pulpiti, nella Corte, e nelle converſazioni
» private, i Parrochi ſe ne dichiaravano pubblicamente
» per Denunciatori.

XXVII. Nello ſteſſo tempo, in cui i Parrochi di Parigi dimoſtravano il loro zelo contro queſto libro, i Parrochi di Roano fecero ricorſo al loro Arciveſcovo, ed in virtù d'una Procura ſottoſcritta da 26. Curati, colla quale davano autorità a cinque di loro di procedere in quell'affare, gli preſentarono la loro iſtanza, quale dall'Arciveſcovo fu rimeſſa a' ſuoi Vicarj Generali, a' quali ordinò d'eſaminare ſenza dilazione queſto libro in preſenza del Veſcovo d'Olona, e di dargli poſcia il loro parere dottrinale. Gli ſteſſi Parrochi di Roano pubblicarono pure un Manifeſto, in cui mettevano in veduta una gran parte delle più malvaggie opinioni dell' *Apologia*.

XXVIII. Eſſendoſi adunati agli undici di Marzo i Parrochi di Parigi, e non volendo punto rallentare i loro paſſi già cominciati contro queſta sì perniciosa dottrina, deputarono i Parrochi di *S. Andrea*, e di *S. Euſtachio*, acciocchè ne ſollecitaſſero l'affare preſſo i Vicarj Generali per dimandare con iſtanza una ſollecita condanna.

XXIX. Frattanto venuta la Quareſima molti Predicatori in Parigi, ed in altre Città del Regno ſi credettero obbligati a far conoſcere a' Fedeli il gran pericolo, che correvano in laſciarſi dirigere colle maſſime de' Caſiſti, ed in particolare quanto l'*Apologia*, che era ſtata fatta per difenderle, foſſe contraria allo ſpirito del Vangelo, ed alla ſtrada della ſalute.

XXX. Nel tempo ſteſſo ſi ricevette avviſo di quanto

facevano i Gesuiti nelle Provincie per spargere, e sostenere quest' *Apologia*. Si seppe tra l' altre cose, che in *Amiens* essi stessi donata l' avevano a i Luogotenenti generali, e particolari, che il Rettore de' Gesuiti di questa stessa Città parlando dell' *Apologia* con uno de' suoi amici detto aveva „ che quest' Opera faceva molto ru-
„ more, solo presso i semplici, ed ignoranti ; ma che
„ le persone dotte che sono e saranno, la stimeranno
„ sempre, perchè la dottrina, che conteneva, era ve-
„ ra. "

XXXI. Si seppe pure, che in *Roano* uno de' più riguardevoli Consiglieri di quel Parlamento aveva dimandato al P. *Brisacier* Rettore del Collegio, perchè si mettessero a difendere le Massime contenute nell' *Apologia*, e che questi gli aveva risposto „ che erano state
„ sostenute anche prima de' Gesuiti da molti altri Dot-
„ tori. „ Al che questo Consigliere molto saggiamente aveva replicato: „ Per verità, Padre, quand' anche ve-
„ ro fosse ciò, che mi dite, io mi stupisco, nè so ca-
„ pire per quale accecamento la vostra Compagnia si sia
„ preso l' impegno di trar fuori quanto v' ha d' abomi-
„ nevole in tutti i Dottori vostri predecessori, o con-
„ temporanei per formarne un corpo di Morale, ed at-
„ tribuirlo alla Società come vostra propria Opera, e
„ con quale spirito voi guidate coloro, che si fidano di
„ voi. E quel che è peggio voi mettete sossopra e Cie-
„ lo, e Terra per far approvare questi errori, e per far
„ condannare come eresie le verità più manifeste contra-
„ rie alle vostre. "

XXXII. A *Burges* un Religioso essendo andato a trovare il P. *Raguelau* Gesuita suo Cugino, gli aveva portata l'istanza, ed il Manifesto de' Parrochi di Parigi, rappresentandogli le malvaggie proposizioni dell' *Apologia*, e che questo Padre gli aveva risposto „ che quest' *Apo-*
„ *logia* era un Libro molto eccellente, e molto ben fat-
„ to, che esaminato da' Dottori della Sorbona non ci
„ avevano trovato che ridire, e ch' esser non poteva se
„ non ottimo, essendo stato composto da un dotto Re-
„ ligioso della loro Compagnia chiamato il P. *Pirot*, il

quale

„ quale per molto tempo insegnata aveva la Teologia,
„ celebre Confessore, e grande amico, e compagno del
„ P. *Annato*.

XXXIII. L'affare dell'Apologia se ne restò in questo stato per qualche tempo, non avendo i Dottori deputati ad esaminarla fatta alcuna relazione alla Sorbona, e contentandosi i Parrochi d'aver pubblicato il loro Manifesto, e di sollecitarne la Censura presso i Vicarj Generali. Ma li Gesuiti in vedendo il pubblico discredito, in cui era caduta la loro dottrina per le istanze, e sollecitazioni de' Parrochi, si risolsero di far risposta al loro Manifesto, il che eseguirono con varj fogli, che pubblicarono tratto tratto nello spazio di circa un Mese.

XXXIV. Il primo era con questo titolo *Confutazione delle calunnie pubblicate contro i Gesuiti dall' Autore d' un Manifesto uscito in luce sotto il nome de' Parrochi di Parigi, in occasione d' un Libro intitolato: Apologia de' Casisti contro le calunnie de' Gianseuisti*. In questo scritto per aver più libertà di parlare de' Parrochi di Parigi, si finge di credere, che il Manifesto non fosse de' detti Parrochi, dicendo „ *esser indegno della loro pietà, e della* „ *loro virtù: e come loro non imputiamo* (dicono essi) „ *le falsità, e l' imposture, di cui va ripieno, così* „ *non pretendiamo, che siano in verun modo a parte* „ *dell' infamia, che ne ridonda a chi n' è stato l' Autore*. "

XXXV. Quello però, che deve sopra tutto osservarsi, si è, che li Parrochi avendo apertamente protestato, che la ragione, la quale obbligati gli aveva a rivolgersi direttamente a' Gesuiti in particolare trattandosi dell' *Apologia*, era stata l'aver eglino affettato di far conoscere a tutto il mondo, che l'*Apologia* usciva da loro, col averla esposta in vendita, donata ai loro Amici, e fatte varie istanze a' Dottori per ottenerne l'approvazione; i Gesuiti però sebbene parlino in loro nome in questa scrittura intitolata *Confutazione* ec. non mai dicono una parola su questo fatto così importante, nè in questa risposta, nè in verun altra, come neppure in qualunque altro de' loro scritti, non negando mai in verun modo d'

aver' venduta eſſi ſteſſi l'*Apologia*, e ben cara, e d'averla portata in ogni parte a' loro Amici.

XXXVI. I Parrochi di Parigi reſtarono non poco ſorpreſi dell'ardire, con cui la Compagnia oſava di ſoſtenere con una pubblica ſcrittura, che il Manifeſto da loro eſteſo, pubblicato, e preſentato a' Vicarj Generali foſſe una ſcrittura ſuppoſta. Però nella loro Aſſemblea ordinaria de' 7. Aprile 1658. riſolvettero, per diſtruggere interamente queſta falſità, di fare un atto pubblico, in cui i Parrochi proteſtaſſero, che il Manifeſto era ſtato veramente da loro fatto, e pubblicato, e furono nominati otto Commiſſarj per eſtendere l'originale di queſt' Atto. Ciò reſtò eſeguito poco dopo, e forma la ſeconda loro ſcrittura con queſto titolo: „ *Riſpoſta de' Par-*
„ *rochi di Parigi per ſoſtenere la verità del Manifeſto da*
„ *loro preſentato a' Vicarj Generali contro uno ſcritto inti-*
„ *tolato: Confutazione delle Calunnie pubblicate contro i*
„ *Geſuiti dell' Autore d' un Manifeſto* ec. "

XXXVII. Fecero pur anche vedere, che i Geſuiti nel loro ſcritto parlato avevano colla ſteſſa temerità ſopra la *lettera circolare* indirizzata dall'Aſſemblea generale del Clero a tutti li Veſcovi della Francia per preſervare le Dioceſi dalla corruzione de' Caſiſti, avend' oſato di dire che queſta lettera era una Carta ſurrettizia *ſenz' autenticità, ſenza commiſſione, ſenz' autorità*. Sopra di che i Parrochi di Parigi per vieppiù confondere queſt'arditezza giudicarono a propoſito di ſcrivere all'Abbate *de Cyron*, che ricevuto aveva dall'Aſſemblea l'ordine d'eſtendere detta lettera, acciò ſerviſſe di Preſazione alle *Inſtruzioni di S. Carlo*. Il Parroco di S. Rocco ebbe la cura di ſcrivergli, ed ecco la riſpoſta, che ne ricevette da Toloſa in data de' 25. Maggio 1658.

Al Signor Parroco di S. Rocco Sindico de' Parrochi di Parigi.

„ SIgnor mio. Per rendere buon teſtimonio alla ve-
„ rità debbo confeſſarle di non aver avuta tanta

„ par-

„ parte come la voſtra Compagnia crede in quella bell'
„ Opera dell' Aſſemblea, ancorchè gloriar mi poſſa d'
„ avetne avuta qualche piccola parte. Coloro, che non
„ vogliono riconoſcere queſta ſcrittura per opera di queſt'
„ Auguſto Corpo, ne formano un' idea ben baſſa, e gli
„ fanno una grave ingiuria, poichè non ſolamente è ſta-
„ ta opera loro, ma anche di tutti i Veſcovi, che tro-
„ vavanſi in quel tempo a Parigi. Io ne feci la propo-
„ ſta ad iſtanza di molti Prelati dell' Aſſemblea, e per
„ renderla più autentica preſi l'opportunità della convo-
„ cazione de' Foraſtieri, ch' erano ſtati chiamati per qual-
„ che affare ſtraordinario. Ho ſempre conoſciuti tutti i
„ Prelati molto diſpoſti a condannare tutte quelle maſ-
„ ſime diaboliche, che ſi ſono vedute negli Eſtratti, e
„ e l'orrore, che ne dimoſtrarono, ben diede a vedere,
„ che ſe non vennero fino alla condanna, fu per il po-
„ co comodo, e per la neceſſità che avevano di por
„ fine ad un' Aſſemblea sì lunga. Per verità mi pare,
„ che baſti il credere in Dio, e non aver rinunziato
„ alle prime nozioni del Criſtianeſimo, per concepire
„ eſecrazione ad una Morale di tal fatta; e mi ſtime-
„ rei felice di poterla affogare nel mio ſangue. Ma giac-
„ chè non poſſo concorrere, che con deſiderj inutili al
„ ſoſtegno d'una cauſa sì giuſta, e sì ſanta, qual' è la
„ voſtra, vi prego ad aggradire, che io unisca i miei
„ voti, e le mie preghiere alle voſtre illuſtri fatiche, ed
„ eſclami *Exurge Deus judica cauſam tuam*. Permette-
„ temi pure, che a queſti deboli deſiderj aggiunga anche
„ un atteſtato del mio riſpetto, col quale ſono

„ D. V. S.

„ Umiliſs. obbedientiſs. Ser.
„ De Cyron.

Queſta ſeconda ſcrittura de' Parrochi di Parigi, nella quale pubblicamente riconoſcono per ſuo il Manifeſto, e gettano a terra la falſa ſuppoſizione de' Geſuiti, è ſottoſcritta dagli otto Parrochi deputati da tutto il Corpo.

XXXVIII. Frattanto, che si procedeva all' Esame dell' Apologia nella Sorbona, il Decano riferì, che il Vescovo di Rodes aveva fatto intendere al Sindico, ed a lui, come l' Autore dell' Apologia chiedeva d' essere ascoltato dagli Esaminatori del suo Libro, prima che ne formassero la Censura: al che l' Università acconsentì, e pregò l' Abbate le Camus dottore della Sorbona e Cappellano ordinario del Re di accertare Monsig. de Rodes, che l' Università ben volentieri accordava l' inchiesta, senza però voler differirne la disentsione, che già cominciata aveva.

XXXIX. Che però nel seguente giorno nono d' Aprile si proseguì a dire l' opinione, ed a i dieci restò conclusa la Censura di tre proposizioni circa la Simonia, e le occasioni prossime.

XL. Lo stesso giorno decimo d' Aprile l' Abbate le Camus andò a ritrovare Monsig. di Rodes, e gli disse per parte dell' Università, che avrebbe ella sentito l' Autore dell' Apologia, ed ai 17. lo stesso Abbate, che doveva partire per andare ad esercitare la sua carica di Limosiniere del Re, pregò Monsig. Giaquelino il più Anziano dei Deputati dell' Università all' Esame dell' Apologia, di riferire all' Università quanto aveva egli detto a Monsig. di Rodes, ed al P. Annato, circa l' udienza accordata all' Autore dell' Apologia, e su ciò avendolo avvertito Monsig. Giaquelino, che succeder potrebbe, che i Gesuiti negassero d' aver fatto fare alcun passo per loro parte presso l' Università; rispose che si trovava avere in mano una lettera in buona forma del P. Annato, quale egli conservava per produrla, quando mai i Gesuiti a ciò s' avanzassero.

XLI. Il Vescovo di Rodes proseguendo sempre più a sollecitare questa conferenza, Monsig. Giaquelino gli disse, che si farebbe tenuta nel prossimo Sabbato. Saputosi dal P. Annato questo accordo, dimandogli in qual luogo fosse per farsi questa conferenza, ed esso gli rispose, che non v' era luogo di più opportuno della casa dell' Università. Ma il P. Annato mostrando difficoltà d' accettare quel luogo per non esserci copia abbastanza de' Libri de'

Gesu-

Caſiſti, Monſig. Giaquelino gli riſpoſe, ch' egli non aveva già altro ordine, che di proporre alcune coſe all' Autore dell' Apologia, di riceverne le ſue riſpoſte, di porle in iſcritto, e poſcia di fargliele ſottoſcrivere; ed in oltre prima di fargli alcun progetto ricercar doveva, ſe egli foſſe ſtato munito d' Autorità da' ſuoi Superiori, con un Atto da darſegli in mano, dal quale compariſſe d' aver avuto facoltà di prender la difeſa del libro da lui compoſto, e col quale proteſtaſſe d' eſſer pronto a ſottometterſi al giudizio dell' Univerſità. Sopra di che ſi ſeparatono ſenza concluder ſe foſſero per tenerſi o no la conferenze nel proſſimo ſeguente Sabbato.

XLII. I Geſuiti vedendo, che tutti gli ſforzi da loro fatti per difeſa dell' Apologia riuſcivano inutili, andarono a ritrovare il Cardinale per pregarlo di prendere in protezione la loro Compagnia, impedendo che il libro non veniſſe condannato. Ma gli riſpoſe, che il Re per un eccelſo di bontà verſo di loro trattenute aveva l' istanze già da' Parrochi di Parigi cominciate a farſi al Parlamento, ma che però nel tempo ſteſſo aveva loro data la permiſſione di ricorrere a' Vicarj generali, ed all' Univerſità: che però non v' era niuna apparenza, ch' egli valer ſi voleſſe della ſua Autorità per impedire li Vicarj Generali, e l' Univerſità dal condannare un libro, il quale da tutto il mondo decantato veniva per molto cattivo, e pernicioſo. Sopra di che Monſig. *le Tellier* diſſe a' Geſuiti reſtar egli ſtupefatto della condotta della loro Compagnia, mentre appena era uſcita dall' impaccio, in cui i Parrochi di Parigi l' avevano poſta colle rappreſentanze fatte l' Aſſemblea del Clero, e ſenza riflettere al pericolo, che avevano corſo, e da cui non erano ancora uſciti, avevano avuto il coraggio di dare alla luce un libro, in cui rinnovavano tutte le propoſizioni, delle quali già i Parrochi richieſta avevano la condanna, e verſo le quali tutto il Clero aveva pubblicamente dimoſtrata la ſua avverſione; e che per altro aſſicurava ſua Eminenza, che niente letto aveva di malvaggio e di pernicioſo, che non ſi trovaſſe in quello libro, e che dello ſteſſo parere erano, e nella ſteſſa

maniera ne parlavano tutti coloro, che l' avevano letto.

XLIII. Li 20. dello ſteſſo meſe d' Aprile il Veſcovo d' Olona con i Vicarj generali dell' Arciveſcovo di Roano, ed altri da lui deputati per eſaminare l' *Apologia*, gli ſpedirono il loro parere dottrinale ſottoſcritto da loro, ed eſpreſſo in queſti termini: *I ſottoſcritti deputati da Monſig. Illuſtriſſ. e Reverendiſſ. Arciveſcovo di Roano Primate di Normandia all' eſame del libro intitolato Apologia de' Caſiſti, dopo averlo eſaminato con tutta la diligenza e ſerietà, ſono di parere, che debba eſſere aſſolutamente condannato, e proibito, come quello, che contiene molte propoſizioni ſcandaloſe e perniciose, che offendono le pie orecchie, che aprono la ſtrada alle Uſure, alle Simonie, agli omicidj, a' furti, ed ai delitti: che ſono contrarie a' principj del Vangelo, ingiurioſe a' Sacramenti iſtituiti da Gesù Criſto, e calunnioſe. Che però è neceſſaria d' ordinare ſotto graviſſime pene, che niuno ſia sì ardito di ſoſtenere o mettere in pratica la dottrina di queſto libro, e molto meno di valerſene nella condotta dell' Anime.*

Fatta in Roano li 15. Aprile 1658.

Sottoſcritti.

Giovanni Veſcovo d' Olona Suffraganeo del Veſcovato di Clermont, e Vicario generale nelle funzioni Pontificali di Monſig. Arciveſcovo di Roano.

Antonio Gaulde Dottore dell' Univerſità di Teologia di Parigi, Cantore, e Canonico della Chieſa di Roano.

Pietro le Cornier Dottore dell' Univerſità di Teologia di Parigi, e grand' Arcidiacono della Chieſa di Roano.

Ogni Santi Fibault Canonico Teologo, e gran Penitenziere della Chieſa di Roano.

XLIV. L' ultimo d' Aprile giorno d' Aſſemblea Sinodale de' Parrochi di Parigi, fu confermato quant' era ſtato fatto fin allora ſul punto dell' Apologia, e furono reſe grazie a' deputati per le loro diligenze, e pregati inſtantemente a volerle continuare. E come era tempo di eleggere de' nuovi Sindici fu pregato il Parroco di S. Rocco a voler proſeguire nella ſua aſſiſtenza, che era ſtata sì utile alla Compagnia, ed a tutta la Chieſa nel-

lo

lo ſpazio di quattordici anni, ne quali aveva eſercitata queſta carica. Ma ſiccome il Parroco de' *Santi Innocenti* era ſtato recentemente eletto per Promotore, che però più proſeguir non poteva nell' uffizio di Sindico, così fu ringraziato, e pregato di voler almeno reſtare nel numero de' Deputati, ed in ſua vece fu eletto Sindico il Parroco di *Sant' Euſtachio*.

XLV. Li 2. di Maggio Monſig. Giacquelin dopo aver reſo conto all' Univerſità di quanto l' Abbate *le Camus* detto aveva a Monſig. di Rodes, ed al P. Antiato circa la conferenza chieſta dall' Autore dell' Apologia, e che di poi non mai s' era veduto comparire queſt' Autore, fece la relazione di due altre propoſizioni, l' una circa l' omicidio, l' altra intorno la calunnia, e fu ſtabilito, che l' Univerſità ſi radunerebbe nel Lunedì vegnente, e farebbero cenſurate le due propoſizioni.

XLVI. Frattanto i Geſuiti dopo la loro prima ſcrittura intitolata *Confutazione ec.* avevano pubblicati due o tre altri fogli per ſoſtenere le ptopoſizioni, che venivano eſaminate nella Sorbona, ed i Parrochi riſolvettero di riſpondervi, il che fecero colla *terza*, e *quarta loro ſcrittura*. Fecero riflettere, che i mezzi, de' quali valevanſi i Geſuiti per difendere la loro corrotta Morale, conſiſtevano principalmente in due coſe, l' una in citare una folla di Autori della loro Compagnia, ed altri nuovi Caſiſti egualmente laſſi che loro, a' quali volevano conferire un' autorità ſuprema nella Chieſa; l' altra in citare falſamente i Santi Padri, quaſi che foſſero del loro parere. Contro queſti due diſordini combatterono i Parrochi nelle due loro Scritture. La prima che fu riveduta da' Deputati li ſette Maggio, ſecondo lo ſtabilito nell' Aſſemblea Sinodale dell' ultimo Aprile, e pubblicata pochi giorni dopo, aveva queſto titolo. *Terza Scrittura de' Parrochi di Parigi, nella quale ſi dimoſtra, che quanto è ſtato addotto da' Geſuiti come preſo da' Santi Padri, e da' Dottori della Chieſa, per ſoſtenere le loro perniciose maſſime, tutto è aſſolutamente falſo, e contrario affatto alla dottrina di detti Santi.*

XLVII. L' altra Scrittura de' Parrochi diſteſa per get-

tare

tare a terra le riſpoſte de' Geſuiti, e che fu ſottoſcritta da' Deputati li 29. Maggio, aveva queſto titolo. *Quarta Scrittura de' Parrochi di Parigi, con cui dimoſtrano quanto ſia vana la pretenſione de' Geſuiti nel volere, che il numero de' Caſiſti baſti per conciliare autorità alle loro malvaggie dottrine, ed impedirne la condanna.*

XLVIII. Fu in queſto tempo, che il *Veſcovo d'Orleans* prendendo occaſione dal Sinodo generale, che radunar ſi dovea in Orleans nel Martedì quattro di Giugno, ſi credette obbligato di non laſciare ſenza condanna un libro sì pernicioſo alla ſalute dell' anime, ſparſo da' Geſuiti in molti luoghi della ſua Dioceſi. Che però diſteſa una Cenſura, che condannava queſt' *Apologia*, come quella, che conteneva molte peſſime e pernicioſiſſime dottrine, che ſervivano a corrompere la diſcipilna, ed i coſtumi, e ad introdurre una rilaſſatezza intieramente oppoſta alle regole del Vangelo, la fece pubblicare nelle ſeguenti Feſte della Pentecoſte. E con ciò ebbe la gloria d' eſſere il primo tra tutti i Prelati a condannare queſto malvaggio libro.

XLIX. Agli undeci dello ſteſſo meſe di Giugno fù ſottoſcritta dagli otto Deputati la quinta Scrittura intitolata. *Quinta Scrittura de' Parrochi di Parigi, intorno il vantaggio che ſi prendono gli Eretici ſopra la Chieſa per la Morale de' Caſiſti, e de' Geſuiti.* Queſta Scrittura fu forſe la più neceſſaria di tutte, dopo la quale s' ha motivo di ſperare, che gli Eretici non avranno più coraggio di prendere il preteſto di queſte maſſime corrotto de' Geſuiti, e di alcuni altri Autori particolari per attribuire alla Chieſa Cattolica opinioni, ch' ella abborriſce e deteſta.

L. Nel dì ſeguente eſſendo adunata l'Univerſità per operare intorno la Cenſura dell' *Apologia*, il Decano preſentò un foglio o ſcrittura, quale diſſe aver ricevuta dalle mani del Gran Cancelliere ſenza nome, ſenza ſottoſcrizione, ed in cui non ſi parlava nè dell' Autore dell' *Apologia*, nè del ſottometterſi al giudizio dell' Univerſità = ma che conteneva una ſemplice ſpiegazione delle propoſizioni di queſto libro già diſcuſſe e condannate nelle

le precedenti Aſſemblee. Queſta Scrittura era intitolata: *Dichiarazione de' Geſuiti ſopra l' Apologia de' Caſiſti*, ed era ſtata portata dal Provinciale de' Geſuiti, e dal P. Lingendes preſentata al gran Cancelliere, che era allora con Monſig. Nunzio; dopo aver lungamente parlato e concertato i Geſuiti nella loro Congregazione Provinciale ſul punto de' preſenti loro affari. Letta queſta ſcrittura nell' Univerſità, vi fu del contraſto. Alcuni pretendevano, che aver ſi doveſſe del riguardo, e fare qualche conto di queſta dichiarazione, ſebbene difettoſa e mancante delle richieſte formalità, venendo dalle mani del Gran Cancelliere e di Monſig. Nunzio. Ma altri rappreſentavano, che trattavaſi di materie teologiche, e che i Geſuiti avevano offeſo il Gran Cancelliere, e ſi burlavano dell' Univerſità col preſentare in tal guiſa una ſcrittura ſenza ſottoſcrizione, ſenza ricognizione, e che punto non rittattava, anzi confermava gli errori dell' *Apologia*. Ed eſſendo generalmente ſeguito queſto parere, furono deputati alcuni dell' Univerſità al gran Cancelliere per ſignificargli, che quella dichiarazione non ſerviva a niente, non eſſendo ſottoſcritta, ed in oltre, perchè avendola letta ben ſi vedeva, che non dava veruna ſoddisfazione ſopra ciò, che ſi trovava da ridire nell' *Apologia*.

LI. Poſcia il Sig. Giaquelin eſpoſe il parere de' Dottori deputati circa i contratti uſuratici approvati nell' Apologia; e fece vedere che Siſto V. gli aveva eſpreſſamente condannati ne' medeſimi caſi, riferiti dall' Autore dell' *Apologia*. E ne' giorni 13. & 14. di Giugno ne reſtò concluſa la condanna.

LII. Mentre tutto ciò ſeguiva nella Sorbona, i Geſuiti non con minor premura ſi maneggiavano preſſo i Vicarj generali per trattenerli dalla Cenſura dell' *Apologia*, ma non riuſcirono punto ne' loro maneggi. Qualche tempo dopo intrapreſo da' Vicarj generali l' eſame dell' *Apologia*, i Padri *Annato* e de *Lingendes* fecero ogni ſforzo per fare che differiſſero la loro Cenſura ad altro tempo; ma ſopra di ciò i Vicarj generali ſi dichiararono eſſere bensì pronti a ricevere quanto voleſſe-

ro

ro ad essi presentare per loro informazione, e che ci havrebbero tutto il riguardo, ma che non poteva più a lungo differirsi l'esame di quest' Apologia, dopo averlo già differito per più mesi.

LIII. Dipoi il P. de *Lingendes* loro presentò quella stessa dichiarazione, che avevano fatta presentare all' Università dal Gran Cancelliere; sopra di che il Decano della Chiesa di Nostra Signora avendogli rappresentato, che si stupiva in vedere i Gesuiti ostinati tanto nella Difesa di questo libro, il P. de Lingendes gli rispose, *che molto gli dispiaceva il rumore cagionato da questo libro, ma che erano al presente impegnati, ed essendo il libro stato fatto a difesa de' loro Casisti, si credevano obbligati a sostenerlo*. Ma l'artificio di questa dichiarazione non fu meno scoperto da' Vicarj generali, di quello lo fosse stato dall' Università, di modo che fu assolutamente rigettata, come una scrittura illegale, e che non meritava verun riguardo.

LIV. Che però i Gesuiti vedendosi delusi in tutte le loro speranze, rivolsero i loro maneggi a far sì, che la Censura della Sorbona fosse estesa nel modo più vantaggioso che si potesse per loro, ed il meno per i loro Avversarj. E per ben intendere in qual modo si maneggiassero, bisogna avvertire, che le *Lettere Provinciali*, le quali trattano della Morale de' Gesuiti, principalmente hanno la mira di rappresentare una parte degli errori, de' quali i Parrochi di Parigi dimandarono la Censura all' Assemblea generale del Clero, e ch' erano già state condannate dall' Università. Ma perchè le tre prime Lettere non trattano materie morali, li Gesuiti credettero di poter valersi con accortezza di questo pretesto per renderle soggette a qualche Censura, la quale poscia avrebbero fatta ricadere sopra tutti quelli, che impugnavano gli stessi eccessi combattuti in dette Lettere.

LV. Con questo disegno ne' quindici giorni assegnati a' Deputati per estendere la Censura, si maneggiarono gli animi d' alcuni di loro, per indurli ad inserire nella Censura qualche clausula contro le *Lettere Provinciali*, la quale indirettamente le censurasse. Di modo che il pri-

mo

mo Luglio 1658. eſſendo adunata l'Univerſità, il Signor Gauquelin dopo aver riferito il progetto già eſteſo, ed alcune difficoltà circa il contratto Moatra, non oſtante le quali l'Univerſità ordinò che queſto contratto reſtaſſe dannato, propoſe eſſere ſtato parere d'alcuni de' Deputati, che inſerir ſi doveſſe nella Cenſura queſta clauſula: *Factam eſſe Apologiam occaſione Epiſtolarum Provincialis ad Amicum, quas non probat Facultas, utpote quas audivit Rome damnatas.* Su queſta inaſpettata propoſizione molti de' Dottori, e quelli ſpecialmente tra i Parrochi di Parigi, che erano dell'Univerſità, rappreſentarono le pericoloſe conſeguenze, che trar ſe ne potrebbero per ſoſtenere la corruzione della Morale, impugnata da quelle Lettere, e riferta da' Parrochi di Parigi all'Aſſemblea generale del Clero; Rappreſentarono ancora, che non eſſendo ſtate quelle Lettere eſaminate, non doveva farſene parola, nè direttamente, nè indirettamente, e finalmente, ch'era un riconoſcere in Francia l'Inquiſizione col far menzione d'una ſentenza, che dicevaſi uſcita da quel Tribunale. Ma come la parte oppoſta era già impegnata, la loro oppoſizione riuſcì inutile, e paſsò la clauſula colla pluralità de' voti, e reſtò decretato che ſi farebbe la relazione di tutti li ſedici dello ſteſſo Meſe. (a)

LVI. Li 16. Luglio fu letta la Cenſura, approvata, e confermata, e già ſi ſtava ſul punto d'ordinarne la pubblicazione, quando reſtarono tutti ſorpreſi nel vedere entrare nello ſteſſo iſtante il Signor Percheron Cappellano del Conſiglio, che preſentatoſi alla Porta chieſe di parlare per parte del Gran Cancelliere al Decano dell'Univerſità. Queſti uſcì toſto, e ſentì dirſi che il Gran Cancelliere non intendeva già di voler impedire la loro Cenſura, ma che pregava l'Univerſità a differirne la pubblicazione fino dopo il ritorno del Re, che ſeguir doveva tra otto o dieci giorni. Il Decano ne fece la relazione all'Univerſità, che determinò di non far pubblica-

(a) Si tralaſcia uno ſquarcio, che concerne un punto di ordine, e nulla ſerve alla ſtoria preſente.

blicare la Cenſura ſenza prima ſapere le intenzioni del Gran Cancelliere : che però gli ſpedirebbe alcuni Deputati per rappreſentargli quanto a lei importaſſe , che la pubblicazione della Cenſura non veniſſe differita più lungo tempo, e per mettergli in viſta lo ſcandalo, che nel popolo cagionar potrebbe queſto ritardamento. Furono , per paſſar queſt' officio, deputati il Decano , i Parrochi di S. Paolo, e di S. Euſtachio, ed il Sindico.

LVII. Queſti Dottori eſeguirono le loro commiſſioni sì preſſo gli Agenti del Re , che preſſo il gran Cancelliere, il quale inſiſtè forte ſu queſta dilazione „ perchè (diceva) la pubblicazione di queſta Cenſura far „ potrebbe troppo ſtrepito preſſo il popolo, che fra dell' „ avverſione a queſta malvaggia dottrina, ed a' ſuoi Autori, e che la preſenza del Re ſervirebbe ad impedire „ i diſordini, che ſucceder poteſſero. " Così reſtò ritardata per lungo tempo queſta pubblicazione, non oſtante che il Re ſi trovaſſe in Parigi, avendo i Geſuiti meſſi in opera tutti gli ſtratagemmi per procurare d' impedirla affatto.

LVIII. Frattanto i Parrochi adunati li 2. Luglio, reſero grazie a' Deputati che ſottoſcritto avevano la quinta ſcrittura , per la fatica incontrata nello ſtenderne una per altro sì neceſſaria, e sì vantaggioſa alla Chieſa . I Geſuiti poi vedendo gli ſforzi, che adoperavanſi per diſtruggere le loro Maſſime , s' oſtinarono a ſoſtenerle con una ſcrittura, che pubblicarono con queſto titolo, *Sentimenti de' Geſuiti ec.* colla quale ſi dichiaravano apertamente di non voler condannare l' *Apologia* , ſopra di che i Parrochi decretarono li 24. dello ſteſſo meſe di Luglio di ſtendere la ſeſta loro ſcrittura, che ha queſto titolo : *Seſta ſcrittura de' Parrochi di Parigi, in cui fanno vedere con queſt' ultimo ſcritto de' Geſuiti , eſſer la loro intera Compagnia riſoluta di non condannare l' Apologia ; e con molti eſempj fanno vedere , che uno de' principj più ſodi di queſti Padri è il difendere in corpo le ſentenze de' loro Dottori privati e particolari.*

LIX. Nel Sabbato, decimoſettimo giorno d' Agoſto , in cui era ſtata rimeſſa l' ordinaria Aſſemblea dell' Univerſi-

verſità, ſi ſollevò una contesa, di cui eccone il ſoggetto. Alcuni Parrochi ſi lagnarono, che nella Cenſura era ſtata aggiunta queſta parola, *nullatenus*, la quale non vi ſi trovava allora quando fu approvata, e decretata dall' Univerſità, e dimandarono Atto dell' oppoſizione, che formavano contro queſt' aggiunta.

LX. Già nell' Univerſità era compito tutto ciò, che apparteneva alla Cenſura, nè altro reſtava a fare, che togliere l' impedimento oppoſto dal Gran Cancelliere per la ſua pubblicazione. Ciò obbligò i Parrochi di Parigi a ricorrere immediatamente al Cardinale, che loro fece l' onore di promettere, che ſarebbe mantenuta la parola del Re. Ma venendo differito l' effetto di queſta promeſſa dalle molte occupazioni di ſua Eminenza, i Parrochi di Parigi deputarono eſpreſſamente il Parroco di S. Paolo al Cardinale, che trovavaſi a *Fontanabiò*, per pregarlo a nome di tutto il Corpo di toglierle il divieto di pubblicare la Cenſura: al che S. E. riſpoſe, che ſubito dopo il ſuo ritorno a Parigi, avrebbe loro data ſoddisfazione.

Frattanto che ſeguivano queſte coſe in Parigi, i Parrochi delle Provincie, che penſavano dal loro canto alla ſalute de' popoli, dimandarono a' loro Prelati la condanna dell' *Apologia*.

LXI. I Parrochi di *Nevers* ſegnalarono il loro zelo per la purità della Morale Criſtiana, come fatto avevano poco prima pel ſoſtegno della Getarchia Eccleſiaſtica contro gli ſteſſi Avverſarj. Ciò appare dall' Iſtanza, che preſentarono al Veſcovo li 5. Luglio 1658. in cui s' eſprimevano in queſti termini. „ Gli Oratori ſi ſono già „ preſentati a V. S. per ottenere rimedio contro il pri„ mo di queſti abuſi, che conſiſte in certe indulgenze „ falſe, e ſurrettizie, colle quali i Geſuiti danno ad in„ tendere al popolo, che otterranno de' perdoni, e libe„ reranno l' anime dal Purgatorio, comunicandoſi da lo„ ro, e non da altri, anche ne' ſanti giorni delle Do„ meniche, ne' quali ſono più ſtrettamente obbligati ad „ intervenire alle loro Parrochie. Come era queſto un „ roveſciamento dell' ordine ſtabilito da Dio, però ſi

cre-

„ credettero obbligati di rappreſentare a V. S. le loro
„ doglianze, come fecero già alcuni meſi: la giuſtizia
„ che ottennero fà loro ſperare di conſeguirne una ſimi-
„ le, contro il ſecondo abuſo intorno la Morale Evan-
„ gelica, la quale viene tutta corrotta dalle maſſime de'
„ nnovi Caſiſti, e de' Geſuiti, delle quali n' hanno fatto
„ al preſente una Raccolta nel libro intitolato, *Apologia*
„ *de' Caſiſti*.

LXII. Lo ſteſſo giorno quinto di Luglio, i Parrochi *d' Amiens* preſentarono un' Iſtanza al Veſcovo, colla quale gli rappreſentavano, oltre gli eccefſi dell' *Apologia*, altri errori ſimili inſegnati nelle loro Città da tre Geſuiti Profeſſori di Caſi di coſcienza. Ed alli 27. dello ſteſſo Meſe gli preſentarono nel ſuo Palazzo Epiſcopale di *Montiers* un Manifeſto ſu queſto punto, cogli Eſtratti de' ſcritti di queſti ſteſſi Geſuiti.

Monſig. Veſcovo d' *Amiens* ricevuta l' iſtanza, ed il Manifeſto, non ſi contentò di dimoſtrare a' ſuoi Parrochi colla grata accoglienza, che loro fece, quanto approvaſſe il loro zelo, e la pietà, ma loro diſſe ancora eſ-
„ preſſamente, che non aveva potuto, giammai appro-
„ vare, nè giammai approverebbe la dottrina de' Geſui-
„ ti, che aveva loro fatto intendere liberamente i ſuoi
„ ſentimenti ſino al *Lovere*, in occaſioni importanti, e
„ che era una coſa mal ſtrana, che ſi ſpargeſſero queſte
„ cattive dottrine. Raccontò loro ſu queſto propoſito,
„ che facendo la viſita in *Abeville*, ed interrogando i
„ Sacerdoti che ſervivano alla Parrocchia, come ſi por-
„ taſſero coi Servitori, e Serve, che non contenti de'
„ loro ſalarj, ſotto preteſto di ricompenſarſi, rubavano
„ di naſcoſto a' loro padroni, n' aveva trovati molti, che
„ approvavano queſta ſorte di compenſazione, perchè di-
„ cevano d' aver imparata queſta dottrina da' Geſuiti: e
„ ſoggiunſe ancora ſul propoſito, che alcuni Parrochi ſi
„ ſtupivano, che i Geſuiti inſegnaſſero coſe ſi ſtrane in
„ *Amiens*, ch' egli punto non ſe ne maravigliava, men-
„ tre, diceva, io ſono certo che il P. *Poignant* non
„ inſegna già ſu ciò una ſua particolare dottrina. Quan-
„ ti Geſuiti vi ſono Maeſtri di Caſi di coſcienza in

Fran-

„ Francia, in Italia, nella Spagna, in Germania, e per „ tutto il Mondo, tutti parlano ad un modo, ed inse- „ gnano la ſteſſa dottrina. “ I Parrochi poi ſi crederte- ro obbligati a pubblicare il loro Manifeſto, quale fecero preſentare al Veſcovo, che andato era a Parigi, con una Lettera molto riſpettoſa, alla quale egli fece l'onore di riſpondere in queſta guiſa.

A Parigi li 5. Settembre 1658.

„ SIgnori. Ho ricevuta dal Parroco di S. Paolo la „ loro Lettera del paſſato Meſe, con ſei Copie „ ſtampate dell' Iſtanza, del Manifeſto, e degli Eſtratti „ da loro già preſentatemi in *Amiens*. Dopo aver eſa- „ minato il tutto, ſono reſtato affatto convinto della „ neceſſità di attendere all'eſame di queſta Morale; ma „ eſſendo queſto un'affare di grandiſſima conſeguenza, „ ſtimo bene di prender tempo per conferirne non ſolo „ co' Monſignori miei Confratelli, che qui al preſente „ s'attrovano, ma anche con altre perſone di ſapere e „ di pietà ſingolare, per non procedere, che con unità „ di dottrina, e di comunicazione coll'altre Chieſe del „ Regno, e non decidere coſa, che non ſerva allo ſta- „ bilimento della fede, all'onore della Religione, all' „ edificazione dell'anime. Spero tra pochi giorni di far „ ritorno alla mia Diocesi, dove ne diſcorreremo più „ ampiamente. Frattanto, ſe loro occorreſſe di ſignifi- „ carmi qualche coſa, potranno valerſi del Parroco di „ S. Paolo, ch'è uno de' loro, e de' miei Amici. Mi „ raccomando alle loro orazioni, e ſono.

Di VV. SS.

„ Aff. Servitore, e Confratello Franceſco Veſcovo d'Amiens.

Li 12. Novembre 1658. qualche tempo dopo la lite insorta tra i Parrochi, e i Gesuiti d' Amiens sul punto de' Scritti de' loro Professori, contro de' quali i Parrochi portate avevano le loro doglianze, il Vescovo di Amiens condannò in contumacia i Gesuiti a pagare le spese a' Parrochi, ed ordinò che fossero citati per sentirsi a condannare alla Ritrattazione pubblica delle loro malvaggie proposizioni.

LXIII. I Parrochi di *Beauvais* non meno dimostrarono quanto detestassero quest' Apologia, imperocchè nel loro Sinodo tenuto li dieci Luglio, essendo, e sottoscrivendo in numero di più di trecento, l'istanza, che presentarono al loro Vescovo.

LXIV. I Parrochi di *Sens* procedettero pure in simil istanza per le vie più canoniche e più regolari, che tener si possono, ed ottennero dal loro Arcivescovo una Censura, in data dei 3. Settembre 1658. che qualifica tutte le proposizioni in una maniera sì ripiena di pietà, e di dottrina, che quantunque fatta sia in una Diocesi particolare, può tuttavia considerarsi come un lume, che servir può ad illuminare tutta la Chiesa.

LXV. Ai dodici dello stesso Mese di Settembre, i Parrochi d' *Evreux* presentarono una loro istanza sullo stesso soggetto al loro Vescovo, in cui dimostravano l' impegno particolare, che avevano d' opporsi a queste corruttele per le Istruzioni ed esortazioni avute da lui medesimo, nell' Approvazione che fece, essendo Vescovo d' *Aire*, del libro della frequente Comunione, e di seguire una Morale a dette corruttele affatto opposta.

In tal guisa tutti i Parrochi delle Provincie, s' affaticavano a tutto potere contro questo pernicioso libro: e frattanto i Gesuiti a Parigi vedendo, che la Censura dell' Università se ne restava tanto tempo senz' essere pubblicata, cominciarono a sperare, che non si pubblicasse più. Ma i Dottori radunati li 24. Settembre, deputarono alcuni di loro al Cardinale, ed al Gran Cancelliere per pregarli instantemente a non impedire più oltre questa pubblicazione.

LXVI. Si portarono pertanto da sua Eminenza, e non

non avendo potuto avere udienza, si trasferirono dal Gran Cancelliere, a cui dimostrarono la necessità di pubblicare la loro Censura: ed egli loro promise di parlarne al Cardinale, e di fare quanto potrebbe.

In fatti li diciotto Ottobre il Vescovo di Rodes venne da parte del Re alla Sorbona a dire al Decano, che Sua Maestà non impediva punto la pubblicazione della Censura già tante volte richiesta: e nel vegnente giorno radunatisi straordinariamente i Dottori, ne decretarono unitamente la pubblicazione, e così la Censura fu stampata e divulgata pochi giorni dopo.

LXVII. Ai 30. I Vicarj Generali adunati tutti quelli, che applicati s'erano all'esame dell'Apologia, ne sottoscrissero tutti la Censura, distesa già fino dai 23. d'Agosto, nella quale non contenti di riprovare in generale questo malvaggio libro, ne condannarono più di sessanta proposizioni, con trenta censure sì giudiciose, giuste, e sode, che servir possono di regola in un gran numero di punti importanti della Morale Cristiana. Questa Censura fu pubblicata ne' Sermoni di tutte le Parrocchie di Parigi per ordine espresso de' Vicarj generali nella prima Domenica d'Avvento, scelta a bella posta per renderla più solenne.

LXVIII. Di poi i Vescovi tutti corrispondendo al zelo de' loro Parrochi, formarono tante Censure, che al presente ne va ripiena tutta la Francia. Sicchè non resta ormai più a chi si sia, un minimo pretesto di seguire queste empietà, fulminate da tanti Vescovi.

LXIX. In questo stesso tempo il Vescovo d'*Alet*, trovandosi visitato da quattro altri Vescovi, cioè di *Pamiers*, di *Comminge*, di *Bazas*, e di *Conserans*, credettero di poter far meglio in comune, e consultando tra di loro ciò, che ciascheduno in particolare avrebbe potuto fare col consiglio di semplici Teologi. Di modo che questa Censura decretata li 24. Ottobre del 1659. quantunque non sia che una sola per l'unione d'un medesimo spirito, e d'uno stesso zelo, può però aver luogo di cinque Censure, poichè deve attribuirsi a ciascheduno di questi Vescovi in particolare, come fatta per le loro

Diocesi col consenso e parere degli altri quattro lor Confratelli. Che però ringraziar si deve il Signore, che una Censura sì autentica prenda specialmente di mira i due principali fonti di queste corruttele, che sono il Probabilismo, e la direzione dell' intenzione col proporre una dottrina sì santa e sì ben fondata, che quand' anche la sacra loro autorità non rendesse le decisioni lor venerabili a tutti i fedeli, la sola forza delle loro ragioni, e delle prove, che allegano, prese dalle Scritture, basterebbe per rendere convinta ogni persona ragionevole.

LXX. Poco dopo di questa uscì anche quella del Vescovo di *Nevers* in data degli otto Novembre dello stesso anno, in cui fa vedere con una savietza veramente pastorale, che sarebbe un ingannarsi il credere, chè fosse spediente di tacere pel bene della pace in un tempo, in cui viene attaccata tutta la Morale di Gesù Cristo, e che anzi v' è obbligazione d' alzare la voce, e di gridare per difenderla, e che se v' è tempo di parlare, e tempo di tacere, come la divina Sapienza c' insegna a ben discernere, al presente si troviamo in tempo di parlare a motivo di queste sgraziate massime, che si van pubblicando.

LXXI. Agli undici dello stesso Mese di Novembre uscì in pubblico la Censura del Vescovo d' *Angers*, in cui viene scoperta con tanta evidenza l' opposizione tra la regola prescritta da Gesù Cristo a' suoi fedeli, e quella che viene insegnata nell' *Apologia*, che persona non v' ha, che non concepisca orrore d' un sì strano rovesciamento. E come è succeduto per una condotta mirabile della divina provvidenza, che in tante Censure fatte d' uno stesso libro da ogni uno sia stato attaccato in qualche punto particolare; così in questa viene preso di mira sul punto della novità, e si dimostra chiaramente colla Scrittura, e co' Padri quanto sia necessario seguire l' antichità, sicchè sembra non doversi più temere che abbiano corso queste novelle invenzioni.

LXXII. Nello stesso tempo il Vescovo di *Beauvais*, dell' occasione valendosi del santo tempo dell' Avvento per far istruire il suo popolo d' una maniera affatto contraria

traria a queſte pernicioſe rilaſſatezze, ſpedì a tutti i Parrochi della ſua Dioceſi un' eccellente lettera Paſtorale data li 12. Novembre, per rispondere all' Iſtanza, quale preſentata gli avevano, con cui ſi eſorta ad iſpirare a' loro popoli dell' avverſione per queſte corruttele, e tra l' altre per quella temerità, ch'è come il fondamento dell' altre, colla quale queſti Caſiſti moderni diſprezzano l' autorità de' Padri, de' Canoni, e de' Concilj, per appoggiarſi unicamente ſu quelle de' loro nuovi Autori.

LXXIII. L' Arciveſcovo di *Roano* confermò parimente li 4. Gennajo di queſt' anno 1659. con una ſolenne cenſura il giudizio dottrinale dato dal ſuo Conſiglio contro queſto pernicioſo libro, e per far ben concepire a' ſuoi Dioceſani l' orrore, che dovevano averne, dichiara *eſſere* queſto libro *un Moſtro della Morale Teologia, che ſi può giuſtamente chiamare una condanna de' Caſiſti, che una loro Apologia*; e fa vedere, che per quanto rigore s' adoperi, coloro che lo difendono, devono non pertanto riconoſcere la moderazione, di cui al preſente ſi vale la Chieſa verſo di loro, eſſendo che in altri tempi ha ella condannati, d' una maniera ben molto più ſevera libri anche men pernicioſi.

LXXIV. Alcuni giorni dopo uſcì alla luce anche la Cenſura del Veſcovo d' *Evreux*, in cui annoverati i diſordini permeſſi in queſto Libello, fa vedere, che in queſti ſgraziati tempi, ne' quali ſiamo, ſi van cercando de' Dottori, e de' Maeſtri, che ſecondino i deſiderj del noſtro cuore; e che è un adoperare una vera dolcezza verſo i fedeli, il preſervarli da queſte dottrine adulatrici, e nutrirli colla ſana dottrina, che ſola può guarirli, e ſantificarli.

LXXV. Recentemente abbiamo ricevuta anche la cenſura del Veſcovo di *Tulle*, che fin al preſente c' era iguota. Fu ella pubblicata fino da i 18. Aprile del 1658., colla quale dichiara, che queſto libro, che allora appunto cominciava a comparire, ancorchè compoſto lontano molto dalla ſua Dioceſi, e di cui s' aveva allora poca notizia, era nondimeno sì pernicioſo, che ſi credeva obbligato di preſervarne il ſuo popolo, e d' avvertirlo „ di

„ ben guardarsi da' nuovi Farisei, li quali a forza di
„ moltiplicare le interpretazioni della Legge, l'avevano
„ corrotta, e quanto avevano procurato d'accomodarla
„ al sentimento, ed al gusto degli uomini, altrettanto
„ avevano estinto in essa per parte loro tutto lo spirito
„ di Dio". Ed osserva con saggia avvedutezza „ che
„ quello che rende più pernicioso quello libro, non è
„ già qualche tratto di penna sfuggito un pò inconsi-
„ deratamente all'Autore in mezzo ad una dottrina ben
„ sana, e ben sicura, ma è piuttosto una raccolta, ed
„ un ammasso di molte proposizioni sopra la maggior
„ parte de' comandamenti di Dio, e della Chiesa, delle
„ quali s'era come composto un corso di Morale Teo-
„ logia molto erronea, e molto scandalosa".

Ecco quanto è seguito fin al presente sul punto della Morale de' Casisti, e s'ha motivo di sperare, che Dio si compiacerà dare un felice avvanzamento a principj sì sausti, per bene della sua Chiesa, e per difesa della verità.

Decretato li 9. Febbrajo 1659. da' sottoscritti Deputati.

Mazure Dottore della Casa della Sorbona di Parigi, Parroco di S. Paolo.

Rousse Dottore dell'Università della Sorbona di Parigi, Parroco di S. Rocco, Sindico de' Parrochi di Parigi.

De Breda, Dottore dell'Università della Sorbona di Parigi, Parroco di S. Andrea agl'Archi.

Du Puis Bacliere in Teologia, Parroco de S. Innocenti.

Marlin Dottore della Società di Navarra di Parigi, Parroco di S. Eustachio, Sindico de' Parrochi di Parigi.

Forrin Dottor di Parigi della Società d'Harcourt, Parroco di S. Cristoforo.

Gargan Canonico Regolare di S. Agostino, Parroco di S. Medardo.

Davollè Dottore di Parigi della Società di Navarra, Parroco di S. Pietro a Bovi.

FA-

FACTUM

Dei Curati di Roano contro l'Apologia de' Caſiſti, e contro quelli, che avendola compoſta, impreſsa, e pubblicata, oſano ancora di difenderla.

SI continua da noi a combattere per la morale Criſtiana contro quelli, che non ceſſano di corromperla, ed hanno tanta temerità di difendere pubblicamente tutta la corruttela. Il medeſimo Dio è, che ci ha meſſe le armi in mano, e da cui riconoſciamo la grazia di eſſere ſtati i primi fra tutti i Curati di Francia a dichiararci per la cauſa del ſuo Vangelo, ed a ſoſtenerla, contro le moderne opinioni de' Caſiſti, che tendono ad annichilarla, e s'impegna ſempre più in una milizia, di cui ſenza viltà gravemente colpevole non potremmo eſſere diſertori. Noi ricorriamo all'autorità della Chieſa, ed a' Tribunali de' Magiſtrati contro queſti falſi Teologi, che colla loro contagioſa dottrina avvelenano i figliuoli di una Madre sì Santa, e turbano la Società degli Uomini, con giuſtificare i delitti più enormi. E ſiccome hanno eſſi poco fa radunati in un ſolo Volume tutti gli errori, che ſu tal materia aveano ſparſi in tutto il reſto de' loro ſcritti, così ſperiamo, che Iddio fortificherà la noſtra debolezza, e ci darà altrettanto zelo, per ſoſtenere la ſua verità, quanto hanno eſſi d'oſtinazione, ed ardore per difendere le loro immaginazioni, e le loro menzogne.

L'acciecamento, e l'orgoglio degli Uomini non giunge mai a grado più alto. Un anno e mezzo fa noi ci trovammo in una neceſſità preſſante di preſentare le noſtre querele al Tribunale Eccleſiaſtico di Monſig. Arci-

veſcovo di Roano, e d'implorare la più grande, e più ſacra Autorità di queſta Dioceſi per far argine alle pernicioſe novità di tali Caſiſti. Quello gran Prelato, che per conſervare la morale Evangelica in tutto il ſuo primitivo vigore, ha zelo eguale alla ſcienza, ed all'efficacia, che Dio gli ha data per predicarla nelle Cattedre, ch'egli riempie sì degnamente, ci accolſe con tutta quella bontà, che regna nel ſuo cuore, e che ſi vede riſplendere nel ſuo volto. Ma eſſendo la ſua modeſtia non minore della ſua ſaviezza, conſiderò, eſſer queſta una materia dell'ultima importanza per tutta la Chieſa, e degna perciò della pietà di tutto il Clero di Francia, che da più meſi ſi trovava radunato in Parigi; e queſto fu il motivo, che l'induſſe a traſmettere le nostre querele a quell'Aſſemblea generale; affinchè quei tanti Prelati, che la componevano, unifſero i loro lumi, ed il loro zelo per diſcoprire detti errori perniciosi, e per pronunciare ſu tal materia un giudizio più ſolenne.

Ma fu da noi in tal occaſione riconoſciuto, che quelli, i quali per mezzo d'invenzioni umane alterano la legge di Dio, e della ſua Chieſa, nulla ignorano di ciò, che appartiene alla ſcienza del Secolo, e ſanno eludere con i loro intrichi i più giuſti caſtighi da eſſi meritati; ebbero l'accortezza di far ſuccedere alcuni artificioſi incidenti, che conſumaſſero il tempo, ed impediſſero il principale effetto della deliberazione. Di maniera che il Clero eſſendo finalmente convinto dell'innocenza della noſtra condotta, e della giuſtizia delle noſtre querele, non poté quaſi far altro, che laſciare a tutta la poſterità pubblici contraſegni, ed un monumento eterno del rammarico, che provava di non avere tutto quell'agio, che gli era neceſſario, per formare il ſuo giudizio ſu gli eſtratti, che gli erano ſtati preſentati da uno dei Vicarj Generali di Monſig. noſtro Veſcovo. Il Clero dunque affine di non autorizzare col ſuo ſilenzio l'intrapreſa di coloro, i quali credono, che l'impunità li renda innocenti, giudicò, che il mezzo più breve, e il rimedio più pronto, che ſi poteſſe adoprare in un occaſione di tanta im-

por-

portanza, eſa quello di opporre il venerabile nome di S. Carlo Borromeo alla portentoſa licenza di tanti moderni ſcrittori, che avvelenano le pubbliche forgenti delle verità Criſtiane, e morali, colle invenzioni, e con i ſogni del loro ſpirito. Queſto fu il motivo, per cui la detta Aſſemblea ordinò, che ſi riſtampaſſero le iſtruzioni di quel S. Arcivescovo di Milano ai Confeſſori delle ſua Città, e della ſua Dioceſi, inſieme colla maniera di amminiſtrare il Sagramento della penitenza, e con una raccolta fatta da queſto gran Cardinale dei Canoni Penitenziali, ſecondo l'ordine del Decalogo. Poichè ſiccome una delle più perniciose di queſti Teologi umani è, *che non biſogna conſultare gli antichi Padri, ſe non nelle materie di fede, e che biſogna eſtrarre la ſcienza de' Coſtumi dall' opere dei Dottori moderni*: così non ſi potrebbe diſtruggere queſta falſa opinione con prove più chiare, e più convincenti della condotta di S. Carlo, il quale non avrebbe obbligati i ſuoi Confeſſori ad iſtruirſi degli Antichi Canoni della Penitenza, ſe non aveſſe giudicato, che la Chieſa conſerva nel fondo del ſuo cuore un perpetuo riſpetto, ed amore verſo queſte regole ſalutari, e che quelli, i quali ſono ſtati da lei deſtinati per eſſere i diſpenſatori de' Santi miſteri della noſtra Religione, debbono conoſcerle, e ſaperle eſattamente, non ſi dice per oſſervarle in tutta l'eſtenſione della primiera ſeverità, ma per condurſi in queſte terribili funzioni colla riflеſſione continua, non meno ai veri deſideri della loro S. Madre, che alla debolezza de' ſuoi Figli.

Noi abbiamo motivo di lodar Dio, per quello, che hanno fatto i noſtri Prelati del Clero di Francia, i quali avendo ordinata queſta nuova edizione delle Iſtruzioni di S. Carlo, per uſo di tutto il Regno, l'hanno pubblicate con una ſavia, e giudizioſa prefazione, che approva per una parte le noſtre giuſte querele, e deplora dall'altra i funeſti traviamenti di queſti Caſiſti Carnali, che ſono tante guide ingannatrici, e tutti ſciagurati corruttori delle coſcienze dei popoli. Concioſſiachè queſti Prelati dopo aver parlato con un vigore veramente

te Epiſcopale contro una ſcienza, *che inſegna a tener tutte le coſe per problematiche, che giuſtifica i mali coſtumi degli Uomini in vece di condannarli, e diſtruggerli; e che accomoda i precetti, e le regole di Gesù Criſto agl' intereſſi, ai piaceri, ed alle paſſioni degli Uomini per adulare la loro ambizione, e la loro avarizia, e per preſervare loro diverſi mezzi di commettere i più grandi delitti con ſicurezza di coſcienza*; colmano di roſſore, e di vergogna la dura fronte di queſti vili approvatori di tutte le umane paſſioni colle ſeguenti fulminanti parole, che confondono le loro vane ſottigliezze. *In altri tempi*, dicono queſti Veſcovi, ed Arcivescovi) *il Figlio di Dio chiamava Beati i poveri di Spirito, perchè il Regno dei Cieli a loro appartiene. Ma in oggi per mezzo delle ſottigliezze di queſti nuovi Dottori, perſone piene di Spirito umano, ſopra ogni altra poſſono pretendere di entrare in queſto Regno, mentre ſecondo loro baſta per non peccare, (ſe preſtiamo loro fede) di ben dirigere la ſua intenzione, e di non proporſi in mente certi fini malvaggi, che ogn' Uomo di buon ſenſo ſi aſtiene d'avere, quando ſenza ciò può eſeguire in buona coſcienza tutto ciò, che brama di fare.*

E perchè queſte vane ſpeculazioni de' Caſiſti, che hanno fatto degenerare le regole de i coſtumi in probabilità, in problemi, in frivole direzioni d' intenzione, ad altro non tendono, che alla generale diſtruzione della diſciplina Eccleſiaſtica, ed a rendere intieramente inutile il frequentare il Tribunale della penitenza, e l'accoſtarſi a noſtri; il Clero di Francia ha creduto dover dichiarare il ſuo ſentimento ſopra un abuſo sì pubblico, e sì deplorabile. *Oltre queſta corruzione di dottrina*, (dicono queſti Prelati,) *la quale ſi miſinuerà facilmente in tutti gli animi, ſe non ſi arreſta il di lei corſo, noi ſiamo ſtati ſenſibilmente penetrati dal dolore nel vedere l' infauſta facilità della maggior parte de' Confeſſori a dare l' aſſoluzione a' loro penitenti ſotto il pio preteſto di ritirarli a poco a poco dal peccato con queſta dolcezza, e di non indurli alla diſperazione, o ad un totale diſprezzo della Religione. Imperocchè non vogliamo già credere che ve ne*

ſiano

ſiano alcuni tanto malvaggi, che poſſano aver qualche mira al loro particolare intereſſe, o a quello della loro commità, nella condotta di certe perſone, che ſpeſſo ſi accoſtano al bagno della penitenza, e non vi ſi lavano mai; e che in vece di fortificarſi col frequente cibo della Carne di Gesù Criſto, ne divengono anzi più deboli, e ſembrano ſempre così ripieni dell' amor del mondo, e di sè ſteſſi, come ſe foſſero tuttora aſſiſi alla menſa degl' Idoli.

Vi era motivo di ſperare, che queſta condotta del Clero, che ha approvato le noſtre querele, e che dopo averle ricevute, ha dati al pubblico ſenſibili contraſegni dell' accreſcimento del ſuo dolore; ſarebbe un argine potente ad arreſtare la temerità di tali ſcrittori, che non per altro hanno evitata la Cenſura de' Veſcovi, ſe non per la gran moltitudine d' errori, di cui ſon pieni i loro libri, e per il poco tempo, che rimaneva all' Aſſemblea. Ma fanno ora vedere agli occhi della Chieſa e dello ſtato, che neſſuna coſa è capace di frenare la loro inſolenza; e che quelli, che vogliono con una indulgenza più che paterna riſparmiare la loro vergogna, inſpirano loro ſenza penſarvi una nuova temerità. Si è veduto alcuni meſi ſono uno ſcandaloſo eſempio, che obbliga tutti a confeſſare, che i rimedj più dolci non ſervono, che ad irritare i più gran mali, e che biſogna adoprare qualche coſa più forte delle eſortazioni, e delle rimoſtranze, per guarire coloro, che non ſono contenti di perir ſoli, ſe non tirano altri molti con loro nella rovina, e nel precipizio. L' impudenza non è capace di arroſſirſi, quando è giunta alle ultime eſtremità, ed allorchè la preſunzione degli Uomini ſuperbi è autorizzata dalla licenza, non vi è grado a cui non facciano aſcendere la loro ſcienza rovinoſa.

Queſti ſcrittori, che altre volte trattavano da impoſtori, e da calunniatori certi Autori Cattolicisſimi, e le intiere Univerſità, che gli accuſavano di avere tali ſentimenti abbominevoli, trattano ora da ignoranti li Paſtori, che hanno ſcoperti sì gran diſordini, e che ſono ſtati obbligati dalla ſantità del loro miniſtero a denunziarli avanti li Prelati, ed avanti i Giudici. Non vi reſta più

da

da esaminare alcuna questione di fatto. Quel che era detestabile per loro medesima confessione, è divenuto in pochi anni innocentissimo, e legittimissimo a proporzione de i progressi, che hanno fatti nella dottrina delle probabilità. Fanno essi passare per regola di tutta la Chiesa certe opinioni, che erano una volta il giusto orrore di tutti i Fedeli, ed aggiungendo nuovi errori a quelli, di cui erano stati giustissimamente accusati, hanno coronati tutti i loro eccessi, colla più insolente, e più insussistente di tutte le Apologie.

L'amaro, e sanguinoso libro, che hanno composto, e che hanno intitolato, Apologia de' Casisti contro le calunnie de' Giansenisti, è stato ricevuto con generale avversione da tutti coloro, che hanno ancora nel cuore qualche istinto di Religione, e qualche sentimento d'umanità. Ma se vi è stata Città in Francia, che abbia dovuto aprir gli occhi per difendersi da un veleno sì pernicioso, e mortale, è certamente la nostra di Rouano, la quale è stata più d'ogni altra obbligata a preservarsi da tal veleno offertole con sommo impegno, e premura. Conciossiachè noi sappiamo, che detto libro è stato ivi esposto in vendita presso Riccardo Lallemand librajo: che è stato distribuito a persone qualificate della Città, e della Provincia, dal P. Brisacier Rettore del Collegio dei Gesuiti: ch'egli nel Refettorio del detto Collegio, ove non si debbono leggere, se non che libri santi, e pieni di edificazione, e di pietà, ha fatto leggere pubblicamente questo infame Codice delle novelle massime de' loro Casisti; e che non si è vergognato di presentarsi ad uno de' principali Magistrati, per ottenere la permissione di ristamparlo. Benchè noi sapessimo tutte queste circostanze particolari, quando presentammo la nostra supplica, fummo nondimeno assai moderati, e ritenuti per risparmiarlo ancora su questo punto. Ma in vece di rientrare in sè stesso, riflettendo al nostro modo di operare, che ci ha fatto rinunziare ai nostri propri vantaggi, per guadagnarlo con questa dolcezza Cristiana, ed Ecclesiastica, egli si è mostrato più ardente, e più impegnato nelle sollecitazioni, che ha fatte apertamen-

mente avanti ai Giudici, per ſoſtenere queſt' opera tenebroſa, e per impedirne la condanna. Il che ci ha coſtretti a non poter più tacere ſenza colpa, ciò che per ſolo motivo, e ſpirito di carità avevamo ſoppreſſo.

Certamente ſiccome uno de' più antichi ſcrittori *della Chieſa ha detto in altri tempi, che fa tutto, chi nulla fa di contrario alla regola del Vangelo*; così i noſtri Prelati hanno avuta tutta la ragione di ſcrivere in queſta congiuntura, *che una profonda ignoranza ſarebbe molto più deſiderabile di una tal ſcienza, che inſegna a tenere tutte le coſe per problematiche*. Ma quando eſſi vedranno che queſti problemi, e queſte opinioni probabili ſono divenute regole coſtanti, ed aforiſmi indubitati in detto nuovo libro, ch' è come la ſentina, o la Cloaca di tutte le immondezze, e lordure dell' altre opere di coloro, che lo ſoſtengono, ſentiranno forſe diſpiacere di aver uſata troppa clemenza verſo tali Dottori corrotti, e prenderanno in avvenire la riſoluzione di reprimere la loro temerità con qualche mezzo più forte, e più umiliante, che non ſono le iſtruzioni, e la prefazioni.

Neſſuno potrebbe credere un sì grande toveſciamento di tutti i principj della noſtra Religione, intorno alle regole dei coſtumi, ſe queſta moſtruoſa Apologia non foſſe ſparſa per tutto il Regno. Dopo che il Clero di Francia ha parlato sì chiaramente nella ſua prefazione contro la ſcienza di queſti Teologi rooderoi, che inſegna a tenere tutte le coſe per problematiche, queſto ſcrittore non laſcia di ſoſtenere il principio rovinoſo della probabilità dalla pag. 45. ſino alla pag. ec. e di condannare come Giansenisti coloro, che dopo S. Tommaſo ſoſtengono il contrario. Egli impiega ſei pagine intiere, cioè, dalla 39., ſino alla 45., per provare, che i Papi, gli Imperatori, i Re, i Giudici, gli Avvocati, e finalmente la Chieſa tutta, e lo ſtato debbono prender la protezione della probabilità, colla quale ſi diſtruggono dai Caſiſti le più ſante, e le più certe regole morali de' Criſtiani, ed eſterminate tutti quelli che la combattono; perchè nella condotta delle umane coſe, e nei giudizj dei particolari, ſiamo ſovente obbligati a contentarci delle ragioni probabi-

babili. In queſta maniera le Podeſtà Eccleſiaſtiche e Secolari ſaranno obbligate, ſecondo queſt' Autore, ad abbracciare la protezione di tale Teologia Pirroniana: la riprenſione del Clero paſſerà per una doglianza ſenza fondamento; come ſe i noſtri confratelli di Parigi non aveſſero riconoſciuto negli eſtratti da loro preſentati all' Aſſemblea, che la queſtione non è, ſe vi ſiano opinioni probabili nella morale, ciaſcuno accorda, che ve ne ſono, benchè il numero ſia infinitamente minore di quello, che ſi figurano queſti Theologi problematici; cioè, (*eſt, & non eſt, licet, & non licet, peccat, & non peccat, tenetur, & non tenetur, ſufficit, & non ſufficit.*)

Senza riflettere, che l'incarnata verità ci ha obbligati a cavar l'occhio, che ci ſcandalizza, queſto vile adulatore della cupidità degli Uomini dice alla pag. 49., *che i Teologi inſegnano non eſſervi obbligo di laſciare una profeſſione ove ſi ſia in frequente pericolo di offendere Dio, e dove ancora ſi corre riſchio di perderſi, ſe non può facilmente abbandonarſi; e per provare una sì orribile falſità, aggiunge immediatamente queſte parole: la pratica della Chieſa ſerve di prova alla mia propoſizione. Mentre non ſolamente la Chieſa tollera, ma approva gli Ordini militari, che fanno voto di povertà, caſtità, e obbedienza, ancorchè le occaſioni facciano ſoccombere molti di queſti Religioſi. La medeſima Chieſa obbliga al celibato coloro, che s' impegnano negli Ordini Sagri, benchè ella non ignori, che detti Ordini ſervono a molti di occaſione di offender Dio.*

Il Clero di Francia eſſendoſi lamentato della funeſta facilità della maggior parte de' Confeſſori in dare l'aſſoluzione a' loro penitenti *ſotto pit preteſti di ritirarli a poco a poco dal peccato con queſta benignità, e di non portarli alla diſperazione*, queſto temerario ſcrittore accuſa quelli, che ritengono qualche diſciplina nel Sagramento dalla penitenza, come ſeguaci di una dottrina, che tende alla diſperazione, e che rovina il Sagramento della Confeſſione, quaſi che tutta la penitenza conſiſteſſe nella ſola confeſſione, e che il Sagramento della ri-

con-

conciliazione dei peccatori non aveſſe che queſta ſola parte. *Il ſacerdote* (dic'egli alla pag. 162.) *deve aſſolvere il penitente, benchè ſupponga, che il medeſimo ritornerà al ſuo peccato. I Teologi vanno più avanti e dicono, che quando anche il penitente giudicaſſe, di eſſere per ricadere ben preſto nel ſuo fallo, egli è tutta volta in ſtato di ricevere l'aſſoluzione, purchè gli diſpiaccia il peccato nel tempo della Confeſſione.* Alla pag. 157. approva il ſentimento del P. Baunio, il quale inſegna, che fuori di certe occaſioni, le quali vengono ſe non di rado, il Confeſſore non ha diritto di dimandare ſe il peccato, di cui uno ſi accuſa, ſia un peccato d'abito; e tutta la reſtrizione, che egli reca è, *che il Confeſſore può interrogare il penitente ſopra l'abito ſino che queſti moſtri repugnanza a riſpondergli, ma dopo poi non biſogna preſſarlo, e molto meno negargli l'aſſoluzione.* Finalmente per diſtruggere affatto l'obbligo, che abbiamo di convertirci a Dio per motivo di amore, vuole, che il timore de' caſtighi temporali ſia capace di giuſtificarci da sè medeſimo nel tribunale della penitenza, *è vero* (dic'egli alla pag. 163.) *che alcuni Caſiſti, e Geſuiti hanno inſegnato, che il timore de' caſtighi temporali, di cui Dio ci minaccia sì ſovente nell'antico, e nel nuovo Teſtamento è ſufficiente per ricevere l'aſſoluzione quando il peccatore è riſoluto di emendarſi dalle ſue colpe; e voi ſtentareſte molto a moſtrare perchè il timore delle pene dell'Inferno, che Dio minaccia baſti per il Sagramento, ed il timore delle peſtilenze, delle guerre, e della perdita de' beni, di cui Dio ci minaccia per caſtigo de' peccati, non ſia poi ſufficiente.*

Ma oltre queſti principj generali, non vi è quaſi delitto, che egli non giuſtifichi in particolare, e non umanane già da lui, che gli Uomini non ſi addomeſtichino con gli omicidj, come ſe foſſero azioni innocenti. Mentre il medeſimo Autore impiega dodici pagine, cioè, dalla 84. fino alla 96. per ſoſtenere almeno come probabili le maſſime di cui ſi è fatta querela negli eſtratti, preſentati al Clero, cioè, *che ſi può ammazzare per evitare uno ſchiaffo, o una baſtonata, che è permeſſo ſecondo altri in pratica di ferire, ed ammazzare colui, che ha da-*

to

to lo ſchiaffo, benchè poi fugga. Eſſendoſi veduti da tutti con orrore gli eſtratti di queſta dannabile Teologia, la quale mette la ſpada in mano a coloro, che altro non meditano, e reſpirano in cuor loro, che vendetta, i noſtri Prelati hanno condannati tali eccеſſi, avvertendo nella loro prefazione di fuggire quelli Autori moderni, *che ſi moſtrano ingegnoſi in trovare aperture a prò degli Uomini, per vendicarſi de' loro nemici, e per conſervar il falſo onore, che il mondo ha ſtabilito per vie tutte ſanguinoſe*. Ma ciò, che è ſtato deteſtato da tutti quelli, che hanno qualche ſentimento di Umanità, ſembra ragionevole a queſt' Apologiſta. Egli dice generalmente di tutti queſti capi alla pag. 92. *In tutta queſta dottrina, che riſguarda l' omicidio, un Uomo di buon ſenſo giudicherà non eſſervi coſa, che ſi opponga alla ragione*, ed alla pag. 86., *ſi parla dell' attuale violenza, che ſi fa, o ſi vol fare per rapire i beni, e la riputazione, il P. Geſuita vi ha già provato, che le leggi Civili, e Canoniche permettono di uccidere l' aggreſſore, allorchè non ſi può altrimenti conſervare la ſua roba* (Il che ſtende anche all' onore, ed alla riputazione,) ancorchè la perſona dell' uccisore non ſia in pericolo di vita. E alla pag. 92. *Molti di queſti Teologi giudicano altrimenti dell' onore, che della roba: perchè credono, che ſi poſſa ammazzare un Uomo, che fugge dopo aver dato uno ſchiaffo, a una baſtonata; mentre ſecondo il loro parere non ſi ripara l' onore ſe non per queſto mezzo*. E affinchè una tale ſanguinaria dottrina, la quale non può fondarſi nè ſopra la ſcrittura, nè ſopra i SS. Padri della Chieſa, ſia egualmente comune, come a lui ſembra probabile, e ſicora affatto in coſcienza, pretende, che la ſola ragione naturale ſia capace di far vedere a tutti i particolari, in qual caſo poſſa eſſer qualche volta lecito il privar un Uomo di vita: *ſe il ſolo lume della ragione ha regolato* (dic' egli a cart. 87.) *le gran Monarchie, che han governato il Mondo, nel punire i Malfattori, permettete, che noi ci ſerviamo della medeſima ragione naturale per giudicare, ſe una perſona particolare poſſa uccidere chi l' attacca non ſolamente nella vita, ma ancora nel ſuo onore, e ne' ſuoi beni*. Così egli vuole, che la ragione

gione naturale ci ſia una regola ſufficiente per farne il diſcernimento, ſe quella non aveſſe ricevuta mai alcuna ferita. Ma egli continua ancora a parlare nel ſeguente tenore. *Voi eccettuate da queſto comandamento fatto a* Noè, *quelli, che vogliono ammazzarci o rapirci la pudicizia, e noi crediamo altresì aver ragione di eſentare da queſto precetto coloro, che uccidono per conſervare il loro onore, la loro riputazione, ed i loro beni, e per colmo d' abominazione s' avanza con queſto diſcorſo perniciosiſſimo a dire: Fateci vedere, che Dio vuole, che ſi riſparmi la vita de' ladri, e degl' inſolenti, i quali oltraggiano indegnamente un Uomo d' onore. Fateci vedere, che queſto divieto d' ammazzare non ſia un precetto nato con noi, e che noi non dobbiamo regolarci col coſtume naturale per diſcernere quando è permeſſo, o quando è vietato l' ammazzare il ſuo proſſimo. Vi biſogna un teſto eſpreſſo per ciò. Quello, di cui vi ſiete ſervito altro non dice ſe non che di ammazzare ſenza legittima cauſa.* Chi potrebbe diſpenſarſi in coſcienza d' alzar la voce contro maſſime sì pernicioſe, e tanto pericoloſe, che tendono a diſtruggere tutta la legge di Dio, tutta la tradizione della Chieſa, ed il conſenſo univerſale di tutti i Concilj, e di tutti i SS. Padri, e di tutto ciò, che è più chiaro, e più indubitato nella noſtra Religione, per dare ad ogni particolare la facoltà di diſcernere col lume della ragione, ſe gli è permeſſo di ammazzare l' inimico? chi potrebbe ſoffrire, che ſi aboliſſe in queſta maniera la legge nuova, che è una legge d' amore, uno ſpirito di croce, ed una ſcuola di ſoffereuza per approvare il riſentimento delle ingiurie; per fomentare l' odio ed il furore degli Uomini vendicativi, e per far loro trovare nella depravazione de' loro animi, e de' lóro cuori il temperamento e la regola della vendetta, e dell' omicidio? Chi potrebbe leggere ſenza indegnazione nelle loro opere ſanguinoſe queſti diabolici principj, che ſarebbero ſtati eſecrati dai medeſimi Filoſofi pagani? e poi quando i Criſtiani, che ſono aſperſi del ſangue dell' Agnello, hanno appreſe queſte abominevoli lezioni, che loro inſegnano a verſare il ſangue de' loro Fratelli, noi ſperiamo, che le leggi civili non

dormiranno in queſt' occaſione, e che i Magiſtrati faranno uſo di tutta la loro autorità, per arreſtare l'inſolenza, ed il furore di ſimili Maeſtri di uccisioni, ed omicidj, che confondono i Giudici con i più inferiori particolari, e che uguagliano i particolari ai Giudici, per concedere a tutti la funeſta licenza di ſpargere il ſangue di coloro, per i quali il Salvator del Mondo ha verſato il ſuo fin all' ultima goccia. Certamente ſiccome noi per una parte ci gloriamo con S. Paolo *di non aver altra ſcienza, che quella di Gesù Criſto crocifiſſo*, così dall' altra abbiamo imparato dal medeſimo Apoſtolo, che quelli che ſono elevati in autorità, ed in potenza, non tengono inutilmente in mano la ſpada, che portano, e che eſſendo Miniſtri di Dio medeſimo, hanno diritto di far ſentire gli effetti della lor giuſta vendetta a quelli, che commettono delitti. Ma queſti novelli Apoſtoli non fanno caſo dei ſentimenti dell' Apoſtolo delle genti; purchè luſinghino le paſſioni degli Uomini furioſi, e ſanguinarj, E quì è dove li Giudici debbono particolarmente aprir gli occhi, poichè i perſonaggi più ſacri non ſaranno ſicuri ſe queſti dogmi inumani s' inſegnano impunemente, avendo bene ſpeſſo fatto vedere una triſta, e funeſta eſperienza, che i più orribili parricidj non ſono ſtati commeſſi ſe non da coloro, a cui la propria ragione aveva perſuaſo di aver una legittima cauſa d' immergere le loro mani nel ſangue delle più Auguſte perſone.

Non oſiamo fare più particolari rifleſſioni ſopra una materia sì orribile; ma ſperiamo, che i Magiſtrati ne ſcopriranno tutte le conſeguenze, e che eſſendo i conſervatori delle leggi ſoffocheranno nel loro naſcere queſti ſentimenti sì barbari, e sì moſtruoſi. Lo ſtato vi ha troppo viſibilmente intereſſe, ed altrettanto ve ne ha la Chieſa a non ſoffrire, che eſſendo ſtata chiamata la Simonia dai Concilj, e dai Padri una Eresia, queſt' Apologiſta del P. *Baunio* non riconoſce più per Simoniaci, ſe non quelli ſtupidi, che non ſapeſſero ben dirigere la loro intenzione, poichè ſecondo queſti Autori rilaſciati, ſi può ſenza commettere vera Simonia entrare in tutte

le

le Cariche della Chieſa, promettendo, e dando danaro, purchè però ſi dia come motivo, e non come prezzo. Dove mai ci conducono le vane ſottigliezze degli Uomini? Non è forſe coſa deplorabile, che ſecondo queſte frivole diſtinzioni Simon Mago Capo ſciaurato di tutti i Simoniaci ſarebbe ſtato innocente, quando offerì il danaro a S. Pietro, eſſendo certo, ch'egli non l'offrì, ſe non ſe come motivo, che l'induceſſe a dargli la poteſtà di conferire lo Spirito Santo? Da ciò ſi vede quanta ragione abbiano avuta i noſtri Prelati di condannare particolarmente in queſti moderni Autori il diſegno, che ſembrano avere di adulare l'avarizia, e l'ambizione degli Uomini, dando loro delle aperture di entrare nelle dignità eccleſiaſtiche per qualunque via. E la cognizione, che hanno di tutti i ridicoli ſutterfugi della ſottigliezza di tali ſcrittori, ha indotto queſti medeſimi Prelati a notare eſpreſſamente nella loro prefazione, *quanto è lontano dallo ſpirito del Figlio di Dio il pretendere, che baſti per non peccare di ben dirigere la ſua intenzione*. Nè l'autorità del Clero di Francia è ſtata ſufficiente a reprimere l'impetuoſità di queſto ſcrittore; nè ad impedire, che non imprenda la difeſa della detta malvagia dottrina, come egli fa dalla pag. 62. ſino alla pagina 65. E ſopra tutto ſon degne di oſſervazione quelle ſue parole alla pag. 62., ove riſponde in una maniera intollerabile all'obietto, che ſi fa da ſe medeſimo, cioè, che non ſi darà più Simonia. *Non vi ſarà adunque più alcuna Simonia* (die'egli) *mentre chi farà tanto ſciaurato, che voglia mettere in contratto una meſſa, una profeſſione, un beneficio ſotto queſta formalità di mercanzia, e di prezzo? Io riſpondo, che ogni Uomo, il quale ſarà attualmente in queſta diſpoſizione, e dirà tra sè, che non intende mai di uguagliare una coſa ſpirituale ad una temporale, nè di credere, che una coſa temporale poſſa eſſer prezzo d'una ſpirituale, non commetterà Simonia contro il Jus divino, dando qualche coſa ſpirituale in riconoſcenza di una temporale da lui ricevuta. Dico di più, che baſta la diſpoſizione abituale per non cadere nel peccato di Simonia*. Così tutti i Canoni fulminati da' Con-

egli contro i Simoniaci non l'avranno percoſſi, ſe non come Uomini immaginarj, e quando i Papi, ed i Padri hanno uſate eſpreſſioni sì manifeſte, e sì forti per condannare il traffico di coſe ſante, e l'ingreſſo vizioſo nella Caſa del Signore, avranno condannati ſolamente coloro, i quali non hanno avuto tanto talento per fare l'accennata diſtinzione di prezzo e di motivo.

Dopo aver corrotto il ſantuario della Chieſa con tali vaſtazioni di Simonia, egli viola quello della giuſtizia, pretendendo, che un Giudice può ritenere in coſcienza come ben acquiſtato tutto ciò, che ha ricevuto per dare una ſentenza ingiuſta. *E vero*, (die' egli alla pag. 122.,) *che un Giudice non è obbligato a reſtituire quello, che ha ricevuto da una delle parti per dare una ſentenza ingiuſta a di lei favore. Leſſio porta delle buone ragioni contro Gaetano, quali dovreſte conſultare, ſe pretendete, che queſto giudice ſia tenuto a reſtituire ciò, che ha ricevuto da quella parte, la quale ha profittato della ſua ingiuſtizia.*

Non abbiamo parimenti potuto leggere ſenza roſſore quanto ſi è ſcritto da queſto Theologo carnale a favore dei piaceri ſenſuali, e come ſe ſi foſſe dimenticato di ciò, che ha detto S. Paolo: *che quelli, i quali appartengono a Gesù Criſto hanno crocifiſſa la propria Carne, inſieme con i ſuoi vizj, e colle ſue concupiſcenze*, egli ſoſtiene, che la voluttà corporale può eſſere ricercata per ſe medeſima, e condanna l'ignoranza di quelli, che trovano da contraddire a queſta maſſima brutale, riferita alla pag. 122., cioè *che è permeſſo di mangiare ſenza biſogno fino a ſazietà, e per ſolo piacere, purchè ciò non pregiudichi alla ſalute. Al che molti* coſì alla pag. 126. *Io dirò, che molti buoni Teologi inſegnano non eſſervi maggior male a ricercare ſenza neceſſità il piacere del guſto, di quello che ſia a procurare la ſoddisfazione della viſta, dell'udito, e dell'odorato; e molti tanto Filoſofi, quanto Teologi tengono, che queſti piaceri dei ſenſi ſono indifferenti, e che non ſono nè buoni, nè cattivi. Che ſe voi aveſte la prima tintura delle ſcienze, non condannereſte tali opinioni, che ſono probabili.* Queſte ſono parole più degne

di

di un Apicio, che di un Teologo, e che ſembrano di eſſer ſtate imparate più roſto nella ſetta di Gioviniano, che nella ſcuola di un Dio, il quale c' inſegna a portare quotidianamente la noſtra Croce colla negazione di noi medeſimi. Non è già, che noi non ſappiamo, che la voluttà corporale può incontrarſi innocentemente nelle noſtre azioni; ma ſe ella le accompagna, non deve però mai eſſerne il motivo, e quella importuna meſcolanza, che s' inſinua ſotto il velo delle più naturali neceſſità, è materia di gemito per i giuſti, e non può eſſer ſoggetto di gioja, ſe non che per le anime brutali.

Queſt' Apologiſta giudica sì baſſamente della ſantità del Sagrificio della Meſſa, che alla pag. 153. approva l opinione de' Caſiſti, i quali inſegnano, *che ſi ſoddisfa al precetto di udir la Meſſa, allorchè ſi aſcolta con un riſpetto eſteriore, ancorchè ſi contempli nel medeſimo tempo una Femmina con cattivi deſideri*. E come che il ſentimento di Eſcobar, il quale tiene, che ſi chiami aſcoltar la Meſſa, il ſentirne quattro parti nell' iſteſſo tempo in quattro diverſi altari, è ſembrato ridicolo a tutto il mondo; queſto difenſore di tutte le falſità riferiſce l' opinione d' Eſcobar come vera, benchè la riconoſca inutile, e paragonando il più ridicolo degli Autori a S. Agoſtino, il quale ſi pretende da lui, che abbia qualche volta propoſte delle queſtioni inutili, dimoſtra, che il motivo di queſto paragone è ſtato il ſolo timore di veder diminuita la riputazione di Eſcobar, che è il ſuo oracolo.

Non ha egli minor zelo per la dottrina del P. Bauny, che autorizza il furto domeſtico, approvando le ſegrete compenſazioni dei Servitori, i quali non ſono contenti de' loro ſalarj, quantunque ricevino quella paga, che è ſtata loro promeſſa; ed è ancora molto temerario in volere, che S. Ambrogio, e S. Agoſtino ſiano complici di queſte maſſime sì pregiudiziali alla ſicurezza, ed al riposo delle Famiglie Criſtiane. Egli ſoſtiene l' opinione del medeſimo P. Bauny, il quale ha ſcritto, *che le mogli poſſono levare ai loro mariti il danaro per giocare, e tutta la limitazione da lui portata conſiſte in dire, che la Moglie deve eſſere di tal condizione, che il gioco oneſto*

poſſa eſſer meglio nel rango degli alimenti, e del mantenimento. Approva ancora ciò, che ha ſcritto queſto Caſiſta alla pag. 184. della ſomma de' peccati, *che quando una Figlia zitella, che vive ſotto la poteſtà di ſuo Padre, e di ſua Madre, ſi laſcia corrompere, nè eſſa, nè quello, a cui ſi proſtituiſce fanno alcun torto al Padre ed alla Madre, e non violano punto la giuſtizia riſpetto a loro, perchè la detta zitella è in poſſeſſo non meno della ſua verginità, che del ſuo Corpo, di cui può ella fare quell' uſo, che le piace, fuori della Morte, e della mutilazione de' ſuoi membri*. E queſt' Apologiſta all'art. 141. con enorme falſità ſoſtiene, che tal opinione è vera e comune, e benchè il P. Baunio in neſſun altra materia ſia tanto corrotto quanto in quella dell'uſura, ad ogni modo vien difeſo dall' Apologiſta ſu queſto particolare con tanto artifizio, e calore dalla pag. 98. alla 219, che ſe queſte ſottigliezze ſono atteſe e ricevute, biſogna concludere, che le leggi eccleſiaſtiche, e la ordinazioni de' noſtri Re altro non condannano, che Uſurai Chimerici, ed immaginarj.

Queſto medeſimo zelo dell'ingiuſtizia porta il detto Autore a moſtrare dalla pag. 127. alla 130., che a torto ſi fa querela contro la dottrina di Caramuele, e quella dei Geſuiti, Hurtado, e Dicaſtillo; i quali dicono, *che non è una violazione del decalogo; ma ſi più un peccato veniale l'imporre falſi delitti a coloro, che nuocono alla noſtra riputazione, o col calunniarci, o con rimproverarci delitti veri, di cui eſſi non hanno diritto di accuſarci*, e pretende nulla eſſervi in ciò, che non ſia almeno probabile. *Ogni Uomo di buon ſenſo* (dic'egli) *troverà, che Dicaſtillo è ben più dolce, e più umano verſo i calunniatori, e quelli, che tolgono ingiuſtamente la fama al loro proſſimo, di molti eccellenti Teologi, i quali nelle circoſtanze, in cui Dicaſtillo permette di mormorare, e detrarre eſſi dicono, che ſi può ammazzare*.

Ecco una parte degli ecceſſi di queſto Avvocato de' Caſiſti corrotti, il quale è il più dichiarato nemico, che ſi ſia mai veduto ſollevarſi ſenza riguardo, o ſenza roſſore contro le verità più importanti della Criſtiana Mo-

rale.

fale. Ma tra tutte le ſue pretenſioni la più ingiuſta, e inſuſſiſtente è quella, che avanza in più luoghi del ſuo libro, come una coſa indubitata; *che le Bolle dei Papi contro le cinque propoſizioni ſono una generale approvazione della dottrina dei Caſiſti. Poichè non è così facile a decidersi, ſe ſia maggiore la temerità o l'impertinenza in queſta pretenſione*; e noi crediamo, che non ſi poſſa commettere giammai indegnità maggiore, quanto d'attribuire alla S. Sede la pubblica approvazione di tali maſſime perniciose ſotto pretesto, che cinque propoſizioni, quali tutti condannano, e neſſuno ſoſtiene, ſono ſtate cenſurate dalle coſtituzioni di due Papi. In tanto ſu queſto ruinoſo fondamento egli lacera come Gianſeniſti coloro, che non poſſono ſoffrire, che le regole dei noſtri coſtumi ſiano corrotte da certe novità, che farebbero orrore ai popoli anche più barbari. Come ſe per eſempio foſſe permeſſo di uccidere un detrattore, o di comprare un beneficio, perchè il fu Papa Innocenzo decimo, e quello che ora ſiede ſulla Cattedra di S. Pietro, hanno condannato cinque propoſizioni, le quali non hanno alcuna connesſione, e rapporto con quelle opinioni moſtruoſe, e ſono intieramente dilaccate da tutte le altre materie appartenenti alla Morale, la ſtrana corruzione della quale offende inſenſibilmente non ſolo noi, ma un' infinità di altri Eccleſiaſtici del Regno, e molti ancora, che non hanno mai eſaminate le queſtioni della grazia. Ma che i più perniciosi ſentimenti, che i Geſuiti rigettano in apparenza come orribili calunnie, ſaran divenute verità affatto coſtanti, dopo che i Papi ci hanno inviate due Bolle ricevute da noi riſpettoſamente? E quelli, che avranno qualche reſiduo di fedeltà nel loro cuore per non poter ſoffrire ſu tutti i punti della Morale Criſtiana una corruzione univerſale delle verità del Vangelo, ſaranno diſcreditati da' Preti, ſaranno lacerati da' Religioſi, ſotto gli odioſi nomi di partito, e di fazioni? Certamente quand' anche noi foſſimo aſſai negligenti, e non curanti della noſtra riputazione per tollerare un ingiuria sì atroce, abbiamo però tanto zelo verſo la S. Sede, che non ci permette il ſoffrire, che quelli, i quali in tutte le occa-

occasioni si vantano di essere i suoi più veri difensori, la disonorino poi con un impostura egualmente nera ed insolente, e che diano occasione ai nemici della Chiesa di concepire un'opinione sì vantaggiosa del Padre di tutti i Fedeli. Siccome la Chiesa Romana è la fedele depositaria della purità della fede, ch'è venuta a lei dalla successione Apostolica, così sarà ella sempre la conservatrice delle massime del Vangelo, che sono le regole dei costumi. E poichè è verità Cattolica, che le opere per la salute non sono meno necessarie della fede, speriamo, che la premura della S. Sede in conservare la purità della Dottrina nella condotta delle azioni de' Cristiani, non sarà minore del zelo, che ha sempre avuto per mantenere i principj speculativi della nostra Religione. E affinchè gli Autori dell'Apologia non credino di poter abbagliare, o spaventare i semplici colle loro immaginazioni, o con i loro spettri, noi abbiam saputo, che l'inclito Ordine Domenicano ha comandato a tutti i particolari, che si sono trovati al Capitolo generale tenuto in Roma l'anno 1636. di far sapere alle loro Provincie, che il nostro S. Padre non poteva tollerare, che si fosse introdotta da alcuni anni in qua nella Teologia morale una nuova libertà di opinare, la quale rendeva al rilasciamento della disciplina Cristiana, ed Ecclesiastica; e che per recarvi un pronto rimedio, sua Santità giudicava necessario, *che i Teologi dell'ordine formassero quanto prima somme di casi di coscienza sopra i più certi e severi principj della dottrina di S. Tommaso*. Sono nelle mani gli attestati di tutto ciò, fatti poco fa da due definitori dell'ordine, che sono superiori di due Celebri Conventi in questo Regno: talchè coloro, che impongono alla S. Sede l'approvazione pubblica dei loro più grandi rilassamenti, si dichiarano con questo attentato nemici pubblici della dignità della S. Sede.

Noi diamo ben volentieri ai difensori dell'Apologia il vantaggio di questa misera impunità, di cui si lusingano, e che fa loro credere, che il Papa approva positivamente in persona loro tutto ciò, ch'egli non censura a cagione forse, ch'essi hanno avuta la sagacità d'impedire

fino-

fnora, che ſua Santità ne ſia ſtata avvertita. Ma ſe rimane ancora qualche equità in quelle perſone, che adulano i più ſegnalati peccatori, non per altro, che per prenderſi maggior libertà d'oltraggiare i Preti, ed i Paſtori della Chieſa, domandiamo loro come per grazia la permiſſione di conſiderare, che noi dobbiamo render conto a Gesù Criſto ſovrano ſacerdore, ed il primo di tutti i Paſtori dell' Anime, acquiſtate da lui coll' meſtimabile prezzo del ſuo ſangue, e da lui a noi confidate. Dio ci obbliga per mezzo di un Profeta a gridare inceſſantemente, e ad alzare altamente la noſtra voce, annunciando ad Iſraele le ſue ſcelleraggini ed alla Caſa di Giacobbe i peccati, di cui è rea, e perchè noi non ſiamo Cani muti, che non hanno forza di abbajare, coſtoro nella pag. 176. ci trattano *da ignoranti, che non meritano d' eſſer meſſi nel numero dei Cani, che cuſtodiſcono l' ovile della Chieſa*; che ſono preti da taluni per veri Paſtori, e ſono ſeguiti dalle pecore, le quali ſi laſciano condurre da quelli lupi. Se gli Uomini non ci fanno ragione ſopra queſte ingiurie, le quali oltraggiano meno le noſtre perſone, che la ſantità del noſtro Miniſtero, e gl' intereſſi di tutta la Chieſa, i noſtri nemici almeno non ci rapiranno dal fondo del noſtro cuore la ſegreta conſolazione di voler imitare la dolcezza del noſtro comun Redentore, e Maeſtro, che ſecondo S. Agoſtino, è l' Agnello fatto morire dai lupi, e che ha convertito in Agnelli queſti medeſimi lupi, che l' hanno reciſo. Eſſi non cancelleranno già dal Vangelo i contraſegni, che diſtingnono i lupi dagli agnelli; ed i loro artifizj non impediranno mai l' effetto delle parole di chi ha avvertito i popoli, che ſi guardino dai falſi Profeti, che ſi preſentano loro ſotto la pelle di pecore, cioè, ſotto velo, e copertura di una dottrina accomodante, benchè nel fondo del cuore ſiano tanti lupi rapaci, come può conoſcerſi dai loro frutti, e da tutta la ſerie delle loro azioni. Soffriranno, che noi pubblicamente ci lamentiamo avanti il noſtro Monſig. Arcivescovo, ed ai Magiſtrati ſecolari, che nel medeſimo tempo, che il noſtro Augu-

ſto

602

ſto Monarca ſa oſſervare con pietà veramente Reale gli ordini, e proibizioni fatte da S. M. contro i duelli, ſi trovino Religioſi, che parlino del falſo onore, come ne parlano i ſeguaci del Mondo, che ne ſono gli ſchiavi, e gli Idolatri, e permettano di accettare queſti ſanguinoſi, ed inumani combattimenti, li quali perdono l'anima con il corpo, ſotto preteſto di conſervare una vana riputazione.

Ma checchè ſia riſpetto a loro, baſterà a noi di eſſere come ſiamo i pubblici denunziatori de' loro eccelſi, di cui non potremo farci complici, ſenza perdere di onore, e di coſcienza avanti a Dio, e avanti agli Uomini. Non per altro abbiamo aperta la bocca, che per far aprire gli occhi alle poteſtà Eccleſiaſtiche, e ſecolari, che vi hanno il principale intereſſe. Noi ce ne ſcarichiamo ſopra la loro prudenza, e tutto attendiamo dalla loro giuſtizia. Li preghiamo ſolamente di conſiderare, che l'ultima inondazione, la quale ha fatto tanto danno in tutto il Regno, e particolarmente in queſta Città, è l'immagine dell'inondazione dei vizj d'ogni ſorte, che biſogna aſpettarſi dalla pubblica corrozione delle Regole de' Coſtumi. Mentre ſe allorchè da un'infinità di torrenti ſi forma un ſol torrente altro non può aſpettarſi dalla ſua impetuoſità, ſe non che il roveſciamento, e la rottura degli argini più forti, la deſolazione delle Città, la ſterilità delle Campagne, e la ſommerſione dei popoli: così quando un ſolo Autore, che fa l'Apologia degli altri Autori della ſua fazione, e che viene autorizzato da una coſpirazione generale, radnna in una ſol' opera tutta la ſchiuma di Baunio, di Sanchez, di Molina, d'Eſcobar, e di un infinità d'altri Caſiſti, non v'ha impietà contraria a tutto ciò, che vi è di più ſagro nella ſcrittura, di più ſanto nei Concilj, di più ſolidamente ſtabilito nelle opere de SS. Padri, e di più inviolabile in tutta la noſtra Religione, che queſt' Apologiſta non pubblichi con inſolenza, che non giuſtifichi col torrente del coſtume, che non ſoſtenga come verità coſtante, e che non appoggi ſopra il gran numero di coloro,

loro, i quali avendola da principio avanzata, quasi tremando, sono poi intrepidi ne' loro errori, quando vi hanno addomesticati gli animi interessati, e corrotti.

Li Curati di Roano nella loro Assemblea tenuta li 14. Gennajo scorso, costituiscono Procuratori cinque de' loro Confratelli a proseguire, ove sarà di bisogno, l'istanza per la condanna dell'Apologia dei Casisti. Seguono le sottoscrizioni di centosei Curati, che hanno fatta la procura ec.

LETTERA

Dei Curati Medesimi di Roano a Monsig. loro Arcivescovo; in cui domandano la Censura del libro dell'Apologia dei Casisti.

Monsignore.

ORa che il libro dell'Apologia dei Casisti è in istato di ricevere il nostro giudizio, poichè i vostri Consiglieri hanno eseguito l'ordine, che avete dato loro per l'esame di quest'opera, noi ricorriamo di nuovo al Tribunale della vostra istanza, e per ottenere la condanna di questo libro, in conformità della supplica, che vi presentammo nello scorso Febbraro. A questo tribunale noi ci accostiamo con fiducia, non solamente perchè vi abbiamo sempre ricevuta un'accoglienza, e trattamento favorevole, ma ancora perchè questa, che noi sollecitiamo, non è tanto causa nostra, quanto è causa di Dio, e della sua verità; Causa della Religione, Causa finalmente di tutta la Chiesa, alla difesa della quale voi avete molto più interesse di noi, già che voi siete un gran

Prin-

Principe in questo Regno del Figlio di Dio, dove che noi ci teniamo solamente il posto di Ministri inferiori.

E ciò che anima la nostra confidenza si è, che sembra avervi Dio destinato ad esser il primo fra tutti i Prelati della sua Chiesa, che deve fulminare la malvagia Morale dei Casisti con una Censura solenne, e giuridica, la quale indurrà tutti li buoni Vescovi a seguire il vostro esempio, ed a fare la medesima cosa nelle loro Diocesi. Conciossiachè vi ha Dio per una parte arricchito di tutte le qualità necessarie, per intraprendere, e felicemente eseguire un' opera sì importante. Vi ha donato uno spirito penetrante, e luminoso, per discoprire tutti gli artifici, con cui si maschera la menzogna, e per dissipare tutte le nuvole, con cui si sforza di oscurare lo splendore della verità. Vi ha riempiuto di una profonda scienza, che vi rende capace di pienamente decidere le difficoltà più spinose, e più imbrogliate della Teologia. Ha fortificata l'anima vostra d'un vigore veramente Episcopale, per opporvi come un muro di bronzo, secondo i termini della Scrittura, a tutte le potestà, che vorrebbero intraprendere di stabilire, o di favorire le false massime delle sante regole dell' Evangelio. Finalmente Dio vi ha prevenuto fino dalla vostra infanzia colle sue dolci benedizioni, avendovi dotato di un naturale tutto inclinato, e portato al bene, e lontano affatto da quella strana depravazione, e corruzione, che il genio feroce di alcuni Casisti vuole introdurre nei nostri costumi. Questo bel naturale è stato grandemente fortificato nell' amore delle buone massime, e nell' avversione della selvaggia dottrina di quelli nuovi Autori dall' educazione eccellente, che avete ricevuta dal fu Monsig. Arcivescovo vostro zio, e vostro Predecessore. Ogn' un sa il giudizio, ch' egli faceva de' moderni Casisti, e di questa scienza Farisaica, che rigetta il Moschino, ed ammette il Cammello, cioè a dire, ch' è scrupolosa nelle piccole cose, ma è rilasciata nelle materie più importanti della legge, e de' comandamenti di Dio. Egli continuamente inveiva contro la presunzione di questa nuova

Teo-

Teologia, ed ha voluto adiſtruzione della poſterità pubblicare i ſuoi ſentimenti ſu tal particolare, in quella celebre Iſtoria degli affari della Chieſa, che ha data alla luce. Quante volte, Monſig. avete voi letto in quella dotta opera la vigoroſa declamazione, che fa queſto grand' Uomo contro la Theologia accomodante di queſti direttori alla moda, che con diſprezzo dei ſagri Canoni, delle regole dei SS. Padri, e della diſciplina antica laſciano la briglia ſul collo ai più gran peccatori e ſoggettano le coſcienze, e la pietà de' Fedeli al loro ſpirito, e condotta particolare, accomodando la regola alla coſcienza, in vece di accomodare le coſcienze alla medeſima regola. Diſordine, che talmante eccitò il ſuo giuſto ſdegno contro queſti laſſi Caſiſti, che non potè trattenerſi dal fare queſto augurio, e queſta ſpecie d' imprecazione contro di loro, *Utinam litteras neſcirent!* Alla quale pare, che i Prelati dell' ultim' Aſſemblea abbiamo voluto alludere quando hanno ſcritto nella lettera circolare da lor pubblicata in propoſito di queſta falſa Teologia, *che una profonda ignoranza ſarebbe molto più deſiderabile di una tal ſcienza*; eſſendo pertanto voi Monſig. ripieno, come ſiete dei lumi, e dello ſpirito di queſto grand' Arciveſcovo, chiamato ſempre da voi il Voſtro Maeſtro; come non condannerete un tal diſordine, di cui egli non vedeva ancora, che alcuni ſegni quando compoſe la ſua Storia Eccleſiaſtica? laddove al preſente voi ne vedete gl' intieri pezzi negli eſtratti, che vi ſono ſtati preſentati, e tutto ancora di nuovo nell' Apologia de' Caſiſti, ove il Miſtero d' iniquità concepito, e partorito da queſta cabala di falſi Teologi, ſembra ora giunto alla ſua conſumazione.

Il Sig. Iddio ſi è già contentato di avervi dato tutte queſte rare qualità, e prerogative, che vi rendono capaci delle azioni più luminoſe, e dei ſervigi più importanti, che un gran Prelato poſſa preſtare alla Chieſa; ma ha voluto moſtrare più preciſamente di avervi deſtinato all' opera, che da voi richiediamo, con i mezzi, che egli vi ſomminiſtra, li quali ſono tanti contraſegni ſenſibili, con cui la ſua Providenza dimoſtra, che vuole

que-

queſto ſervigio dal voſtro zelo, e dal voſtro coraggio. Concioſſiachè Monſignore, è coſa notabile, che voi ſiete ſtato il primo fra tutti i Prelati della Chieſa, a cui ſi è dimandata con autentica la Cenſura della malvaggia dottrina dei Caſiti. Ma eſſendovi ſtata preſentata queſta iſtanza in un tempo in cui ſi teneva a Parigi l'Aſſemblea generale del Clero di Francia, voi l'inviaſte a quel Tribunale, affinchè ſe i Prelati dell'Aſſemblea aveſſero cenſurate le propoſizioni da noi accuſate, ſarebbe ſtata la Cenſura più generale, e più ſolenne; e ſe al contrario aveſſero laſciato l'affare indeciſo, poteſte allora voi prendere le voſtre miſure dalla loro condotta, e penſare i mezzi più opportuni per terminarla. Iddio ha permeſſo, che l'Aſſemblea non abbia fatto la Cenſura; ma nell'iſteſſo tempo ha voluto, che i Prelati faceſſero conoſcere i loro ſentimenti ſopra una tal dottrina, e che dichiaraſſero con una lettera circolare, che la deteſtano, e che ſe eſſi non la condannavano per mezzo di una cenſura giuridica, non era già per difetto di zelo, e di volontà, ma ſolamente per mancanza di tempo, e di comodo. Queſto è il medeſimo, che ſe l'Aſſemblea del Clero aveſſe rimeſſa a voi la noſtra ſupplica, e li noſtri eſtratti per onore e riverenza a voi, e per non pregiudicare al voſtro diritto, come Giudice; e che per animarvi più rigoroſamente alla Cenſura, aveſſe voluto farvi ſapere, ch'ella giudica la dottrina, di cui ſi tratta pernicioſiſſima, e meritevoliſſima del voſtro anatema. Potreſte voi deſiderare un'apertura più vantaggioſa per dar luogo al voſtro giudizio? Ma eccovene delle altre, che vi ſpianano più perfettamente la ſtrada, e ve la rendono più ſicura e più facile.

Noi ci ricordiamo, Monſignore, che dopo aver inviata la noſtra ſupplica all'Aſſemblea del Clero, voi diceſte in più occaſioni, che ſe l'Aſſemblea nulla faceva, non avreſte voi laſciato di operare; che fareſte radunare un conſiglio dei più dotti Eccleſiaſtici della voſtra Diocesi per penſare ai mezzi di recare rimedio a un sì gran male, e che ſe qualcuno per primo incominciaſſe a fare una Cenſura, voi la ſegnereſte infallibilmente.

Ora

Ora è accaduto dopo quel tempo, che due delle più celebri facoltà di Teologia, che siano nella Chiesa, hanno intrapreso di fare ciò, che voi bramavate. essendovi noto, che la facoltà di Lovanio ha censurate uno anno fa 26. proposizioni della morale corrotta, le quali sono quasi tutte inserte negli estratti da noi presentativi. Ed ecco, che di nuovo la sacra facoltà di Parigi ha cominciato a Censurare la dottrina medesima del libro dell' Apologia. Voi non potete Monsignore desiderare precursori più illustri per indicarvi, e preparavi la via alla Censura, che vi siete così felicemente impegnato di fare. Ma quando ancora vi fossero mancate tutte queste aperture, la sola occasione del libro dell' Apologia, ch' è l' oggetto dell' orrore e della pubblica esecrazione, pare vi obblighi assolutamente a rompere il silenzio, a pubblicare i vostri sentimenti su tal materia, a pronunciare un giudizio di condanna contro la cattiva morale di cui questo infame libro ha raccolto quasi tutto il veleno. Quest' opera, che come un serpente è ripiena di quel veleno, che l' Autore ha radunato da tutti li moderni Casisti, appena è comparsa, che ha messo tumulto negli animi, ed eccitata l' indignazione di tutti quelli, che l' hanno veduta; e simile in tutto ad un funesto Uccello notturno subito che si è fatto vedere di giorno, ciascun Uccello diurno, che lo ha ravvisato, ha voluto andargli addosso per dargli la sua beccata, e per strappargli qualche penna. Ma poco giova a spennacchiare questo Mostro, mentre quelli, che hanno dato alla luce, e che se ne dichiarano i Padri, hanno tra loro gran copia di queste penne, colle quali possono facilmente riparare i danni, che si facessero alle sue piume; e però bisogna respingere queste locuste dell' Apocalisse, con il fulmine dell' anatema nel pozzo dell' Abisso, donde sono sortite.

A questo fine, Monsignore, siamo ricorsi a voi colla nostra supplica dello scorso Febbrajo. Voi avete ordinato, che il libro di cui vi richiediamo la Censura si esaminasse dai vostri Gran Vicari, e dal Sig. Penitenziere alla presenza di Monsig. Vescovo di Olona, per

poi

poi riferirlo a voi col loro voto dottrinale. Essi hanno fedelmente eseguito il vostr' ordine, vi hanno mandato il loro parere, che tende ad una Censura così severa come merita un tal libro, che contiene la più gran parte delle Massime pernicioſe di cui ſi fa doglianza. Voi avete altamente dimoſtrato in diverſe congiunture l' orrore, che avete di queſte maſſime deteſtabili: Noi ci ricordiamo di ciò, che ci avete detto, e ſappiamo in quali termini ne avete parlato, e ſcritto a più perſonaggi di condizione e di virtù, che ſe ne ricordano quanto noi. Reſſiſtiamo a dimandarvi iſtantemente la condanna di ſimili dottrine, che voi medeſimo giudicate sì ſcandaloſe, e da non poterſi ſoſtenere. Non dimandiamo già, che voi diſonoriate in alcuna maniera il nome degli Autori, da quali ſono ſtate cavate queſte dottrine, nè che tacciate gli Ordini, o le comunità, di cui eſſi ſono ſtati membri: al contrario noi deſideriamo di tutto cuore, che ſi riſparmi la loro riputazione, per quanto ſarà poſſibile ſenza pregiudizio però della verità, alla di cui vantaggio bisogna, che ceda ogni altro intereſſe. Ora non ſi è mai data congiuntura più favorevole della preſente per riſparmiare il nome degli Autori, nel mentre che ſi condannano le loro malvaggie opinioni; poichè trovandoſi queſte opinioni raccolte nell' Apologia dei Caſiſti, e non portando queſto libro il nome del ſuo Autore, voi nel condannarlo, condannarete le maggior parte delle cattive maſſime ſenza eſporre la riputazione di chicchesia a quella confuſione, ed ignominia, che un' Autore riceve dalla Cenſura di un' opera, che porta il ſuo nome.

Vero è, che taluno può dire, che quantunque l' Apologia non porti il nome del ſuo Autore; nondimeno ſi ſa benissimo, che queſta è opera di un Geſuita che non ſolamente è un Geſuita, che l' ha compoſta, ma ancora che queſta Compagnia la riconoſce per ſua, l' approva, e la protegge; ch' ella s' intereſſa a difenderla, e ad impedirne la condanna. Non può ignorarſi (ſi dirà), che i Geſuiti di Parigi, l' hanno diſtribuita nel Collegio di Clermont; ſi ſa in quelle Città, ch' eſſi l' han-

hanno fatta metter in vendita in una bottega di libraio contigua al loro Collegio: ſi ſa, ch'eſſi l'hanno preſentata a più perſonaggi qualificati: che il P. Briſacier a guiſa di quelli, che portano in giro le leggende, è ſtato di caſa in caſa a far elogi di queſto libro, e a raccomandarne la lettura, come di un opera eccellente: ſi ſa, ch'egli l'ha fatto leggere nel refettorio del ſuo Collegio, come ſe aveſſe voluto, che nel medeſimo tempo, in cui i ſuoi Religioſi riſocillavano il Corpo, paſceſſero lo ſpirito con una lettura, che altro non inſpira, che crudeltà, uccisione, vendetta, calunnia, e che inſinga le paſſioni umane le più furioſe, e le più violenti. Ciaſcheduno ſa, che quando appunto noi ſollecitavamo avanti al Parlamento la ſoppreſſione di queſto malvaggio libro, queſto Rettore faceva tutte le ſue premure per diſtruggere le noſtre, pubblicando altamente, che non vi erano, ſe non ſe alcuni ignoranti, che vi trovaſſero materia da contraddire. Ci diranno finalmente, che non ſi può più dubitare dell'approvazione, e della protezione, che ſi Geſuiti danno a quell' opera tenebroſa; dopo che ſono ſtati di freſco ſtampati più fogli volanti contro il *Factum* de i SS. Curati di Parigi, ne' quali ſotto nome di queſti Padri ſi prendono a difendere le maſſime contenute nell' Apologia: le tutte queſte coſe non cadeſſero ſotto i ſenſi, non potremmo crederle. Mentre chi crederebbe, che una Compagnia, la quale ſa profeſſione di virtù, di pietà, di dottrina, di prudenza, e che per altro è coſì ſtraordinariamente gelosa della ſua riputazione, intraprendeſſe con tanto calore, ed oſtinazione, la difeſa di un opera ſtampata ſenza nome dell' Autore, e ſenza l'approvazione, la quale non ſi può ſoſtenere ſenza dichiararſi nemico giurato della pietà, della carità, della verità, della buona fede, e ſincerità de' buoni coſtumi, e di ogni virtù Criſtiana, le di cui regole più inviolabili ſono roveſciate in queſt' Apologia? Si lamentino pure quanto vogliono i Geſuiti dell' ingiuſtizia, che dicono di aver ricevuta dalle lettere Provinciali; certa coſa è, che nulla è ſtato mai ſcritto, e

pubblicato contro di essi, che faccia loro più torto, e lasci negli animi non prevenuti una più funesta impressione del loro genio, e della loro condotta, quanto la pubblicazione di un tal libro dell' Apologia, e la protezione, ch' essi gli accordano. Che se riguardano come loro maggiori nemici quelli, che offendono più sensibilmente la loro riputazione, bisogna dire, che non hanno al Mondo maggiori nemici di loro medesimi; poichè non si è fatta mai cosa contro di loro, che li discredita più universalmente, quanto questa intrapresa sì ingiusta, e sì ostinata.

Ma noi non vogliamo imputar all' Ordine intiero dei Gesuiti l' Approvazione degli eccessi scandalosi, che si trovano nel libro dell' Apologia. Noi sappiamo distinguere i Gesuiti dai Gesuiti medesimi. Poichè noi stimiamo, che ve ne sono de' veri, che hanno il vero spirito del loro Istituto, e de' falsi, che non ne hanno, che l' apparenza. I veri Gesuiti sono i seguaci, e i discepoli di Gesù, che lo seguono invariabilmente ne' suoi costumi, e nella sua Dottrina. I veri Gesuiti sono quelli, che all' esempio di Gesù loro Capo, e Modello sono semplici, mansueti, umili, pazienti, pieni dello spirito di Carità che ogni cosa sopporta: I veri Gesuiti sono quelli, che men cercano le approvazioni, e gli applausi degli Uomini: che s' allontanano quanto possono dal frequentare le persone Mondane: che fuggono la Corte, come uno scoglio, ove la virtù di un vero Religioso corre gran pericolo di far naufragio: che non vanno mendicando il favore, e la protezione de' Principi, e dei Re; ma che mettono tutta la loro fiducia in Dio solo: che non si introducono nell' amicizia dei Ricchi, e nella condotta delle loro coscienze: che non prendono alcuna parte negl' intrichi del Mondo: che detestano la politica, e la prudenza del Secolo; e che si applicano unicamente ad adorare, e servir Iddio con semplicità di cuore, ed in silenzio. Quelli sono, che non hanno nè sulla lingua, nè sulla penna la frode, la menzogna, la maldicenza: che non rendono mai ingiuria per ingiuria, nè maledizione per maledizione; ma che bene-

benedicono quelli, che li maledicono, che lodano quelli, che li biasimano, che fanno del bene a chi loro fa del male; che pregano Dio per quelli, che li maltrattano, che lungi dall' imputare falsi delitti a quei, che gli accusano di qualche delitto vero, sono al contrario così solleciti in nascondere i difetti dei loro accusatori, come sono zelanti, e sinceri nel riconoscere, e confessare i mancamenti propri. Quelli sono, che non hanno altro fine nella loro condotta, ed istruzione altrui, che la gloria di Dio, ed il profitto maggiore del prossimo, secondo i termini delle loro Regole; di maniera che quando si tratta di decidere qualche dubbio di dottrina, essi accomodano, ed applicano le loro risoluzioni non già alla regola di piombo della loro fantasia, e del loro proprio spirito, ma bensì alla regola inflessibile del Vangelo, e dell' autorità divina. Quelli sono, che desiderano di tutto cuore, che i libri de' loro Casisti siano purgati da quelle lassità, che lo spirito di condiscendenza, l' ignoranza della disciplina, la corruttela del secolo, la prudenza, e politica umana v' hanno introdotte. Quelli sono, che si dimostrano più amici della verità, che di Sanchez, di Molina, e d' Escobario, che preferiscono la purità della morale Cristiana a tutti gl' interessi della loro Compagnia, che stabiliscono il loro vero onore, non nel sostenere con ostinatezza quelle massime, che scandalizzano i buoni, e che sono condannate anche dai più libertini; non nel difendere a dritto, ed a traverso gli eccessi, ed i trasporti dei loro Confratelli, quasi fossero tutti impeccabili nei loro costumi, ed infallibili nella loro Dottrina; non nello scusare, e mascherare i sbagli manifesti, che non osano difendere apertamente; non nell' abbagliare talmente gli occhi de' semplici, col far loro prendere il male per bene, ed il bene per male; non nell' opprimere colle calunnie quelli, che fanno loro conoscere i propri falli, e ne rappresentano le funeste conseguenze: ma che sono persuasi, che l' onor vero delle Persone Religiose consiste in confessare ingenuamente i suoi mancamenti quando si è fallito, in disapprovare, e ritrattare i suoi errori, quando si è abban-

donata la verità, ed in dimostrare gratitudine, e riconoscenza verso coloro, che gli avvertono de' loro abbagli, e che procurano disingannarli dalle loro illusioni.

Finalmente i veri Gesuiti sono quelli, che deplorano l'accecamento dei loro propri Confratelli; che gemono di vedere nella loro Compagnia una certa Cabala di Uomini ardenti, e trasportati, che ne usurpano il credito, ed il dominio, e ch'essendo sì temerariamente impegnati a sostenere le massime più perniciose della falsa morale, ed avendo congiurata la perdita di quelli, che si oppongono alle loro intraprese, espongono la loro Società al pericolo di perdersi ella medesima; senza che i particolari ben intenzionati vi possino recar rimedio, perchè i più potenti tra loro, che d'ordinario non sono i più Santi, esercitano sopra gli altri una dominazione così assoluta, ed esigono da loro un'obedienza così cieca, che a loro dire, è *come un delitto di magia, ed una specie d'Idolatria il resistere alquanto, e non acquiescere* ad ogni trasporto, e capriccio di un superiore indiscreto, e cattivo.

Dopo aver fatta vedere la bella faccia di questa medaglia, bisogna ora, Monsig., mostrarvi il rovescio della medesima, e dichiararvi le qualità di quelli, che noi chiamiamo falsi Gesuiti. Questi a parer nostro son'quelli, che non ritengono se non la mostra, e le apparenze della vera pietà, e che ne rigettano la sostanza, e la solidità. Quelli, che non avendo stima se non per loro medesimi, disprezzano tutti gli altri, che non possono soffrire una virtù, una scienza, od una riputazione più risplendente della loro in persona di checchessia: che vogliono regolare tutti nella medesima forma, che regolano i secolari de' loro Collegi: che s'insinuano nelle Corti dei Re, e nei Palazzi de' Principi per guadagnare la loro benevolenza, per acquistare il loro favore, e la loro protezione con mille vili vergognose: che si rendono schiavi de' Grandi, e de' Ricchi della Terra per renderne poi Padroni con una condotta tutta molle, e rilassata in ciò, che concerne gl'interessi di Dio, e della salute, ma fanno abbastanza sentire la durezza, ed il peso

so

ſo della medeſima loro condotta, quando ſi tratta di difendere i loro propri intereſſi, a favor de' quali ſanno ben eſſi far ſervire il credito, e la borſa di quelli di cui governano le coſcienze. I falſi Geſuiti ſon quelli, che turbano giornalmente il ſagr' Ordine della Gerarchia, che diſprezzano la ſanr' autorità de' Veſcovi, che fanno contro di lei continui, ed inſoffribili attentati, che mettono ſotto i loro piedi i Curati, che diſertano, e rovinano le Parrocchie, che ſconvolgono la diſciplina della Chieſa, che non innalzano la dignità, e poteſtà del ſommo Pontefice ſe non quando egli è a favor loro, e li ricolma di grazie, di diſpenſe, e di privilegj, e con ſomma egual prontezza, ſe il Papa rivolge da loro la faccia, voltano a lui la ſchiena; ed eſeguiſcono la parola del Profeta, *avertente autem te faciem tuam turbabuntur, & deficient*; eſſendo eſſi del numero di coloro, di cui parla il medeſimo Profeta, che non lodano, e non prezzano ſe non quelli, che fanno del bene, *confitebitur tibi, cum benefeceris ei*. Sono quelli che ſi formano un Idolo del credito, e della riputazione della loro Compagnia: che a ciò rapportano tutt' i loro ſtudj, e travagli: che preferiſcono il bene, l'onore, ed i vantaggi di un tal ſimulacro ai vantaggi ed alla gloria della Chieſa: che s' immaginano, che quanto v' ha di più ſaggio, e virtuoſo nella Chieſa Cattolica, tutto ſia compreſo nella loro gloriosa, e trionfante ſocietà. che ſi perſuadono eſſer eſſi i ſoli Oracoli, che ſi devono conſultare, ed aſcoltare ſulle difficoltà più importanti della Religione: che ſono talmente ubbriachi dell' alta opinione della loro abilità, che non poſſono tollerare di eſſer ripreſi, o contraddetti in coſa alcuna: che trattano da empj, e da Eretici tutti coloro, che gli ecceſſi loro combattono: che ſi oſtinano a difendere i perverſi ſentimenti dei loro Autori, eziandio di poco conto, e diſpregevoli: che dopo il corſo di più d' un ſecolo, che s' impegnano, e s' intricano a comporre libri, hanno ancora da condannare, e rifiutare ſinceramente, e di buona fede una ſola delle tante maſſime perniciose, eſtratte dai loro Autori, benchè dei libri altrui neſſuno vada eſente dalla loro cenſura, e che non

contenti di aver contraddette l'opere de' SS. Padri, non hanno nè pur perdonato alla Santa Scrittura, ed hanno osato accusare S. Paolo di essersi lasciato trasportare dal suo fuoco naturale nelle sue epistole, e di aver in quella scritta ai Romani somministrate le armi a Calvino per difendere la sua Eresia. Il P. Adamo nel suo Calvino di fatto, p. 623.

I falsi Gesuiti sono quelli, che non si sono vergognati di dichiararsi protettori di tutte le malvaggie dottrine, che da cento venti anni in qua si sono introse nei libri di alcuni Scolastici, e Casisti poco esatti. Quelli, che in vece di medicare le piaghe fatte da questi Autori alla Santa dottrina, le hanno anzi accresciute, ed aumentate col farne delle nuove più pericolose, e più mortali delle prime; e che si sono resi li Difensori ostinati di una morale tutta opposta a quella del Vangelo, de' SS. Padri, e de' sagri Canoni sulle materie più importanti dei comandamenti di Dio, e della Chiesa.

Quelli sono, che ben lungi dal conformarsi allo Spirito di Gesù Cristo, il quale proibì a S. Pietro di adoprare la spada nella Causa più giusta, che vi fosse mai, poichè si trattava di difendere la vita di un Uomo Dio contra la violenza, ed il furore de' suoi nemici, mettono il pugnale in mano agl'istessi Prelati, e a' Religiosi, alli quali non solamente permettono di ammazzare coloro, che minacciano di calunniarli, ma di più insegnano esser essi obbligati qualche volta a farlo per legge di quella Carità, ch'essi devono al loro Ordine. Terribile, e prodigiosa legge di Carità, che obbliga a privar di vita il prossimo, ch'è il maggior delitto che si possa commettere contro la vera legge di Carità! Amico tom. 3. disp. 362. p. 118.

Quelli, che in vece di stimolare i Cristiani a seguire l'insegnamento, che Gesù Cristo da nel Vangelo, di presentare la sinistra guancia a colui, che ci percuote la destra, di lasciare il Mantello a colui, che ci toglie la veste, e di pregar Dio per quelli, che c'infamano, e ci perseguitano, non si contentano già di sostenere, che si può ammazzare per uno schiaffo, per un pugno, e per

pre-

prevenire una maledicenza, ma di più in ultimo in una maniera furiosa contro quelli, che prendono il partito di Gesù Cristo, e del suo Vangelo per opporsi agli Autori di queste massime sanguinose. Perchè lo scrittore dell' Apologia alla pag. 85. accusa quelli, che si oppongono a questa crudele dottrina, di essere i protettori dei ladri, marioli, e Calunniatori; e li paragona a Girolamo di Praga, ed a Galerio Eretici, che sono stati bruciati per le loro empietà, senza temere di far cadere sopra Gesù Cristo medesimo quello dardo ingiurioso, che lancia contro i suoi avversarj. Conciossiachè se è un dichiararsi protettore dei furfanti, dei Ladroni, e dei detattori, il dire, che non è permesso di ammazzare per uno schiaffo, per un furto leggiero, o per una maldicenza, in qual rango si metterà dall' Apologista il Figlio di Dio, che ben lungi di aver permesso, che si uccidessero simili persone, insinua anzi a' suoi discepoli, ed a tutti li Fedeli, che tollerino pazientemente questi affronti, e queste ingiustizie, che non facciano alcuna resistenza a coloro, che ne sono gli Autori, *ego autem dico vobis . . . . . sed si quis te percusserit in dextram maxillam prebe illi & alteram; & ei qui vult tollere tunicam tuam dimitte ei & pallium. Orate pro persequentibus, & calumniantibus vos, &c.*

Noi diciamo ancora, che i falsi Gesuiti sono quelli, che con gran scandolo della Chiesa tutta hanno ultimamente intrapreso di sostenere, e difendere a qualunque costo questa detestabile Apologia, di cui richiediamo la Censura, essendo quella il sommario, o per meglio dire la cloaca di quasi tutto il più pernicioso, e più stravagante, che si ritrova ne' libri de' Casisti. Quelli, che per uno straordinario accecamento si sono impegnati così temerariamente contro tutte le regole della prudenza a dichiararsi favorevoli a quello libro, contro cui si è sollevata tutta la Terra, e ch' essendo stato pubblicato sotto nome di un Prete secolare Professore del diritto Canonico, poteva esser facilmente rigettato da questi Padri, i quali ne hanno rigettati tant' altri molto meno scandalosi: Ma in vece di nascondere la loro vergogna,

ſopra il cielo questo illegittimo parto, ne hanno anzi fatto un troſeo, l'hanno portato in trionfo per tutto, hanno fatto ſtampare più libercoli per ſua difeſa, e ſconvolgono tuttora Cielo, e Terra per impedirne la Cenſura.

Nè è coſa meno degna di oſſervazione, che dopo aver eſſi incerato in una maniera sì furioſa l'onore di tanti buoni, e dotti Paſtori, che ſi ſono oppoſti al torrente della loro corrotta morale: dopo averli rappreſentati nella loro Apologia, ed altrove come tanti lupi crudeli, come tanti tazioſi, come peſti pubbliche, come nemici della Chieſa, e dello ſtato, come Eretici degni di fuoco: ora che vedono, che tutto il Mondo condanna la loro cattiva condotta, che il zelo dei più moderati, e di alcuni dei loro migliori Amici ſi accende contro le loro intraprese: in una parola, ora ch' eſſi cominciano a ſentire la loro debolezza ed a riconoſcere, che non poſſono eſſer per più lungo tempo i noſtri perſecutori, contrafanno i Martiri, fanno ſembiante di eſſere i Tribolati, e ſi dicono deſtinati alla ſofferenza, ed alle Croci, di altro non parlano nelle loro riſpoſte *al Factum* di Parigi, che della loro pazienza nel tollerare le ingiurie, del perdono, ch' eſſi accordano a' loro nemici. Ma Dio buono; qual ſtrana, e bizzarra ſpecie di Martiri, di perſeguitati ſon deſſi? Quando eſſi vedono, che non poſſono conſeguire l'intento di diſtruggere la vera morale del Vangelo, per ſoſtituire in ſuo luogo una morale diabolica: quando vedono, che tutti li ſuoi artifizj a nulla giovano per dar credito alla loro abominevole Apologia, e che quanto più ſi ſtudiano di coprirne, ed occultarne il veleno, tanto più vien eſſa rigettata, e contraddetta, e più numero di perſone contro di eſſa ſollevaſi da ogni parte: quando vedono, che quanto più eſſi ſi sforzano di perſuadere alla gente credula, che i ſoli Gianſeniſti riprovano, e combattono la loro morale, tanto meno ſono creduti, eſſendo i ſemplici di preſente convinti della falſità di queſta groſſolana impoſtura: finalmente quando vedono, che ciaſcuno ſi oppone alla loro corrotta dottrina, che il Cleto di Francia ne ha dimo-

dimoſtrato dell' orrore nell' ultima Aſſemblea generale ; che i più dotti Predicatori la diſcreditano efficacemente dal Pergami, che la facoltà di Lovanio ne ha condannati 26. Articoli, che la facoltà di Parigi ſta preſentemente attorno alla di lei Cenſura, e che voi Monſig. preparate i voſtri fulmini per ridurla ben preſto in cenere / allora eſclamano, Aſſaſſinio; allora eſſi gridano, all' oppreſſione, alla violenza, alla perſecuzione, come ſe foſſero preſi per la gola, col combattere, e condannare una dottrina, che apre una larga porta alle uſure, alle ſimonie, a i furti, alle calunnie, alle furberie, alle violenze, agli omicidj, ed a gli aſſaſſinamenti. Il che fa molto ben conoſcere con quanta oſtinazione ſiano attaccati alla difeſa di queſte deteſtabili maſſime, ſenza volerne abbandonare nè pur un ſolo articolo.

Ecco, Monſig. alcune differenze, che noi abbiamo creduto eſſer in obbligo di mettere fralle perſone, che compongono la Società de' Geſuiti, affine di non offendere la giuſtizia, e di non violare le regole della carità, comprendendo tutto queſt' Ordine nella medeſima condanna, e confondendo indiſtintamente gl' innocenti con i colpevoli. E' vero, che preſentemente noi potremo con più apparenza di giuſtizia, che mai, accuſare tutto l' Ordine de' Geſuiti di autorizzare la corruzione della Criſtiana Morale; poichè queſti Padri ſi ſon levata la maſchera, e ſoſtengono ora con audacia tutto ciò, che per il paſſato pareva, che riprovaſſero, e rigettaſſero con eſecrazione. Concioſſiachè nell' iſtanza, che preſentano al Parlamento di Bourdeaux nel 1655., contro il libro intitolato Teologia morale dei Geſuiti, riconoſcono, che le propoſizioni attribuite loro in detto libro ſono *empie, pericoloſe, ſcandaloſe, deteſtabili, pregiudicievoli ai buoni coſtumi, ed alla Società Civile. E aggiungono, eſſere una ſomma ingiuſtizia, e calunnia, l' imputar loro queſta dottrina perniciosa, a cui potrebbe il loro nome dare qualche corſo, ed autorità, con gran pregiudizio dell' anime, ſe ſi crede, che la medeſima ſia ſtata inſegnata dai loro Autori.* Ma dopo quel tempo hanno molto cangiato di ſtile, e di linguaggio, poichè di

pre-

presente si dichiarano essi pubblicamente i Protettori, e i difensori del libro dell' Apologia, che sostiene altamente la maggior parte delle massime, che si leggono in quel piccolo libro della Teologia morale, senza che alcun Religioso di detta Compagnia sia ancora comparso a riprovarlo, e rigettarlo, o parimenti a confutare, come sono obbligati la dottrina di un libro sì pernicioso, e sì universalmente condannato. Al contrario l' ardire di quelli, che lo difendono apertamente, e il silenzio degli altri essendo un contrasegno della loro connivenza; vi è motivo di giudicare, che tutta la Societa conspira a sostenere tal dottrina, e che la sia causa propria. Nondimeno non vogliamo condannare tutto l' ordine; perchè abbiamo sempre speranza, che i veri Gesuiti, cioè a dire i più dabbene, che sono tra loro, romperanno in fine il loro silenzio, e con pubblica dichiarazione riproveranno la temeraria, e scandalosa intrapresa de' loro falsi Fratelli, a quali soli sono da noi attribuiti tutti questi eccessi.

Or noi stimiamo, Monsig. che sarebbe cosa di grave pregiudizio alla Chiesa, alla salute dell' anime, ed al bene della pubblica Società il rispettare il libro dell' Apologia, e tutte le massime, che contiene, per paura di far dispiacere a questi falsi Gesuiti, che le sostengono. Noi ben sappiamo, che in questo secolo di compiacenza, e di mollezza, in cui viviamo, si evita quanto si può l' offendere persone, che si giudicano avere qualche credito appresso i Grandi, e che possono giovare, o nuocere alla nostra fortuna: ma se questa compiacenza giunge a segno di far abbandonare la verità, e di lasciare fortificar l' errore per mancanza di chi vi resista, la Religione è perduta, il Vangelo è distrutto, i buoni costumi sono corrotti, la disciplina è rovesciata; il vigore della potestà Episcopale è estinto: è venuto il fine del sublime, e divino potere, che hanno i Vescovi di governare la Chiesa e di conservare la purità della fede, e dei costumi, e questo è caso sì deplorabile, che si può dire in oggi ciò, che scrisse in altri tempi S. Cipriano a Papa Cornelio, il quale si era intimorito per le minaccie

dell'

dell' audacia di Feliciano, e di Fortunato, che furono i primi Incendiarj, ed Autori dello ſciſma de' Novaziani; *Quod ſi ita res eſt, frater Cariſſime, ne nequiſſimorum timeatur audacia, actum eſt de Epiſcopatus vigore, & de Eccleſiæ gubernandæ ſublimi, ac divina Poteſtate.*

Come, Monſig.? Non ſi ardirà dunque di reſiſtere all' Empietà di opporſi al libertinaggio, e di combattere i moſtri, che partorisce ogni giorno la falſa morale, perchè i Geſuiti ne ſono i Padri? Non ſi oſera più in avvenire di dire, che vi è obbligo di far atti d' amor di Dio? Non ſi oſerà più di ſoſtenere, ch' è vietato l' uccidere per uno ſchiaffo, o per una mentita, li Veſcovi non oſeranno più di condannare queſti deteſtabili paradoſſi, che ſono contrarj a ſimili verità, perchè piace ad alcuni Geſuiti di ſoſtenerle? (*) e che? ſe a queſti Padri dunque vienne voglia di rinnovare le antiche Ereſie degli Ariani, dei Neſtoriani, dei Pelagiani: di riſabilire le orribili dottrine, che autorizzano gli attentati contro le perſone più Auguſte, e più inviolabili, e ſe eſſi intraprendono di tenere ſcola di queſti Parricidj, e di farli paſſare in ſetta, ed in cabala, come rimprovera loro il Cardinale d' Oſſat in una delle ſue lettere? ſe tentano aprire la porta al libertinaggio, e di accordare agli Uomini ſimili licenze ſulla materia della fornicazione, e delle altre ſpecie d' incontinenza, come le accordano in propoſito dell' uſura, della ſimonia, del furto, della falſa teſtimonianza, e dell' omicidio; biſognerà tollerare ſenza dir parola tutte queſte rovine della fede, dei buoni coſtumi, e della pubblica ſicurezza, perchè i Geſuiti ne ſono gli Autori? Certamente Monſig. non può accadere male più pericoloſo, e più formidabile alla Chieſa di Dio, che di laſciar uſurpare a qualche Ordine, o comunità un credito tale, che ſia in loro arbitrio di far credere ai popoli quelle dottrine, e quelle maſſime, ch' eſſi vorranno, ſenza che ſi poſſa fermarne il corſo, e ſenza che vi ſia, chi ardiſca di opporſi, affine di non eſſer per lo meno diſcreditato come un Eretico. Conciof-

(*) Anto Sitmond Theſ. coll Clermon Leſſius, Eſcobar.

treſſiachè ſe tollera queſta uſurpazione non vi ſarà più verità Criſtiana, che non ſi poſſa diſtruggere, nè errore, che non ſi poſſa facilmente ſtabilire nella Chieſa.

Siccome Dio ha dato ai Prelati la Chiave della ſcienza, e dalla loro bocca debbono ricevere i popoli le regole della dottrina della ſalute; così tocca a loro d' impedire le intrapreſe, che ſi fanno ſopra l' autorità legittima, ch' eſſi hanno di regolare la fede, ed i coſtumi de' Fedeli. Si è pur troppo ſofferto, che i Geſuiti uſurpaſſero ſopra i Prelati la qualità di Dottori, e di Maeſtri, e che alzaſſero nella Chieſa una Cattedra ſuperiore a quella de' Veſcovi, d' onde vogliono eſſere aſcoltati come tanti Oracoli, alle riſoluzioni, e deciſioni de' quali non ſia permeſſo di contraddire ſenza paſſare toſto per Eretico. Queſta è la gran pretenſione dei falſi Geſuiti, e il colmo della loro ambizioſa, e inſolente pretenſione di voler ſtabilire un imperio sì aſſoluto, o per meglio dire una tirannia sì inſoffribile ſopra gli animi di tutti gli Uomini, che ciaſcuno ſia coſtretto di ſottomettersi alle loro ſentenze, e di abbracciare ciecamente tutte le loro maſſime ſotto pena di eſſer tenuto, e diſcreditato da per tutto, come un Empio, e come un Uomo, che ha rinnegato la fede. Tutto ciò hanno eſſi oſato ancora avanzare di nuovo nella riſpoſta da loro data al *factum* dei Curati di Parigi, nella quale dicono eſpreſſamente alla pag. 3., *che gli Eretici ſoli contraddicono le loro maſſime*.

Non potevano meglio, che con queſto tratto di penna, dipingere il Carattere del loro genio, e far conoſcere qual ſia lo ſpirito, che li poſſiede. Si credeva, che la pubblicazione da loro fatta così inopportunamente del libro dell' Apologia, e la protezione conceduta al medeſimo, avendoli poſti nell' ultima confuſione ne ſarebbero rimaſi umiliati, e che il mal eſito della loro intrapreſa sì temeraria avrebbe alquanto depreſſo il loro faſto, e la loro arroganza; ma queſt' opera ſcandaloſa, ch' eſſi benchè abbattuti lanciano contro perſone illuſtri in dignità, ſcienza, e pietà, le quali ſi oppongono ai loro traviamenti, moſtra chiaramente, che ſono inflеſſibili nel male, e ch' eſſendo una volta determinati a ſe-

gui-

guire l'errore, non v'ha più mezzo di ricondurli alla verità.

La vanità, che perſuade loro di eſſere *i* ſoli Oracoli della ſcienza, gl'incanta talmente, che ſi figurano di eſſere infallibili, e che per conſeguenza neſſuno poſſa opporſi ſenza delitto ai loro ſentimenti. Il che fa loro dire con tanta inſolenza, che i ſoli Eretici contraddicono alle loro maſſime, di maniera che ſe ſi ha da preſtar fede a queſti Maeſtri del Mondo, non altri, che gli Eretici hanno condannata la diabolica dottrina, che inſegna quei parricidj eſecrabili, di cui abbiamo poco ſopra parlato, che eſpone *i* ſtati dei Principi legittimi alle invaſioni, ed uſurpazioni ingiuſte dei Tiranni, e queſta dottrina intanto è ſtata ſoſtenuta da circa venti Geſuiti dei più dotti, e celebri dell'ordine. Non altri parimenti, ſe non ſe gli Eretici hanno fatto abbrugiare per mano del Carnefice i libri di Santarello, e d'altri, con la ſpongia di Floydo. Li ſoli Eretici hanno combattute le maſſime di Molina ſulla materia della grazia, delle quali il Corpo de' Geſuiti intrapreſe la diteſa nella celebre Congregazione *de Auxiliis* tenuta in Roma ſotto i PP. Clemente VIII., e Paolo V. Li ſoli Eretici ſi ſono ſollevati contro i libri d'Inghilterra, sì pregiudiziali a' Veſcovi, ed alla Gerarchia, quali ſono ſtati pubblicati ſotto nome di Smitheo, di Daniele a Jeſu, e di Lomelio. Li ſoli Eretici hanno rigettati i ſentimenti del P. Baunio, contenuti nei ſuoi libri *della ſomma de' peccati, della pratica del diritto Canonico, e della Teologia Morale.* I ſoli Eretici hanno contraddetto agli Aforiſmi d'Emanuele Sa, alla dottrina di Leſſio ſul punto della grazia, e della predeſtinazione, *alla ſomma Teologica di Garaſſo*, ed al ſuo libro *della dottrina Curioſa, all'Anfiteatro d'onore di Bonarſcio*, ai libelli ſediziosi intitolati, *Admonitio ad Regem Ludovicum XIII. & myſteria politica; al libro del P. Rabardo contra Optato Gallo, alle opere di Pyza, alla Gerarchia del P. Gelot, agli ſcritti del P. Hereoci, e del P. Erardo Bille, al Gianſeniſmo del P. Briſacier, al libello infamatorio, pubblicato dal P. Deſdefers ſotto nome di D. Pacifi-*

co

to d' Avranches , ed alla difesa del diritto Episcopale , data in luce dal P. Bagot. Gli Eretici soli contraddicono di presente *alle malvaggie Conclusioni della morale di Molina , di Sanchez , di Gregorio da Valenza , del Tanner , di Leisio , d' Emanuele Sa , del Layman , di Fagundez , di Filuccio , di Urtado , di Castropalao , di Reginaldo , di Sancio , dell' Amico , di Baunio , di Escobar , di Mascarenas , ed altri Casisti di questa compagnia.* Finalmente non altri , che i soli Eretici contraddicono alle massime dell' Apologia de' Casisti , di cui i Gesuiti hanno apertamente presa la protezione . Ora è così certa , che il Consiglio del Re , che i Parlamenti , che le Assemblee generali del Clero di Francia , che le Università , e Facoltà di Teologia le più famose , e che l' Inquisizione ancora di Roma , ove si sa quanto credito abbiano i Gesuiti , hanno condannati quasi tutti questi libri , e tutte queste massime , e che la Facoltà di Parigi sta presentemente lavorando intorno alla Censura dell' ultimo , ch' è l' Apologia : E per conseguenza secondo il parere de' falsi Gesuiti , il consiglio del Re , i Parlamenti , i Vescovi di Francia , i dottori delle Facoltà di Parigi , di Lovanio , e l' Inquisizione di Roma son tutti Eretici , poichè hanno avuta la temerità di proscrivere tutte queste novità , di cui i Gesuiti sono gli Autori . E per eludere questi rimproveri , in vano essi dicono , che tutte queste massime , di cui si fa querela , non sono proprie , e particolari della loro Compagnia , e che i loro scrittori le hanno ricavate da altri Autori , che gli precedettero , e però non dover cadere sopra essi solo l' odiosità di tali dottrine . Mentre oltre che noi potremo contare più di cinquanta proposizioni , le più insostenibili , di cui i Gesuiti furono i primi inventori ; v' ha giusto titolo di loro attribuire il restante delle larghe opinioni , e di credere che sia dottrina ricevuta , noi non diremo da tutto l' Ordine , ma almeno dalla Cabala , e dalla fazione dei falsi Gesuiti ; stantechè i dottori che non sono di questa Compagnia tanto secolari , che Regolari la rigettano , e non si prendono travaglio alcuno per sostenerla , ovvero per impedirne la con-

dan-

dannagione ; come fanno queſti Religioſi. All'oppoſto noi vediamo, che i dottori dell' Univerſità di Lovanio non ebbero l'anno paſſato la minima difficoltà di cenſurare più propoſizioni della morale corrotta, ch'erano ſtate inſegnate dai Teologi Secolari ; dei quali ven' erano forſe della loro medeſima ſcuola ; e noi ſappiamo, che i Teologi della Sorbona non ſono in diverſa diſpoſizione di trattare più favorevolmente le gravi maſſime inſegnate tanto da certi dottori del loro illuſtre Corpo, quanto da altri Autori ſtranieri. Amano eſſi i loro Confratelli, ed hanno venerazione per la loro memoria ; ma molto più amore, e premura hanno per la verità, e non vogliono eſſere sì deboli, ed infedeli, che abbandonino la cauſa della verità per compiacenza, e timore di recare qualche ombra o taccia al loro nome, ed alla riputazione di alcuni particolari della loro facoltà.

Non vi ſono dunque, ſe non i falſi Geſuiti, i quali confederati ſi ſieno con una coſpirazione pubblica, e manifeſta per appoggiare e ſoſtenere opinioni, che tutti gli altri abbandonano : Ciò che dà giuſto motivo ai loro Avverſarj di pubblicare, che tali opinioni ſono loro proprie, e loro appartengono privatamente riſpetto agli altri Corpi, e Comunità della Chieſa. Ma queſto ancora è per loro troppo poco di dichiararſi a diſpetto di tutto il Mondo protettori, e difenſori di quanto v'è di più malvaggio, e ſcandaloſo nelle Opere di quelli, che hanno trattato dei Caſi di Coſcienza : non ſi ferma quella loro audacia, ma paſſa più avanti, e colmano la loro temerità colla più inſolente delle calunnie ; poichè qual'oltraggio maggiore può farſi alla riputazione di tanti gran Prelati, di tanti Eccellenti Dottori, e di tante piiſſime, e Cattoliciſſime perſone, che ſono contrarie alle perniciose maſſime aſtratte per opera dell' Eſcobar dai 24. più famoſi Caſiſti della Compagnia, quanto il pubblicare da per tutto, che non vi ſono ſe non ſe i ſoli Eretici, che contraddichino a queſte maſſime.

Dopo un inſulto sì temerario, e sì meritevole di caſtigo, biſogna ſentirli in queſta medeſima riſpoſta al *Factum* di Parigi contraffare gli Umili, e i manſueti, di-

cen-

cendo, *che non hanno altre armi per attaccare i loro nemici, se non l'umiltà, e la sola preghiera per difendere che il loro costume non è di perseguitare, ma di essere perseguitati: non di far provare al minore di tutti gli Uomini gli effetti della loro vendetta, ma di vincere i loro Avversary con tutti quei buoni Officj, che possono loro rendere.* Chi non ammirerebbe questi Proteì, che prendono, e cangiano quasi tante forme, quante sono le linee nel loro scritto? Ora sono crudeli, ed ora dolci: ora turbolenti ed or pacifici: ora umili, ed or' arroganti: ora sembrano senza fiele come colombe, ed un momento dopo si transformano in Dragoni pieni di veleno, e di furore. Quì si ascoltano belare come agnelli, e poco avanti urlavano, e mordevano come lupi. Si abbassano, e si alzano all'eccesso, simili in ciò a palloni, i quali essendo gonfj di vento quanto più si abbassano, e si battono contro terra, tanto più si sollevano, e sbalzano in aria. Comandò Iddio una volta al Profeta Isaia di dire da sua parte a Sobna Presidente del Tempio di Gerusalemme, che in pena del suo orgoglio sarebbe gettato come un pallone in mezzo di una grande, e spaziosa piazza per servir di giuoco al popolo, che si prenderebbe divertimento a batterlo, e respingerlo da tutte le parti: *Quasi pilam mittet in terram latam & spatiosam.*

La Compagnia, o per meglio dire, la Cabala dei falsi Gesuiti è tutta piena del vento di questa scienza, che gonfia, si vede di presente esposta ad un simile giustissimo obbrobrio. Sono giustamente biasimati, e ripressi, perchè essi soli si ostinano a sostenere le prave massime di una morale corrotta, abbandonate da tutti gli altri: in vece di profittare di questa correzione, e di riconoscere umilmente il loro fallo, si slanciano contro quelli, che li ammoniscono, e gridano, che i soli Eretici contraddicono le loro massime. A tali alture, chi non si sentirebbe stimolato di percuotere questo pallone d'orgoglio, e di vanità? A tali accuse possono star quieti, e pazienti anche i più moderati? E in fatti potrà mai soffrirsi, che una compagnia, di semplici Precettori, venuti,

ti, ed ammeſſi di freſco nel Regno per inſegnare a' Fanciulli i primi rudimenti delle lettere umane, li quali in paragone dei Prelati della Chieſa altro poſto non tengono, che di diſcepoli, abbiano l'audacia di far il proceſſo a' loro Maeſtri, ed a' loro Giudici; di condannare come Eretici i Cardinali, gli Arcivescovi, i Veſcovi, le Univerſità, la Sorbona, e le altre facoltà di Teologia, allorchè tutte queſte Podeſtà Eccleſiaſtiche, e civili cenſurano, e ſopprimono, riprovano, o rigettano la loro malvaggia dottrina.

Monſig. ſoffrirete voi più lungo tempo tali eccesſi, e traſporti così pregiudiziali alla Chieſa, ed all' onore di quelli, che la governano? non riſveglierete voi ben preſto la voſtra virtù per abbattere l'orgoglio di queſti Uomini preſontuoſi, che mettono la bocca in Cielo, e colla lingua avvelenata ſcorrono tutta la Terra, o per oſcurare la riputazione di tante perſone dabbene, che ſi oppongono alle loro intraprese? Si opprime la verità, ſi lacera la legge di Dio, ſi viola il ſuo Teſtamento, ſi combatte il Vangelo, ſi corrompe la Religione, ſi ſcandalizzano i Fedeli, ſi favoriſce il libertinaggio, ſi apre la porta ai maggiori delitti, ſi preſtano le armi agli Eretici per combattere la Chieſa, com' eſſi fanno preſentemente nelle loro prediche, nelle quali attribuiſcono alla Chieſa Romana tutte queſte vergognoſe dottrine, perchè ſono da lei tollerate; e quando ſi procura d'impedire queſti diſordini, quelli che ne ſono gli Autori, gridano quanto poſſono all' Eretico. In queſta maniera i rubatori gridano al ladro, gli Aſſaſſini all' omicida, gl' incendiarj al Fuoco allorchè fanno il lor colpo, ed eſeguiſcono il loro delitto.

Ma finalmente Iddio non permetterà, che la voce degl' innocenti, e quella dei Colpevoli reſtino talmente confuſe, che non ſi poſſa diſtinguerle. Verrà qualcuno, che ſarà capace di diſcernere l'urlo de' lupi, che attaccano il voſtro gregge dal latrato di più Cani fedeli, che lo cuſtodiſcono, e lo difendono. Ciò farà Monſig. allorchè voi moſſo da tanti clamori vi riſolverete a giudicare la cauſa, che noi trattiamo nel voſtro Tribunale. Ciò fa-

rà allora, che voi comparirete col vaglio alla mano, ad esempio del Figlio di Dio, per separare la paglia della falsa morale dal buon grano della morale Evangelica. Ciò sarà allora, che separando il prezioso dal vile, cioè la buona dalla mala dottrina, voi sarete riguardato come la bocca del Sig., secondo il linguaggio della sacra Scrittura.

Parlate dunque Monsig., pronunciate il vostro giudizio sopra tutte le massime perniciose, di cui noi vi presentammo due anni sono l'estratto, come ancora su questo infame libro dell'Apologia, di cui vi domandiamo la condanna. La vostra parola farà che cessino i venti impetuosi, che si abbassino i flutti, che si calmi la tempesta, che torni la bonaccia, e che ci sia restituita la pace. Quest'è quella pace Monsig., che è stata sempre l'unico fine della santa guerra, che abbiamo intrapresa in nome del Signore degli Eserciti per difendere la sua verità. Già che Dio sà, e noi lo chiamiamo in testimonio, che non si siamo impegnati in questa pugna per alcun'animosità contro i Gesuiti. Noi facciamo, ed abbiamo sempre fatta professione di amare, onorare, e rispettare le persone dabbene di questa Compagnia, come degnissimi, fedelissimi, ed utilissimi Operaj; e quanto agli altri noi non abbiamo alcun odio contro di loro, ma ne abbiamo molta pietà. Non gli portiamo invidia; ma bensì gran compassione. Non abbiamo alcun' avversione contro le loro persone, ma bensì un gran dolore, per i loro traviamenti. Non cerchiamo punto di oscurare la loro riputazione; ma vorremmo anzi cancellare colle nostre lagrime le macchie, che la disonorano. Non ci risentiamo punto delle ingiurie, che ci hanno dette, ma ci dispiace di quelle, che essi fanno alla Chiesa. Non desideriamo già la loro perdita, ma bramiamo anzi di tutto cuore, che Dio li converta, gl'illumini, e che rompa quel velo; che la troppa presunzione della loro sufficienza ha messo loro su gli occhi, il quale impedisce loro di vedere il torto insigne, che fanno alla Religione, alla vera pietà, ai buoni costumi, al bene dell'anime, ed alla vera pace, e sicurezza delle coscien-

ze

ze colla loro incredibile oſtinazione a ſoſtenere tante maſſime ſcandaloſe, che ſono tante pietre d' inciampo, poſte da loro nella ſtrada della ſalute, capaci a far traboccare un infinito numero di ciechi, e d' inconſiderati. La qual coſa ci obbliga di pregar inceſſantemente Iddio, che faccia loro la grazia di ritornare nel loro buon ſenſo, di rinunziare a tutte le loro prave opinioni, di farne una pubblica, e ſolenne abjura, la quale meriterebbe loro avanti Dio, e avanti le perſone di Dio altrettanto di vero onore, quanto l' oſtinazione a ſoſtenerle cagionerà loro d' ignominia. In una parola, imploriamo dal Cielo, che loro inſpiri di unirſi con noi per dimandare, e ſollecitare la Cenſura, affinch' eſſendo così a noi riuniti colla diſapprovazione di una dottrina, che da noi li ſepara, poſſiamo in avvenire dimorare, ſervire, e camminare nella Caſa di Dio con unione, e concordia; e che così tutto il voſtro Clero, e tutti quelli, che hanno parte nelle voſtre ſollecitudini Paſtorali, non avendo più in avvenire ſe non il medeſimo ſpirito, i medeſimi ſentimenti, e le medeſime regole per l' iſtruzione, e per la condotta dei popoli della voſtra Dioceſi. Anche noi tutti inſieme non abbiamo, che il medeſimo cuore, il medeſimo linguaggio, e una medeſima bocca per annunziare, benedire, e glorificare il nome di Dio Padre del Signor Noſtro Gesù Criſto, in cui ſiamo invariabilmente ec.

Monſeigneur

Roano 31 Maggio 1658.

Voſ. Umiliſs. e Obbedientiſs.
Servitori, e Curati.

FACTUM

De i Curati d' Amiens presentato al loro Monsig. Vescovo dimorante nel suo Palazzo Episcopale di Montiers, li 27. Luglio 1658., il quale contiene li motivi, che hanno avuto di chiedergli la condanna degli errori insegnati dall' Apologia dei Casisti, e dettati da tre lettori pubblici Professori Gesuiti nel Collegio della medesima Città.

ALlorchè i Curati di Parigi, e di Roano si sono pubblicamente sollevati contro l' Apologia dei Casisti, e che hanno intrapreso di far condannare un libro, che farà un disonore eterno del nostro secolo, noi abbiam creduto, che bastasse l'implorare da Dio l' abbondanza de' suoi lumi, e la forza del suo Spirito a pro di tali generosi difensori della Morale Cristiana.

Siccom' essi combattono per noi prendendo l' armi a favore di tutta la Chiesa, così noi abbiamo procurato di non essere inutili spettatori di questa guerra spirituale, il di cui successo è di somma importanza, ed avremmo mancato a noi medesimi, se non avessimo accompagnati i loro travagli colle nostre preghiere, e coi nostri voti.

Ma oltre questi generali doveri, a' quali ci obbliga indispensabilmente la nostra qualità di Sacerdoti, e di Pastori, ci troviam' ora in una pressante necessità, di rompere il nostro silenzio. Conciossiachè il funesto incendio, che minacciava tutta la Chiesa è giunto fino a noi,

noi; e ci renderemmo colpevoli avanti a Dio, e avanti agli Uomini, se non alzassimo le nostre voci per domandare soccorso, e se non cercassimo acqua da noi medesimi per estinguerlo. Li maggiori eccessi dell' Apologia dei Casisti s' insegnano pubblicamente dai Gesuiti nel loro Collegio di questa Città. Le doglianze fatte da due anni in qua avanti più Tribunali Ecclesiastici su questo particolare non hanno impedito il P. Poignant di stabilire nelle sue lezioni della Teologia Morale i più pernicios errori, de' quali si cercava ottener la Censura. Durante l'ultima Assemblea generale del Clero di Francia egli dettava arditamente a' suoi discepoli le più orribili propositioni, di cui erano accusati i suoi Confratelli, e per insultare l'autorità dei Prelati egli sorpassava, e superava in più punti le più strane lassità dei suoi Casisti più corrotti.

Noi fummo in disposizione di far querela contro un' audacia sì intollerabile subito che ne avemmo qualche cognizione, e l'avremmo fatta fin d'allora, se detti Padri non avessero adoprati tutti gli artifici per toglierci i mezzi di convincerli. Ma siccom' essi esercitano un dominio assoluto sopra i loro discepoli, così han fatto tutti gli sforzi per ritirare dalle loro mani gli scritti, che avevano dettati: e per impedire, che quest' opere tenebrose non fossero confuse dalla presenza della luce. Vedevano, che l'Apologia de' Casisti era detestata da tutte le persone ragionevoli, e che nella maggior parte delle conversazioni l' instituto della nostra Religione ed i principj del Cristianesimo obbligavano alcuni de' loro Amici a rimproverar loro l' enormità dell' eccesso commesso da' loro Confratelli per aver pubblicato un libro sì scandaloso, e sì infame. Si condannavano senza pensarvi nella persona de' loro Confratelli, di cui seguivano i traviamenti nelle loro lezioni; e per difendersi sotto il nome de' loro Complici, andavano dicendo da per tutto, che non si tratta se non della dottrina de' costumi, e non della fede, procurando così d' insinuare al popolo questa falsa idea; che per le sole opinioni contro l' integrità della fede dob-

biamo metterſi in pena, non già per quelle, che ſono contro la purità della morale.

Alla fine tutte le loro precauzioni politiche ſono ſtate vane, ed eſſendoci capitati in mano i detti loro ſcritti moſtruoſi, abbiamo creduto non eſſer più tempo di tacere, poichè la divina Providenza ci obbliga alla difeſa della ſua verità, che queſti Padri vogliono opprimere colla coſpirazione univerſale di una Società così potente, e numeroſa.

Siccome i Preti, che operano nelle noſtre parrocchie amminiſtrando i Sagramenti, hanno ſpeſſo aſcoltati queſti Maeſtri, e ſono intervenuti alle lezioni, che hanno loro fatte dalla Cattedra di peſtileoza, così abbiamo ragione di temere, che un tal veleno non penetri ſino al cuore de' noſtri Parrocchiani, e non corrompa quelle anime, di cui ci è ſtata dal ſovrano Paſtore confidata la condotta. Sappiamo di più con qual'impegno queſti Padri aſſediano i ricchi, e potenti del Secolo, per imprimer loro dette maſſime abominevoli. Conoſciamo pur troppo per una continua ſperienza la premura, ch'eſſi prendono d'inſinuarſi nelle Caſe delle perſone qualificate, per aſſiſterle nelle loro malattie, anche quando non ſono chiamati. Finalmente noi crediamo di partecipare a tutti i loro eccelſi, ſe non arreſtiamo per quanto ci è poſſibile il corſo di queſta pemicioſa dottrina, che luſinga sì dolcemente la cupidità degli Uomini.

Il che ci ha coſtretto ad implorare la Giuſtizia di Monſig. Veſcovo di Amiens, il quale eſſendoſi così apertamente dichiarato in tante occaſioni contro l'Apologia de' Caſiſti, non ſoffrirà ſenza dubbio, che s'inſegnino impunemente nella ſua Città, ed alla ſua preſenza tali dogmi, che tendono alla diſtruzione generale delle verità del Vangelo. Gli abbiamo eſpreſſe le noſtre giuſte querele in ſupplica, che gli abbiamo preſentata, e vi abbiamo aggiunto eſtratto dei più groſſolani errori, che abbiamo notati negli ſcritti del P. Poignant, in quelli del P. Simone, di Leſſau, che ha occupata avanti di lui la Cattedra di Teologia morale, ed in quelli del P. Longuet predeceſſore immediato del P. di Leſſau nella

la profeſſione dei Caſi di coſcienza, eſſendoci queſti capitati in mano pochi giorni ſono.

Dopo aver confrontati queſti ſcritti l'uno coll' altro abbiamo ſempre più riconoſciuto, che gli errori dei detti padri ſono una coſpirazione; che avendo in tutto i medeſimi ſentimenti, parlano ancora per tutto il medeſimo linguaggio: che ſono di concerto per trovare invenzioni di commettere innocentemente ogni ſorta di Simonia, e di uſura: che autorizzano egualmente in tutti i luoghi le occaſioni proſſime del peccato, come tant' impegni innocenti: che quì, come altrove, permettono il furto, e l'omicidio; e che non ſi ſono ſpiegati mai più chiaramente, che in queſta Città ſul punto della loro dottrina della probabilità, ch' è il principio più rovinoſo, di cui ſi poſſa far uſo per abbattere la ſolidità di tutta la dottrina Criſtiana. Che ſe baſta aver occhj per eſſer pienamente convinto della conformità de' loro errori: così baſta aver le prime tinture della religione per confeſſare, non eſſervi coſa più oppoſta a quelli principj, nè più degna di eſſer ripreſa con gli anatemi della Chieſa, che queſta miſerabile ſcuſa da loro addotta, pretendendo, che ſimile controverſia è di poca conſeguenza, poichè non concerne la fede, ma ſolamente la morale.

Al certo noi ſappiamo, ed il grado, che teniamo nella Chieſa, ci obbliga di predicarlo al popolo, non darſi giuſtizia Criſtiana, di cui la fede non ſia il principio, poichè ella è la vita del giuſto, che ſenza di lei è impoſſibile di piacere a Dio. Ma non v' ha Cattolico, che non ſia obbligato a ſapere, che una tal fede deve operare per mezzo della carità; e che tanto è lontano, che biſogna attribuire a lei, e non alla Carità, ed alle buon' opere l'ultimo fine della noſtra giuſtificazione; che anzi al contrario la fede non è altro, che il mezzo, e la carità, e le opere buone ſono il fine, eſſendoci data la fede, e la grazia ancora a queſto ſol' oggetto di farci vivere una vita ſanta; chi può dunque ſoffrire, che Uomini di queſta condizione intraprendano di dividere Geſù Criſto, che ſi chiama da sè medeſimo la verità, e che abbiano l'ardire di volerſi giuſtificare

con queſte maſſime deteſtabili, che le ſole queſtioni del-
la fede de' miſterj ſono d' importanza nella Chieſa, e che
le novità, le quali tendono alla corruzione della dottri-
na de' coſtumi non ſono di alcuna conſiderazione? chi
può ſoffrire, che ſi dica eſſer un' orribile crudeltà di ca-
var gli occhi ai fedeli con far loro perdere la fede per
mezzo dell' Eresia, e che ſi ſoſtenga nel medeſimo tem-
po eſſer quaſi un' azione indifferente di corrompere il
cuore de' Criſtiani col veleno mortale di una perniciosa
Morale? Finalmente chi può ſoffrire, che laddove il Fi-
glio di Dio venendo al Mondo, ha voluto fare tante
immagini viventi della ſua divinità, quanti dovevano eſ-
ſere i ſuoi adoratori, ed i ſuoi diſcepoli, coſtoro all' in-
contro, che ſi gloriano di portar il ſuo ſanto nome,
nulla facciano per impedire, che i Criſtiani non diven-
ghino ſimili ai demonj, che credono, e tremano, come
dice l' Apoſtolo S. Giacomo, eſſendo certo, che tutta la
dottrina, e tutta la fede ſenza le opere è morta, e non
ſerve, che a renderci maggiormente colpevoli.

Il noſtro divino Maeſtro, il quale ha inſegnato uni-
tamente agli Uomini la dottrina, che appreſe ab eter-
no, non è ſolamente l' Autore, ed il conſumatore del-
le fede ſecondo la fraſe dell' Apoſtolo delle genti; ma è
ancora il principio, ed il modello della ſantità de' ſuoi
membri. Egli ſi è fatto vedere ſulla terra pieno di gra-
zia, e verità per abbattere la tirannia del Diavolo, che
regnava in tutta la terra, o per le tenebre dell' Idola-
tria, o per il diluvio de' vizj di ogni ſorte. Queſto ce-
leſte dottore dopo un ſilenzio di trent' anni non per al-
tro cominciò ad aprire la bocca ſe non ſe per riſtabilir-
vi ſin da principio la vera morale, ch' è compreſa nel
mirabile ſermone da lui fatto ſul monte. E benchè la
teſtimonianza, che egli ha reſa dopo quel tempo alla
ſua divinità, ſia ſtata la ſua ſanguinoſa morte, nondime-
no ha voluto cominciare il ſuo miniſtero della predica-
zione della penitenza, e da un diſcorſo, che racchiude
in sè l' intelligenza della legge, e la dottrina dei coſtu-
mi, che la malizia degli Uomini, e le ſottigliezze de'
Farisei avevano oſcurata. Quando egli ha voluto dar

delle

delle regole per conoſcere quelli, che appartengono a lui, ci ha avvertito di eſaminare le loro opere, non potendo un buon Albero produrre frutti cattivi, come un cattivo non può produrne dei buoni. Quando egli parla del giudizio finale, che ſarà il giorno della ſua gloria, e la deciſione terribile dell' eterna felice, o infelice ſorte di tutti gli Uomini, dichiara che quel giudizio ſi farà ſopra le opere. E per ſervirci della rifleſſione di S. Agoſtino, il medeſimo Gesù Criſto, che ha detto nel Vangelo, chi non ſarà rinato per mezzo dell' Acqua, e dello Spirito S. non entrerà nel regno dei Cieli; ha ivi detto ancora, ſe la noſtra giuſtizia non è maggiore di quella dei Scribi, e Fariſei non entreremo nel regno de' Cieli.

Non è dunque un attentato inaudito di voler ſeparare queſte due coſe, che il Salvatore di tutti gli Uomini ha unite sì ſtrettamente? E qual ſincero zelo può averſi per le verità della fede, quando ſi ha una sì funeſta indifferenza per quelle della morale? Così i ſuoi Apoſtoli, che erano ſtati iſtruiti nella ſua Scuola, e in quella del ſuo ſpirito non hanno mai fatta nuova diſtinzione. Hanno egualmente predicate le maſſime della fede, e quelle della giuſtizia Criſtiana; ed eſſi ſono ſtati obbligati a combattere nel medeſimo tempo contro l' orgoglio della ſapienza mondana, e contro la corruzione univerſale degli Uomini ſenſuali, e voluttuoſi. Ma ſiccome il loro divino Maeſtro non aveva loro inſegnato ſe non ſe quello, che aveva cavato dal ſeno di ſuo Padre, così hanno eſſi fatto profeſſione di nulla aſſerire da loro medeſimi, e di predicare i dogmi del ſuo Vangelo in tutta la loro eſtenſione. E quello tra loro, che ha travagliato più di tutti gli altri per lo ſtabilimento dell' Imperio ſpirituale, è ſi lontano dall' inventare novità, che anzi ha manifeſtamente dichiarato, ſcrivendo a' Galati, che ſe un Angelo ſcendeva dal Cielo, ed inſegnava loro il contrario di ciò', che aveva loro predicato; o che ſe egli medeſimo veniva a predicar loro una dottrina differente da quella, che avevano appreſa per mezzo del ſuo miniſtero, gli obbliga ad

a er-

averli in esecrazione, ed a tenerli per scomunicati. Il che dà motivo a Vincenzo Lirinese di tirare questa conclusione, che siccome da una parte non è stato mai permesso a quelli, che sono Cristiani, e Cattolici, non è permesso in veruna occasione, e non lo sarà mai di insegnar nulla, che sia contrario alle cose da loro apprese: così dall'altra parte è stato sempre necessario, come lo è di presente in tutte le occasioni, e lo sarà ancora in avvenire, di pronunciare anatema contro chi insegna qualche cosa contraria a quelle, ch'essi hanno imparate.

Se ciò è vero com'è verissimo, qual'orrore non si deve concepire del principio rumoso di tali persone, che vogliono sostenere un infinità di errori con questo errore capitale? Dove hanno essi appreso, che si può corrompere tutta la morale senza offendere la Religione? Forse nella Scuola del Santo de' Santi, il quale non dà alli suoi discepoli altro modello di perfezione, che quello del suo Padre Celeste? Forse nell'Epistole degli Apostoli, che sono le regole inviolabili della purità dei Costumi, com'esse sono i primi commentarj del Vangelo? Forse nella condotta della Chiesa, che altrettanta opposizione ha fatta al rilassamento, ed alla depravazione dei costumi, quanto ha sempre di zelo per conservare l'autorità degli Oracoli della fede? Non è visibile, che questa Madre de' Fedeli si è egualmente risvegliata contro gli Eretici, i quali hanno voluto avvelenare la sorgente dell'opere buone, autorizzando le azioni viziose, ed abominevoli, per guadagnare settatori coll'incantesimo della volottà, che contro quelli, i quali hanno voluto sostituire le loro immaginazioni ed i loro sogni in luogo degli articoli fondamentali della nostra Religione? Quando ella ha condannati i Gnostici, i Manichei, i Priscillianisti, ed un'infinità d'altri mostri, che l'inferno ha fatto di tempo in tempo sortire dal più profondo de' suoi abissi, si è forse dichiarata solamente contro le novità speculative di quelli spiriti sregolati? ed è stata forse in silenzio sul punto delle impurità, e delle abominazioni, di cui essi volevano formar regole, e principj?

Al

Al tutto questi Padri, che vogliono abbagliare li spiriti semplici colle sopraddette vane distinzioni di questioni della fede e della morale, continuano sempre più a far vedere, che non si prendono alcuna cura di regolare secondo l'esempio de' Santi Padri della Chiesa. Giacchè, se li avessero scielti per loro guide, e Maestri, non sarebbero caduti in un traviamento sì funesto, e S. Bernardo solo sarebbe stato sufficiente per insegnar loro, che coloro, i quali amano sinceramente Gesù Cristo, non hanno minor zelo contro le novità tendenti a distruggere l'innocenza de' suoi membri, che contro quelle, che vanno a rovinare i fondamenti della fede. Questo S. Abbate (singolare ornamento della nostra Francia, e del suo secolo) non si sarebbe armato con tanta forza, e con tanto fervore di spirito contro Abailardo, se non avesse considerato, che le vane sottigliezze di tal Filosofo tanto erano pregiudiziali alle verità principali della fede, che la Chiesa tiene in deposito. Cosa non ha egli scritto a Papa Innocenzo secondo a questo proposito? Fosse piaciuto a Dio, che i difensori dell'Apologia vi avessero fatto sopra una lima, e seria riflessione. *I suoi lari* (diceva S. Bernardo, proseguendo a parlare di Abailardo) *volano ora da tutte le parti. Si fa prendere a tutti il veleno, in vece del miele. Si forma un nuovo Evangelio per i popoli, e Nazioni. Si propone una nuova fede. Si stabilisce un nuovo fondamento diverso da quello, ch' era stato già stabilito. Non si parla delle virtù, e dei vizj secondo la Morale Cristiana, nè dei sagramenti della Chiesa secondo la fede Cattolica, nè dei segreti della Trinità secondo la semplicità, e la moderazione degli Antichi: Ma si altera tutta la dottrina. Se ne fa una nuova, e differente da quella, che noi abbiamo ricevuta dalla tradizione de' nostri Antichi.*

Da queste parole di S. Bernardo si raccoglie ad evidenza, ch' era vivamente penetrato, tanto dalla novità, che Abailardo voleva introdurre nella morale Cristiana, quanto da' suoi deliri, ed errori sopra il Mistero della Santa Trinità. Innoltre comincia egli dai disordini di questo sofista sulla materia della morale, piuttosto che

dai

dai suoi traviamenti su le questioni della santissima Trinità: perchè ogni sorta di persone era capace di corrompersi facilmente per mezzo della dottrina delle cose, che insegnava in proposito de' costumi, e de' sagramenti; laddove i soli curiosi, e i soli dotti potevano lasciarsi sorprendere dalle novità, che andava disseminando sopra il più incomprensibile di tutti i nostri misterj. E ciò ancora ci dimostra abbastanza, che quando anche Abailardo non fosse mai stato riprensibile nelle materie di fede, come per altro lo era secondo il giudizio di S. Bernardo, questo Santo ad ogni modo non averebbe lasciato di dichiararsi contro di lui, con tutta quella generosità Cristiana, ed Ecclesiastica, di cui appariscono ancora nelle sue lettere scintille sì vive, e sì infiammate. Che direbbe egli dunque oggidì, se vedesse una corruzione sì pubblica nel Corpo della morale, una distruzione sì temeraria del Vangelo del Figlio di Dio, una giustificazione sì insolente di tutte le iniquità degli Uomini, una maniera sì colpevole di sostenere i più grandi eccessi con un principio sì pericoloso?

Dunque tanto è lontano dal vero, che un errore non sia considerabile se non quando è contro la fede, che anzi è per l'opposto un grand'errore contro la fede il dire, che tali errori solamente siano considerabili, se pure non fosse impossibile di distruggere tutto il decalogo, senza offendere la religione; e non fosse una intrepresa contra la fede il voler annientare con opere di tal natura tutta l'autorità dei libri santi.

La S. Scrittura, secondo l'osservazione solidissima, e spiritualissima di S. Agostino, non domanda, che la carità, e non biasima, che la cupidità; e questa è la maniera, di cui ella si serve, per formare, e regolare i costumi degli Uomini, *non præcipit scriptura nisi Charitatem, nec culpat nisi cupiditatem; & eo modo informat mores hominum.* Ma come se gli oracoli dello Spirito Santo dovessero cedere ai vaneggiamenti di questi moderni Scrittori, si sostiene pubblicamente un libro, che non è stato scritto se non se per dispensare gli Uomini dagli effetti della Carità, e per adulare la cupidità

de'

de' peccatori, promettendo loro ogni ſorte d' impunità nella ricerca colpevole dei beni temporali, degli onori, e dei piaceri. Non ſara dunque una coſa inſopportabile, che coloro, i quali confeſſano con tutto il reſto de' Cattolici, eſſer un attentato contro la fede, e la Religione di alterare, o corrompere la Scrittura nel minimo articolo, ſiano poi così ciechi, e temerarj per voler dire, che ſi poſſa innocentemente preſcrivere agli Uomini delle regole ingannevoli, che rovinano tutto il fine, e tutto il Corpo delle ſcritture, autorizzando la cupidità, la quale è condannata dal ſuddetto libro auguſto, e adotabile, di cui Dio ſolo è l'Autore.

E che? Non è dunque offendere la Religione l'inſegnare, come fa il P. Longuet in queſta Città, imitato in ciò dal ſuo ſucceſſore il P. de Leſſau ch' è permeſſo di ammazzare per difendere il proprio onore, e preſervarſi dall' infamia? Che un Gentiluomo, per ſalvarſi dai Colpi di baſtone può ammazzare il ſuo nemico, ſe non può difenderſi in altra maniera, perchè le le baſtonate infamano un Gentiluomo: che un Uomo eſſendo aſſalito da un altro non è obbligato a fuggire, e ſe non può evitare d' eſſer ferito, può ammazzare colui, da cui ſta per ricevere la ferita. Che finalmente è permeſſo di ammazzare per la conſervazione dei ſuoi beni.

Se quello, che inſegnano queſti due Geſuiti poteſſe udirſi ſenza orrore dalle orecchie Criſtiane, coſa ſarebbe della parola di Gesù Criſto, che obbliga i ſuoi diſcepoli a queſta preparazione di cuore, che ſe ricevono uno ſchiaffo ſu la guancia deſtra, eſſi preſenteranno anche la ſiniſtra. E biſognerà ſcancellare dall' opere di S. Gregorio Nazianzeno queſta generoſa, e catitatevole eſpreſſione; che ſe un Criſtiano aveſſe una terza guancia, egli preſentetebbe anche quella volentieriſſimo, per inſegnare la pazienza a colui, che gli aveſſe fatto un tal oltraggio, e per perſuadergli colle azioni ciò, che non aveſſe potuto fargli capire colle parole. Dopo che il noſtro divino Salvatore ci ha obbligati nel Vangelo a queſta preparazione di cuore, di dare il noſtro mantello

a chi

a chi move lite per levarci la veſte, è coſa ſtrana, che il P. de Leſſau abbia ardito di avanzare queſta propoſizione, ch'è permeſſo di ammazzare un ladro per difeſa della propria roba, ſe queſta è di gran importanza, e non vi ſia apparenza probabile di poterla ricuperare altrimenti. Il noſtro Re Criſtianiſſimo non ha egli armata la ſua autorità reale non meno per la difeſa della Religione, che per la conſervazione del ſuo Stato, quando ha rinnovato la ſeverità delle ſue ordinazioni contro il furore dei duelli, che ſono tanti ſanguinoſi ſacrificj, che gli Uomini vendicativi, e ſuperbi offrono al Demonio? E Monſig. d' Amiens ha giudicato queſto delitto sì abominevole, che ha riſerbata ſolamente a sè la poteſtà di aſſolverlo. Con tutto ciò i PP. Longuet, e di Leſſau non hanno eglino adulata la paſſione di queſti miſerabili gladiatori inſegnando, che un Uomo, il qual' è ingiuſtamente provocato, può ammazzare il ſuo nemico in duello, e che è permeſſo d' offerire, e di accettare il duello, quando è aſſolutamente neceſſario per conſervare, o ricuperare de' beni di grande importanza? E benchè la giuſtizia degli editti Reali condanni egualmente i duelli premeditati, e gl' incontri, che ſuccedono artificioſamente con reciproco concerto; nondimeno il P. de Leſſau preſcrive egli medeſimo queſt' infelici raggiri, e queſte vane palliazioni. *Si può* (dice egli) *ricuſare il duello ſenza perdere l' onore*; primo; *ſe colui, che è ſfidato riſponde in queſti termini: Io non voglio far nulla contro gli Editti del Re, e contro i comandi della Chieſa; ma ſe voi mi aſſalite pubblicamente, e ſenza tradimento, troverete, che io ſono Uomo di cuore. Secondo; ſe queſto medeſimo Uomo, a cui è ſtata preſentata la ſfida, riſponde: Io domani uſcirò, e paſſerò per il tal luogo; ſe incontrerò voi, non muterò ſtrada per cauſa voſtra.*

Nulla patirà la Religione, quando certi Autori indicano i mezzi di commettere la Simonia con ſicurezza di coſcienza? Eh chi è ſtato mai più ardito, per autorizzare queſto vizio, che il P. Longuet, ed il P. Poignant ſuo ſucceſſore?

Il P. Longuet ha inſegnato ne' ſuoi ſcritti, *che non è*

un

un peccato di Simonia il dare un officio ſpirituale coll' intenzione principale di ritrovare qualche vantaggio ; perchè ſi ſuppone, che non ſi conſidera queſto vantaggio come un prezzo ſtabilito : il che è (dic' egli) *neceſſario per commettere la ſimonia*. Ha fiſſato generalmente queſto principio, *che ogni ſorte di dono di una coſa ſagra per una temporale non è ſimonia ; Ma che queſto nome non deve applicarſi ſe non a quel dono, che ſi fa di una coſa temporale per una ſpirituale in maniera di prezzo, di patto, e di ricompenſa*. Ha aggiunto in oltre *che non qualunque condizione anche per modo di convenzione, e di patto fa commettere ſimonia ; ma che una condizione, per eſſere ſimoniaca, deve tener luogo di prezzo, e di ricompenſa, e deve portar ſeco un nuovo peſo, ed un obbligo, che derivi dalla giuſtizia commutativa*.

Il P. de Leſſau ſi è ſervito della medeſima invenzione, per autorizzare il traffico delle coſe ſante, e gli Eccleſiaſtici, che hanno ſtudiato ſotto di lui, hanno imparato nella ſua ſcuola queſta ſottile e ſolida diſtinzione : *che quelli, i quali vendono Reliquie, e le eſpongono per cavarne qualche profitto, di modo che hanno eſſi per fine, e nell' intenzione queſto profitto, conſiderandolo come prezzo di una coſa ſpirituale, commettono un gran peccato, Ma che non vi è colpa nell' aver intenzione a queſto profitto, riguardandolo come coſa dovuta, per il mantenimento, e la ſuſſiſtenza temporale, o in qualità di limoſina*.

Ma il P. Pougnant, ch' è ſalito dopo di loro ſu la Cattedra di Teologia Morale, non ha voluto punto degenerare dall' audacia dei due ſuoi predeceſſori, ed ha dettato, a' ſuoi diſcepoli, *che la natura della ſimonia richiede, che ſi eguagli in valore una coſa temporale ad una ſpirituale : che non è ſimonia il dare una coſa temporale per una ſpirituale, purchè non ſi dia come prezzo di queſta medeſima coſa ſpirituale : che quando un Uomo ha qualche motivo oneſto, non commette ſimonia, ancorchè dando il danaro egli abbia intenzione immediata, e proſſima di ricevere un beneficio, ed ancorchè queſta mira ſia la ſua principale intenzione : purchè non vi aggiunga quella di dare il danaro come prezzo : che non è peccato di*

ſimo-

ſimonia quando nel dare qualche coſa temporale ſi eſprime il deſiderio, che chi riceve un tal preſente, moſtri la ſua riconoſcenza col dare qualche altra coſa ſpirituale, purchè ſi abbia preciſamente l'intenzione, che la detta perſona ſoddisfi all'obbligo, che ha di render dono per dono.

Eſſendo la Religione Criſtiana una conferma del Decalogo, ha ella ſtabilita l'autorità paterna, e comanda a tutti i Figliuoli di rendere a chi è ſtato Autore della lor naſcita, l'onore, e l'obbedienza, che gli è dovuta. Ma il P. de Leſſau aboliſce affatto le più ſtrette obbligazioni della legge di natura, e di quella di Gesù Criſto: poichè per adulare la ribellione, e la durezza dei Figliuoli, ſoſtiene; *che un Padre non può obbligare il proprio Figlio a ſervirlo, e a dimorar ſeco lui.*

Nella ſcuola di queſto Padre non s' inſegna, che la la ſantificazione delle feſte conſiſte in parte nell' aſtenerſi dall' opere ſervili, poichè egli dichiara; *che non peccano coloro, i quali nei giorni della ſolennità lavorano fino a ſei ore dopo la mezza notte, anzi ſino alle nuove della Mattina per far Abiti, e ſcarpe, di cui ſi ha biſogno, allorchè non ſi è potuto terminarle il giorno precedente.*

Queſto Geſuita fa quaſi un gioco della recita dell' officio divino, e vuole, che una occupazione temporale ſia motivo legitimo ad un Eccleſiaſtico per poterſene diſpenſare. *Un Prete* (dic' egli) *ch' è occupato in pubblici affari, anche ſecolari di grande importanza, è ſcuſato dall' officio, che ſarebbe obbligato di recitare, ſe non può farlo comodamente, e ſenza qualche pregiudizio.* Anzi ſenza ricorrere a queſte ſcuſe particolari, eſenta dall' obbligo di reſtituzione tutti quelli Eccleſiaſtici, che non vogliono prenderſi la pena di pregar Dio. Ecco le ſue parole. *I Benefiziati, che non recitano il loro officio, non ſono tenuti alla reſtituzione de' frutti per la natura della coſa, ed in virtù dei loro benefizj, perchè nè la Chieſa, nè i Fondatori hanno alcun diritto ſu queſto particolare: Non l' hanno i Fondatori, poichè una ſola recita dell' Orazione Dommicale è ſufficiente per ſoddisfare verſo di*

loro

loro ad ogni diritto che poteſſero eſſi attribuiſi, mentre queſta preghiera non può compenſarſi con alcun prezzo temporale. Non ha parimenti queſto diritto la Chieſa, ancorchè ella daſſe il beneficio con queſta condizione di recitare l'offizio; perchè non vi è paragone tra l'offizio, che non è una coſa, la quale poſſa valutarſi a danaro, ed il prezzo del medeſimo offizio. Chi ha queſti ſentimenti non ſi burla forſe della pietà, e della religione dei Fedeli.

Eſſendo la Carità l'anima della Religione, ed il fine dei comandamenti di Dio, è evidente, che queſta divina virtù è rovinata dall'uſura, ch'è nel medeſimo tempo la diſtruzione dell'umanità, e della giuſtizia. Ma ſe ſi crede al P. Longuet, l'uſura non è più un peccato ſe non per coloro, che non ſanno dirigere le loro intenzioni. Mentre ſecondo lui *è permeſſo di cavar lucro da qualche preſtito ſotto titolo di benevolenza, e di gratitudine, e ſi può in queſt'occaſione aver in mira un tal motivo non ſolamente come fine ſecondario, ed acceſſorio, ma ancora come primario, e principale della ſua azione. E' permeſſo parimenti di ricevere effettivamente il ſeguente guadagno. Un Uomo può preſtar ad un altro con patto, che queſti anderà a provvederſi nella ſua Bottega, o a macinare nel ſuo Molino; o gli farà qualche altro ſervigio quando ſarà richieſto, ſecondo il diritto della benevolenza, e dell'amicizia. Io non commetto uſura ſe vi faccio qualche preſtanza a condizione, che voi darete ogni tanto temporale o a me, o a qualch'altra perſona per motivo d'amicizia ſecondo il patto fatto reciprocamente tra noi. La compenſazione di un preſtito, che ſi fa per qualche ſervizio temporale, che ſi può ſtimare a prezzo di danaro, non è uſura, ſe non quando ſi dà queſto danaro a titolo di cambio per ſoddisfare alla giuſtizia commutativa. Non è, nè uſura, nè ſimonia ſe vi preſto danaro a condizione, che voi mi darete un beneficio Eccleſiaſtico per un patto, ed un trattato d'amicizia. Quando vi è pericolo di perdere la ſorte principale, è lecito di eſigere qualche coſa di più del giuſto valore. E' lecito di tirar lucro da un preſtito per cagione di qualche pena, che ſi è pattuita;*

per esempio se al fine di un certo tempo limitato voi non mi rendete quanto vi presto, mi pagherete certa somma di denaro in luogo di pena: o se al termine del tempo prefisso voi non mi renderete quello, che vi averò prestato, me ne pagherete indipoi l'interesse. Queste sono le palliazioni di questo Padre per coprire l'usura, o più tosto le sottigliezze, che inventa per ammentarla, introducendola, come una pratica innocente nel comercio del mondo.

Ed oloro, che giustificano il furto non sono forse egualmente nemici della Religione Cristiana, e perturbatori della Società civile? E non è giusto quello, che fa il P. Jonquet, quando permette ai Figliuoli di rubare la roba dei loro Padri, insegnando, *che se i Figliuoli son grandi, e che avendo faticato per i loro genitori nei campi, e nelle Botteghe, non ricevono la mercede che è loro dovuta, detratta la spesa, che fanno i loro Padri per alimentarli, essi possono a misura del loro lavoro, e della loro industria, prendere tanto dal peculio Paterno, quanto i medesimi loro Padri ne darebbero ad una persona estranea.* Può egli portare più innanzi questa pericolosa massima, quanto in dire, *che se i Figliuoli dopo aver più volte pregato, e sollecitato i loro Genitori dar a loro denaro per divertirsi, nulla possono ottenere, è loro permesso di prenderlo di nascosto a proporzione di quello, che tollera il costume, ed esige la loro condizione?* Finalmente può egli favorire più chiaramente la mala fede, che insegnando, *non esser tenuti alla restituzione quelli, che falliscono, e che in simili occasioni possono essi riserbarsi, e per i loro Figliuoli il necessario alla conservazione delle loro Mogli, ed i loro Figli possono fare il medesimo, non essendo obbligati a restituire con una perdita sì grande,*

Il Padre de Lessau era rivestito del suo spirito quando ha occupato il suo posto, pronunciando i medesimi Oracoli dall'alto della sua Cattedra. Mentre ha detto chiaramente, *che i Figli non sono obbligati alla restituzione della roba, che hanno levata ai loro Padri, ed alle loro Madri, quando essi giudichino con buona fede, che i det-*

à detti loro Padri; a Madri lo darebbero loro, ſe eſſi avveſſero coraggio di dimandarlo. Ha ſtabilito queſto principio; *che una Moglie può a ſuo arbitrio far limoſine, e regali non oſtante qualunque proibizione, che le ne faccia il Marito; quando vi è un tale coſtume fra le perſone del ſuo ſtato, che appartiene al ſuo oneſto mantenimento il poter far quelle limoſine, che le altre hanno coſtume di fare; e ch'ella può ſpendere nel giuoco, nel divertimento, e nell'ornarſi.* Finalmente ha inſegnato; *che i domeſtici, ed altre perſone non commettono alcun peccato ſe levano qualche coſa al Padrone, preſumendo il di lui conſenſo: poichè ſi perſuadono ragionevolmente, ch'egli non ſe ne rattriſterà, quando lo riſaprà.* Il che è un aprire la porta ad ogni ſorta di furto, un approvare il libertinaggio dei Figli, la infedeltà delle Mogli, e le ruberie dei domeſtici.

Che ſe è un diſtruggere la Religione il togliere l'amor di Dio, e la penitenza; ſembra che i PP. de Leſſau, e Poignant abbiano avuta queſta mira quando hanno inſegnate l'uno dopo l'altro le medeſime maſſime. Poichè il P. de Leſſau ha aſſerito: *che un Uomo, il quale ſenta la ſua coſcienza macchiata di un peccato mortale in punto di morte, è veramente obbligato a contrapporvi dolor di contrizione, ma non è a ciò tenuto ſe non che in virtù del precetto, che l'obbliga ad amare ſe ſteſſo non già in virtù di alcun amore, ch'egli debba a Dio.* Il che roveſcia tutti i principj della giuſtificazione de' peccatori, diſtrugge il fondamento delle vere converſioni, rovina la dottrina del S. Concilio di Trento, ed eſtingue la pietà dei Fedeli e per abolire intieramente l'obbligo di amar Dio, queſto medeſimo Geſuita aſſicura ancora ne' ſuoi ſcritti; *che un Uomo non è tenuto di amar Dio in virtù del primo comandamento, nè in tutti i giorni di Feſta, nè in punto di morte, nè quando ha ricevuta qualche beneficio particolare, nè quando è obbligato a fare qualche atto di Contrizione, nè quando ſente beſtemmiare il nome di Dio, nè quando è coſtretta di ſoffrire il Martirio, nè quando è pervenuto all'uſo della ragione, ma che è obbligato a queſt' atto di amor*

di Dio allora ſolamente, che è moleſtato da tentazioni così gagliarde, che ſi trova in pericolo di ſoccombere, ſe non fa un' atto d' amor di Dio.

Il P. Poignant ſuo ſucceſſore l' ha fecondato in queſta intrapreſa, che tende a rovinar nel medeſimo tempo col medeſimo colpo, il gran precetto della legge nuova, ed il ſagramento della penitenza. Mentre dice, *che l' attrizione, la quale è ſufficiente col ſagramento, è un dolore del peccato commeſſo con riſoluzione di non più commetterlo in avvenire; dolore, che procede in vero da un motivo onesto, e ſoprannaturale, ma non da quello della Carità, che è Dio medeſimo conſiderato come ſommo bene.* E per dare ancora maggior fiducia ai Peccatori impenitenti aggiunge; *che un Uomo, il quale ſenz' aver in sè medeſimo queſt' attrizione ſi accoſta con buona fede al ſagramento della penitenza, finchè dura queſta buona fede, non è obbligato a reiterare la ſua confeſſione per la ragione principalmente, che i peccati dichiarati in queſta confeſſione poſſono eſſere rimeſſi indirettamente nelle Confeſſioni buone, che farà in appreſſo.*

Non fara alcun attentato contro la Religione il permettere agli Uomini di trattenerſi nelle occaſioni proſſime dei maggiori vizj, e dire, come il P. Poignant ha detto per regola a' ſuoi diſcepoli; *che un peccatore può eſſer capace dell' aſſoluzione, quand' anche dimoraſſe nella proſſima occaſione di peccato, purchè abbia una ragione notabile, che impediſca queſta ſeparazione; come ſarebbe lo ſcandalo, l' infamia, o qualche grande incomodo, che poteſſe venirgli?* Certamente queſto Padre, che rimette i ſuoi ſcolari al P. Bannio per iſtruirſi maggiormente ſopra queſta deteſtabile maſſima, dovrebbe egli ſteſſo aver ricorſo ai lumi del Criſtianeſimo, che ne i ſuoi primi rudimenti inſegna a far meno caſo della ſuſſiſtenza temporale, che della grazia divina, e del nutrimento del Corpo, che del cibo dell' anima. *La fede* (dice Tertulliano de Idol. C. 12.) *non teme la fame; ella ſi ſente in obbligo di ſprezzarla per amor di Dio, quanto ogni altro genere di morte. Siccome ha ella imparato a non fare ſtima della vita medeſima, ſarebbe mai poſſibile, che aveſ-*

ſe

ſe riguardo al vitto, ed alla ſuſſiſtenza temporale? Fidit famem non timet. Sen etiam famem non minus ſibi contemnendam propter Deum, quam omne mortis genus. Dixit non reſpicere vitam, quanto magis victum.

Ma il P. de Leſſiu predecellore del P. Pognant aveva ſenza dubbio avanti agli occhi altri principj, che quelli della Religione, e del Vangelo, quando ſoſteneva nei ſuoi ſcritti, *che gli Oſti, e Bettolanti non peccano vendendo il vino a coloro, che vengono da loro col fine di ubriacarſi, quando non poſſono far altro ſenza cagionare a loro medeſimi un grave pregiudizio, come ſarebbe quello di eſſer abbandonati dai loro avventori, e di nulla vendere in quei luoghi, ove l'ubriachezza è un vizio ordinario: ch' eſſi poſſono far uſo della carne nei giorni proibiti, e ſomminiſtrare cibi di graſſo in quei luoghi, ove ſi trovano in gran numero gli Eretici: che è loro permeſſo ancora nei giorni di digiuno il dare da mangiare a tutti quelli, che lo dimandano, a qualſiſia ora del giorno: che parimenti eſſi non peccano dando da Cena a coloro, che rompono il loro digiuno quando queſti potrebbero trovarla altrove.*

E laddove il Figlio di Dio, che nel Vangelo ſi chiama la verità, pronuncia maledizioni sì ſpaventoſe contro quelli, che danno agli altri qualche occaſione di peccato, e di ſcandalo; queſto Geſuita non reca altra regola, nè altra deciſione, ſe non che quella del coſtume, e della moda, per giuſtificare le perſone, di cui ſi ſerve quotidianamente il demonio per far cadere gli altri nelle ſue reti. Veramente la condiſcendenza di queſto Religioſo verſo le donne mondane, non può indurlo a maggiori laſſezze, e ad eccelſi più deplorabili, che in fargli dire; *che le femmine non peccano mortalmente, quando ſi eſpongono alla viſta dei Giovani, ancorchè eſſe ſi accorghino benissimo, che queſti le mirano con occhi impudichi, ſe eſſe lo fanno per qualche neceſſità, o utilità, ovvero per non perdere la libertà, o il gius di ſortire di Caſa, o di trattenerſi ſulle loro porte, o ſulle loro finestre. Che eſſe non peccano ancora mortalmente quando adoprano ornamenti ſuperflui, o ſi mettono abiti sì ſciolti, ed aperti, che fanno vedere il loro ſeno, o quando anche lo portino*

scoperto se le femine secondo l'usanza del paese, e senz' alcuna cattiva intenzione. Non si può senza rossore riferire queste massime licenziose; ed intanto i suddetti Religiosi vogliono, che siano cose di pochissima conseguenza, e che nulla importino alla più pura, e più santa di tutte le Religioni.

S. Agostino avendo intrapreso di rispondere a certi cattivi politici, che parlavano del Vangelo come di una cosa pregiudiziale agl' interessi dello Stato, si serve delle seguenti eccellenti parole nella quinta lettera, che scrive ad un officiale dell' Imperio. *Quelli*, (dice), *che stimano esser la dottrina di Gesù Cristo contraria alla Repubblica ci diano un esercito composto di Soldati di quella qualità, che la dottrina di Gesù Cristo richiede in tutti coloro, che professano la milizia: ci diano tali Governatori delle Provincie, tali Mariti, tali Mogli, tali Padri, tali Madri, tali Figli, tali servi, tali Padroni, tali Re, tali Giudici, tali Gabellieri, tali pagatori di tributi, quali vuole, che siano la dottrina di Gesù Cristo. Ma se ciò non è loro possibile, non siano nè meno così audaci di dire, che questa Santa dottrina è contraria alla Repubblica, e piuttosto non abbiano difficoltà di confessare, che le sue massime sono atte la salute degli stati, e la loro più visibile conservazione.* Intanto la Religione Cristiana perde tutti questi vantaggi sì gloriosi per le novità de' Casisti corrotti, e dei loro più corrotti Apologisti. I Servitori istruiti nella loro scuola imparano a pagarsi i salarj loro medesimi: I Giudici a ricever regali avanti e dopo il giudicato, ed a tener per cosa certa, che non son' obbligati a restituire quanto hanno ricevuto da coloro, a favor de' quali hanno pronunciato una sentenza, o un decreto ingiusto: Le Figlie a disporre della loro Verginità, contro il volere dei propri Genitori. Le donne di condizione a rubare ai loro Mariti quanto loro bisogna per giocare: I Ricchi a non far limosina del loro superfluo, ed a trattare da sedizioni, da perturbatori del pubblico riposo, e sospetti di esser partecipi dello spirito di Giuda tutti coloro, che tengono esservi quest' obbligo sotto pena di peccato mortale, o veniale. Vi ha dun-

que

que coſa più contraria alla noſtra Religione, quanto l' intrapreſa di quelli pubblici corruttori della fedelta de' domeſtici, dell' integrita de' Giudici, della purita delle Fanciulle, della Carità delle perſone opulenti, e della coſcienza da tutti li Criſtiani?

Finalmente uno de' vantaggi della noſtra Religione ſopra tutte le ſette del Mondo è di eſſer ferma, coſtante, invariabile. Il che ha fatto dire al gran S. Baſilio nella ſua lettera 82., *che i precetti del Vangelo non ſi cangiano nè per il riflesso de' tempi, nè per le differenti circoſtanze delle coſe umane, e che ſi mantengono ſempre nella medeſima fermezza, ed immutabilità affatto coſtante che hanno aquiſtata dalla bocca beata, ed infallibile di chi li ha promulgati. Laddove gli Uomini ſon ſimili alle nuvole, che ſi laſciano traſportare di quà, e di là ſecondo le differenti agitazioni dell' aria, e del vento.* Ma in quella Teologia de Caſuiſti, e di quelli, che compongono Apologie per difenderli, tutte le coſe ſono dubbioſe, ed all' incontro nulla vi è realmente dubbioſo, che tra loro non ſia coſtantiſſimo e ſicuriſſimo. Il Vangelo non ha più forza nelle ſue maſſime più indubitate, dopo che le ſottigliezze di qualche Autore lo hanno ſpogliato di quell' antico poſſeſſo, che aveva di eſſer conſultato, come regola della verita. Le probabilita di tali ſcrittori ſon' ora le uniche deciſioni della Chieſa.

Ma queſta dottrina della probabilita non è ſtata mai inſegnata con tanta particolarita, ed eſtenſione, quanto dal P. Poignant. Concioſſiachè dopo aver detto, che un' opinione probabile è quella, che ſi fonda ſopra il ſentimento di un Uomo dotto; queſto Profeſſore ſi rende l' arbitro ſovrano di tutta la morale Criſtiana, concludendo, *che li ſcolari poſſono ſeguitare come probabile l' opinione del loro Maeſtro.* Egli ſoſtiene, che ſi può ſeguire l' opinione meno probabile, e meno ſicura, abbandonando la più probabile, e che nelle coſe dubbioſe non ſiamo obbligati di ſeguire il ſentimento più ſicuro. E ciò lo dice dopo aver ſuppoſto, che in detta opinione meno ſicura vi ſia o maggior male, o maggior pericolo di male, che nella più ſicura, mentre ecco la ſua

definizione. *L' opinione più ſicura è quella, in cui manvi è alcun pericolo di peccato, o vi è meno male.*

Queſto medeſimo Geſuita inſegna, *che un Confeſſore eſſendo conſultato ſopra un contratto, che da lui ſi ſtima uſurario, può riſpondere, che non è uſurario ſecondo l' opinione probabile d' altri, e che in queſta occaſione può condannare l' uſurajo alla reſtituzione ſecondo il ſuo proprio ſentimento, o diſpenſarlo da queſt' obbligo abbandonando il proprio ſentimento, e ſeguendo quello degli altri.* Soſtiene ancora, *che queſto medeſimo Confeſſore, il quale riſponde ſecondo l' opinione degli altri, e contro la ſua propria, non pecca, e non opera contro la ſua propria coſcienza, e non ſi eſpone ad alcun pericolo di peccare.*

Ma per dedurre da queſto principio, e forgente di ogni ſorta di laſſiſmo orribili concluſioni, ardiſce aſſerire, *che un Confeſſore deve ſeguire l' opinione del ſuo penitente; e ſottometterſi alla medeſima, ſe è probabile, anco chè egli la giudicaſſe falſa, e ſtimaſſe molto più probabile la contraria.*

Che un tal Confeſſore non può ſenza peccato mortale negare l' aſſoluzione ad un Penitente, che ſiegue la detta opinione probabile, benchè egli la ſtimi falſa. Il che è lo ſteſſo che rendere ſchiavi i diſpenſatori della grazia di Gesù Criſto, ſtabilire i Rei ſuperiori ai loro Giudici, e fare delle immaginazioni di un ſol Caſiſta laſſo, e corrotto l' unica regola del governo della Chieſa.

Dopo tutto ciò non recherà più meraviglia, ſe egli ha voluto introdurre la ſua corruzione ſino nei Tribunali Secolari, ſoſtenendo, *che quando le opinioni dell' una e dell' altra parte ſono in Jure probabili, può il Giudice ſeguitare del ſuo diritto quella parte, che a lui piacerà;* e confermando queſto errore col paragone sì ridicolo, ed improprio di un collatore, il quale tra due perſone, che ſi preſentano egualmente degne, conferiſce il beneficio a chi giudica a propoſito. E biſogna ancora meno ſtupirſi, che permetta ai Giudici *di abbandonare la più probabile, per ſeguire le meno probabile.*

Abbiamo dunque ſtimato, ch' era tempo di opporſi con altro, che con gemiti, e con preghiere ad un intra-

trapreſa da noi conſiderata come la profanazione delle più Sante verità, l'illuſione degli animi creduli, il roveſciamento del Vangelo, la rovina di tutta la noſtra Religione. Siamo ſtati coſtretti di pubblicare altamente, che ſiccome la neceſſità della dottrina della fede è ſtabilità unicamente ſulla neceſſità della fede medeſima, così non biſogna conſiderare la corruzione della morale, ſe non come la peſte della carità, e per conſeguenza come una coſa perniciosa alla fede: poichè una fede morta, e che non opera per amore, appena merita il nome di fede, nella maniera appunto, che appena merita il nome di corpo umano un miſerabile cadavere.

Finalmente ſiccome noi abbiamo imparato dal Pontefice Felice III. in una delle ſue lettere ad Ajacio Veſcovo di Conſtantinopoli, *che il non reſiſtere all' errore è lo ſteſſo, che approvarlo, ed è un opprimere la verità il non difenderla. Error, cui non reſiſtitur, approbatur, & veritas, quæ minime defenſatur, opprimitur.* Così non poſſiamo più diſpenſarci dal dichiararci manifeſtamente contro l'Apologia de' Caſiſti, e contro i ſcritti, che i Geſuiti hanno dettati in queſta Città, per ſpargere fra i noſtri popoli una sì perniciosa dottrina.

Che ſe alcuno de' noſtri Parrocchiani eſſendoſi laſciato ſorprendere da queſte novità, le allega per autorizzare i proprj diſordini, noi riſponderemo loro con S. Paolo, ch' eſſi hanno appreſo maſſime aſſai contrarie a quelle della ſcuola di Gesù Criſto, ogni qualvolta abbiano preſtata una fedele attenzione, e docilità alle divine parole, ed alle intenzioni di queſto gran Maeſtro, il qual' eſſendo la verità ſteſſa, altro non inſegna, che verità: *Vos autem non ita didiciſtis Chriſtum: ſi tamen illum audiſtis, & in ipſo edocti eſtis, ſicut eſt veritas in Jeſu.* Allorchè ci dimanderanno palliamenti, e ſcuſe de' loro delitti, e compiacenze ſimili a quelle, che ricevono da' detti Caſiſti, riſponderemo loro con S. Agoſtino Serm. 34. de diverſis, *che noi non potiamo promettere loro ciò che Dio non promette; altrimenti ci renderemo Miniſtri del Serpente, che aveva promeſſa ogni proſperità alli noſtri Progenitori in mezzo al loro peccato, laddove Iddio*

li

li aveva minacciati di nientemeno, che della morte. Non poſſum promittere, quod Deus non promiſit: ego enim ſit diſpenſator ſerpentis: Serpens enim promiſit bonum percanti, Deus autem mortem minatus eſt. Onde li ſcongiurano di avere piuttoſto riguardo alle minaccie: ed ai tuoni della divina giuſtizia, che alle luſinghe, e carezze di tali mondani Teologi: e di non obbligarci ad ingannarli, con aſſicurarli, che non faranno morire l'anima propria, benchè commettano gravi delitti: poichè ciò ſarebbe un ſuperare la malizia iteſſa del demonio, il quale non aſſicurò i noſtri Progenitori, ſe non che dalla morte del Corpo.

Ma noi ſperiamo dalla generoſità Epiſcopale di Monſig. noſtro Veſcovo, che dopo eſſerſi ſegnalato tra tutti i Veſcovi di Francia nel condannare alle tenebre l'Apologia de' Caſiſti, come ſappiamo, che fece nello ſcorſo Inverno in Parigi, non permetterà, che s'inſegnino impunemente nella ſua Città gli errori medeſimi, che ſono contenuti in quell'opera moſtruoſa, e l'obbligante maniera, con cui ci ha ricevuti, allorchè gli preſentammo la noſtra inſtanza, ed i noſtri eſtratti, ci dà luogo a confidare, che continuerà ad approvare, che noi proſeguiamo le noſtre inſtanze per la condanna di una dottrina, che deve eccitare l'indignazione di tutti i Curati, com'ella merita di eſſer proſcritta dall'Autorità, e dal zelo di tutti i Prelati.

Scritto,

Scritto, o Rimostranza dei Curati di Parigi presentata li 10. Ottobre dell' anno 1659. ai Signori Vicarj Generali di Monsignor l' Eminentissimo Cardinale di Retz Arcivescovo di Parigi.

Per dimandare la condannazione del libro del P. *Tommaso Tamburino* Gesuita.

„ SUppliano umilmente i Curati di Parigi, rappre-
„ sentando, che il giudizio solenne reso da voi sulla
„ nostra Richiesta contro l'*Apologia de' Casisti*, e tutto
„ quel gran numero di censure giuridiche di tanti illu-
„ stri Arcivescovi e Vescovi, e della Facoltà di Teolo-
„ gia di Parigi, ed ancora il Decreto del nostro Santo
„ Padre il Papa (Alessandro VII.) contro le pernicio-
„ se massime di quel cattivo libro, sarebbono intiera-
„ mente inutili alla Chiesa, ed al bene delle Anime,
„ di cui Iddio ci ha commessa la condotta; se si per-
„ metta di pubblicare, e produrre codeste medesime mas-
„ sime colla medesima arditezza, cangiando solamente il
„ nome dell' Autore. Questo è ciò nondimeno, che i
„ Gesuiti hanno preteso di fare coll' impressione recentis-
„ sima, ch' essi hanno procurata in *Lione* di un libro dei
„ loro Padri, nominato *Tommaso Tamburino*, di cui son
„ già pervenuti a Parigi molti esemplari, nel quale non
„ si ravvisano solamente gli errori dell' *Apologia* sostenu-
„ ti, ed autorizzati, ma in oltre se ne ritcontra un nu-
„ mero di altri ancora più stravaganti, e più scandalo-
„ si, di modo che sembra che quell' Autore abbia in-
„ trapreso di far vedere fin a qual' eccesso lo spirito
„ umano sia capace di lasciarsi trasportare, allorchè a-
„ vendo abbandonato i lumi della fede, e della tradi-

„ zio-

„ zione, ſi abbandona in preda ai ſuoi vani ragiona-
„ menti.

„ Voi vedrete, Monſignori, per l'eſtratto annesſo a
„ queſta Rimoſtranza, che egli non attacca ſoltanto qual-
„ che parte della Religione, ma la rovina intieramente
„ nell'interiore, che n'è come lo ſpirito, e nell'eſte-
„ riore, che n'è come il corpo, in tutti i doveri di
„ pietà verſo Dio, e in tutti gli offizj di carità, di
„ giuſtizia, e di fedeltà verſo il proſſimo: ch'egli non
„ riconoſce alcun vero precetto di credere in Dio, di
„ ſperare in Dio, di pregare Dio, nè di adorare Dio;
„ ch'egli rende quello di *amare Dio*, il quale forma l'
„ eſſenza della nuova legge, ed il culto ſpirituale, che fa
„ i Criſtiani adoratori di Dio in iſpirito di verità, ad un
„ caſo sì ſtraordinario, che preſſochè tutti i fedeli ſono per
„ eſſo diſpenſati per tutta la loro vita dall'amore di Dio,
„ ch'è a dire dal più ſanto, dal più felice, e dal più in-
„ diſpenſabile di tutti i doveri. (a)

„ Voi vedrete, Monſignori, che tutto l'ordine della
„ giuſtizia civile, tutti i legami della Società umana,
„ tutta la pace, tutto l'onore, e tutta la ſicurezza del-
„ le famiglie, ſono aſſolutamente roveſciate per gli omi-
„ cidj, per le calunnie, per le infedeltà, latrocinj, uſu-
„ re, marritaggj ſregolati, e ſcandaloſi, che queſt'Au-
„ tore ſoſtiene come leciti, ſotto diverſi pretesti, e ſot-
„ to diverſi nomi; ch'ei fa giuoco di tutte le leggi
„ Eccleſiaſtiche, e particolarmente di quella del digiu-
„ no, cavillazioni vergognoſe, e ridicole: e che in fi-
„ ne i principj generali, che ſtabiliſce per autorizza-
„ re la corruzione, ſono sì vaſti e sì eſteſi, che non
„ vi hanno punto diſordini, e ſregolamenti sì orribili,
„ che non ſi poſſano introdurre, e difenderli, ſeguendo
„ le ſue dottrine. Così noi potremo dire, contenendo-
„ ſi dentro i termini di un'eſatta verità, che queſta

ſtra-

(a) A queſto dovrebbe riflettere maſſimamente il P. Noceti, e vedrebbe con ſua confuſione, ſe abbia calunniato il P. Concina nel I. capo del ſuo libro *Veritas Vindicata*.

„ ſtrana Morale, che ſi procura di ſpandere a tempi
„ noſtri, non è punto *Criſtiana*, poichè eſſa annienta lo
„ ſpirito del Criſtianeſimo: non è tampoco ſolamente
„ *Giudaica*, e *Fariſaica*, poichè ella roveſcia la lettera
„ delle legge: non è neppure meramente *umana*, e *fi-*
„ *loſofica*, poichè ella rovina la giuſtizia, e l'equità
„ naturale, la ſincerità, la buona fede, ed il ſenſo co-
„ mune: eſſa non è punto *civile*, e *politica*, poichè el-
„ la diſtrugge talmente tutti i fondamenti, ſu i quali l'
„ umana ſocietà è ſtabilita, che, ſe ſi ſeguiſſero le ſue
„ maſſime, gli Stati, e le Repubbliche non ſarebbero ſe
„ non adunanze piene di confuſione, ſenza fede, ſenza
„ legge, ſenza ordine, ſenza ſicurezza, ove non ſi fa-
„ rebbe altro, che ingannarſi l'un l'altro, ſpogliarſi,
„ ammazzarſi. Parlando dunque propriamente, ella è
„ quella falſa ſapienza, di cui dice l'Apoſtolo San Gia-
„ como: *Non eſt iſta ſapientia ſurſum deſcendens, ſed*
terrena, animalis, diabolica.

„ Quando, Monſignori, non ſi trattaſſe qui, ſe non
„ dell'onore della Chieſa, che è sì offeſo con queſta cat-
„ tiva dottrina, che ſe le attribuiſce; non ſarebbe un
„ tal motivo che troppo ſufficiente, per obbligar quel-
„ li, che hanno tra le loro mani l'autorità di opporſi
„ all'oltraggio, che a lei ſi fa? Ma trattaſi inoltre del-
„ la ſalute di una infinità di Criſtiani, che s'infetta, e
„ corrompe, di cui Dio dimanderà conto a coloro, che
„ non avranno uſati tutti gli ſtorzi poſſibili per bandire
„ dalla Chieſa queſto veleno mortifero, che vi ſi ſpan-
„ de. Egli è tanto più neceſſario di uſargli al preſente,
„ e di animarſi con nuovo zelo per reprimere codella
„ licenza, quanto che vedeſi, che quelli, che dichiarati
„ ſe ne ſono protettori, ſi vanno animando, e fortifi-
„ cando tutti nella riſoluzione di ſoſtenerla con arditezza
„ ancor maggiore d'innanzi. Atteſochè in vece di u-
„ miliarſi ſotto tanti giudizj, che la Chieſa ha reſo con-
„ tro di loro, invece di correggerſi almeno in qualche
„ coſa ne' novelli libri di Morale, che metrono in luce;
„ per far comparire per oppoſto al mondo, quanto eſ-
„ ſi diſprezzino l'autorità de' Veſcovi, i giudicj delle

Una-

„ Università di Teologia, ed anche quello di Sua San-
„ tità, e quanto essi siano fermi, e costanti nel disegno
„ di non abbandonare giammai alcuna di quelle opinio-
„ ni condannate; essi hanno fatto imprimere sotto gli
„ occhi di tutta la Francia, in una delle Città princípa-
„ li del Regno con approvazione della loro Compagnia,
„ ed il nome dell'Autore, uno de' più pernicioli, e
„ spacciati de' loro Casisti, quasi per dire in faccia a tut-
„ ti i Vescovi, a tutti i Dottori, a tutti i Curati del-
„ la Francia, ed anche a Sua Santità: *Ecco la dottri-*
„ *na, che noi sostenìamo, e che noi sosterremo sempre,*
„ *malgrado tutte le vostre Censure, e tutti gli sforzi vo-*
„ *stri*. Per tal guisa, Monsignori, essi hanno veramen-
„ te giustificata la loro *Apologia*; ma alla maniera che
„ la Scrittura dice, che Gerosolima ha giustificato Sodo-
„ ma, e Samaria, sorpassando le loro iniquità: *Non fe-*
„ *cit Sodoma sicut tu, & Samaria dimidium peccatorum*
„ *tuorum non peccavit: vicisti eas sceleribus tuis, & ju-*
„ *stificasti sorores tuas*. Che se essi non ritrovassero ne'
„ Ministri della Chiesa tanto di zelo, e di fermezza
„ per opporsi allo stabilimento della loro cattiva Mora-
„ le, quanto essi hanno di ostinazione, e di arditezza a
„ pubblicarla, e difenderla; chi non vede, Monsignori,
„ ch' essi verrebbono a capo di questa sciagurata intra-
„ presa, che i vostri giudicj sarebbero annullati, ed abo-
„ liti, che quelle corruttele cesserebbono di passare per
„ condannate, e che così esse servirebbono di inciampo
„ ad un gran numero di anime, a cui non mancherèb-
„ bono d'ispirarle. Perchè, Monsignori, quantunque
„ i passi, che si siamo stimati obbligati di fare presso
„ di voi sul soggetto dell'*Apologia*, abbiano tratti so-
„ pra di noi un'infinità di oltraggi, e di calunnie scan-
„ dalose dalla parte di quelli, che l'hanno sostenuta,
„ de' quali ci è impossibile di ritrarne qualche soddisfa-
„ zione; noi tuttavia abbiam creduto, che 'l tempo non
„ era in sì gran pericolo della Chiesa di pensare a' no-
„ stri interessi particolari, e che il timore della loro
„ violenza, delle loro calunnie, e della loro ingiustizia,
„ non ci dovea trattenere di rendere alla Chiesa ciò, che

noi

„ noi le dobbiamo in una sì importante occasione, che „ è di renderci denonciatori contro il libro di *Tamburi-* „ *no*, siccome abbiam fatto contro l'*Apologia de' Casisti*. „ Noi speriamo, Monsignori, che i nostri passi avranno „ il medesimo successo, e che dopo di aver veduto, che „ le Massime, di cui vi dimandiamo la condanna, sono „ ancora più detestabili di quelle, che voi avete di già „ censurate, voi giudicherete senza dubbio, ch' è ancor „ più necessario di condannarle con una censura giuridi- „ ca. Ciò considerato, Monsignori, e veduto l'estratto „ qui annesso, piacciavi di procedere all' esame, e con- „ danazione del detto libro di *Tommaso Tamburino* „ Gesuita, che contiene in sè più opere separate, cioè „ un gran Trattato sul Decalogo intitolato: *Explicatio* „ *Decalogi; in qua omnes fere conscientiæ casus nitidâ bre-* „ *vitate, claritate, & quantum licet, benignitate decla-* „ *rantur*. Un altro sopra la Confessione intitolato: *Me-* „ *thodus expeditæ Confessionis*: un altro sopra la Comu- „ nione intitolato: De *Sacratissima Communione expedite* „ *peragenda*: e l' ultimo: *De Sacrificio Missæ expedite* „ *celebrando*. *Lugduni sumptibus Joan. Ant. Huguetan,* „ *& Mar. Ant. Ravaud. MDCLIX.* siccome contenen- „ te più proposizioni false, erronee, scandalose, con- „ trarie alle leggi divine, ecclesiastiche, e civili, espo- „ nente la Religione Cattolica agl' insulti degli Eretici, „ ed alle bestemmie degli Empj, e distruttivo del Van- „ gelo, de' buoni costumi, ed anche della Società uma- „ na: far proibizioni a tutte le persone della Diocesi „ di Parigi di venderlo, di comprarlo, di leggerlo, e „ di ritenerlo, sotto tali pene, e censure canoniche, „ che vi piacerà di ordinare ec. “. Seguono le sotto- scrizioni de' Parrochi.

Messir, Curè de S. Landry.
De Bry, Curè de S. Cosme.
De l' Estocq, Curè de S. Laurent.
Mazure, Curè de S. Paul.
De Breda, Curè de S. André.
Le Noir, Curè de S. Hilaire.

Du

Du Puis, Curé des SS. Innocens.
Martinet, Curé de S. Symphorien.
Grenet, Curé de S. Benoist.
Blondel, Curé de S. Hypolite.
Quintaine, Curé de Chaillot.
Marlin, Curé de S. Eustache.
Fortin, Curé de S. Christofle.
Gargan, Curé de S. Medard.
Davolle, Curé de S. Pierre aux boeufs.
Beurier, Curé de S. Estienne.
Souchault, Curé de Gentilly.
Michard, Curé de S. Sauveur.
Joly, Curé de S. Nicolas des Champs.
De Graves, Curé de l'Isle.
Sachot, Curé de S. Gervais.
De la Barthe, Curé de S. Jacques du Haut-Pas.
De Lespy, Curé de S. Leu.
Du Frenoy, Curé de la Villette.
Jutet, Curé de Ste Croix.
Lantin, Curé de la Ville l'Eveque.
De Villien, Curé d'Auteuil.
Payen, Curé de Ste Geneviève des Ardens.
Danbé, Curé da S. Marina.
Bousseau, Curé de S. Pierre des Arcis.

FA-

FATTO

Dei Curati di Nevers presentato a Monsignore loro Vescovo contro di un libro intitolato Apologia de' Casisti.

Siccome i due principali interessi della Chiesa sono di conservare i fedeli nella pietà, e richiamare gli eretici alla verità, che hanno lasciata; noi siamo stati commossi da un dolore assai sensibile, vedendo il cattivo libro dell'*Apologia de'Casisti* spanderfi nella Chiesa, avendo noi riconosciuto nulla esservi di più capace di rovinare i fedeli dalla Santità de' costumi, e confermare gli eretici nella loro ostinazione, e nel loro Scisma. E non v' è, che dubitare, che noi ne avremmo veduti strani simi effetti, se la Providenza di Dio, che veglia incessantemente sopra della sua Chiesa, non avesse suscitata la possenta opposizione de' Pastori alla intrapresa sì pericolosa de' Casisti corrotti.

Noi gli abbiamo veduti questi generosi Pastori sollevarsi da tutte le parti, e sopra tutto dalla Città di Parigi, per difendere la Chiesa in questi due punti, su cui essa è attaccata. E noi abbiamo benedetto Dio per questo loro zelo, che è stato diretto con tanto lume, e prudenza, onde hanno preso una cura particolare di recare rimedj a questi due mali. Essi hanno fatto vedere coi loro primi scritti quanto i fedeli sarebbero colpevoli nel lasciarsi sedurre da queste molli dolcezze, con che si vorrebbono corromperli; poichè i Casisti non potevano scusarsi dinanzi a Dio colla loro autorità: e i Santi Padri, e Dottori della Chiesa gli avrebbero condannati con una dottina affatto contraria. Ed essi hanno fatto in seguito vedere nel loro quinto scritto, che gli Eretici non hanno verun fondamento nelle calunnie, con che pre-

tendono denigrare la Chiesa, imputandole errori, che non appartengono, che ai soli Casuli, e ai Gesuiti.

Così si è veduta la Chiesa raffermata coi loro scritti contro tutti i disegni e de' Casisti, e degli Eretici: per il che noi ne proviamo una gioja singolare: mentre più da presso scorgiamo la necessità, che vi era di ben stabilire questi due Capi, sì per cagione del rilassamento, che prendeva sotto degli occhi nostri novelle forze di giorno in giorno per le intraprese de' Casisti; che a cagione della insolenza, con cui gli Eretici, da' quali siamo circondati, di già trionfavano pei vantaggi, ch' essi traevano da queste pernicioſe dottrine, che sembrano non essere uscite dall' inferno, che per indebolire i fedeli, e fortificare gli Eretici.

Imperciocchè cosa v'ha di più capace di ritirare i popoli dal rispetto dovuto ai nostri Santi Misteri, e di eccitare il disprezzo, che ne fanno i Calvinisti, quanto di parlarne con quella irriverenza, e stravaganza, che usano questi Autori, come per esempio, quando dicono pag. 153. *che ascoltando la Messa con un rispetto esteriore accompagnato da desideri impuri, si soddisfa con ciò al precetto della Chiesa, giusta il parere di molti Teologi.* Sopra di che Escobar, sorpassando gli altri, dice, che *se si trovano quattro Messe sì ben aggiustate, che i quattro quarti di queste Messe ne formino una intiera, ascoltando queste quattro parti tutte insieme da differenti Sacerdoti, si ascolterà una Messa intiera.* Che possono dire gli Eretici, i quali non cercano se non l'occasione di tornare in ridicolo questo Santo Sagrificio, vedendo, che i Cattolici stessi loro somministrano sì gran soggetto di beffe, e di riso, e parlano di tal maniera di questo Mistero, che da Santi Padri vien chiamato terribile, e di un azione Sacrosanta rispettata dagli Angeli stessi, ove Gesù Cristo è presente per immolarsi a Dio per la nostra salute, ed ove noi siamo obbligati di assistere per immolarci con esso lui? E' forse un portare a questa azione la riverenza, che se le deve, il credere, che noi avremo soddisfatto al precetto della Chiesa, ascoltando quattro quarti di quelle Messe così disposte con un con-

ten-

tegno esteriore rispettoso, avendo frattanto il cuore occupato da' desideri infami, e peccaminosi? Che mai diranno i Nemici della Religione vedendo Sacerdoti, e Religiosi, che vogliono passare per Dottori gravi, e autorevoli, proporre questa dottrina al popolo di Dio, se noi non ci opponiamo a queste empietà con tanta forza, e vigore, che chiudiamo la bocca a coloro, che tossero per impotarci questi errori?

Questi Casisti non cagionano altresì un simile scandalo sul soggetto degli Ordini Sacri, che sono pure l'oggetto e della venerazione de' fedeli, e del disprezzo degli Eretici? allorchè per mostrare non v'essere obbligazione di abbandonare le occasioni prossime di peccare, ardiscono dire pag. 49.: *che gli Ordini Sacri sono una occasione di peccare, e che la Chiesa impegnandovi i Sacerdoti, questa è una prova; che non si è obbligato a rinunziare ad una professione, ove si corre rischio di offendere di sovente Dio, e di perdersi?* Che mai non si direbbe contro degli Eretici, che parlassero di tal maniera? E che si può pensare, vedendo Sacerdoti scrivere in questi termini sopra il soggetto di un Sacramento, per cui gli uomini sono sollevati alla più alta dignità, ove possano giugnere nella vita presente; che gli unisce a Gesù Cristo per essere partecipi della sua potianza Sacerdotale, e per non essere solamente i più casti di tutti, ma ancora il sostegno della Castità del restante degli uomini, e un'esempio di purità per tutte le sorte di condizioni, e pei Religiosi medesimi? Imperocchè, se essi parlano dei Sacerdoti chiamati veramente da Dio, ella è una falsità orribile, e una ingiuria insopportabile del Sacramento dell'Ordine, il dire, che l'obbligazione al Celibato sia loro una occasione prossima di peccato, mentre anzi questo Sacramento loro comunica una grazia particolare per vivere con una purità degna di stato sì sublime. E se poi parlano dei Sacerdoti non chiamati da Dio, e che s'ingeriscono in questo ministero senza averlo prima consultato, e provate le loro forze, questa è ancora una gran falsità il dire, che la Chiesa ve gl'impegna, non approvando essa di alcuna guisa coloro,

che non ſentendoſi ben forti, ſi eſpongono ad un sì gran ſacrilegio, che è la profanazione di un miniſtero sì divino con una vita impura, e imbrattata di peccati.

Ma nulla v'è di ſanto, che queſti novelli Autori non profanino: e quando ſi ha veduto in quai termini oſano parlare dei Sacramenti della Penitenza, e della Eucariſtia, ſi ha un giuſto motivo di rendere grazie a Dio di quanto i Paſtori fanno oggidì contro di queſte empietà: poichè ſi vede baſtantemente, che la Chieſa era attaccata nel cuore, e che la piaga che ſe le faceva, ſarebbe divenuta ben preſto incurabile. Certamente non ſi può avere baſtante orrore della maniera tutta profana, onde permettono l'uſo de' Sacramenti ſenza cangiamento di vita, ſenza amore di Dio, e ſenza dolore de' ſuoi peccati, ſe non per il male temporale, che ne riſentono. Non ſi ha a credere ſu queſto ſuggetto ſe non gli Eſtratti, che ſono pubblicati di queſto libro, ovvero il libro medeſimo: e ſi dirà ſenza dubbio dopo ciò, che era ormai tempo, che ſi faceſſe una oppoſizion generale alla generale fazione, che ſi era fatta in mezzo la Chieſa per la diſtruzione di tuttociò, che ella ha di più ſanto, e di più inviolabile.

Noi non avremmo mai fine, ſe vorremmo riferire tutte le preſe che queſti Caſiſti danno agli Eretici, ſia pel diſprezzo, che fanno dei Paſtori della Chieſa, che oltraggiano ingurioſamente in queſta Apologia, ſia per la maniera onde lacerano le caſe delle Vergini religioſe, di cui parlano come di un Serraglio, ſia per gli abuſi, e le falſità, che meſcolano alle loro indulgenze, come noi gli abbiamo convinti in queſta Città, ſia per tutto il rimanente delle loro azioni, e della loro condotta, che è tale, che non ſi può avere troppo di zelo per reprimerla, e che ſi ha motivo di dire coi Signori Curati di Parigi noſtri Confratelli, che la Chieſa ſi è veduta particolarmente attaccata e al di fuori, e al di dentro, che è a dire, tanto per gli Eretici, che vogliono abolire i Sacramenti, che ſono i canali della grazia, quanto pei falſi Caſiſti, che portano a profanare i Sacramenti, di ſorte che non vi ſi trova, che la ſua condanna-

zione

zione, e che per tal guisa non v' ha a sperare alcuna salute, nè seguendo lo stilema degli Eretici, nè seguendo la cattiva dottrina de' Casisti.

Per questo noi siamo in coscienza obbligati di pubblicare dalla parte nostra, e gridare incessantemente a guardarsi da questo lievito contagioso, che infetterebbe la massa intiera delle azioni migliori. E se ciò, che noi diciamo, non serve a richiamare queste persone erranti, speriamo, che servirà ad impedire, che i nostri popoli non si lascino ingannare con esse, e a indurre le Potenze della Chiesa a interporre l' autorità, che Dio ha loro data a questo fine. Per lo meno ciò servirà a nostro scarico, e a soddisfazione del debito, che Dio ci ha imposto, d' istruire i nostri popoli nella santa, e salutare dottrina del Vangelo, e a non soffrire, che loro se ne dia una falsa, perniciosa, abominevole, peggiore in una infinità di punti di quella, non solamente degli Eretici, ma ancora de' Pagani, e de Turchi, essendo certo, che l' Alcorano proibisce l' omicidio, e la vendetta, il furto, e la calunnia, che questi miserabili Casisti permettono. Di sorte che, siccome Gesù Cristo parlando degli eccessi de' Giudei, e de Farisei, che avendo udita la sua parola seguivano ad ogni modo le loro umane tradizioni, dice di loro, che saranno giudicati non che da lui stesso, nè da quelli, che inviato loro aveva a suo nome, come Mosè ed i Profeti; ma anche da persone straniere, e che non erano del popolo di Dio; così si può dire, che per condannare queste massime detestabili: *Che non si è obbligato di amare Dio: che si può ammazzare il suo prossimo col lume naturale della propria ragione: e che si può calunniarlo senza grave peccato, se dice male di noi*; non sarà d'uopo della parola di Dio per giudicarli, troppo essendo essa contraria ai loro errori: ma Maometto, e gl' infedeli Nemici Gesù Cristo, e della Croce, si alzeranno in Giudizio, e condanneranno colla sola ragione umana i sentimenti, che questi Autori hanno voluto dare per conformi alla Religione Cristiana, della quale sono Ministri. Questo è ciò, che rende i loro eccessi pericolosi. Perchè, se quei che parlano

di queſta maniera faceſſero profeſſione pubblica di libertinaggio, vi ſarebbe poco a temere, che ſi deſſe loro credenza. Ma che perſone, che fan profeſſione di pietà, e di ſcienza pubblichino tali dottrine, quello è il gran pericolo. E in fatti queſto avrebbe potuto corrompere un infinità di gente, ſe non ſi foſſero vedute al tempo ſteſſo perſone aſſai più autorevoli, e per la loro riputazione, e per la lor dignità confonderli, e condannarli. Ma, la Dio mercè, non reſta più oggidì alcun preteſto di ſeguire la loro laſſa, e pernicioſa condotta, dopo che ella è ſtata pubblicamente diſcreditata, e condannata e dai Prelati, e dai Dottori, e da tutti i Paſtori ordinarj dopo che quelli di Roano, che hanno cominciato glorioſamente a perſeguitarla, ſono ſtati a roaraviglia ſoſtenuti da quei di Parigi, che furono incontanente ſeguiti da quei di tutte le Dioceſi: dopo che trecento Parrochi della Dioceſi di Beauveais hanno ſegnata la ſupplica, conche ne dimandano la condarnagione: dopo che Monſignor Veſcovo di *Orleans* ne ha da poco fatto pubblicar la cenſura in tutte le ſue parrocchie: dopo che la Sorbona (che non può eſſere loro ſoſpetta) l'ha cenſurata, e che ſi vedono i Miniſtri della Chieſa ſollevarſi da tutte le parti per purgarla da quel veleno, che il Demonio vi aveva gettato, affine di corromperla. Noi ci chiamiamo ben felici per eſſere nel numero di coloro, che travagliano a un diſegno sì glorioſo alla Chieſa. Noi dimandiamo a Dio la grazia di ſoſtenerci, e di inclinare i cuori de' popoli, che ha commeſſi alla noſtra cuſtodia, ad evitare queſte corruttele, e a preferire il lume del Vangelo alle tenebre dello Spirito umano.

Segnato nell'Originale dai Parrochi di Nevers.

ISTAN-

INSTANZA

Dei Curati d' Angers preſentata a Monſignore loro Veſcovo i 4. Novembre 1658., per dimandargli la Cenſura di un libro intitolato, Apologia de Caſiſti &c.

Monſignore,

E' lungo tempo, che noi deploriamo il roveſciamento, che una folla di novelli Scrittori fa tutto giorno delle più certe, ed importanti regole della Morale Criſtiana. Ma la grandezza medeſima di queſto diſordine, e il numero di coloro, che vi avevano parte, ci ha trattenuto dal ſollevarſi pubblicamente per farne lamenti, ſul timore, che la noſtra oppoſizione non ſerviſſe, che a far conoſcere la noſtra debolezza, ed a irritare gli Autori di queſte novità. E frattanto, che noi attendevamo con pazienza da Dio, che daſſe qualche apertura per rendergli il ſervigio, che noi li dobbiamo, ci ſiamo contentati di pregarlo, affinchè prendeſſe egli ſteſſo la diteſa della ſua Cauſa.

Ma noi al giorno di oggi veggiamo, Monſignore, queſte preghiere, e queſti voti, che facevamo, più felicemente eſauditi di quanto noi ſperavamo. Iddio ha inſpirato ai Curati delle principali Città della Francia, a ſollecitare con ardore la condannagione di queſte detellabili opinioni de' Caſiſti moderni. I popoli ſecondano il zelo dei loro Paſtori coll' orrore pubblico, che hanno fatto comparire, e di già i più gran Veſcovi le hanno fulminate colle loro Cenſure.

Per tal guiſa, Monſignore, nulla ci può ora diſpen-

fare dal teſtificare liberamente i ſentimenti noſtri, e l' avverſione, che abbiamo ſempre avuta per queſte maſſime pernicioſe. Saremmo noi forſe ſtati giudicati troppo arditi, ſe foſſimo ſtati i primi ad attaccarle, in tempo che tutti gli altri foſſero ſtati in ſilenzio. Ma dopo che quelli tra noſtri Confratelli, che Dio ha ſtabiliti nelle primiere Città del Reame, ſonoſi sì altamente dichiarati, ſarebbe la noſtra una viltà colpevole il non ſeguire il loro eſempio.

Non è ragionevole, Monſignore, che noi ſoffriamo, che queſti errori de' Caſiſti, che ſono sì ſcreditati nella Città capitale di queſto ſtato, per lo zelo veramente Eccleſiaſtico dei Signori Curati di Parigi noſtri Confratelli, ai quali noi ci ſiamo uniti da due anni, e che è ſtato sì generoſamente ſecondato da quei di Roano, di Sens, di Amiens, di Eureux, e di altri, trovino la loro ritirata in queſta Provincia, e in queſta Città, poichè eſſi ſon ugualmente pericoloſi. E noi ſaremmo ſenza dubbio più colpevoli degli altri, ſe traſcuraſſimo di ricorrere a Voſtra Grandezza per fargli condannare: poichè avendo tante prove del voſtro amore per la purità del Criſtianeſimo, non poſſiamo temere, che i noſtri ſforzi ſiano inutili preſſo di voi, e che voi non appoggiate colla voſtra autorità il deſiderio, che abbiamo della deſtruzione di queſta ſciagurata dottrina.

Queſta è, Monſignore, un impreſa degna di voi, come tante illuſtri azioni, che fatto avete pel bene della Chieſa e la conſervazione della ſua diſciplina. E giuſto, che avendo voi moſtrato tanto vigore, e fermezza contro gli uſurpatori dell' Autorità, che Iddio vi ha confidata, voi non ne dimoſtriate di meno contro i corruttori della dottrina del Vangelo, di cui vi ha reſo depoſitario.

Così, Monſignore, noi oſiamo ſperare o pinttoſto ci promettiamo con ſicurezza, che queſta Dioceſi, di cui Dio vi ha data la condotta, ſarà liberata da queſte corruzioni: che queſto orribile compendio della morale più che pagana di queſti Dottori di rilaſſamento, che i loro ſteſſi difenſori ne han fatto e che intitolano, *Apologia*

de'

de' Caſiſti, &c. ſarà ſolennemente condannato, e il veleno mortale di cui è ripieno, e che è come una raccolta di tutto quello, che è ſparſo in tutti gli altri loro libri, ſarà reſo ſenza forza e ſenza effetto', coll' orrore che ſe ne darà, diſcoprendone l' eſtratto impreſſo delle propoſizioni di queſto cattivo libro, formato dai Signori Curati di Parigi, il quale abbiamo aggiunto a queſta ſupplica, e impieghiamo, Monſignore, nella umiliſſima preghiera, che vi facciamo a nome di tutto il voſtro popolo, per la condanna di queſt'Apologia, e della dottrina che contiene come manifeſtamente contraria a tutte le leggi naturali divine ed umane, e come ugualmente pregiudiciale alla Chieſa e allo ſtato, alla pietà criſtiana, e alla ſicurezza publica.

Segue la ſottoſcrizione di 21. Parrochi di Angers;

INSTANZA

Preſentata a Monſignor Veſcovo de Beauvais dalli Curati della ſua Dioceſi nel ſuo ſinodo de' 10. *Luglio* 1654. *per dimandargli la cenſura dell'* Apologia de' Caſiſti.

SUpplicano umilmente i Curati ſottoſcritti della Città e Dioceſi di Beauvais, con dir che nulla eſſendovi, a cui ſiano più ſtrettamente obbligati dal loro miniſtero, che a conſervare la purità della morale Criſtiana nello ſpitito dei popoli, che Gesù Criſto ha ſottopoſti alla loro condotta, nulla v' ha parimente, che devano impedire ed arreſtare con maggior attenzione, che il corſo di una Dottrina, che corrompe i coſtumi, e diſtrugge le verità divine del Vangelo. Non è già ſoltanto adeſſo, che i Ca-

Caſiſti hanno cominciato ad introdurre nella Chieſa di Dio delle maſſime pericioſe, che ne roveſciano affatto il fondamento; ma quello che merita la maggiore indignazione di tutti i fedeli, ſi è, che quando ſi avrebbe potuto ſperare, che queſte perſone, le quali fanno altronde profeſſione di pietà, cangiaſſero i loro errori in ſentimenti ortodoſſi, ed avendo eſſi medeſimi vergogna de' loro ſtamenti, daſſero ſoggetto a tutta la Chieſa di ſollevarſi contro di queſte pericioſe novità, e a tutti i Paſtori di animarſi per combatterle; è ſtato per loro cagione che oltrepaſſando eſſi tutti i termini del pudore, hanno avuta la temerità di voler dare un colpo mortale al Vangelo pubblicando un' *Apologia*, nella quale hanno l' inſoleoza di ſoſtenere le più abominevoli maſſime, che abbia giammai potuto inventare l' Inferno. Noi vi troviamo gli omicidj, la ſimonia e l' uſura giuſtificate, i furti domeſtici autorizzati, le calunie approvate, le occaſioni proſſime di peccato rappreſentate come impegni innocenti, e tutti gli altri delitti palliati di tal ſorta, che ſembra non aver eſſi ſtudiato, che condurre le anime per le tenebre dell' errore nel precipizio di una dannazione eterna. Ma nulla vi è, che debba cagionar più di orrore a tutti coloro che hanno zelo per la difeſa del Vangelo e della tradizione, quanto l'eſecrabile maſſima della probabilità, che hanno avuto l'ardimento di avanzare, ſoſtenendo, *che di due opinioni probabili, ſi può ſeguire quella, che è la meno ſicura e meno probabile: che queſta probabilità non dipende talmente dal numero degli autori, che non ſi poſſa ſeguire il ſentimento di un ſolo: che la vera regola che ſeguono i Caſiſti inſegna, che quando una opinione è probabile, ella è sì ſicura, che non ſi corre riſchio di dannarſi ſeguendola: e che in fine, una opinione men probabile non è men ſicura di una più probabile.* Siccome noi, Monſignore, ſiamo ſtati ſenſibilmente commoſſi da giuſta indegnazione contro di una intrapreſa e coſpirazione sì pericoloſa; così abbiamo ſtimato, che non potevamo trovare un'occaſione più legittima, e un'incontro più vantaggioſo, che quello del ſinodo della voſtra

ſtra Dioceſe: affinchè comparisca a tutto il mondo con qual ardore noi vi domandiamo la cenſura di queſto libro pernicioſo, che ſi ſparge per tutto il Reame, e che abbiamo ſaputo che alcuni ne hanno preſa la diteſa. Dopo la giuſta avverſione, che voi moſtrate di avere di queſta dottrina dereſtabile, per l' ordine che avete dato a tutti i Sacerdoti della voſtra Dioceſe di avere il libro delle *iſtruzioni di S. Carlo Borommeo*, e di regolarſi nella condotta delle anime ſecondo le maſſime ſante ed Evangeliche, che vi ſono contenute, oppoſte a quelle di cui ſollecitiamo la condanna: Dopo la cenſura, che i Veſcovi ne hanno gia fatta nelle loro Dioceſi · dopo l' eſempio de' Signori noſtri contratelli i Curati di Parigi e di Roano, che la ſollecitano con tanto vigore: e i ſforzi, che fanno con eſſi loro la maggior parte de' Curati di queſto Reame; noi crederemmo di renderci colpevoli di una debolezza peccaminoſa, ſe dimoraſſimo nel ſilenzio e non vi rappreſentaſſimo le noſtre querele contro di queſt' Opera moſtruoſa. Ciò conſiderato, Monſignore, e viſto il libro quì unito, piacciavi di procedere alla cenſura del detto libro intitolato *Apologia de' Caſiſti &c.* come contrario alla legge di Dio e della natura, contenente maſſime oppoſte alle verità del Vangelo, e che diſtruggono il più ſodo fondamento della fede e de' buoni coſtumi &c.

Seguono le ſottoſcrizioni per deganie di trecento e quattro Parrochi.

INSTAN-

INSTANZA

Dei Curati di Eureux preſentata a Monſig. loro Veſcovo li 21. *Settembre* 1658. *per dimandargli la Cenſura di un libro intitolato* Apologia de' Caſiſti &c.

Monſignore.

NOi ci ſaremmo contentati di leggere con piacere i dotti ſcritti de' Signori Parrochi di Parigi, e di Roano noſtri confratelli, i loro eſtratti fedeli della morale profana, e corrotta de' Caſiſti, i loro giuſti lamenti, e le iſtanze da eſſi preſentate ai noſtri Signori Prelati nell' Aſſemblea generale del Clero, e ai noſtri Signori loro Arcivescovi in particolare. Noi ſaremmo dimorati perpetuamente in ſilenzio, che abbiamo oſſervato perpetuamente da tanti anni, e giammai non avremmo voluto romperlo per conſervare la carità e la pace con tutto il mondo ſecondo il poter noſtro, ſeguendo il conſiglio di S. Paulo, ſe non aveſſimo imparato da SS. Padri, che vi ſono tempi ed incontri, nei quali ſi è obbligato di laſciare il ſuo ripoſo e ſollevarſi ſopra di tutte le umane conſiderazioni, principalmente quando la verità è inveſtita, combattuta, e come tenuta in ſchiavitù. Egli è vero che dobbiamo impedire lo ſcandalo del noſtro proſſimo, ſe la noſtra coſcienza non v' è punto intereſſata: ma ſe lo ſcandalo viene dalla verità perſeguitata, è più ragionevole di ſoffrire lo ſcandalo, che di abbandonare la verità, come inſegna S. Greg. lib. 1. hom. 7. in Ezech. *Si autem de veritate ſcandalum ſumitur, utilius permittitur naſci ſcandalum, quam veritas relinquatur.*

Que-

Queſto è, Monſignore, che ci obbliga oggidì di parlare e di addirizzarſi a Voſtra Grandezza per farvi conoſcere la giuſtizia del noſtro diſſegno eſponendovi le ragioni, che c' impegnano alla iſtanza preſente.

La prima c' che è generale e comune, ſi è che sì va ora diſtribuendo tra i Catolici tanti libri di una perniciosa morale: tanti altri vengono alla luce, i ſentimenti de' quali ſono abbominevoli. tanti differenti ſcritti ſi pubblicano, le cui maſſime ſono orribili e deteſtabili: e particolarmente ſi vede un libro anonimo impreſſo ſotto queſto titolo *Apologia dei Caſiſti contro le calunnie dei Giansenisti*.

Queſto libro, Monſignore, e sì pieno di falſità, che noi il potiamo nominare un veleno mortale delle anime, e la corruzione intiera de' buoni coſtumi. Egli altera la purità del criſtianeſimo, e la ſincerità delle pratiche Evangeliche di una maniera sì ſtrana che potiamo dire con S. Ilario, che ſcrive all' Imperatore Coſtanzo, *facta eſt fides temporum potius quam Evangeliorum*. Egli è andato in traccia di tanti novelli maſcheramenti in favore del vizio, ed ha inventati tanti accomodamenti favorevoli al ſecolo corrotto, in cui viviamo, che ſegli poſſono appropriare queſte perole di Ottato Milevitano lib. 1. adv. Parmen; *omnia pro tempore, nihil pro veritate*. Egli ha talmente abbandonata la venarabile antichità, e ſi è allontanato dalla ſanta tradizione, che poſſiamo pronunciare altamente contro di lui, e quei del ſuo partito ciò, che S. Agoſtino diceva in altra occaſione lib. 3. adv. Jul. cap. 3. *Mira ſunt quæ dicitis, nova ſunt quæ dicitis, falſa ſunt quæ dicitis*. Egli in fine ſi attacca talmente alla ragion naturale e all' umano diſcorſo (che ogn' uno ſa eſſere corrotto per il peccato, e dover eſſere illuminato dalla fede, ſoſtenuto, e radrizzato dal Vangelo, e fortificato dalla tradizione) che ſe lo propone per la regola delle coſcienze, che inſegna à tenere tutte le' coſe problematiche, ed a cercar mezzi non per diſtruggere i cattivi abiti, e i diſordini de' vizj; ma per giuſtificarli, accomodando i precetti, e le regole di Gesù Criſto agli intereſſi, ai piaceri, e alle paſ-

passioni degli uomini. Invenzione funesta, debolezza peccaminosa, degna dell'anatema, e dell'ultima maledizione, conformemente a queste parole di S. Girolamo ep. ad Ctesipho. *sepe habui studio audientibus loqui quod publice in Ecclesia didiceram, nec Philosophorum argumenta sectari, sed Apostolorum simplicitati acquiescere, sciens illud scriptum: perdam sapientiam sapientum & prudentiam prudentum reprobabo.*

La seconda ragione, Monsignore, che è personale, si è, che questo infame libro combatte apertamente i vostri propri sentimenti riguardo la penitenza; noi vogliam dire l'aprovazione solenne, che avete data al libro *della frequente Comunione*, che raccomandate a tutti i fedeli come un *dono particolarissimo della providenza del gran Padre di famiglia, che sa darle in tempo e luogo ciò, che l'è necessario*. Questo gran libro avendo opposto agli errori de' novvelli Casisti la dottrina di tutti i Padri e de' Concili, che ci avvertiscono di stare attenti, affinchè i laici non siano ingannati, e gettati nell'Inferno con false penitenze; questo Apologista per contrario non travaglia che a ristabilire questi abusi sì pericolosi, e a trattenere i peccatori in un circolo continuo di confessioni e di peccati. Imperocchè senza parlare di varj rilassamenti spettanti la sincerità della confessione, e il vero dolore, che è necessario per ricevere con frutto il Sacramento, vuole, che si assolvano coloro, che sono nella occasioni prossime dei più orribili peccati lasciandoli in queste occasioni. Pretende, che non si debba negare l'assoluzione a coloro, che sono i più abituati ne' vizi più enormi: che non si debba pure procurar di riconoscere, se essi si trovino involti in questi abiti cattivi, e in fine un peccatore è in stato di ricevere l'assoluzione, e il Confessore fa prudentemente a dargliela, benchè l'uno e l'altro giudichi probabilmente, che il peccatore ritornerà ben presto al suo peccato: i quali eccessi sono ancora assolutamente contrarj alla lege stabilita nel nostro manuale al titolo della penitenza: *videat autem diligenter sacerdos quando & quibus conferenda, vel neganda, vel differenda sit absolutio; nec absolvat*

eos,

eos, qui talis beneficii sint incapaces, quales sunt qui nulla dant signa doloris, qui odia & inimicitias deponere, aut aliena, si possunt, restituere aut proximam peccandi occasionem deserere, aut alio modo peccata derelinquere, & vitam in melius emendare nolunt.

La terza ragione, che è particolare, si è, che questo sciagurato libro comincia a comparire nella vostra Diocesi. Noi siamo certi che da sei mesi è stato presentato come un libro divino a Religiosi di gran pietà, e ad un celebre predicatore, che predicava l'Avvento ultimo in una casa Religiosa di questa Città. Noi sappiamo altresì che una Persona Ecclesiastica di considerabile dignità di questa Diocesi l'ha posto qual pietra preciosa, e depositato sacro tra le mani di alcuni Sacerdoti, che hanno la direzione della maggior parte de' nostri Parrochiani, ai quali possa per tal mezzo ispirare i pernicioli sentimenti di questo libro abbominevole. E in effetto per attestarvi, che essi sono di già preoccupati da queste pericolose massime, questi medesimi Ecclesiastici hanno osato poco tempo fa di insultare un de' nostri confratelli, e trattare pubblicamente i Curati con ingiurie scandalose e in quei medesimi termini, di cui si serve l'Apologia pagine 175. 176.

Dopo tutte queste considerazioni, Monsignore, noi ci crederemmo colpevoli dinanzi Dio, e indegni del nostro ministero, se non seguissimo in una causa, che è comune a tutti i Pastori, l'esempio dei Curati della prima Città della Francia, e non vi presentassimo le nostre umilissime preghiere, affinchè vi piaccia d'impiegare l'autorità, che Iddio vi ha data per distruggere questi mostruosi errori colla censura, e condannagione di questo pernicioso libro.

Segue la sottoscrizione dei Parrochi.

IN-

672.

INSTANZA

Dei Curati della Città, e Bailagio di Liſieux il primo Febbrajo 1659. a M. Illuſtriſſimo, e Reverendiſſimo Veſcovo, e Conte di Liſieux.

SUpplicano umilmente i Curati della Città, e Bailagio di Liſieux, con dire, che giammai ſi ſpiegò meglio la diſgrazia del ſecolo, in cui viviamo, che con quelle parole di Tertulliano: *varie emulatus eſt Diabolus veritatem: affectavit illam aliquando defendendo concutere*. Queſto è il metodo, Monſignore, che tiene il perniciofo libro, che da alcuni anni corre per tutta la Francia ſotto il nome di *Apologia de' Caſiſti*, l' Autor del quale facendo profeſſione di difendere la Morale Criſtiana, la rovina da capo a fondo collo ſtabilire certe maſſime, che le ſono intieramente contrarie. Se queſto libro compoſto foſſe in linguaggio, nel quale la Chieſa propone la Santità de' ſuoi Miſteri, e non trattaſſe, ſe non di punti di fede, i ſupplicanti forſe avrebbero tollerati gli errori, che inſegna, come fanno più volte delle propoſizioni erronee di alcuni Predicatori: perchè eſſe non farebbero veruna cattiva impreſſione nei ſpiriti de' ſemplici, i quali non ſono obbligati di avere una cognizione sì chiara, e le perſone capaci finalmente verrebbero a riconoſcerle. Ma parlando in lingua volgare, che è inteſa da tutti, e trattando di materie, che devono eſſere praticate fin dai più groſſolani, i quali non poſſono, dice un Apoſtolo, peccare contro un ſolo dei punti, che queſti errori inſegnano, ſenza eſſere colpevoli di tutti gli altri; Eſſi ſi repurerebbero prevaricatori del lor dovere, e reſponſabili dinanzi a Dio della perdita di coloro, che ſeguiſſero sì malvaggia dottrina, quando taceſſero

fero in una occasione, in cui Dio lor comanda di parlare sotto pena di dannarsi cogli altri.

Voi sapete, Monsignore, giacchè questo è l'antico lamento di tutti i Pastori immediati, e ordinarj, che sono arrivati i tempi pericolosi predetti da San Paolo, nè quali le pecore, chiudendo le orecchie alla voce de'loro propri Pastori, perchè a loro predicano le verità del Vangelo troppo moleste al libertinaggio, gli abbandonano, e corrono dietro Maestri stranieri, che lor non raccontano, se non favole, e lor non insegnano se non quanto piace alla loro cupidigia.

Questo, è ciò, M., che fa il libro, di cui ad esempio dei Signori Curati di Parigi, e di Roano, e di altre Diocesi, i supplicanti vi chieggono con tante istanze la Censura. Se a voi è in grado di esaminarlo, vi troverete tanto di corruzione e di orrore, e in conseguenza tanti giusti motivi di condannarlo, che non saprete meglio impiegare gli anatemi, che ad esterminarlo. Imperocchè, dopo avere tutta rovesciata la Morale di Gesù Cristo, non mancherà in seguito di abolirne la Religione, e la fede. Voi vedete Monsignore, quanto sia legittimo il timore, ch'essi hanno di vedere questo disastro, e che la vostra Città Episcopale non perda il privilegio, che Iddio avea fatto dal tempo di San Girolamo a tutta la Francia, e che sembra aver fin qui ristretto alla sola Città di Lisieux, di non ricevere i mostri dell'Eresia. Essi temono in una parola, che essa non ne sia finalmente ripiena, come è succeduto alle altre Città di questo Reame.

Questa disgrazia, M. tanto è più da temere, che la giustizia divina ha tolta di sovente la Religione, e la fede agli uomini per castigo dei loro peccati. E senza dubbio questo avverrà ben presto, se voi non reprimete l'audacia, e la temerità di questo novello Maestro, che scusa tutti i vizj, e peccati col pretesto di una peccaminosa *probabilità*, o coll'Autorità di qualche scrittore. Questo Apologista ha esposto agli occhi di tutto il Mondo nell'infame suo libro delirti sì neri, che i più sfrontati non potrebbero leggerli senza rossore; e con un at-

tentato, che non si saprebbe detestare abbastanza, perchè converrebbe inventare nuovi termini, egli l'ha fatto espressamente per sostenerli, e difenderli, conforme alla massima di un altro Scrittore di questo malvaggio secolo: *che bisogna sostenere, quanto avanzerà un Autore comunque cattivo, che possa mai essere.*

I' supplicanti, M., hanno la voce troppo debole per farsi intendere, e obbedire su questo soggetto. Parlate dunque, se vi piace, voi stesso, poichè n'è il tempo, e coll'autorità, che Dio vi ha data, sterminate questo pericoloso libro, questa funesta Apologia, che non è come posta, se non per rovinare la Morale del Vangelo. Essi la pongono ai vostri piedi, come nella Chiesa nascente gli Etesj posero ai piedi di San Paolo i loro libri curiosi, affinchè voi la fulminiate coi colpi della giusta censura, che merita. Abbiate a grado di far proibizione sotto pena di scomunica a tutti quelli, che dirigono le anime, di più opporre, come fanno d'ordinario alle massime adorabili del Vangelo tutte le massime empie, e sacrilege che questo profano Apologista ha raccolte nel suo libro. Vietate a tutti i Diocesani sotto le pene medesime di valersene, e di leggerlo, &c.

Segue la sottoscrizione dei Parrochi.

Scrit-

Scrittura dei Curati di Parigi, in risposta al Padre Annato Gesuita (a)

NOi crediamo Molto Reverendo Padre, che voi farete più che soddisfatto sopra tutti i capi di accusa, che vostra Riverenza ha proposti contro di noi: ma è cosa ragionevole che vi prendiate la pena di soddisfare pur voi ai nostri lamenti: e che dopo di averci attaccati sì ingiustamente, voi difendiate voi stesso dai giusti rimproveri, che abbiamo a farvi. Noi speriamo che essi saranno più considerabili che i vostri, e più utili a coloro, che vorranno istruirsi delle nostre differenze: perchè noi entreremo di sovente per tal guisa nell'esame della vostra morale da cui procurate di ritirarci, attaccando le nostre persone: e che faremo vedere per la vostra condotta non solamente, che voi insegnare agli altri, ma che praticate voi stesso le massime corrotte de' vostri Casisti.

Primo lamento dei Curati contro il Padre Annato.

Il nostro primo lamento è fondato su quelle parole del fine della vostra *Raccolta*, che sono come la conclusione di tutte le ingiurie onde voi ci avete lacerati. *Io non dico*, scrivete voi *che i Giornalisti sono mentitori, impostori, e falsarj, ma io ho paura, che il saggio lettore si persuaderà che io l'abbia ben provato.*

Voi non lo dite M. R. Padre? Chi ha dunque scritto alla pag. 2. della vostra Raccolta, che *voi avete risolto di far vedere, che gli autori, e i distributori di quelli scritti sono mentitori fuor di misura?* Chi ha adun-

(a) Per intelligenza di questo scritto si deve sapere, che avendo il P. Francesco Annato preteso di criticare alcuni capi del *Giornale*, ovvero *settimo scritto dei Parrochi di Parigi*, questi vi fecero un'ampia confutazione stampata in Francese, che noi tralasciamo, perchè tutta versa sopra punti di nessuna importanza, e solo rechiamo questo scritto, che contiene materie interessanti.

que detto nella pag. 4. che *deſſi ſono dei furbi ſcoperti?* e nel medeſimo luogo che i *giornaliſti moſtrano di avere tanto poco giudizio, quanto hanno di buona fede?* e nella pag. *6. che eſſi ſono i più gran mentitori del Mondo?* e nella *7. che i giornaliſti hanno bene il coraggio di comparire più impoſtori, che i Gianſeniſti?* e nella *9. che eſſi ſono generoſi nelle loro menzogne?* Come ſi può ſcuſare una falſità sì viſibile, ſe non attribuendolo ad un difetto di memoria, che fa vedere che ſi può dimenticarſi e diſapprovare ciò, che detto ſi avrebbe da qualche tempo; poichè il P. Annato ſi è dimenticato alla fine di un libello di tre fogli, ciò, che ha detto per avanti ſette otto volte?

Egli è dunque certo, mio R. Padre, che voi vi ſiete laſciato portare a queſti eccеſſi di chiamare tutti i Parrochi di Parigi, *mentitori*, *impoſtori*, e *furbi*. E ſe qualche reſtante di vergogna vi ha fatto diſſimulare nel fine di aver voi dato a loro queſti titoli oltraggioſi, queſto fu per fare ad eſſi al tempo ſteſſo un maggior oltraggio, aggiungendo, che ſe voi non l'avete detto, ſi gindichera, che voi l'avete provato.

Queſta non è già un'accuſa di poca importanza. Il delitto di un *impoſtore* e di un *falſario* eſſendo del numero di quelli, *che chiudono il Reame di Dio*, come parla S. Agoſtino, che i Canoni puniſcono con pene le più rigoroſe, e che gli uomini deteſtano fuor di modo, il dire *che voi avete ben provato, che noi ſiamo dei falſarj, e degl' impoſtori*, queſto è un aſſicurare che noi ſiamo Sacerdoti rei di enormi delitti, indegni del noſtro miniſtero, da cui dovremmo eſſere ſeparati con un giudizio della Chieſa, e che dobbiamo eſſere in orrore a tutto il mondo, e a quei medeſimi, che ci ſono ſoggetti.

Ecco ciò che contiene il rimprovero, che voi ci fate. Se voi l'avete ben provato, come dite, altro non ci reſta, che farne la penitenza. Ma ſe voi non l'avete punto provato, e ſenza ragione ci imponete queſti delitti; voi ne ſiete il colpevole? poichè la calunnia in ciò è differente dagli altri peccati, che non ſi è per eſempio omicida coll'accuſare falſamente un altro di aver fatto un'

omi-

omicidio ; laddove si è necessariamente calunniatore, quando si accusa falsamente un altro di esserlo : di maniera che se la vostra accusa è senza fondamento, non vi resta strada alcuna di riconciliarvi con Dio, se non la riparazione pubblica di un eccesso sì pubblico, e sì scandaloso.

Vediamo dunque quali siano le prove, per cui pretendete di aver *ben provato che noi siamo mentitori, impostori, e falsarj*. Questo è dire voi, *con testimonj i più irreprensibili, che si possano mai trovare*. Noi abbiamo fatto vedere coll'esempio di quel solo, che ha particolarizzato la sua disapprovazione, che la memoria manca assai di sovente a coloro, che credono non aver dette delle cose, che a quelli, che credono di averle udite. Ma supponiamo, che tutto ciò che dicono questi testimonj, sia indubitabile, che altro ne potete conchiudere in tutto rigore, se non come ha fatto Monsignor Vescovo di Amiens, di aver noi avutte cattive memorie, riguardo alcuni fatti del nostro Giornale, che non sono di veruna importanza? E' questo mio R. P., aver ben provato che noi siamo *mentitori, impostori, e falsarj*? siete voi dunque sì poco istruito nelle regole più comuni della morale non solo cristiana, ma umana, che voi non sappiate, che quello, che costituisse un'uomo *mentitore, impostore, e falsario*, non è semplicemente l'aver dette cose, che non si trovano vere, ma averle dette contro la sua coscienza, e sapendo, che esse erano false: e che questo è propriamente, che fa questi delitti, la mancanza di sincerità e buona fede? *nessuno deve essere giudicato mentitore*, dice S. Agostino in Ench. cap. 18., *per dire una cosa falsa credendola vera: nemo sane mentiens judicandus est qui dicit falsum, quod putat verum*. E questa massima è tanto certa, che se ne è fatta una regola nel jus canonico. Ora i vostri testimonj provano essi, che noi abbiamo mancato di sincerità, ed abbiamo parlato contro la nostra coscienza? V'ha una sola parola in tutte le lettere da voi prodotte, donde apparisca, che noi abbiamo avanzate delle cose come vere, le quali sapevamo esser false? V'ha anche il minimo colore e la minima verisimiglianza in questa pretensione? Imperocchè

678

vi è uomo di buon ſenſo che poſſa immaginarſi, che ſapendo noi per eſempio, che era M. l'Abbate Lecamus e non M. Gaucchelin, a cui M. Veſcovo di Rodes, e il Padre Annato avevano parlato, noi abbiamo avuto il piacere di dire contro la noſtra coſcienza, che era M. Gauchelin? V'è apparenza di credere, che noi abbiamo inventato a diſſegno, che M. Nunzio era con M. Cancelliere, allor quando il P. De-Lingendes gli portò la voſtra dichiarazione quantunque noi ſapeſſimo, che non vi era? Qual vantaggio potevamo noi ricavare da queſte circoſtanze? e qual uomo v'è, che avendo sì poca coſcienza per mentire abbia avuto sì poco ſpirito per ſcegliere coſe sì inutili e ridicole? E'dunque evidente, mio R. P., che voi non avete *provato* d'eſſere noi *mentitori*, *impoſtori*, *e falſarj*: e per tal guiſa voi ſteſſo reſtate convinto di averci fatta un' ingiuria, di cui non potete ottenere il perdono da Dio, ſe non riconoſcendo pubblicamente di averci ingiuſtamente calunniati.

Ma è neceſſario eziandio di riflettere, che le coſe ſulle quali voi ci trattate s' ingiurioſamente, ſono di sì poca importanza, che è infinitamente coſa più vergognoſa prenderne motivo di rimprovero, e di accuſa, come voi fate, che di eſſerne ſtato malinformato, come pretendete di noi. Imperocchè non v'ha perſona, che non ſappia, che trattandoſi di coſe, che ſi dicono ſull'altrui rapporto, convien mettere gran differenza tra quelle, che ſono importanti, e quelle, che non ſon tali. Trattandoſi di coſe importanti, benchè baſti di eſſere ſincero per non eſſere mentitore, ciò non baſta per eſſere eſente da ogni fallo. Ve ne ſon anche, che pubblicar non ſi poſſono ſenza temerità colpevole, ſe almeno non abbianſi delle prove certe. Ma parlandoſi di coſe, che non ſono di veruna conſeguenza, ſiccome abbiamo moſtrato eſſere quelle, che ci rimproverate, la ſincerità baſta, non ſolo per evitare la menzogna, ma eziandio ogni altro fallo: perchè ſarebbe un diſtruggere la ſocietà umana, voler obbligare gli uomini ad informarſi dei fatti di minor conto con tanta cura, e diligenza, che ſe ſi trattaſſe di coſe importantiſſime. Per queſto Sant' Agoſtino colla ſua eſat-

tez-

rezza ordinaria disse nell' Enchir. Cap. 8. *non itaque mendacii, sed aliquando temeritatis arguendus est, qui falsa incautius credita pro veris habet*. Non dice già, che si possa sempre accusare di temerità; ma solamente qualche volta, *aliquando*. Ora quando mai si ha minor motivo di dar quest'accusa, se non allorachè i fatti, in cui si prende sbaglio, sono di sì poca conseguenza, che non meritano, che se ne prenda informazione con accuratezza? Vi sono dunque cose, sulle quali si può contentare di averle udite, secondo le regole stesse della prudenza Cristiana: e per tal guisa noi abbiamo potuto deferire senza una maggiore inquisizione, a quanto ci fu detto, che M. Nuncio era presso M. Cancelliere, quando vi andò il P. de Lingendes. E come era cosa, che era nello spirito, e nella bocca di tutti, e de' vostri stessi più grandi Amici, che voi avete con grande imprudenza pubblicata l' Apologia, noi abbiamo ancora potuto credere, che M. le Tellier vi avesse dichiarato liberamente un sentimento sì comune, sì giusto, sì caritatevole, e di cui non potete non esserne voi stessi dall' evento convinti.

Ma vi sono cose, che non si possono senza delitto pubblicare sopra *un si dice*, e senza andarne a cercare da lungi gli esempj, voi ne somministrate uno molto considerabile nella *pag.* 12. della nostra *Raccolta*, che sarà il suggetto del nostro secondo lamento.

II. *Lamento dei Curati contro il P. Annato.*

Voi nel detto luogo parlate così: *io non posso se non ammirare lo spirito, e la coscienza dei Nemici de' Gesuiti, che fanno un luogo comune d'invettive contro la loro dottrina sulla direzione dell' intenzione. Io gli disfido a trovarmi un Gesuita, che abbia insegnato, che l' uso di un mezzo riconosciuto per cattivo, diventi buono per la direzione d' intenzione: ovvero, ciò, che si dice essere succeduto in una Parrocchia di Parigi da dieci, o dodici anni, che per togliere di mezzo un Curato, che impedisce la santa intenzione, che si ha, di far onorare dei santi novelli nella sua Chiesa, e ristabilirvi l' antica disciplina*

na; ſi poſſa meſcolare nella bevanda un nonſochè, che l' ajuti ad andare in paradiſo prima del tempo.

Queſte ſono voſtre parole, mio R. P. Qui non ſi tratta ſe M. Rhodes ha parlato a M. Gauquelin. Si tratta di avvelenamento, che è uno dei delitti più orribili dinanzi a Dio, e dinanzi gli uomini. Quei, che ne giudicheranno dalla voſtra *Raccolta*, non potranno credere altra coſa, ſe non che voi avete voluto farne ricadere ſopra qualcuno di noi l' infamia di queſta accuſa, nel che voi ci fate un ingiuria ſegnalata col farci paſſare ſopra *un ſi dice* per avvelenatori dei Curati. Noi ſoſtenemo, M. R. P., che queſte non ſono coſe, che ſi poſſano pubblicare ſopra *un ſi dice*. Conviene per poterle avanzare in tal guiſa, o che eſſe ſiano notorie a tutti, o che ſi autorizzino almeno pubblicandole con prove chiare, e convincenti: altrimenti ſecondo tutte le leggi civili, e canoniche ſi merita il caſtigo medeſimo che meriterebbe il delitto, di cui ſi accuſano altri. *Qui non probaverit, quod obierit*, dice Papa Adriano, *panam, quam intulit, ipſe patiatur*. Ove ſono dunque le voſtre prove, mio R. P.? Ove ſono quelli, che vi hanno detto, che *la ſanta intenzione di far onorare ſanti novelli ha fatto avvelenare un Curato?* ſe voi ne avete, producetele in faccia di tutta la Chieſa. Ma ſe non ne potete produrre alcuna, ſoffrite, che noi vi diciamo, che la più favorevole interpretazione, che poſſa darſi a queſto rimprovero calunnioſo, così bene che a tutte le ingiurie, che voi ci dite, è di aver voi voluto mettere in pratica la dottrina di Dicaſtillo, che eſſenta da delitto la calunnia, quando ſe ne ſerva per ripulſare coloro, che nuocono ingiuſtamente alla noſtra riputazione, ſiccome voi credete, che fanno riguardo voſtro tutti quelli, che diſcreditano la voſtra morale. L'uſo di queſta dottrina della calunnia, è al giorno d' oggi divenuto tanto più facile, che mai, e noi non vediamo coſa mai potrà impedire i più ſcrupuloſi Geſuiti di valerſene in tutte le occaſioni, in cui crederanno di averne biſogno. Imperocchè il voſtro Dicaſtillo, che ave-

va tolta alla calunnia in certi incontri la malizia di peccato mortale, vi aveva almeno lasciato un' offesa veniale, non avendo trovato il mezzo di separarne la menzogna. Ma il vostro P. Tamburino sì altamente lodato e approvato dal vostro Generale vien a dare la nascita ad un opinione, che metterà ben tosto tutte queste sorta di calunnie e tutte le loro conseguenze tra le azioni affatto permesse.

Sarà bene, mio R. P., che vi rappresentiamo quì le sue parole, e che profittiamo di questa occasione per continuare ad istruire il mondo dei principj della vostra morale. Questo novello Teologo nella sua esplicazione del Decalogo impressa quest'anno stesso a Lione con elogi e approvazioni di molti della vostra Società lib. 9. c. 1. §. 2. n. 4. propone questa questione; *se sia permesso di imporre ad un testimonio ingiusto altrettanti gravi delitti quanto è necessario per la nostra giusta difesa, allorchè non possiamo difenderci altrimente.* Su questo caso divide la sua risposta in due parti. La prima è *che egli è probabile, che non si pecchi in ciò contro la giustizia.* Sopra di che egli cita Dicastillo ed alcuni altri Casisti. Ma la seconda risposta contiene nuovi lumi di questo Gesuita. *Mi è cosa incerta*, dice egli, *se ciò si possa fare senza alcuna colpa* sine culpa ulla. Il De Lugo crede di no: *perchè questo sarebbe almeno una bugia, che non è mai permessa: e di più che quando bisognasse provare questo falso delitto con testimonj, bisognarebbe impegnarli ad uno spergiuro, il che sarebbe un peccato mortale. Io intendo tutto ciò*, dice Tamburino: *ma come tutto il peccato si rigetta su la bugia e lo spergiuro, ne segue primieramente, che se questa fosse una bugia senza giuramento non sarebbe un peccato mortale; il che accordano espressamente Urtado, e Bannez presso il Diana pag. 9. tr. 8. resol. 43. In secondo luogo, quando si fosse obbligato di fare un giuramento potrebbesi usare l' equivoco, e così evitare lo spergiuro e la menzogna: il che induce solamente il De-Lugo e gli altri Autori a negare l' opinione, che esenta ciò da pec-*

682

peccato : E per conſeguenza la menzogna eſſendo tolta coll' equivoco, eſſi non più ſi troveranno contrarj a queſta opinione.

Voi vedete mio R. P. che ſecondo queſta noveſſa invenzione di aggiungere l'equivoco alla calunnia, eſſa ſi troverà intieramente purgata tanto dall'ingiuſtizia e dal peccato mortale per il preteſto di ripulſare un' ingiuſto accuſatore, che dalla menzogna e dal peccato veniale per l'artifizio di aggiungervi un'equivoco: Nulla di meno come queſta opinione non fa, che naſcere, e non è per ancor ben ſtabilita, Tamburino ne moſtra qualche diffidenza, ſopra tutto a cagione degli inconvenienti e delle conſeguenze, che egli non rigetta, ma che dice ſolamente eſſer dure da digerire. Ecco come parla; *io dico nondimeno che ciò mi è ancora incerto. Perchè come? Se biſognaſſe provare, che queſto teſtimonio, che ſi vuol diſcreditare, è un reo di delitto nefando, un eſcomunicato, un eretico? ſi dirà che queſto falſo teſtimonio incolpi ſe ſteſſo. Io intendo: ma ſono ancora in pena. Perchè come? Se biſognaſſe per ciò falſificare ſcritture pubbliche, potrebbeſi indurre un Notajo pubblico, che foſſe certo della mia innocenza, a falſificarle per ſervire di prova ai delitti, che s' impongono a queſto falſo teſtimonio? Perchè nò, ſi dirà. Quindi. Imperocchè ciò non è eſſere infedele verſo la repubblica, ma ſommamente fedele: poichè queſto è un difendere le perſone innocenti della Repubblica. Ma ſe ſi apre queſta porta, che diverranno noi i pubblici giudizj? Che ſi trovino, ſi dirà, buoni teſtimonj, come li dimandano i Tribunali, ove è reſa la giuſtizia: imperocchè quando ſi ripulſano falſi teſtimonj per qualunque artifizio, queſto non è indebolire, ma fortificare i giudizj pubblici. Io intendo bene, lo dico ancora una volta. Ma perchè queſto mi ſembra ancora duro da digerire, io riſerbo a ſcogliere queſto nodo ad altro tempo.*

Che ve ne ſembra mio R. P.? La queſtione è, ſe eſſendo ingiuſtamente accuſato, ſi può ſenza alcun peccato *ſine ulla culpa* imporre falſi delitti, per eſempio di Ereſia, di peccato nefando a colui, che ci accuſaſſe

in-

ingiustamente: Sostenerli anche con giuramento dinanzi il Giudice, valendosi di equivoci: subornare testimoni, che facciano i medesimi giuramenti, e appostare un Notajo, che falsifichi scritture pubbliche per appoggiare queste calunnie.

Sopra di ciò un Gesuita, che scrive per ordine del suo Generale, come apparisce da quanto scrive p. 1., colla approvazione della sua Compagnia, dice semplicemente, che *gli è incerto, se ciò sia permesso*: E dopo di avere recate tutte le ragioni, che ha potuto trovare per mostrare, che sia permesso, e non averne opposta alcuna in contrario, si contenta di dire, *che ciò è duro, e che si riserva ad altro tempo di sciorre questo nodo.*

Qual Teologia è questa, mio R. P., che sparge in Società vostra nel mondo? E dunque sufficiente, dopo di aver proposti i più orribili rovesciamenti della legge di Dio, il dire, *che si è in dubbio, che si è incerto, che ciò è duro*? E che è il dubbio stesso in materia di verità si chiaramente stabilite nella Scrittura, e dal consenso di tutta la Chiesa, non è cosa empia, ed eretica? Non è un Eresia non solamente il dire, che Gesù Cristo non si contiene nella Eucaristia, ma anche il dire, che se ne dubita, se sia presente: poichè tanto il dubbio, che l'espresso errore distrugge la certezza, senza la quale non vi è fede? Perchè dunque non sarà un Eresia dubitare, se una cosa sì espressamente vietata da un precetto del Decalogo, come è il falso testimonio, sia proibita?

Ma noi diciamo di più, mio R. P. . Questo dubbio negli scritti di Tamburino, dà motivo a tutti gli altri di conchiuderne secondo i principj della *Probabilità*, che si possono fare azioni sì vituperose con sicurezza totale di coscienza; imperocchè quando egli dubita, se possa farsi, non crede dunque, che sia evidente che la scrittura le condanni, nè che v'abbia ragione convincente, che dimostri, che sono malvaggie. E tanto non basta forse per conchiudere, che l'opinione, che permette queste azioni, è probabile a giudizio di quelli, che sostengono, che l'opinione è probabile, quando non è evidente-

tomente falsa? *Quid requiritur, ut sententia sit probabilis a ratione? Ut non sit evidenter falsa*, dice il Caramuele. Poichè egli apporta ragioni per appoggiarla, che sembrangli sì considerabili, che non vi risponde, può essa lasciar di essere sicura in coscienza a patere di quei, che insegnano, come fa Tamburino stesso *lib. 1. l. 3. §. 3.: che la minore probabilità sia di autorità, sia di ragione, basta per ben operare: sufficit probabilitas sive intrinseca, sive extrinseca, quantumvis tenuis:* e che vogliono eziandio non essere necessario, che una proposizione sia evidentemente probabile, ma che basta, che lo sia probabilmente: *satis est in omnibus casibus constare probabiliter opinionem esse probabilem*, come dice ancora l'Autor medesimo *n.* 8.

Quanto mai, mio R. P., vi sarà facile di ridurre in opinione probabile, e sicurissima in coscienza questo dubbio di Tamburino! E dopo di ciò si giudichi dal mondo, quanto pericolosa cosa sia l'attaccare i Gesuiti, poichè essi hanno tanti mezzi per vendicarsi. Imperciocchè il loro amor proprio gli persuade sempre, che tutti quelli, che discreditano le loro cattive opinioni, e condotte, siano falsi, ed ingiusti accusatori, che calunniano la loro Compagnia, e quindi è facile di conchiuderne colla loro morale stessa, che sia loro permesso di farli passare per Eretici, per avvelenatori, per impostori, e falsari. Se tanto non basta, essi vi potranno aggiugnere la subornazione di testimoni, e la falsificazione di pubbliche scritture, per convincerli di questi supposti delitti. E in fine, se ciò non è per anco bastante, il loro P. Amico somministra ad essi armi più forti per difendersi contro di questi preteśi falsi accusatori, *defensione occisiva*, siccome parla la Facoltà di Lovagno, censurando la dottrina di questo Gesuita.

Noi non ci spieghiamo di vantaggio su questo soggetto: ma aggiugniamo, che voi avete ancora un mezzo, che vi può rendere formidabili a coloro, che vorrebbero screditare la vostra Compagnia. Noi non l'abbiamo appreso, che da poco tempo, ed è bene, che il Pubblico ne sia informato. Questo è, che vi è inoltre permesso

d'

d' involare i loro beni, affine di ricompenſarvi del tor-
to, che ſarebbero alla voſtra riputazione, ſecondo queſta maſſima del Dicaſtillo *de juſt. & ju. l. 2. tr. 2. diſp. 9. n. 130.*, e di Tanburino *l. 1. C. 3. §. 5. : probabile eſt ablationem famæ pecunia compenſari:* egli è *probabile*, che è a dire, ſicuro in coſcienza, *che può alcuno compenſarſi in danaro del torto, che vien fatto alla ſua riputazione:* il che ſpiega più chiaramente ibid. §. 3. *n. 25.*, ove riſolve dopo il de Lugo, *eſſer probabile, che colui, che ſi ha diffamato, poſſa ritenerſi il danaro di coloro, che l' hanno diffamato, ſe non vogliono, o non poſſono riparare il danno, che hanno fatto alla ſua riputazione.* E ciò ſenza alcun timore dei Giudici: perchè ſecondo lo ſteſſo Tanburino *lib. 8. tr. 1. Cap. 5.*, allora che la compenſazione ſegreta è ſtata giuſta, *è oggidì certo preſſo tutti i Caſiſti, che ſi può giurare dinanzi il Giudice, che nulla ſi è tolto, col ſottointendere, che non foſſe dovuto. Non eſſe in conſcientia furem, qui per occultam acceptionem compenſat id, quod ſibi debetur, & poſſe jurare coram Judice, ſe nihil accepiſſe, intelligendo, quod ſibi non deberetur, certum jam hodie eſt apud omnes.*

III. *Lamento dei Curati contro del P. Annato.*

Non ſenza ragione, Mio R. P., ci ſiamo un poco eſteſi ſu queſto ſuggetto. Perchè ciò ci dà il mezzo di riſpondere alla diſfida, che fatta ci avete *di poter trovare un Geſuita, che abbia giammai inſegnato, che l' uſo di un mezzo riconoſciuto per cattivo, diventa buono per la direzione di una buona intenzione*, e di lamentarci al tempo ſteſſo del rimprovero, che in ſeguito ci avete fatto di praticar la dottrina, che a voi attribuimo. Voi dite *di ammirare in ciò lo ſpirito, e la coſcienza dei Nemici de' Geſuiti*. Ma noi abbiamo ben maggior motivo di ammirare la voſtra imprudenza d' impegnarci con queſta diſfida a rinnovare nello ſpirito del Mondo, la memoria delle voſtre maſſime, che voi avete intereſſe, che foſſero andate in obblio.

E che, Mio R. P., non è dunque impiegare mezzi cattivi ſotto pretesto di un buon fine, l' impiegare per-

con-

conservare la sua riputazione la calunnia, la subornazione de' testimonj, e la falsificazione delle pubbliche scritture? Diteci, se questo sia un mezzo legittimo di conservare il suo bene, il suo onore, o la sua vita contro l'ingiustizia di un accusatore di prevenirlo coll'assassinarlo? Ora ciò permette formalmente il vostro P. Dicastillo, non solo nella speculazione, ma altresì nella pratica *lib. 2. tr. 1. disp. 10.*, ove dice, che le ragioni di coloro, che l'approvano nella speculativa, e lo disapprovano nella pratica, gli dispiacciono estremamente: *He rationes mihi omnino displicent*: come in effetto non la refuta malamente secondo i vostri principj.

Diteci, se questo non sia un malvaggio mezzo ad un Religioso, che si abusa di una figlia, di distarsene per timore, che essa lo diffami? E frattanto voi avete potuto vedere nei nostri Estratti, che un abile uomo della vostra Società, a rapporto di Caramuele, decise, che questo Religioso poteva in tal caso valersi della dottrina del vostro P. Amico, ed ammazzare questa femmina per conservare il suo onore: *Inquiris, an homo Religiosus, qui fragilitati cedens fœminam vilem cognovit, quæ honori ducens se prostituisse tanta viro eumdem infamat, possit illam occidere? Quid scio? At audivi ab eximia P. N. S. Theologiæ doctore, magni ingenii, & doctrinæ vivo: potuisset Amicus hanc resolutionem omisisse: & semel impressam debet illam tueri, & nos eam defendere. Doctrina quidem est probabilis, sed qua posset uti Religiosus, & pellicem occidere, ne se infamaret.* Coram. Theol. Fund. n. 551.

Diteci, se l'aborto non sia un mezzo cattivo per una figliuola, affine d'impedire, che si conosca il suo peccato? Frattanto noi apprendiamo dal Diana, e dallo stesso Tamburino *lib. 6. C. 2. §. 4. n. 5.*, che un Sapientissimo Teologo della vostra società credeva questo mezzo permesso, quando il frutto non è ancora animato. *Teste Diana quidam doctissimus ex societate Jesu id concedit ut probabile.* Il che avendo il vostro P. Hereau insegnato a Parigi nel vostro Collegio di Clermont l'anno 1641.

1641., benchè atteſtaſſe di non permetterlo ſe non nel caſo, che una figlia foſſe ſtata violentata, eccitò contro di voi l'indignazione di tutto Parigi, e per decreto del Conſiglio del Re dei 3. Maggio 1644. gli fu dato per prigione il voſtro Collegio.

Tutti queſti eſempj, e molti altri, eſſendovi già ſtati propoſti, voi dovete averli preveduti, prima di farci queſta disfida. Ella non è coſa difficile di trovarvene ancora di nuovi, e noi ne abbiamo letti da poi di aſſai ſingolari in Tamburino. Imperocchè che direte voi, Mio R. P. di quello caſo. Un oſte ſa di certo, che un'uomo non può cenare ſenza violare il digiuno della Chieſa, cui è obbligato; può egli invitarlo a cenare? Tutte le perſone di pietà riſponderanno di nò. Ma il voſtro P. Tamburino è di altro parere, e ſa ben purgare l'azione di queſto Oſte colla direzione d' intenzione al ſuo guadagno, e intereſſe. *Che ſi deve dire*, ſcrive egli lib. 4. l. 5., *quando ſi ſa certamente che un altro violerà il digiuno? E' difficile il permettere d'invitarlo a mangiare in queſte occaſioni: noi ad ogni modo lo permettiamo aſſai probabilmente, con Sanchez, e Diana. E la ragione di queſta permiſſione è, che queſto Oſte invitando a mangiare coloro, che violeranno il precetto del digiuno, ha per fine il guadagno, e non l'indurre direttamente a rompere il digiuno, e peccare. Conceſſu eſt difficilius: concedimus tamen ſatis probabiliter .... : quia miniſtratio illa, immo ultronea invitatio non fit a caupone directe alliciendo ad non jejunandum, atque adeo ad peccandum, ſed ad lucrum expiſcandum.* Vedete voi, Mio R. P. come queſta buona intenzione di guadagnare, *ad lucrum expiſcandum*, giuſtifica un'azione, che ſenza di ciò ſarebbe peccaminoſa?

Eccovi un'altro eſempio dello ſteſſo Tamburino *l. 8. tr. 1. C. 5.*, ſopra del quale ſiete ſupplicato di conſultare il Parlamento per vedere, ſe approvi la dottrina de' voſtri Caſiſti. *Se un voſtro Debitore ha meſſo in depoſito preſſo di un ſuo Amico un vaſo di argento; voi lo potete prendere di naſcoſto nella Caſa del Depoſitario, pigliando*

do però cautela, che la giuſtizia non l' obblighi a pagarlo a colui, che l' ha depoſto. Ma ſe voi non potete evitare queſto pericolo del Depoſitario, ſenza perdere il voſtro debito? Riſpondo, che io non poſſo condannarvi: poichè voi non prendete, ſe non ciò, che vi appartiene, e la neceſſità vi ſcuſa dall' obbligazione di carità, che avreſte d' impedire il danno del Depoſitario. Si periculum immineat (nempe Depoſitario): *tu verò illud cavere non poſſis ſine jactura tui debiti? Reſpondeo: te tunc non poſſum condemnare, ſi tuum accipias: quia tua neceſſitas te excuſat ab obligatione charitatis, qua deberes illud damnum a te indirecte ſolum cauſatum a Petro avertere*. Tutti i Giudici del mondo prenderebbero queſta azione per un [illegible], e la punirebbero come un furto. Ma la direzione [illegible]tenzione a togliere la roba come ſua, fa ſecondo voi, che queſto non ſia cagionare indirettamente il danno del proſſimo.

E queſta direzione non ſi ferma ſoltanto a far perdere ſenza colpa la roba del proſſimo, ma altresì a fargli perdere la vita, come già abbiam veduto in più caſi, e come poſſiamo ancora vedere nel propoſto da Tamburino, lib. 6. l. 4. §. 4. *io ho meſcolato*, dice egli, *del veleno nel vino per darlo a bere al mio nemico. Ma per accidente un mio Amico è ſopravvenuto, ed ha bevuto queſto vino, vedendolo io, e nulla dicendo per non diſcoprire il mio delitto*. Che ne dite, Mio R. P.? Non è queſto un mezzo cattivo di naſcondere il ſuo delitto, coll' uccidere il ſuo amico laſciando bere il veleno da lui ſteſſo preparato? Così crederebbe tutto il Mondo. Ma Tamburino altrimente ne giudica: perchè ecco la ſua riſpoſta: *ſono io l' uccifore di queſto Amico, e in conſeguenza irregolare?* Io riſpondo di nò, *reſpondeo nequaquam*. Queſto è aſſai netto. Ed ecco eziandio l'autorità di uno de' voſtri Padri, cui ſi appoggia. *Sic de Lugo. Perchè la ſua morte è ſuccedura contro la mia intenzione: e dall' altra parte io non ne ſono ſtato cagione ingiuſta: perchè non ero obligato con mio pericolo di avvertirlo, che v' era del veleno nella bevanda*. E per tal guiſa queſto

Av-

Avvelenatore non è, ſecondo Tamburino, nè irregolare, nè omicida, dandogli la buona intenzione di naſcondere il ſuo delitto il gius di uſare del ſilenzio, che cagionava la morte al ſuo Amico.

Queſto eſempio ci dà luogo di ſcoprire quivi un equivoco ſottile naſcoſto nei termini, di cui vi ſervite. Voi non dite, *che giammai un Geſuita non ha inſegnato, che ſi può ſervirſi di mezzi cattivi per un buon fine · ma di mezzi riconoſciuti per cattivi*. Qui v' è il miſtero, che ci metterà facilmente d'accordo. Perchè è veriſſimo, ſiccome l'abbiam moſtrato, che colla direzion d' intenzione voi permettete agli uomini valerſi di mezzi, che ſono realmente peſſimi. Ma è vero altresì, che deſſi non ſono *riconoſciuti* per tali dai Geſuiti · imperocchè, queſto è uno de' più grandi artificj della voſtra Morale di cangiare il nome alle coſe, e permettere il male, purchè non ſi chiami male. Così il Tamburino non giuſtifica un' omicida, nè dice, che un omicida non ſia irregolare. Ma dice, che colui, che prepara il veleno, e il laſcia prendere in ſua preſenza da un ſuo Amico, che muore, avendo il buon fine di naſcondere il ſuo delitto, non deve chiamarſi omicida : *non eſt occiſor*.

Ecco, mio R. P., il mezzo di ſcuſare non la voſtra Morale, ma la voſtra diſfida. Perchè non riconoſcendo per mezzi cattivi le azioni più criminali, e tuttociò, che gli altri uomini chiamano ſpergiuri, falſificazioni, calunnie, e aſſaſſinamenti, non eſſendo tali nel linguaggio voſtro, è certo che non ſi troverà mai, che i Geſuiti inſegnino a valerſi di mezzi, che eſſi *riconoſcano cattivi* per le buone intenzioni. Ma come noi non abbiamo, là Dio mercè, nè il voſtro ſentimento, nè il voſtro linguaggio, noi vi diſfidiamo dal canto noſtro a provare queſta calunnia, che voi avanzate contro di noi, dicendo · *che la dottrina, che voi pretendete eſſere fatalmente attribuita ai Geſuiti, ſi trova oggidì praticata da quelli, che l' imputano ad eſſi. Biſogna, dicono eſſi* (queſte ſono parole voſtre) *riformare la Morale de' Caſuiſti,*

690

che è corrotta, ed è cagione di tutti i mali, che fanno gemere la Chiesa. Ecco la loro buona intenzione: ma quai mezzi prenderemo noi per giugnere a sì buon fine? Convien supporre una lettera dell' Assemblea del Clero: convien ingannare tutti i Vescovi: convien falsificare un Processo verbale della medesima Assemblea. Tuttociò è un niente. L'intenzione di purgare la Morale de' Casisti è sì santa, che i mezzi di ottenerla per malvagi che siano, diventano buoni.

Ecco le parole, che voi ci mettete in bocca: e noi confessiamo, che se ciò, che voi c' imputate, fosse vero, noi avremmo perfettamente praticata la direzion d' intenzione, che abbiam condannata ne' vostri Casisti. Ma se questa non fosse, che una falsità la più evidente, siccome abbiam di già mostrato nella prima parte di questa Risposta: insegnateci con qual regola di Morale voi potete essere dispensato dal darcene la soddisfazione dovuta, e togliere lo scandalo, che cagionato avete tra i nostri popoli, pubblicandoci per gente, che pratichiamo noi stessi ciò, che condanniamo negli altri. Questo non già è uno scherzo, Mio R. P.. Voi siete vecchio, e non potete essere molto lontano dal tempo, in cui comparirete dinanzi al tribunale di Dio, abbandonato da tutto ciò, che al presente si vi lusinga, e vi dà la libertà di avanzare contro di noi delle falsità, che si punirebbono in ogni altro. Prevenite dunque il rigore della giustizia divina, ed eleggete piuttosto di soffrire la confusione salutare della disapprovazione, che ci dovete, anziche esporvi alla confusione, che è preparata per coloro, che denigrano ingiustamente la riputazione dei loro fratelli.

IV. *Lamento dei Curati contro il P. Annato.*

Questo consiglio non vi è meno utile, che quello che voi ci date nel fine del vostro scritto, ci è ingurioso. Dopo di averci lacerati con tutta la sorte di oltraggi, voi pretendete di averci tolto ogni soggetto di querela, dicendoci, *che siamo in libertà di pubblicare, che siano stati sì posti i nostri nomi alla fine del Giornale.* Credete

dete voi dunque, Molto R. P., che ſia libero di mentire, e di offendere la verità con falſità ſi manifeſte? Sono queſti i voſtri avviſi di coſcienza? Ma ſe voi ſiete capace di darceli, non v'immaginate, che i Curati di Parigi ſiano capaci di riceverli. Se eſſi aveſſero conoſciuto dei veri falli nel loro Giornale, ſatebbero tutti pronti a ripararli per la via, che loro preſcrive il Vangelo, che è quella di una confeſſione ſincera: e non ſarebbero sì ſciaurati di accreſcerli più, volendoli coprire con sì grande menzogna, quale ſarebbe di diſapprovare una ſcrittura, che hanno in tante guiſe confeſſata per propria. Imperocchè non ſolamente queſto Giornale è ſegnato da otto Deputati, ma è inoltre autorizzato come tutti gli altri noſtri ſcritti, da tutto il Corpo de' Curati, come appariſce dalla ſentenza ſinodale dei 21. Aprile 1659. .... (*a*). Per il che M. R. P. ella è ben ſtrana coſa, che avendo il noſtro Giornale il titolo di *ſettimo ſcritto dei Curati di Parigi*, ed eſſendo ſegnato da otto di noi, voi abbiate ottenuto un Decreto del Conſiglio di Stato per farlo ſopprimere, col dare ad intendere, ch' era *un libello ſenza nome di Autore*: il che è ripetuto due volte in queſto Decreto .... E ben credibile, M. R. P., che voi ſteſſo ſiate ſtato il Promotore di queſto Decreto: poichè ci conſigliate di appoggiare con una menzogna ciò, che avete fatto ſupporre, che il Giornale non ſia noſtro. Ma ciò, che diminuiſce l'ingiuria, che ci fate col proporci un partito ſi vergognoſo, ſi è, che v'ha apparenza, che voi operiate con buona fede: poichè nulla ci conſigliate, che non ſia conforme ai voſtri eſempj, e alle voſtre maſſime. Atteſoche l'arte degli equivoci, e delle reſtrizioni mentali vi da il mezzo di confeſſare, e negare la coſa medeſima, ſenza credere di offendere la voſtra coſcienza. E' nota

(a) Mi diſpenſo dal traſcrivere i documenti autentici, che recano ſu tal ſuggetto, perchè il fatto non ſi può mettere in dubbio.

la disapprovazione, che fece il vostro P. Cottone a Enrico il Grande, del libro intitolato, *l' Anfiteatro dell' onore*. Siccome era ingiuriosissimo alla possanza del Re, assicurò questo Principe, che non veniva punto dalla Compagnia. E frattanto poco tempo dopo il P. Ribadineira Gesuita riconobbe nel suo Catalogo dei scrittori della Compagnia, che questo libro era del Gesuita *Carolus Scribonius* che avea nascosto il suo nome sotto l'anagrama di *Clares Bonarscus*.

Ma non v'ha esempio più rimarcabile su tal suggetto di quello, che è succeduto ai tempi nostri circa i libri dei vostri Confratelli d'Inghiltetra, pieni di errori, e di Eresie contro la Gerarchia, e il Sacramento della Confermazione. Perchè avendo i Vescovi della Francia, e la sacra facoltà di Teologia censurati questi libri, e il Gesuita *Giovanni Floido* avendo combattute queste Censure con libelli ingiuriosissimi; per dar soddisfazione ai Vescovi, non aveste difficoltà di dar loro una dichiarazione segnata da quattro de' vostri principali Padri, in cui voi gli assicurate, che nè i libri Censurati, nè quei, ch'erano stati fatti contro la censura, erano stati composti da alcun Religioso della vostra Compagnia. E frattanto pochi anni appresso il vostro P. Alegambe nel nuovo Catalogo de' vostri Scrittori, approvato dal vostro P. Generale, riconobbe di buona fede, come tutti quei libri generalmente erano stati composti da Gesuiti, di cui scrive il nome, e il cognome. E per colmo di ardiezza osa dire, che erano stati composti *contra Novatores*, e questo è il nome, che dà ai Vescovi della Francia, e alla facolta di Teologia di Parigi.

Ecco, M. R. P. ciò, che usare in certi incontri fastidiosi per bene della Società: e siccome il praticate voi stessi, così non avete difficoltà di consigliarli agli altri per l'interesse medesimo della Compagnia. Così allora quando l'Universita nel 1643. vi provò coi contratti passati dinanzi i Notaj, che eravate associati al trafico del Canadà, voi non lasciaste di trovare compiacenza bastante in alcune persone per indurle a negare questo fat-

fatto. Ma se i Gesuiti sono capaci di praticare, e consigliare questi travisamenti della verità, non isperate, Padre mio, che i Curati di Parigi siano per imitarvi. E noi vi preghiamo a non più darci di tali consigli, che non ci offendono meno delle vostre ingiurie.

V. *Lamento dei Curati contro il P. Annato.*

Noi finiremo questa Risposta, M. R. P. col lamento, che abbiamo a farvi riguardo la lettera del Vescovo di Angelopoli, (a) che ha somministrata materia al principio, e al fine della vostra *Raccolta* per aggiugnere alle altre accuse d'impostura, che ci fate, quella di avere fabbricata questa lettera, che voi pretendete supposta. Sopra di che vi diremo primieramente, che la vostra ingiustizia è affatto visibile: poichè, comunque sia di questa lettera, noi non ne abbiamo parte. Noi non l'abbiamo fatta imprimere: noi non l'abbiamo pubblicata: e voi siete del tutto inescusabile, meschiando una differenza, che hanno i Curati di Parigi colla vostra Compagnia riguardo la morale, degli incidenti, e dei fatti, che non la riguardano. Ma noi diciamo inoltre, che voi provate assai male, che questa Lettera sia supposta, e che non v'ha persona ragionevole, che vedendo e il vostro primo scritto, che noi confutiamo, e quello, che avete fatto dapoi contro di questa lettera, non ne conchiuda tutto il contrario.

Voi non adducete nel primo se non tre argomenti per mostrarne la supposizione, che sono meschinissimi. Il primo è: il Giornale dei Curati di Parigi è pieno di menzogne: dunque la lettera d'Angelopoli è supposta. Questo, M. R. P. è un argomento stravagante, che ricava da una supposizione falsa una conseguenza affurdissima. Perchè è falsissimo, che il nostro Giornale sia pieno di menzogne, siccome l'abbiamo mostrato. Ma quando anche ciò fosse vero, come si potrebbe conchiuderne

(a) Questa è la famosa lettera di Monsignor di Palafox scritta a Papa Innocenzo X., la cui autenticità è stata già ad evidenza provata in più libri.

che la Lettera di Angelopoli, in cui non abbiamo parte alcuna, e di cui non ſi è fatta parola nel noſtro Giornale, foſſe una ſcrittura ſuppoſta?

Non è migliore il voſtro ſecondo argomento. Coloro, voi dite, che hanno pubblicata la lettera di Angelopoli non vennero mai dal Meſſico. Dunque queſta lettera è falſa. Fin quì, M. R. P., non ſi era giammai udito dire, che per ricevere una lettera da Conſtantinopoli, o per pubblicare una lettera di Coſtantinopoli, foſſe biſogno di eſſere ritornato di là. Queſta maniera di ragionare era riſervata a voi, Padre mio, e voi ſiete il primo, che avete preteſo di poter perſuadere, che non poteva ſuccedere, che una lettera venúta dal Meſſico a Roma, cadeſſe tra le mani di quelli, che non ſono mai venuti dal Meſſico: come ſe niente foſſe di più facile, che una lettera portata dal Meſſico a Roma da un Agente eſpreſſo, o ſia ſtata inviata da Roma a Parigi, o anche vi ſia ſtata portata da perſone, che allora erano in Roma. Ma comportate, M. R. P. che noi vi diciamo che la maggior parte del mondo non ragiona in tal forma, e ricava una conchiuſione tutta contraria alla voſtra, dal non eſſere quei che hanno pubblicata queſta Lettera, giammai ſtati al Meſſico. Perchè potrebbeſi forſe, eſſi dicono, ſoſpettare di perſone, che foſſero venute dal Meſſico di avere finta una Lettera conforme a ciò, che ſuccede in quelle parti, dando loro la notizia, che ne avrebbono, i mezzi di meſchiare i nomi delle perſone, e dei luoghi, e d' inſerirvi degli incidenti, e degli avvenimenti, che avrebbero appreſi in quei paeſi, affine di rendere la coſa credibile: laddove ſembra al contrario moralmente impoſſibile, che una lettera, la quale contiene tante circoſtanze di luoghi, di Nomi, di qualità di perſone, che non poſſono eſſere note, ſe non a quei del paeſe, ſia ſtata fatta da gente, che non vi fu mai, e che n'è lontana più di tre mille leghe. In verità M. R. P., queſto ragionamento ſembra più conchiudente del voſtro, e noi ſapremmo volontieri coſa avete a riſpondervi.

Il

Il voſtro terzo argomento conchiuderebbe un po meglio, ſe non foſſe fondato ſopra una falſità troppo viſibile. Imperocchè per rendere queſta lettera ſoſpetta di falſo, voi dite, che quelli, che ne ſono gli Autori, *trovano nella loro carta, che la Colonia chiamata degli Angeli è la più proſſima alla China, e quella, che riceve più facilmente le novelle di quanto vi ſuccede*. Ma noi non v' abbiamo trovato, che ciò, che pure ſi dice in queſta lettera. Ecco ciò, che ſi ſcrive ſu tal ſuggetto alla pag. 134. *ſiccome io ſon uno de' Prelati più proſſimi a quei popoli* (della China); *io non ho ſoltanto ricevute delle lettere di quei, che gli iſtruiſcono nella fede: ma io ſo in verità tuttociò, che ſi paſſa in queſta diſputa*. E al n. 143. *eſſendo uno de' Veſcovi sì dell' America, che della Europa più proſſimi della China, io confeſſo &c.* Voi vedete, che non dice già, che la Colonia degli Angeli ſia la più proſſima della China, come ſi fate dire: ma che egli è *uno de Prelati più proſſimi della China*: e inoltre, che non ſi paragona a ora con tutti i Prelati del Mondo in ciò, che riguarda la proſſimità della China, e la facilità di averne novelle: ma ſolamente con quei dell' *America*, e *dell' Europa*, come dice eſpreſſamente. Or, M. R. P. voi ſiete un cattivo Geografo, ſe non ſapete, che ciò è veriſſimo. Conſultate meglio la voſtra Carta, e troverete, che l' America eſſendo più proſſima alla China dell' Europa, ſopratutto per riceverne novelle, non vi ha luogo nell' America poſſeduto da Cattolici, che ſia più proſſimo alla China, e che trattenga un commercio più ordinario con queſto Reame, che la Citta, e il porto di Acapulco ſul mar pacifico, che è ſui confini del Veſcovo di Angelopoli. Di ſorte che queſto Prelato ha avuto ragione di dire, *che era uno dei Veſcovi tanto dell' America, che dell' Europa più proſſimi alla China, e che ne poteva più* facilmente aver le notizie. Per tal modo la prova di ſuppoſizione, che avete voluto fondare ſu certo preteſo fallo di Geografia, è una pura illuſione: e voi farete bene in avvenire di far migliore ſcelta dei

ſoggetti delle voſtre derſioni, o di affatto aſtenervene: mentre eſſe non vi rieſcono.

Ecco tuttociò, che avete detto ſu queſto ſoggetto nel voſtro primo ſcritto. Nel ſecondo, che porta per ttrolo, *falſità, e impoſture &c.* voi ci aggiugnete due altre prove: l'una, che non ſi è fatto imprimere in latino: il che è deboliſſimo. Imperocchè oltre che forſe quei, che hanno fatto imprimere queſta lettera, e che a noi ſono ignoti, vi ſoddisferanno ſu queſto punto, ſe queſta è una ſuppoſizione, non era più difficile di farla in latino, che in Franceſe.

La ſeconda è, che perſone, che ſono ſtate a Roma, *avcano de' Copiſti, che pagavano liberalmente* per far copiare ſimili ſcritture: il che ci ſembra molto mal provare, che ſia ſtata fabricata a Parigi: perchè a tal effetto è chiaro, che non è d'uopo di avere dei Copiſti a Roma.

Queſte ſono M. R. P., tutte le prove, che allegate per perſuadere una coſa tanto incredibile, che è la ſuppoſizione di una lettera sì ripiena di fatti, che ſono interamente ignoti in Francia, e ſu i quali ſarebbe impoſſibile, che non ſi foſſe caduto in una infinita di contradizioni, che voi avreſte ben ſaputo rilevare: poichè ſiete sì ben' informato del dettaglio di queſto affare, e ne avete in mano tutte le ſcritture, come lo dite voi ſteſſo. Ma ſtrano sì trova, che avendo voi tanto intereſſe di diſtruggere queſta lettera, in luogo di trattenervi in diſcorſi sì deboli, non abbiate avuto ricorſo ad una via la più naturale, qual era di farne venire dal Veſcovo ſteſſo la diſapprovazione, il quale ſecondo che voi ci fate ſapere, al preſente è in Spagna, ove il Re Cattolico gli ha dato un altro Veſcovato. Nulla v' era di più facile, che di ſcrivere ad alcuno de' voſtri Padri, affinchè otteneſſe una dichiarazione da queſto Prelaro, di non avere mai ſcritta queſta lettera a Papa Innocenzo X., ed eſſere falſi, e inventati a capriccio i fatti, che vi ſono riferiti. Non v'ha apparenza, che un Veſcovo, a cui ſarebbeſi fatta queſta ingiuria di ſupporgli una let-

tera

ſcra ripiena di falſità, e di menzogne, come voi pretendete, foſſe per negare una coſa sì giuſta, qual ſarebbe di diſapprovarla pubblicamente, vedendo anche, che voi avreſte il diritto di obbligarlo per giuſtizia a un tal paſſo. E' ancora meno credibile, che potendo voi trarre da lui queſta dichiarazione, voi abbiate traſcurato di farlo, giacchè ella ſarebbe ſenza comparazione più importante per l'onore della voſtra Società, che quella, che avete ottenuta da M. Nuncio, per moſtrare che non ſi trovava con M. Cancelliere, allorchè venne a viſitarlo il P. de Lingeades: overo da M. de Rhodes, per provare che non avea parlato a M. Gauquelin.

Voi pertanto vi date a conoſcere mal fondato in queſte accuſe di falſo. Laonde, M. R. P., quei, che intendono il voſtro linguaggio, hanno baſtantemente giudicato dall' ultimo il voſtro ſcritto, che ſe voi da una parte deſiderate di perſuadere, che queſta lettera ſia falſatemete molto dall' altra di rimanere convinto di mala fede col provarvi eſſer vera: e che ciò vi ha obbligato ad uſare di tante altemative, *ſe ella è ſtata ſcritta, ſe ella non fu ſcritta: ſe ella è ſtata ricevuta, ſe ella non fu ricevuta: ſe s' impone a queſto Veſcovo, ſe non s' impone;* come per prepararvi in ogni evento, e per trovare in queſti termini equivoci qualche ſcuſa al diſegno, che avete avuto di far paſſare queſta lettera per ſuppoſta a talento.

Ma noi dubitiamo, Molto Reverendo Padre, che queſto artificio ſia per diminuire l'avverſione, che tutte le perſone ſincere avranno della doppiezza della voſtra Compagnia, quando ſapranno ciò che poco tempo fa abbiamo inteſo, cioè, che queſta lettera, che i Geſuiti fingono eſſer loro totalmente ignota, e vogliono far paſſare per ſuppoſta, loro è talmente conoſciuta, che ne hanno fatti lamenti pubblici nei ſcritti ſtampati, e diretti al Re di Spagna. Tanto ſi vede in un libro Spagnuolo, che contiene tra le altre ſcritture una riſpoſta per il Veſcovo di Angelopoli al Memoriale dei Religioſi della Compagnia di Geſù della nuova Spagna, nella quale

riſpoſta queſto Memoriale è inſerito in diverſi articoli; in più dei quali, come nel 5. nel 13. nel 37. parlano di queſta lettera, e ſe ne lamentano, recando diverſi punti nella guiſa che vi ſono contenuti, che ſi trovano in quella, che fu ſtampata a Parigi, di ſorte che, M. R. P., ella è coſa aſſai ſorprendente che dopo che li voſtri Confratelli di Spagna hanno obbiettato più volte al Veſcovo di Angelopoli di avere ſcritta queſta lettera, voi, che atteſtate di avere letti tutti i ſcritti compoſti ſu queſto ſoggetto, abbiate nondimeno untrapreſo di perſuadere a tutta la Francia, che queſta lettera è ſuppoſta, e fabricata in Parigi.

Ma non dobbiamo ſtupirſi di queſta condotta: poichè dichiarandovi più apertamente, e attaccando queſto Veſcovo ſteſſo, oſate dire nel voſtro ſecondo ſcritto, che nulla c'è nel *Breve* del Papa, che queſto Veſcovo abbia ottenuto contro di voi, *che moſtri, qualmente i Geſuiti foſſero colpevoli, e che le riſoluzioni della Congregazione dei Cardinali, che vi ſono inſcritte, ſono tutte favorevoli a Geſuiti*. Per giudicare, M. R. P., qual fede ſi debba preſtare a quanto voi aſſicurate, non è d'uopo, che del ſolo titolo di queſto *Breve* tal quale fu ſtampato in Roma nel 1653. Eccolo. *Breve S. D. N. Innocentii X. continens nonnullas reſolutiones Ad favorem illuſtriſſimi & Reverendiſſimi D. Epiſcopi Angelopolitani Contra R.R. P.P. Societatis Jeſu Provincia Mexicane in quatuor Congregationibus habitis obtentas: nec non intimationem ejuſdem Reverendiſſimo Generali Jeſuitarum, una cum reſponſione pro illius obſervatione. Rome ex typographia R. Camera Apoſtolica 1653.*

Credete voi, Padre mio, che ciò voglia ſignificare, che le reſoluzioni contenute in queſto Breve *ſono tutte in favore dei Geſuiti?* Quanto a noi non lo crediamo, ne lo crederà chi intende il latino. Ma inoltre, M. R. P., ſe le riſoluzioni della Congregazione foſſero tutte in voſtro favore, perchè lo ſteſſo Veſcovo di Angelopoli; come porta il Breve ſteſſo, ne dimandò la conferma al Papa? Perchè avete voi ricuſato sì lungo tem-

po

po di ubbiditvi? Perchè ha biſognato rinnovarlo nel 1653. all'iſtanza del Veſcovo di Angelopoli? Perchè ad iſtanza del medeſimo Veſcovo, biſognò valerſi di un nuovo mezzo, e che ſolo fu capace di ridurvi, cioè di far ſignificare al voſtro Generale, ordinandogli di farlo eſeguire ſotto pena di mille Ducati d'oro, *ſub pena ducatorum mille auri de Camera ipſi Cameræ Apoſtolicæ applicandorum?* Non è ella coſa la più ſtravagante del mondo, che dopo di aver voi reſiſtito con tutto il credito della voſtra Compagnia per cinque anni, ad accettare queſto Breve, ed eſſervi ſtati forzati a riceverlo ſul timore, che ebbe il voſtro P. Generale di perdere i ſuoi Ducati; voi vogliate adeſſo perſuaderci, che queſto Breve era tutto in voſtro favore?

Ma noi vi laſciamo, M. R. P. queſte preteſe immaginarie, che non riguardano noi. Ai Veſcovi appartiene che hanno fatto tradurre, e ſtampare queſto *Breve*, come a loro favorevole, il vedere, ſe abbiano fatto ſtampare riſoluzioni loro contrarie. Quanto a noi, ſiccome non prendiamo intereſſe, che in ciò, che riguarda più particolarmente la voſtra politica, e la voſtra morale, ci è ſtato facile di vedere nel voſtro nuovo ſcritto il riſchiaramento di tre punti importanti, che ſono marcati nella lettera del Veſcovo di Angelopoli, e diſcoprono perfettamente lo ſpirito della voſtra Compagnia.

Il primo è la Maſcherata, che vi ſi rimprovera di aver fatta fare dai voſtri Scolari nel giorno della feſta di S. Ignazio l'anno 1647., la quale è così deſcritta da queſto Veſcovo.

„ Sotto preteſto di ſolennizzare la feſta di Sant' Ignazio loro fondatore, eſſi radunarono i loro Scolari, „ affine di rendere diſprezzabile la mia dignità nella „ mia perſona, e tutti i Sacerdoti della mia Diocefe, „ con danze peccaminoſe, che i Spagnuoli chiamano „ *Maſcherate*. Queſti Scolari eſſendo Maſcherati, e „ uſcendo dalla Caſa ſteſſa dei Geſuiti, corſero per tutta la Città, rappreſentando le perſone Sacre veſtite „ di una maniera vergognoſa. Alcuni tra loro meſco-

„ lan-

„ lando canzoni infami coll' orazioni del Signore, in ve-
„ ce di finirla dicendo, *libera nos a malo*, *dicevano li-*
„ *bera nos a Palafox*. Eſſi profanarono altresì nella ma-
„ niera medeſima la ſalutazione Angelica. Altri face-
„ vano ſopra di eſſi a viſta di tutti come de' ſegni di
„ Croce con corni di Bue, gridando: *ecco le armi di*
„ *un venerabile, e perfetto Criſtiano*. Un altro porta-
„ va una croce pendente alla coda del ſuo Cavallo, e
„ di dietro una Mitra dipinta per moſtrare, che la
„ calpeſtavano. Spargevano in ſeguito tra il popolo con-
„ tro del Clero, e dei Veſcovi dei verſi ſatirici, e più
„ Epigrammi Spagnuoli, di cui eccone uno: *Vedete la*
„ *Società eletta opporſi coraggioſamente alla formale Ere-*
„ *ſia*. "

Biſogna compatirvi, M. Reverendo Padre, ſe voi procurate di perſuadere, che queſta lettera ſia ſuppoſta, quando non ſi trattaſſe di altro, che d' impedire, che ſi creda della voſtra ſocietà un azione s' indegna di Religioſi, e che ci dà tra le altre coſe un eſempio ſegnalato del procedere ordinario della voſtra Compagnia contro tutti quei, che ſi oppongono ai ſuoi diſegni, e diſordini, che è di trattarli da *Eretici*, come trattaſſe queſto Prelato, perchè non avea ſofferte le voſtre pretese ſacrileghe contro la Podeſtà Epiſcopale di poter confeſſare, e predicare ſenza l' approvazione dei Veſcovi, e l' atrentato orribile, che avete commeſſo contro la ſua Perſona facendolo ſcomunicare dai preteſi voſtri Conſervatori. Vi ſarebbe dunque aſſai vantaggioſo di far paſſare una ſtoria ſi poco onorevole alla ſocietà, e che ne fa ben conoſcere lo ſpirito, per una favola inventata a Parigi da quei, che pretendete avere fabricata la lettera, ove è rappreſentata. Ma queſta ſarebbe un' impreſa aſſai difficile: perchè ſi è a noi fatto ancora vedere un libro ſtampato in Spagnuolo col titolo, *Difeſa canonica, dedicata al Re noſtro Signore, per la dignità Epiſcopale della Colonia degli Angeli*: il quale contiene diverſe Scritture ſpettanti a queſto affare, e tra le altre due lettere, l' una del voſtro Provinciale della novella

Spa-

Spagna al Veſcovo di Angelopoli ; e l'altra , la riſpoſta di queſto Veſcovo al voſtro Provinciale , nella quale queſta iſtoria eſſendo rapportata nella guiſa medeſima, che nella ſua lettera al Papa ; è impoſſibile , che voi poſſiate farla paſſare per una favola fatta a piacere *da quei, che non vennero dal Meſſico*, come dite nella voſtra Raccolta &c.

Il Secondo fatto, che è riportato nella lettera del Veſcovo di Angelopoli al Papa non è di minore importanza. Queſto leggeſi al num. 121. " Tutta la gran„ de, e popolara Citta di Siviglia, è in pianto, Santiſ„ ſimo Padre, le vedove di tal paeſe, i pupilli, gli or„ fani, le Vergini abbandonate, i buoni Sacerdoti, e i „ ſecolari ſi lagnano con gridi, e con lagrime di eſſere „ ſtati miſeramente ingannati dai Geſuiti, che dopo di „ avere cavati da loro più di 400. mille Ducati , e a„ verli depoſti pei loro uſi particolari , non gli hanno „ pagati ſe non con un vergognoſo fallimento . Ma eſ„ ſendo ſtati chiamati in giuſtizia, e convinti con gran„ de ſcandalo di tutta la Spagna d' una azione s'infa„ me, e che farebbe delitto capitale in altre perſone, „ eſſi fecero tutti i ſforzi poſſibili per ſottrarſi dalla „ giuriſdizione ſecolare allegando il privilegio della im„ munità della Chieſa , e nominando per loro giudici „ dei Conſervatori, finchè eſſendo l' affare portato al „ Conſiglio Reale di Caſtiglia, queſti ordinò, che giac„ chè i Geſuiti eſercitano il Comercio , che ſi pratica „ tra i laici , devono eſſere trattati come laici, e in„ viati ai Giudici ſecolari. Così quella gran moltitudi„ ne di perſone ridotte a limoſinare dimanda al preſen„ te con lagrime dinanzi i Tribunali ſecolari il dana„ ro , che hanno dato ad imprefitto ai Geſuiti, che „ era agli uni tutta la loro ſoſtanza , ad altri la loro „ dote, ad altri ciò , che ſi erano riſervato , ad altri „ ciò, che reſtava loro per vivere : ed eſſi declamano „ in queſto tempo ſteſſo contro la perfidia di queſti „ Religioſi , e gli ricoprono di confuſione , e diſonore „ nel Pubblico. "

Nulla

Nulla v'ha, Molto Reverendo Padre di più ſcandaloſo per voi in tutta queſta lettera, e che poſſa mettere la voſtra Compagnia in più cattivo aſpetto. Non ſi ama punto, chi falliſce: ma Religioſi, che falliſcono, ſono ancora più odioſi. Frattanto non vi ſarà facile di moſtrare, che un affare sì vergognoſo non ſia vero: poichè abbiamo tra le mani le ſcritture ſtampate in lingua Spagnuola, e non ſolo i lamenti dei Creditori, ma la ſentenza medeſima reſa contro di voi, che queſto Santo Veſcovo non avea ancora veduta. Eccone il titolo: *Copia della ſentenza di reviſione reſa da tutto il Conſiglio ſupremo della Giuſtizia nel Proceſſo dei Creditori del fallimento fatto dal Collegio della Compagnia di Gesù di Sant' Ermenegildo della Città di Sviglia.*

In verità queſto è aſſai ſorprendente, e non ſi avrebbe giammai creduto, che aveſſe qualche intereſſe nelle maſſime de' voſtri Caſiſti in favore di quei, che falliſcono, per cui tanto avete travagliato. Ma ſi vede al preſente, che avete gran biſogno per voi ſteſſi di queſta maſſima del voſtro Tamburino lib. 8. t. 4. c. 1.: *le moglie, e i figli, i di cui Mariti, e Padri falliſcono* (vi ſarà facile di mettere in queſto rango i Religioſi). *poſſunt ex bonis relictis tantum ſubtrahere, atque occultare, quantum ſatis judicetur ad vitam, ſtatumque ſtatum honeſte conſervandum. Che ſe vengano chiamati in giudicio, poſſono giurare con un equivoco convenevole*, æquivocatione congrua, *che nulla hanno naſcoſto, col ſottomtendere, che non foſſe loro dovuto: e per la medeſima ragione non incorrono la ſcomunica, che poteſſe eſſere ſtata fulminata contro di coloro, che aveſſero naſcoſto tali beni.*

Queſto fallimento di Sivigha era uno di que' fatti, fu i quali noi avremmo deſiderato di eſſere illuminati, e ſembrava coſa conſiderabile, per obbligarvi a dirne una parola. Frattanto noi lo vediamo eccliſſato in quella grande enumerazione, che fatta avete degli altri: il, che ha dato motivo di credere, che abbiate avuta paura, che conteſtandolo, non ſi ſvegliaſſe la curioſità a.

mol-

molte persone, che possono andare in Ispagna, ed informarsene particolarmente.

L'ultimo punto è ciò che è detto nella medesima lettera riguardo la condotta dei vostri Padri della China nella instruzione dei Neofiti, di cui questo Vescovo parla così n. 133.

„ Tutta la Chiesa della China geme, e si lamenta „ pubblicamente, Santissimo Padre, di ciò, che non è „ stata tanto instruita, quanto sedotta dalle instruzioni „ dei Gesuiti spettanti la purità della nostra credenza: „ di ciò, che essi l'hanno privata di tutta la giurisdi„ zione ecclesiastica: di ciò, che essi hanno nascosta la „ Croce del nostro Salvatore, e autorizzate consuman„ze tutte pagane: di ciò, che hanno piuttosto corrot„ te, che introdotte quelle, che sono veramente Cri„ stiane: di ciò, che facendo, se così può dirsi Cri„ stianizzare gl'Idolatri, hanno fatto Idolatrare i Cri„ stiani: di ciò, che essi hanno Dio, e Belial nella „ medesima mensa, ne' medesimi tempi, ne' me„ desimi altari, e Sagrifici, e in fine questa nazione „ vede con dolore incredibile, che sotto la Maschera „ del Cristianesimo si riveriscono gl'Idoli, o per me„ glio dire, che sotto la Maschera del Paganesimo s' „ imbratta la purità della nostra Santa Religione. Io „ tengo, Santissimo Padre, un volume intero delle Apo„ logie dei Gesuiti, nelle quali non solamente confes„ sano questa perniciosa maniera di catechizzare, e in„ strurre i Neofiti Cinesi, di cui i Religiosi di San „ Domenico, e di San Francesco gli hanno accusati al„ la Santa Sede; ma anche Diego Morales Rettore „ del loro Collegio di San Giuseppe della Città di Ma„ nila Metropolitana delle Filippine, sostiene ostinata„ tamente con un opera di 300. fogli quasi tutte le „ cose, che Vostra Santità ha giustissimamente con„ dannate li 12. Settembre 1645. con 17. Decreti del„ la Congregazione *de Propaganda fide:* e si sforza con „ argomenti, che non sono che false sottigliezze, di „ rovesciare la santissima dottrina contenuta in tutti

que-

„ queſti Decreti. Io ho data, Santiſſimo Padre, una co-
„ pia di queſto Trattato al Padre Gio. Battiſta de Mo-
„ rales Domenicano, nomo ſapiente, aſſai zelante per
„ l'avanzamento della fede nella China, e che all'e-
„ ſempio dei primi Martiri è ſtato crudelmente batte-
„ to, e ha ſofferti molti peſſimi trattamenti per la Re-
„ ligione, affinchè gli riſponda, come ha fatto, dotta-
„ mente, ſinceramente, e con poche parole, ai fatti
„ conrenuti nello ſcritto di queſto Geſuita. Io ho l'
„ uno, e l'altro nelle mie mani.

Queſta recita, Molto Reverendo Padre, è mataviglioſamente circonſtanziata, ed è difficile, che ſia ſtata fatta a Parigi, ove ne tampoco ſi ſa, ſe ſiavi mai ſtato al mondo un Geſuita nominato *Morales*, o ſe voi abbiate Collegio in Manila. Ma nel fondo dell' accuſa ſi accorda perfettamente con altre ſcritture ſtampate, e particolarmente con un libro di un Religioſo Spagnuolo nominato *Tommaſo Urtado*, Dottore, e Profeſſore di Teologia, intitolato *Reſolutiones Orthodoxæ Morales* ſtampato in Colonia nel 1655. Si vede in queſto libro un gran Trattato per ſpiegare il Decreto della Congregazione de *Propaganda fide* dei 12. Settembre 1645., che fu dato alla ſtanza, che il P. Morales Domenicano preſentò a queſta Congregazione in nome degli Ordini di San Domenico, e di San Franceſco, contro la malvaggia dottrina dei voſtri Padri della China. In codeſto Decreto quanto queſti Religioſi rimproveravano ai voſtri Padri, e che il Veſcovo di Angelopoli accenna nella ſua lettera, viene eſpreſſamente condannato: e Tommaſo Urtado fa vedere ſopra ciaſcun articolo con un Memoriale preſentato al Re di Spagna dai Religioſi Scalzi di San Franceſco delle Iſole Filippine, e di cui ho, dice egli pag. 427., *un' eſemplare autentico*, che i voſtri Padri hanno veramente praticato nella China tutti quegli abuſi, e particolarmente quello di avere naſcoſta la Croce del noſtro Salvatore, e di autorizzare coſtumi affato pagani. Vedete, ſe vi piace, Molto Reverendo Padre le pagine 427. 475. 480. 486. 488. Per

bre-

brevità noi non ne rapporteremo, che un caso solo, che riguarda l'Idolatria, che leggesi nella pag. 488. „ „ E'staro dimandaro, disse la Congregazione nel suo „ Decreto art. 9., se il costume dei Chinesi introdotto „ dal Filosofo chiamato Keumphuco deve essere osser- „ vato, il quale è, che essi erigono dei tempj ai loro „ Padri, avi, bisavi: ch'essi fanno loro dei sacrificj di „ varie cose, come di carne, di vino, di fiori, di pro- „ fumi: i quali sacrificj hanno per fine tra queste na- „ zioni, di rendere loro grazie, onori, e rispetto pei „ beneficj, che hanno da loro ricevuti. La Sacra Con- „ gregazione ha risposto a questa dimanda, che non era „ permesso ai Cristiani Chinesi di assistervi anco finta- „ mente ed esteriormente ai sacrificj dei loro Antenati, „ nè alle loro preghiere, nè ad ogni altra cerimonia „ superstiziosa dei Pagani, e molto meno sarà permesso „ di esercitare qualche ministero riguardo di tali cose „ sopra di che Tommaso Urtado fa questa riflessione. „ „ Sembra per il quarto punto presentato al Re Filip- „ po IV., che i Missionarj, di cui ha parlato avanti „ (cioè i Gesuiti) insegnassero ai Cristiani della Chi- „ na questa dottrina condannata dalla Congregazione. „ Perciò l'articolo 3. di questi Missionarj porta, che „ non è un peccato mortale il servire, o l'assistere a „ questa sorta di sagrificj fatti ai loro Antenati, nè „ prendere, e portare seco di queste vivande sacrifica- „ te. E i Religiosi, che inviarono questo Memoriale „ al Re Cattolico con una informazione fatta giuridi- „ camente, lo provano e coll'informazione, e colle let- „ tere medesime di questi Missionarj „ cioè dei Ge- suiti.

Sarebbe stato importante, Molto Reverendo Padre, che foste ben illuminato su questi punti, che sono di gran conseguenza, e sembrano essere molto ben legati colla vostra dottrina degli equivoci. Ma perchè voi sem- brate disposto a dare di tempo in tempo qualche nuova Scrittura al Pubblico, noi vi avvertiamo caritatevol- mente, che vi è un libro a Parigi; sul quale sarebbe be-

bene, che preparaſte qualche riſpoſta. Voi non potrete dire, che ſia ſtato fatto in Francia, perchè è impreſſo in Spagnuolo: e qualcuno potrebbe avere il piacere di tradurlo. Queſta è la più bella Storia del Mondo, e più propria per confermare quella del Veſcovo di Angelopoli. Perchè ella fa comparire i Gesuiti del Meſſico aſſai moderati in paragone di quei del Paraguai, che è un altra Provincia del nuovo Mondo, e le perſecuzioni di Monſignor di Palafox ſono mediocriſſime in paragone di quelle del Veſcovo della Città dell' Aſſunzione Capitale del Paraguai. Queſto era un Santo Religioſo dell' Ordine di San Franceſco, nominato *Bernardino di Cardenas*, gran Predicatore del Vangelo, e che avea operate delle maraviglie per la converſione degli Indiani. Il Re di Spagna lo eleſſe per queſto Veſcovato, allorchè avea preſſo cinquant' anni di profeſſione. I voſtri Padri viſſero più di tre anni di buona intelligenza con lui, e li diedero dei grandi elogj: perchè voi non ne ſiete avari verſo di quei, che non v' incomodano. Ma avendo voluto viſitare alcune Provincie ove eſſi dominano aſſolutamente, e ove ſono le loro più grandi ricchezze, il che non vogliono, che ſi ſappia da alcuno; non ſi può immaginare quali perſecuzioni gli furono fatte, e quali crudeltà ſi ſono eſercitate contro di lui. Vi ſi vede, ch' eſſi l' hanno cacciato più volte dalla ſua Città Epiſcopale, che hanno uſurpata la ſua autorità: che hanno traſferita la ſua Sede nella loro Chieſa: che hanno piantate delle forche alla porta, per appiccarvi coloro, che non voleſſero riconoſcere queſto Altare Scismatico. Ma ciò, che deve piacere di vantaggio a coloro tra voſtri, che hanno umore marziale, ſi è, che veduti ſi ſono dei maravigliosi fatti di armi. Si ſono veduti dei voſtri Padri alla teſta di battaglioni d' Indiani levati a loro ſpeſe, inſegnare ad eſſi gli eſercizj militari, fare delle arringe per animarli, dare delle battaglie, ſaccheggiare delle Città, mettere Eccleſiaſtici in catene, aſſediare il Veſcovo nella ſua Chieſa, ridurlo a rendersi per non morire di fame, ſtrappargli il Santiſſi-

mo

mo Sacramento dalle mani, rinchiuderlo in una prigione, inviarlo sopra una cattiva barca ducento leghe lontano, ove fu ricevuto in tutti i paesi qual Martire, e qual Apostolo: al che pose i vostri Padri in tanta collera contro il popolo, e i più buoni Religiosi, che sostenevano la causa di questo Santo Prelato, che siccome avete dei Poeti in ogni Paese, ve ne furono, che fecero contro di essi dei versi pieni di vanità, ne' quali facevano risaltare la forza della Compagnia, e trattavano da canaglia gli Ecclesiastici, e i Religiosi, che seguivano il Vescovo, che chiamano una formica. Ecco i versi in lingua Spagnuola, che diamo tradotti. *Popolo pazzo e stordito, così dunque ti pasci di menzogne? Poichè tu fai più caso di un minimo appoggio. Noi siamo i Maestri, e i Lettori: da noi devi lasciarti condurre. Quando dall' uno e l' altro polo del mondo ciascheduno fosse del suo partito, tu sei cieco, perduto, e abbandonato, se tu sei senza la Compagnia. Tutto il Mondo ha bisogno di noi, Monaci, Canonici, Parlamenti: e tutti senza eccezione tremano sotto il nostro potere. Giacchè dunque noi siamo sicuri di vincere questa canaglia nemica, tutto il popolo non deve seguirci? E non sarebbe una imprudenza perdere l' amicizia di Giganti per una formica di Vescovo?*

Questo è un brevissimo ristretto di questa Storia, che è assai strana, e insieme assai autorizzata. Attesochè ella è compresa in un Memoriale presentato al Re di Spagna da un Religioso di San Francesco Agente di questo Vescovo, che contiene delle informazioni giuridiche, e alcune delle quali sono segnate da più di ducento testimoni. E ciò, che è rimarcabile, si è che si narra in questo libro, essere il terzo Vescovo di Paraguai che voi trattate in tal forma.

Noi tuttavia sappiamo, che voi avete una risposta generale a tutto ciò, che può allegarsi contro di voi, cioè, che non deve credersi, che la vostra Società sia colpevole di cosa alcuna; perchè non si vede mai, che si punisca. Ed è certo, che se l' impunità fosse una pro-

va

va dell'innocenza, dovreſte eſſere tenuti pei più innocenti del Mondo. Ma, M. R. P., non vi luſingate per trovarvi in queſto ſtato. Perchè Iddio non è giammai più in collera, che quando così perdona: *magis irascitur, cum parcit:* e l'ultimo grado del ſuo abbandono è quando laſcia ſenza punizione chi più lo merita. Perilchè, ſe i voſtri attentati contro la Morale di Criſto reſtano impuniti, noi non vi crederemo ſe non più miſerabili. Ma noi non perderemo il coraggio di proſeguirne la condanna per tutte le vie Eccleſiaſtiche, e canoniche.

Segue la ſottoſcrizione dei Parrochi.

IL FINE.

609750

gtzed by Google

Indice degli Autori e delle Materie contenute in questo Volume 77.

Albani Matteo — In Morte del C. Jacomo Ragazzoni — 262

Alcardi Ludovico — Calfurnetto Sonetto — 264

Amulio Francesco — In obitu ejusdem Patricii — 268

Bagerio Simeone — Idem — 404

Boclonio Enrico — Epitaphium ejusdem Ragazzoni — 299

Bustigallo Giulio — Sonetto per lo Stesso — 248

Cogolo Vincenzo — Sonetto per lo Stesso — 274

De Martini Andrea — Lettera dedicatoria — 6

Eliano Andrea — Exametri in obitu Ragazzoni — 258

Fagiani Orazio — Carmen si pel ritorno del Tempio di Giovanni — 1

Gratti Rinaldo — In morte di Ragazzoni Ode — 267

Graticci Giuseppe — Vita del Conte G. Ragazzoni — 177

" " Corona di Sonetti in morte dello Stesso — 127

" " In obitu ejusdem Carmen — 275

" Scipione — Due Sonetti sullo Stesso Argomento — 272

Gramberti (De) Gabriele — In eumdem Virum Carmen — 287

Labar Giovanni — Elogio Oratorio Storico di G. Vittorelli — 29

Lusini Riccardo — In obitu Ragazzoni Epigrammata — 401

Maganza Alessandro — Sullo Stesso soggetto due Sonetti — 221

Modesto Nicolò — In obitu ejusdem Epigrammata — 400

Molin Francesco — Epigramma pel suddetto — 225

Digitized by Google

Pio Pietro — Versi in Morte del C. Ruggieri — 365
Prandino Giovanni — Sonetti sullo stesso argomento — 340
Salomonio Clemente — Sonetto per lo stesso — 336
Santino Antonio — Detto — 323
Savorgnano Tullio — Detto — 324
Sgarbizzoli Andrea — Detto — 327
Talenti Crisostomo — Detto — 329
Tegrini Bartolomeo — Epigrammi per lo stesso — 332
Vigoletti Silvestro — Sonetto per lo stesso — 333

Autori Anonimi.

Relazione della solita Società degli Orfei — 411
Raccolta di Scritti de' Carmelitani di Parigi ecc. intorno a varie Opinioni Morali — 427